DILUCIDAZIONE
DI
ALCUNE DIFFICOLTA'
FORMATE SOPRA
LA TEOLOGIA
DEL
CHIOSTRO,
CIOE' SOPRA IL LIBRO
Della Santità, e delle Obbligazioni della Vita Monaſtica.

OPERA
COMPOSTA, E PUBBLICATA
DA UN'ABATE DELL'ORDINE CISTERCIENSE.
Alla Santità di Noſtro Signore PAPA
CLEMENTE XII.
PONTEFICE OTTIMO MASSIMO.
TOMO TERZO.

IN ROMA, MDCCXXXI. Nella Stamperia di Antonio de' Roſſi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DILUCIDAZIONE
DI ALCUNE DIFFICOLTA'

Formate sopra la Teologia del Chiostro, cioè sopra il Libro della Santità, e delle Obbligazioni della Vita Monastica.

PRIMA DIFFICOLTA'.

Si dice, che noi proponiamo l'esortazioni de' Santi come Regole, e che facciamo di necessità, e di obbligazione quello, ch'essi insegnarono essere di mero consiglio.

Dilucidazione.

Uesto è un'inconveniente, che abbiamo evitato con ogni maggiore premura. Noi abbiamo riferito i sentimenti de' Santi o come letterali istruzioni, che debbono ridursi in pratica, e tener luogo di regole, e di precetti; o come documenti, che quantunque non si abbiano da prendere letteralmente, non lasciano di contenere una Dottrina tutta Divina, tutta ripiena di fuoco, di unzione, e di lume, che ci eccita a sollevarci a quella perfezione eminente, cui siamo in obbligo di tendere, mercè della nostra Professione.

Quando io vi ho detto, Fratelli miei, che la Vita Mo-

Monaſtica era una crocifiſſione, un vero martirio, una profeſſione della perfezione degli Apoſtoli, una converſazione Angelica, io vi ho parlato col linguaggio de' Santi, e mi ſono conformato a' loro ſentimenti, e a' loro pareri; e ſiccome, allorchè ſi ſono prevaluti di queſte eſpreſſioni così nobili, e così ſublimi, l'hanno fatto ſoltanto per darne meglio a conoſcere ciò, che eſſi penſavano di queſta condizione tutta celeſte, e qual foſſe la ſua eccellenza, e perfezione: così noi abbiamo avuto altro diſegno, che di darvene un ſentimento verace, e di toglier vi le falſe, e ſconvenevoli idee, che quegli, che ci condannano, ne hanno formate.

Non abbiamo preteſo giammai, che tutti i Solitarj doveſſero avere appuntino lo ſtaccamento di un Crocifiſſo, tutta la pazienza de' Martiri, tutta la ſantità degli Apoſtoli, tutta la carità degli Angioli; ma non pertanto ſtimiamo, che ſe Iddio gli diſpenſa da una perfezione tanto traſcendente le forze umane, non laſcia però di coſtituirgli in obbligo di tendervi con un tenore invariabile di ſanti coſtumi. Egli vuole, che la prendano di mira in tutte le loro azioni, e che ſi accoſtino più, che potranno a quell' alto grado di virtù, cui ben conoſcono di non poter giugnere.

Come potreſte mai praticare, Fratelli miei, queſta così importante verità, ſe non ne aveſte notizia? E come potreſte voi averne contezza, ſe ella non vi foſſe manifeſtata? Noi ſiamo adunque ſtati obbligati di aſſerirvela, e facendo altrimenti, non avereſſimo ſoddisfatto al debito noſtro; e coloro, che quindi traggono motivo di accuſarci, ci condannano preciſamente di avere noi fatto quello, che far doveamo.

Gesù Criſto propone per norma di perfezione a tutti i Criſtiani la ſantità dell'Eterno ſuo Padre: *Eſtote perfecti ſicut & Pater veſter Cæleſtis perfectus eſt*. Egli ſteſſo ſi dà per loro regola, e per loro eſempio: *Exemplum dedi vobis*, e poi ſi vorrà, che noi abbiamo commeſſo un'ecceſſo inſopportabile, avendo detto colle propie eſpreſſioni de' Santi a' Monaci, che ſono Criſtiani deſtinati alla perfezione, do-

Matth. 5. 48.

Joan. 13. 15.

dover'eglino cercare a tutto potere di esser simili alle persone crocifisse, a' Martiri, agli Apostoli, e agli Angioli. Se tal'uno avesse ardir d'inferire dalle parole di Cristo Signor nostro accennate pur'ora, che egli avesse richiesto da' Cristiani una santità uguale a quella dell'Eterno Padre, o alla sua, egli verrebbe senza dubbio tacciato di abusarsi temerariamente del senso, e del pensiero di Gesù Cristo. Non è egli eziandio senza ragione alcuna, che ci viene imputato di volere, che i Solitarj conseguiscano *ad literam* la perfezione de' Crocifissi, de' Martiri, degli Apostoli, e degli Angioli? Noi diciamo, che sono in obbligo d'imitargli: vogliamo, che essi gli abbiano incessantemente avanti gli occhj: sosteniamo, che debbono impiegare tutta la forza ricevuta dalla Divina mano, tutta la virtù, tutta la grazia, per esprimere nella loro vita que' tratti Divini di una Santità consumata. Noi siamo di parere, che Iddio chiederà loro conto de' passi, e degli sforzi, che avranno fatto per sollevarvisi; e avanti di pretendere, che in ciò noi siamo degni di riprensione, conviene aver condannati i sentimenti de' Santi Padri, scancellati da' loro Libri gli ammaestramenti, che ne lasciarono; anzi conviene aver posto in obblio a qual perfezione chiama Gesù Cristo i Cristiani in persona de' suoi Discepoli.

Imperciocchè, come sia possibile di rammentarsi, che ad essi insegna, che debbono studiarsi di divenire perfetti, come il loro Padre Celeste, e trovar' a ridire, che noi diciamo a' Monaci, e a' Solitarj, che sono in obbligo in virtù dello stato loro, e della loro consacrazione di cercare con indefessa sollecitudine di conseguire ciò, che il Vangelo contiene di più eminente, e di più santo, e che debbono rassomigliarsi a' Crocifissi, a' Martiri, agli Apostoli, ed agli Angioli?

Se tal'uno brama sapere ciò, che noi intendiamo per esser simili a un Crocifisso, rispondo tale potersi a giusto titolo dinominare colui, che più non considera le cose presenti, che più non pensa ad appagare le sue passioni, che non ha alcuna inquietudine pe'l giorno avvenire, che non si lascia trasportare nè dagli stimoli dell'orgoglio, nè dalle

Cass. Instit. lib. 4. c. 34. & 35.

le contese, nè dalle risse; che sprezza le ingiurie, ed è come morto alle cose di quaggiù, non pure a' vizj massiccj, ma agli stessi Elementi, s'egli è possibile; e che rivolge tutti i sentimenti, i desiderj, e le mire dell'anima sua verso l'Eternità, ove Gesù Cristo ci prepara il suo Regno, ed è pronto di concedercene il pacifico possesso per sempre mai.

Se ci viene chiesto in che consista l'imitare i Martiri, dico, ch'egli consiste in essere disposto ad ogni momento di rimettere l'Anima propia nelle mani di Gesù Cristo; in soffrire per sua gloria i rigori, e le austerità di una vita penitente, la privazione de' piaceri, i dolori, le malattie, le contraddizioni, le mortificazioni de' sensi, e dello spirito, da qualunque parte esse ci vengono, con una rassegnazione, una pace, e una pazienza, che sia immagine, e imitazione fedele di quella de' Martiri, mentre tollerarono i tormenti, e i supplicj dati loro dalla crudeltà inaudita de' Persecutori, e la morte altresì per la confessione della Fede, e per la santificazione del nome di Gesù Cristo.

Rendersi somiglianti agli Apostoli vuol dire, rinunziare, come fecero essi i beni, gli onori, e tutte le ricchezze della terra; segregarsi dagli amici, e da' Congiunti; abbandonare se stesso per amore di Cristo, ed unirsi a Lui con quella Fede, con quella fedeltà, e con quell' ardore, che gli distinse, e gli fece Superiori al rimanente degli uomini, affine di poter dire con esso loro: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te.* Matth. 19. 27.

Imitare gli Angeli è una cosa per modo essenziale a un Solitario, e talmente contenuta nelle sue obbligazioni, che non dee recar punto di maraviglia, se i Santi hanno dato il nome di vita Angelica alla vita Solitaria, poichè invero possiamo asserire, che, se i Monaci sono nello stato loro, quali esser debbono, essi fanno in Terra quello, che gli Angeli fanno in Cielo.

Gli Angioli sono sostanze immateriali tutte pure, e tutte sante, incapaci di essere tocche dalle cose sensibili, dipendenti in tutto dalla volontà di Dio, l'unica occupazione delle quali si è di conoscerlo, e di amarlo, e che tut-

tutte insieme in una unione, un concerto, e una concordia, che non può essere sconcertata, nè interrotta, offrono incessantemente a Dio un Sacrificio di amore immortale, e di laude perenne. E qual cosa potrà mai esprimere tanto al vivo uno stato così santo, e sublime, quanto una Congregazione di Solitarj, purchè mantengano a Dio, e alla loro Professione la fedeltà, che hanno promessa?

L'obbligazione contratta da essi nell'atto di pronunziare i voti, gli ha rinnovati, e gli ha per così dire, trasformati in Uomini tutti nuovi, e tutti celesti. Essi sfuggono tuttociò, che può macchiare la mondezza delle Anime loro, come quelli de' loro corpi. La loro consecrazione gli ha talmente separati dalle cose visibili, e transitorie, che il principale de' loro doveri gli stimola ad invigilare sopra di se medesimi con tanta sollecitudine, che si preservino dalle menome impressioni, che elle potrebbono fare ne' loro cuori. Questo distaccamento fa sì, che le loro Orazioni sieno sempre pure, ed ardenti: E in ordine alla loro dipendenza, ella non può essere più esatta, più compiuta, nè più ampia, non essendosi sdegnata la Divina Provvidenza di ordinare, di regolare, e di prescrivere sino le minime circostanze della loro vita. Eccone adunque tutto l' ordine per minuto.

Essi escono a mezza notte dal luogo del loro riposo, come da' loro sepolcri. Il segno, che gli sveglia dal sonno, e che gli chiama, sembra loro la voce di Dio. Accorrono, ed entrano senza indugio nel suo Sacro Tempio come in un Cielo effettivo, sapendo, che quivi dimora, quivi viene adorato, e quivi regna. Essi vi formano una santa Assemblea, e gareggiando in certo modo co' gli Angelici Cori, che a loro si uniscono, cantano alla gloria di Gesù Cristo que' Sacri Cantici, ch'egli stesso ha dettati per consolazione de' suoi servi, mercè del suo Divinissimo Spirito. Terminate queste preghiere, si trattengono alla sua presenza, e con lui favellano nell'Orazione; ascoltano i suoi ammaestramenti nelle Divine Scritture, o ne' Libri Santi. Indi ritornano nel Santuario, ove offrono quella Vittima Sacrosanta, quell'Ostia tutta vivente, quell'Agnello

Apoc. 13. 8.

lo Immaculato, ucciſo ſino dalla origine del Mondo.

Dappoi eglino ſi occupano nelle opere manuali, e nel lavoro, eſeguendo la ſentenza pronunziata da Dio contro gli Uomini in pena del loro peccato; umiliando in tal guiſa, e ſoggettando la loro carne, affine di renderla vie più capace delle funzioni dello ſpirito. A queſta occupazione ſuccede immantinente o la preghiera, o qualche lezione ſpirituale. Se vanno a prendere alquanto di nodrimento, lo fanno per conformarſi agli ordini di Dio, e ſecondo la Regola del Monaſtero; non già per appagare i ſenſi, ma per ſoſtentare le loro forze, ad oggetto d'impiegarle al ſervizio di Gesù Criſto, cui ſono unicamente deſtinate. E la loro refezione eſſendo ſempre preceduta, e ſeguita da lunghe Orazioni, e accompagnata da una lettura di edificazione, porge un paſcolo delizioſiſſimo alle Anime, che le riſtora, e le corrobora molto più de' corpi.

Il rimanente del giorno non è, che una ſucceſſione, o un concatenamento di corporali fatiche, di letture ſpirituali, e di preghiere: e talvolta i Fratelli hanno tra loro qualche ora di converſazione, ella è parimente tutta ſpirituale; e non ſerve, che ad infiammargli vie più nella carità di Gesù Criſto, e nell'amore della loro profeſſione. Eſſi tutti concordemente ſervono Dio, e ſono uniti da' vincoli di una amicizia così cordiale, intima, e coſtante, che non ammette mai punto di alterazione.

Avendo la notte terminata la loro giornata, eſſi ritornano al conſueto letticiuolo con quelle diſpoſizioni, che avrebbono, ſe andaſſero alla tomba, che è quanto dire, molto meno per concederſi qualche pò di ripoſo, che per addeſtrarſi a ſoſtener nuovi conflitti. In ſomma Iddio ritrovaſi in tutte le circoſtanze della vita de' Solitarj, in ogni luogo, e in ogni tempo: egli è il principio, l'oggetto, e il fine di tutte le loro azioni. Si può egli vedere una copia più naturale, un'immagine più eſatta, e più nobile della vita degli Angioli? Or dunque ſi giudichi da queſte relazioni, e da queſti paralelli, ſe abbiamo preſo abbaglio, o eſagerato, come ſi pretende, mentre abbiamo detto, che i Mo-

i Monaci Solitarj debbono assomigliarsi a' Crocifissi, a' Martiri, agli Apostoli, e agli Angioli.

Non mancherà per avventura, chi mi opponga, che se i Solitarj si sono trovati in tali disposizioni, in oggi più non vi sono. Al che rispondo, esservene tuttavia di quelli, che le hanno mantenute. Ma che se ciò fosse, sarebbe un'indizio della loro fiacchezza, e piuttosto del loro rallentamento, che di quello della verità dello Stato; e che pertanto comunque siasi, non vi ha cosa, che ad essi sia più vantaggiosa, nè più giovevole, quanto di metter loro avanti gli occhj la santità della loro professione, e la grandezza delle loro obbligazioni; affinchè gli uni apprendano ciò, che ignorano, e che la vista, il sentimento, ed il rossore della loro povertà, e miseria gli porti a bramare quelle abbondanti ricchezze, che, a dire il vero, dovrebbono costituire il loro retaggio, e la loro gloria; e che gli altri sieno stimolati a fare tutto dì nuovi progressi nel glorioso servizio del Redentore, e ad innalzarsi sollecitamente a quell'alto grado di perfezione, al quale egli si compiace di chiamargli.

Se io sono entrato in tutte queste particolarità, non l'ho fatto, Fratelli miei, che per vostra soddisfazione particolare, e quasi dissi, per colmare il moggio. Imperocchè mi basta per giustificarmi del rimprovero, che mi vien fatto, di dirvi, e di farvi toccar con mano, che le nostre asserzioni sono tutte conformi a quelle de' Santi, e che ci siamo prevaluti sol tanto delle loro espressioni per ispiegarci. Ma senza parlarvi nè di S. Basilio, nè di S. Gregorio Nazianzeno, nè di S. Giovanni Climaco, ci atterremo a S. Bernardo, la cui sola autorità ci difende dal biasimo, che ci viene imputato. Ad occhio veggente vi faremo conoscere, che il nostro sentimento non è punto discrepante dal suo, e che egli servir ci dee di usbergo, e di studio, per ricevere il dardo, che vien lasciato, avanti che giunga a ferirci.

Ecco adunque in qual modo si spiega quella venerabile Bocca non meno aliena da ogni eccesso, che da ogni menzogna..

Iddio,

Serm. 17. de Diversis.

Iddio, carissimi Fratelli, non pure di figliuoli d'ira, e d' infedeltà, che noi eramo, ci ha aggregati per un'eccesso di misericordia al numero degli Eletti, ma ci ha eziandio chiamati nel Collegio, e nella Compagnia de' perfetti. De filiis iræ & diffidentiæ, non solùm in Electorum recepit numerum, sed vocavit in Collegium perfectorum. *Imperciocchè, se per sorte se ne trovano alcuni, che trascurano d'innalzarsi alla perfezione, tocca ad essi a vedere di qual ragione si potranno valere, per giustificare la loro negligenza; perchè tutti quanti noi siamo, abbiamo fatto professione di una vita Apostolica, noi ci siamo obbligati in virtù dello stato nostro alla perfezione degli Apostoli. Io non favello di quella gloria di Santità, con cui fregiarono le proprie Persone, e'l Mondo intero, ma di quella professione, che tutti essi fecero nelle mani di Gesù Cristo per bocca di S. Pietro, allorchè gli protestò a nome loro, che avevano abbandonato ogni cosa per seguirlo.* Nam & si fortè aliquorum negligentia ad perfectionem non assurgit, ipsi viderint quid executionis possint afferre; quoniam Apostolicam omnes vitam professi sumus, Apostolicæ perfectioni nomina dedimus universi, &c.

Chi non vede, o per dir meglio, chi è quegli, che non vuol vedere, che S. Bernardo ha stimato, essere i Monaci, per una scelta, e per una particolare destinazione, stati chiamati da Dio ad una perfezione superiore a quella degli altri Eletti; esser'eglino in obbligo di aspirare alla perfezione degli Apostoli; ed il rendervi non essere per essi cosa libera, o indifferente, ma indispensabile obbligazione, di cui dovrebbono rendere a Dio un rigoroso conto per quello, che concerne alla rinunzia, e alla separazione da tutte le cose del Mondo, allo zelo, alla fedeltà, e all'inviolabile ossequio, con cui avranno seguitato Gesù Cristo?

Il medesimo Santo dice in un'altro luogo a' suoi Fratelli, che essi avevano ricevuto da Dio uno spirito triplicato, cioè a dire, quello de' Profeti, quello degli Apostoli, e quello degli Angeli, e che non potevano desiderare nulla di più grande, nè di più sublime: *Propheticum, Apostolicum, etiam Angelicum gradum, quibus a vobis nihil arbi-*

Bern. Serm. 36. de diverf.

arbitror posse sublimius affectari: Con che volle il Santo denotare le grazie speciali, i doni, e le prerogative particolari, che dal Supremo Datore di ogni bene vengono compartite alla Professione Monastica. In fatti si potevano quei buoni Monaci dinominare Profeti, giusta le idee del loro santissimo Abate: allorchè per lo profondo disprezzo, in cui vivevano de' beni, e delle ricchezze della Terra, predicavano, e pronunziavano a gli Uomini i beni, e le ricchezze del Cielo. Essi imitavano gli Apostoli, allorchè avendo al par di loro rinunziate tutte le cose del Mondo, seguivano a esempio loro Cristo Signor nostro, con uno spogliamento totale, e una perfetta annegazione. Erano eziandio simili agli Angioli, come quegli, che esprimevano lo stato di quei Beati Spiriti, mercè la purità de' loro costumi, e l'esatta, e non interrotta ubbidienza, che prestavano agli ordini eccelsi, ed a' supremi voleri dell'Altissimo.

Il nostro Mellifluo Dottore altrove insegna, perdersi l'anima propria nel modo divisato dal Redentore, in qualità di Martire, o in qualità di Penitente; essere una specie di Martirio l'affligere il corpo colle mortificazioni, e che quantunque sia meno sensibile, e cagioni minor' orrore di quello, che si soffre col ferro, non lascia però di riuscire sovente più molesto, per la lunghezza del tempo, che suol durare: *Genus Martyrii est spiritu facta carnis mortificare, illo nimirum, quo membra ferro cæduntur, horrore mitius, sed diuturnitate molestius.*

Serm 30. in Canc.

Serm. in Cœna Domini.

Ecco quali sono stati i sentimenti di S. Bernardo. Noi abbiamo fatto per così dire l'ecco alle sue espressioni; non abbiamo parlato a capriccio, e ci siamo conformati appieno a' suoi prudentissimi documenti. Onde non vi ha pur' uno, che non vegga, che quegli, che ci riprendono, hanno una gran voglia di riprenderci, avvegnachè non ne diamo loro alcun giusto motivo. E vaglia il vero, a chi si può egli credere più, che a S. Bernardo? E chi può avere più autorità di lui sopra questa materia? Egli fu ripieno di lumi sovrumani, e di grazia, chi non lo sa? Tratta della sua Professione, e del proprio stato; ed ammaestra

i ſuoi Religioſi intorno alle loro obbligazioni.

Noi non abbiamo nè penſato, nè detto, come no 'l diſſe tampoco il noſtro Santo Dottore, che la virtù di un Solitario debba eſſere uguale a quella d'un Crocifiſſo, d'un Profeta, d'un Martire, d'un Apoſtolo, e d'un Angelo: ma ſiamo di parere, che egli debba imitargli nelle diſpoſizioni, e nelle qualità indicate dal Santo; che vi abbia da tendere con tutta l'applicazione poſſibile, prevalendoſi perciò de' mezzi, e delle grazie ſomminiſtrategli; che queſto è un debito eſſenziale del ſuo ſtato; e che venendo a mancarvi, ſi diparte dall'ordine di Dio, ſi allontana dal fine, e dalla perfezione, alla quale la ſua profeſſione lo deſtina.

Ma ciò, che non ammette replica alcuna, ſi è, che S. Franceſco di Sales, il quale, al dire d'ogni Uomo ſenſato, hà favellato delle coſe ſpirituali con tutto il temperamento, e la moderazione neceſſaria, nell'inſtruire, che fa alcune ſemplici Donzelle, delle diſpoſizioni, che debbono avere entrando in Religione, prorompe in queſti accenti: *Conſideriamo ben maturamente, ſe abbiamo tanto di coraggio, e di riſoluzione, che baſti per rovinare, e crocifiggere noi medeſimi; o piuttoſto di permettere allo ſteſſo Dio di rovinarci, e di crocefiggerci, accioccbè egli ci riedifichi, per eſſere Tempio vivo di Sua Divina Maeſtà. Io dico dunque, Figlie mie care, che la noſtra unica pretenſione deve eſſere di unirci a Dio, come Gesù Criſto ſi è unito a Dio ſuo Padre, morendo ſopra la Croce. Imperciocchè io non intendo di parlarvi di queſta unione generale, che ſi fa per mezzo del Batteſimo, ove i Criſtiani ſi uniſcono a Dio, pigliando quel Divin Sacramento, e carattere del Criſtianeſimo; e ſi obbligano di oſſervare i ſuoi Comandamenti, e quei della Chieſa, di eſercitarſi nelle buone opere, praticare le virtù della Fede, Speranza, e Carità, e poſſono giuſtamente pretendere il Paradiſo .... Eſſi non ſono obbligati a più. Ma quanto a voi la coſa non và così; atteſocbè oltre queſta comune obbligazione, che avete con tutti i Criſtiani, Iddio con un'amore tutto particolare, vi ha elette per eſſer ſue care Spoſe. Conviene ora ſapere come, e che coſa ſia l'eſſere Religioſe. L'eſſer Religioſo altro non è, che l'eſſere rilegato a Dio per mezzo di una continua mortificazione di noi medeſimi, e non vivere, ſe non per Id-*

Trattenimento 20. n. 3.

Iddio; servendo il nostro cuore sempre a Sua Divina Maestà, i nostri occhj, la nostra lingua, e le nostre mani servendolo continovamente . . . Egli soggiugne, *che la Religione somministra i mezzi totalmente atti a questo effetto, che sono le Orazioni, le letture, il silenzio, il raccoglimento del proprio cuore per riposarsi in Dio solo, non mai desistendo di slanciarlo verso Nostro Signore; e che a tanto non si può giugnere, salvo con una continua pratica di mortificare tutte le nostre passioni, inclinazioni, umori, ed avversioni.*

Questi sono i proprj termini di quel gran Santo, che comprendono tutto ciò, che gli antichi Scrittori hanno asserito di più pomposo, e di più sublime sopra lo stesso proposito. Imperciocchè, cosa può mai dirsi di più, che di crocefiggersi, e di essere unito a Dio, come Cristo fu unito all'Eterno suo Padre sull'Albero della Croce?

Non occorre però stupirsi, se questa opinione è combattuta, poichè ella è seguitata da così poche persone. Si fà quello, che si può per liberarsi dalle verità importanti, quando non si ha voglia di praticarle. Si soffre con pena la propria condanna; e niuno ama di avere avanti gli occhj la sentenza di morte. Ove quelli, che vivono in disordine non sanno risolversi a regolare i loro costumi, giusta le virtù abbandonate, o non mai conosciute, essi pongono ogni studio in opera per celarsele, per tema di non turbare la pace falsa, e la ingannevole sicurezza, in cui vogliono passare i loro giorni: e se non sono cotanto temerarj di cadere in quell'eccesso di ribellione, di cui favella il Profeta, allorchè dice: *Confregisti jugum meum, & dixisti; non serviam*; cioè a dire, se sfacciatamente non si sollevano contro la volontà di Dio, essi cercano di travestirla, la girano, e la rigirano, la infievoliscono, la piegano, la dilatano (se si possono usar questi termini) per farla quadrare alle loro inclinazioni, in vece di riformare le loro volontà tutte corrotte (come dice Sant'Agostino) sopra quella di Dio, che avendo una rettitudine infinita esser deve la regola di tutte le altre.

Jerem. 2. 20.

In Psal. 31.

SECONDA DIFFICOLTA'.

Ci viene opposto di aver parlato con troppo calore de' disordini de' Religiosi.

DILUCIDAZIONE.

EGLI è vero, Fratelli miei, che abbiamo parlato de' disordini, che regnano in diversi Chiostri, ma siamo stati costretti di farlo. La carità, che ci ha obbligati di favellarvi delle verità, secondo le quali vuol ragione, che viviate, non ci hà permesso di passare sotto silenzio le ragioni, che da tal'uno potrebbono addursi, per impedirvi di porle in pratica. E siccome tra le accennate ragioni, non ve n'ha, che sieno più speciose, nè più da temersi, quanto quelle, che si traggono dagli esempli, e dagli usi, così egli è convenuto toccare alla sfuggita il procedere di quelli, che le rimirano, come regole, e farvene osservare gli abusi, affinchè non foste mai capaci di prestarvi punto di credenza. Imperciocchè, come non vi ha cosa più pericolosa, nè che più agevolmente possa sorprendere le persone di timorata coscienza, e che hanno paura di dispiacere a Dio, quanto di rappresentar loro, che sono singolari; che la singolarità è sempre stata condannata; che hanno contro di loro la moltitudine, il sentimento, e la vita della maggior parte di quelli, che hanno abbracciata la loro professione; che è una temerità il pretendere essi di essere più savj, e più illuminati degli altri Uomini, poichè (così appunto parlano quegli, che impugnano le nostre afferzioni) si può egli rivocare in dubbio, che non ci corra l'obbligo di ribattere dell' obbiezioni così apparenti, e così palpabili; di manifestarne l'errore, e la falsità; di far vedere, che quelli, che sieguono strade contrarie a quelle, che abbiamo indicate, hanno abbandonato il vero cammino, e che le sole folte tenebre, che la mente loro ingombrano, gl'impediscono di ravvisare il loro trascorso?

Come mai, Fratelli miei, avrei potuto, a cagion di esempio, corroborarvi ne' sentimenti, che vi abbiamo comunicati intorno alla ritiratezza, se non vi avessimo fatto

toc-

toccar con mano gli inconvenienti, cui si trovano esposti coloro, i quali contra i doveri della loro Professione entrano negli imbarazzi del Mondo? se non vi avessimo fatto studiosamente conoscere, che tali commercj rovinano la pietà di un Solitario; che gli conviene quasi malgrado suo adattarsi a' costumi delle persone, con cui vive; lasciare, in certo modo, che si appanni la mondezza del suo cuore nelle conversazioni men pure, e secolaresche, che si estingua lo Spirito di Gesù Cristo, dalle cui benigne influenze dovrebbe attignere l'anima sua i principj vitali per riempirsi di un'altro spirito, che gli è totalmente opposto; e che varcando guadi così tortuosi, si tiri addosso l'indignazione del Cielo, il disprezzo, e le beffe di quei medesimi, la cui stima pretendeva di conciliarsi; e che quindi avvilisca non pure la propria persona, ma eziandio la dignità dello stato Monastico? E poteva io in sì fatta occasione dispensarmi di esporre a gli occhj vostri il ritratto di un Monaco, che vive nel tumulto del secolo, e rappresentarvi il suo errore; ad effetto di porvi in discredito un procedere sì sconvenevole, e d'ispirarvene non pure l'alienazione, ma eziandio l'abborrimento, che dovete averne?

Come avrei mai potuto persuadervi in un modo convincente l'obbligazione, che avete di mantenervi costanti nella disciplina del silenzio, se io non vi faceva osservare i disordini, che succedono ne' Chiostri, allorchè si trascura di osservare una pratica regolare così necessaria, e così santa, le parzialità, le fazioni, le amicizie men buone, le maldicenze, le mormorazioni, le disubbidienze, le ribellioni? se dico, io non vi scopriva il numero per poco infinito di mali, che nascono da quel falso principio, cioè, che la carità non può essere, nè conservarsi trà le persone, che non si conoscono, e che vivendo insieme sono separate da un silenzio esatto, e rigoroso? E che avreste voi potuto rispondere a chiunque vi avesse rimproverato di essere i soli del vostro parere in questo punto, come in molti altri, se non vi si faceva conoscere, non esservi confusione, cui non si sia esposto nelle Comunità, ove si parla? non riscontrarvisi quasi più quella virtù, che dinominasi

nasi Religione sincera; dispregiarsi scambievolmente i Fratelli; non avere gli uni per gli altri nè carità, nè stima, e invece di vivere nella santa unione, e concordia, descritta, e delineata da' Santi con sì dilettevole varietà di colori, passar' eglino i loro giorni in amarezze, e dissensioni, e per lo più nel dispiacere di vedersi impegnati in uno stato, in cui veggono sì altamente deluse le speranze concepute a prima giunta?

Come mai potevano preservarvi dall'imitare quegli, che vivono nelle Osservanze men regolate, senza rappresentarvene le deformità, e senza dimostrarvi, quanto sia grande il loro accecamento, allorchè vivendo in una pubblica trasgressione delle Leggi date loro da Dio per mano de' loro Institutori, che è quanto dire, essendo coperti di ferite mortali, se ne stanno in una sì alta sicurezza, come se godessero perfetta salute, e che nulla avessero di temere?

Poteva io astenermi di parlarvi di quei rilassamenti, che abbiamo dinominati Mitigazioni Spirituali, posto che bramassi premunirvi, come debbo, contra un'agguato non meno pericoloso, che impercettibile? Non doveva io dirvi, essersi talvolta veduto delle Comunità, e delle Congregazioni, le quali hanno osservato delle Regole, hanno avuto de' digiuni, delle vigilie, delle astinenze, e delle altre pratiche esterne di penitenza, mercè delle quali hanno altresì trovato dell'applauso trà gli Uomini, e che tuttavia erano affatto prive di quello spirito, e di quella interna pietà, senza di cui non si dà vera Religione, attesochè nascondevano sotto belle apparenze di virtù delle disposizioni totalmente mondane, e secolaresche? Poteva io non dirvi, che la vera cagione di questi disordini proveniva sol tanto dalla libertà, che cert'uni non si erano presa di abbandonare la verità delle Regole, dilatandole, e facendole cadere alle proprie inclinazioni, ed allargando le strade, le quali secondo l'ordine, e l'intenzione de' Santi debbono essere strette, ed anguste? I Religiosi hanno trascurato il silenzio, cui la loro Regola gli obbligava; hanno conversato senza scrupolo con persone da inclinazioni viziose signoreggiate; le hanno comunicate a' loro

loro Fratelli, e molti di quegli, che le avevano buone, le hanno perdute in frequentando coloro, che ne avevano delle contrarie. I Superiori si sono scaricati, per quanto hanno potuto, del peso della direzione; gli inferiori non hanno più voluto pagar loro quel tributo di apertura di cuore, e di cordiale confidenza, che ad essi dovevano. Gli uni, e gli altri non sono stati guari più fedeli nella Osservanza del rimanente de' loro doveri. In vece di occuparsi in sante Letture atte a porgere un delizioso celestiale pascolo alle Anime loro, ne hanno scelte delle vane, e delle curiose per divertimento dello spirito. Essi hanno avuto commercio colle Genti del Mondo; ne hanno presi i costumi, gli abiti rei, le massime, e le vanità. Insomma si sono dipartiti dalla verità della loro Professione, e a cagione di questi disordini spirituali, e quasi insensibili, hanno meritato d'incorrere nello sdegno di Dio, e si sono trovati esposti a cadere in eccessi più scandolosi, e più massiccj.

Vi sono de' mali, e de' disordini, che Dio vuole, che si nascondano sotto il velo del silenzio. Ve ne sono degli altri, ch'egli vuole, che si manifestino, e che non si possono tacere senza dispiacergli, e senza offenderlo; il che appunto avviene, allorchè in palesandogli si contribuisce alla sua gloria, al bene della sua Chiesa, all'edificazione de' Popoli, al ravvedimento di quelli, che gli commettono; e può dirsi, che noi ci siamo trovati in questo caso, e in queste medesime circostanze.

Imperciocchè permettetemi, che io vi chiegga, qual cosa può maggiormente procurare la gloria di Gesù Cristo, e la pubblica utilità, quanto d'impiegarsi a rendere all'Ordine Monastico il lustro, e la santità, di cui sembra privo da un tempo in quà? Quanto d'insegnare ad una gran parte de' Monaci le principali verità, delle quali non hanno forse avuto sin'ora cognizione; d'indurre que', che le sanno, e che vivono, come se le ignorassero, a metterle in pratica; di eccitare quegli, che le osservano con qualche esattezza, a salire ad una perfezione più eminente, e di far loro vedere nell'esempio degli altri, e nella prodigiosa decadenza de' nostri tempi i pericoli, che gli sovrastano, e gli circon-

condano d'ogni intorno, affine di rinvigorirgli per modo nella ſanta oſſervanza, che non mai vi ſi laſcino ſorprendere?

Io vi confeſſo, che il più forte incentivo, che mi ha ſtimolato a favellarvi di queſte materie, ſi è, che veruno inſino ad ora non vi ha penſato. Quelli, che hanno trattato della vita Monaſtica, non ſono entrati in queſto particolare; non hanno diviſate a parte a parte le malattie, ma ſi ſono contentati di proporre delle Regole generali; onde non avendone eſſi fatta l'applicazione, molti doveri, ſopra de' quali non ſi ſono ſteſe le loro rifleſſioni, ſembravano affatto ignoti a' noſtri giorni. Quindi le leggi ſi violavano ſenza avvederſene; e ſi moltiplicavano i mali a diſmiſura. Mi ha rincreſciuto di vedere, e non ho potuto ſoffrire, che ſi porgeſſero a tutti gli uomini di ogni ſtato, e condizione i documenti proporzionati alle loro neceſſità, che ſi parlaſſe a' Grandi della Terra delle loro obbligazioni, a' Magiſtrati, a' Prelati della Chieſa, agli ſteſſi Monarchi, e a' Sommi Pontefici, e che ſoltanto i Monaci foſſero privi di queſto ſoccorſo; che alcuno non prendeſſe cura, o non aveſſe la carità di rappreſentar loro delle coſe giovevoli; e che in vece di avvertirgli del pernicioſo languore, cui ſoggiace in gran parte quel corpo così inſigne, del quale eſſi ſono i membri, e di porne loro avanti gli occhj le debolezze, e le cadute, non ſi parli loro, che per fregiargli d'encomj, e per teſſerne elogj, allorchè ne' Panegirici de' loro Santi Fondatori, ſi applicano ad eſſi tutte le virtù, la ſantità, e la perfezione di quegli uomini impareggiabili. E benchè ſovente non abbiano di comune con eſſo loro, che la ſola dimora, il nome, e l'abito, non laſciano di aſſaporare le lodi, che ad eſſi vengono date, come ſe le poteſſero riſcuotere a giuſto titolo, e d'inghiottire ſenza accorgerſene ſimili adulazioni, a guiſa di un veleno coperto, che inaſpriſce le loro piaghe, e le rende quaſi incurabili.

Iddio ha voluto, che nel ſentimento, ch'egli mi ha dato, e nel dolore, che mi hanno cagionato tutti queſti diſordini, io ve ne ſcopriſſi i principj, la natura, e la profon-

fondità; e che lo facessi in modo tale, che se quello, che io vi diceva divenisse pubblico, potesse fare delle impressioni salutari sopra tutti quegli della nostra Professione, che ne avrebbono notizia; di modo che rappresentando loro sinceramente le obbligazioni, e le infedeltà, le Regole, e le trasgressioni, lo stato, in cui si ritrovano, e quello, in cui dovrebbono essere, potessero stabilire la santa risoluzione di riformare i loro costumi, e la loro vita, rientrando nella rettitudine de' loro Padri, e nelle vie così miseramente abbandonate.

Gesù Cristo non lascia di avere delle Anime Elette, anche nelle Osservanze, e nelle Congregazioni meno regolate, che non hanno alcuna parte ne' disordini, che non possono impedire, salvo quella di gemerne interiormente, e di affliggersene sopra ogni credere. Ve n'ha di quelle, che hanno bisogno di consolazione, altre di forza, e altre di lume, le quali non fanno il male, che per non esservi alcuno, che loro mostri il bene. Laonde quando gli aggrada, egli suscita delle persone, che rimettono nel retto cammino quelle, che sono smarrite, che accendono fiaccole luminosissime in prò di quelle, che si trovano involte tra folte tenebre, e che consolano, e rinvigoriscono quelle, che vengon meno per mancanza di convenevol sostegno. Quindi è non dubitare io punto, che a Cristo medesimo non sia dovuta tutta la gloria, di avermi determinato, e indotto ad espormi ad ogni sinistro accidente, che potesse accadermi, per la mala volontà di coloro, che non possono soffrire, che si scuoprino loro le propie piaghe, e a divenire in certo modo bersaglio del loro sdegno, e delle loro passioni; non avendo egli permesso, che io sopprimessi i sensi del mio cuore, e che io rimanessi in silenzio, ove il suo ordine, e la sua volontà mi obbligava di romperlo: *Infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia.* 1.Cor.1.27.

Si proseguisce la medesima difficoltà.

Dicono alcuni, che io mi sono spiegato con termini troppo vivaci.

RISPOSTA.

MA non si sà egli, che non vi è che la parola, che esce dalla bocca di Gesù Cristo, che trovi nella propria sorgente tutta la sua efficacia, e la sua possanza, come quella, cui si compete in modo particolare la prerogativa attribuitale dall'Appostolo, di essere più acuta; e più penetrante d'ogni tagliente spada affilata a due tagli: *Penetrabilior omni gladio ancipiti*? Che quando questa medesima parola si trova sulle labbra degli Uomini; ella non sortisce grandi effetti, se non è animata, e che i loro documenti, e le loro esortazioni non penetrano, e non si fanno nè adito, nè apertura, allorchè si usano espressioni deboli, e languide? E inoltre, può egli parere strano, che divampando la Casa, ed essendo già misera preda d'ingordi fiamme, si gridi, e si alzi la voce, affine di farsi intendere, sì per chiamare quegli, che sono atti ad estinguer l'incendio, sì per isvegliare que', che dormono, e non vi pensano, per tema, che standosene immersi nel sonno, il fuoco non gli sorprenda, e non periscano tra i suoi ardori?

Ad Hebr. 4. 12.

Finalmente, si può egli avere zelo per la gloria di Gesù Cristo, e soffrire, che gli uomini scapestrati prendano occasione da' mali esempj de' Monaci di bestemmiare (come altrove dicemmo) il suo Santissimo Nome, imputandogli lo sconcerto de' loro andamenti, come s'egli ne fosse l'autore; come se gli avesse formati nella sua Chiesa, per farvi soltanto quello, che alcuni di loro vi fanno, e che non gli avesse incaricati di alcun'altra obbligazione, salvo di quella di vivere, come essi vivono? Sarà egli ragionevole di sopportare pazientemente, che, a cagione del numero de' traviati, si dica, che i Monaci sono creature inutili, e scioperate, di aggravio al pubblico; che i Chiostri sono luoghi di crapula, e di dissolutezza; sorgenti di confusione, ove in oggi si vede meno di ordine, e di regola, che

che tra le persone rimase nel commercio del Mondo; che il tutto vi è in agitazione, e in disordine; che la Religione consiste solamente in una esterna figura, che ella si deprime, e si avvilisce; e che riducendola al nome, e all' abito, si priva Gesù Cristo dell'onore, ch'egli ha preteso ritrarre da uno stato così riguardevole, e da una professione così santa?

Bramo, che mi si dica, se per rimediare a un'inconveniente sì grande, e scandaloso, vi può essere mezzo più naturale, e più sicuro, che quello di far conoscere, che il più de' Monaci non sono più, quali furono nella loro istituzione, che hanno degenerato gli uni più, e gli altri meno, dalla gloria della loro origine; che lo splendore se n'è oscurato; e che i figliuoli di Dio (per usare i termini della Scrittura) hanno perduta la loro beltà, per lo commercio, e'l consorzio avuto co' figliuoli degli uomini?

Perche si vuol egli trovar a ridire, che tra le Osservanze Monastiche, delle quali poche ve n'ha, che non sieno dipartite o poco, o assai dalla virtù, e dalla santità primitiva, se ne scelga qualcuna, per appoggiare un pensiero così ragionevole, e così giusto, e che si dica in particolare, che una tale osservanza si è indebolita, senza divisare per minuto i disordini; che vi si sono introdotti? E che ciò facciasi non già per apprendere al Mondo cose pur troppo note; ma per mostrargli, che il procedere di que' Monaci, che vivono in un tale rilassamento non è quello, che dovrebbono tenere; che se la loro vita è così piena di miserie, e di così poca edificazione, ciò proviene dall'aver essi abbandonato il disegno di Dio, perdendo infino la memoria della perfezione, cui aveagli destinati, e per ciò trascurando di adempire le obbligazioni, che egli avea loro imposte, come se non dovessero prendersene punto di fastidio?

Quindi è, che si rende all'Ordine Monastico l'onore, che gli uomini con tanta ingiustizia gli rapiscono, facendo loro toccar con mano, che se bene lo veggiamo decaduto dal suo primo lustro per le presenti pratiche, e per gli usi introdottivi, o piuttosto per le negligenze, e le in-

noſſervanze delle Regole, nientedimeno egli è degno della loro ſtima, del loro riſpetto, e della loro venerazione, ſe lo conſiderano nella ſua verità; cioè a dire, non attribuendo i diſordini, che vi ſi ſcorgono, che alla infedeltà de' Religioſi, e non già a Gesù Criſto, la cui ſapienza è infinita.

S. Bernardo, la cui univerſale carità ſi eſteſe ſopra tutti i biſogni, che gli furono noti, s'impiegò a guarire i mali, che ſi erano intruſi nella Congregazione Cluniacenſe; e avvegnachè ella foſſe la più inſigne del ſuo tempo; che aveſſe per Generale un Perſonaggio non meno illuſtre per la nobiltà de' natali, che per la dottrina, e la ſantità, tuttavia egli non laſciò di riprenderne gli abuſi col zelo di un uomo, che nulla teme; e che sà, che quando ſi tratta della gloria di Dio, del bene della Chieſa, e della utilità del proſſimo, conviene porſi ſotto i piedi ogni umano rifleſſo, e non avere in mira, che l'opera buona, cui ci ſiamo propoſta, e che far vogliamo. Non vi ſarà forſe inutile di riferirvi qualche coſa di ciò, che ei diſſe, affinchè veggiate come ſi regolaſſe in ſimile congiuntura. Ecco per tanto i ſuoi propj termini.

Bern. Apol. ad Guillel. c. 7.

Io non poſſo comprendere, che i Monaci ſi ſieno portati a un tale eccesſo nel mangiare, e nel bere, nelle lautezze, negli abiti, nel fornimento de' letti, negli equipaggi, e nelle fabbriche, che ne' luoghi, ove ſi procede in queſte coſe con più di ſenſualità, di premura, e di luſſo, ivi ſi pretenda, che ſpicchi d' avvantaggio l'ordine, l'oſſervanza, la Religione: Quatenus ubi hæc ſtudioſiùs, atque fuſiùs fiant, ibi ordo meliùs teneri dicatur, ibi major putetur Religio; *che ſi tratti* (ſoggiugne egli) *la frugalità di avarizia, la ſobrietà di rigore, il ſilenzio di meſtizia, e che il rilaſſamento paſſi per diſcrezione, la profuſione per liberalità, il cicaleccio per civiltà, lo ſcherzo per gentilezza, la morbidezza negli abiti, e 'l faſto negli arneſi de' Cavalli per decoro, gli ornamenti de' letti per lindura; e diceſi, che è carità il procacciarſi gli uni agli altri ſimili coſe. Queſta falſa carità diſtrugge la vera carità; queſta mal' inteſa diſcrezione, confonde la diſcrezione prudente; e queſta miſericordia è piena di crudeltà, come quella, che porgendo a' corpi ſervigi, e comodi, ucci-*

uccide le anime. Talis misericordia crudelitate plena est, qua videlicet ita corpori servitur, ut anima juguletur.

Colui, che adempie (dice egli dappoi) *questi doveri di misericordia, non si figuri di ottenere da Dio quella, che Egli promette a' misericordiosi nel suo Vangelo, ma aspetti piuttosto con certezza quello, che il Beato Giob* (per parlar così) *promette a quell'empio, mosso da Spirito Profetico, e non già per sentimento d'imprecazione*: Non sit (iniquus) in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum. *Siane spenta ogni rimembranza, e a guisa di Albero sterile sia ridotto in polvere. Chi potrebbe immaginarsi considerando l'Ordine Monastico nel suo nascimento, che i Monaci avessero dovuto cadere in un così estremo rilassamento? Ah che noi siamo molto dissimili da quelli, che vivevano nel secolo del grande Antonio! Se essi rendevansi qualche visita di carità, ricevevano con tanta avidità gli uni da gli altri il cibo delle Anime, che passavano le giornate intere, senza ricordarsi di quello de' corpi .... In quanto a noi* (come dice l'Appostolo) *qualora ci troviamo insieme, non è mica per mangiare la Cena del Signore*; Nobis autem convenientibus in unum, non est Dominicam Cœnam manducare. *Imperciocchè non vi ha alcuno, che domandi il Pan Celeste, nè alcuno, che lo distribuisca; non vi si parla delle Sante Scritture, nè di cose concernenti alla salute delle Anime: non vi si dicono, che delle inezie, delle burle, delle parole inutili, e vane, e in somiglianti conviti, non si ha minor cura di allettare le orecchie, mercè delle novelle, che vi si riferiscono, che di lusingare il palato, medianti le vivande, che vi si gustano.*

Job. 14. 10.

Ibid. cap. 8.

1. Cor. 11. 20.

Vi si ammucchiano i cibi l'uno sopra l'altro, e sotto pretesto, che non vi si mangia la carne, si portano Pesci molto grandi; questi si moltiplicano, e dopo essersi saziati de' primi, se ne mangiano de' secondi con tanto appetito, come se più non si tenesse memoria degli altri. S'ingannano talmente le persone colla delicatezza de' condimenti, e degl' intingoli, che quando si avesse lo stomaco voto, non si assaporeriano con maggiore avidità le nuove vivande, che vengono in tavola. Il ventre si empie senza pensarvi, e la diversità impedisce la nausea .... Chi potrebbe dire il resto? In quanti modi si mutano l'uova, con quale studio si girano, e si riggirano, si lessano, si fanno dure, si riempiono,

piono, si tritano, si friggono, si arrostiscano, si danno mescolate, e separate; e perchè mai tutto ciò, se non ad effetto, che non vengano a noja, e che essendo pieni sino alla gola, si abbia ancor voglia di mangiare?

Che dirò io del bere? Non si sà, che cosa sia il temperare coll'acqua il vino; imperocchè, non sì tosto siamo Religiosi, che i nostri petti sono deboli, e non manchiamo di prevalerci nell'uso del vino del consiglio dell'Appostolo, ponendo (non so come) in obblio la condizione, che vi aggiugne, che è, di non ne prendere, che in poca quantità. E piacesse a Dio, che si bevesse puro, purchè si fosse pago di averne di una sorta. Arrossisco a dirlo, ma molto più debbono arrossirsi què, che lo fanno; e se tal'uno si vergogna in udirlo, non si rechi punto ad onta di emendarsi. Si vede in un medesimo pasto portare, e riportare un vaso mezzo pieno, affinchè riconoscendo la natura del vino, e la sua bontà, mercè anzi dell'odore, che del sapore, dopo un saggio fino, e pronto, si prenda la risoluzione di bere quello, che è più vigoroso. Ma che vuol dire, che in alcuni Monasterj per le Feste più solenni si costuma di dare alla Comunità vini conciati con mele, colori, e droghe? Mi si dirà, ciò farsi a cagione della infermità dello stomaco; e io vi dico, che ciò non serve, che a far bere di più, e con maggior gusto. Quindi poi è, che le vene essendo piene di vino, e cagionando un dibattimento di capo, non si pensa, che a dormire all'uscire di tavola, e se volete costrignere colui, che giace in un tale stato, a levarsi per andare a Mattutino, ne avete per risposta delle doglienze, e sì di leggieri non vi riuscirà d'indurlo a cantare.

Gli rimprovera poscia il nostro Santo come di cosa ridicola, che tra di essi si veggano de' Giovani pieni di sanità, e di vigore, che si ritirano nelle infermerie sotto pretesto di certe immagginarie indisposizioni, per mangiarvi la carne, che la Regola non permette, che difficilmente a gli ammalati, e a quegli, che sono estremamente deboli per rimettergli in forze. Egli dice loro, che non potendo far credere per la magrezza, e per lo colore del volto di essere infermi, prendono un bastone in mano, per fingere una languidezza, che non hanno in effetto. Gli riprende inoltre, che essendo tutti applicati alle cose esterne, e non pensando punto al

al Regno di Dio, che è nell'intimo de' loro cuori, abbandonano i veri eterni beni, per procacciarsi false consolazioni nelle sciocchezze, e nelle vanità del Mondo. Egli dice loro, che non pure hanno perduta la virtù, e la Religione primitiva, ma che non ne apparisce ne' loro andamenti alcun vestigio; e che l'Abito loro, il quale per l'addietro era un'indizio, e divisa di umiltà, vedevasi allora cangiato in un effetto, e in un contrassegno della loro superbia. *Ac jam Religionis antiquæ non solum virtutem amisimus, sed nec speciem retinemus; ecce enim habitus noster (quod & dolens dico) qui humilitatis solebat esse insigne, à Monachis nostri temporis, in signum gestatur superbiæ... Forse in questa guisa* (esclama il Santo Padre) *vissero i Macarj? E' questo quello, che S. Basilio ha insegnato, che Santo Antonio ha instituito, che si è praticato da' Santi Padri d'Egitto, e che i Santi Edone, Edilone, Majolo, e Ugo (ch'essi riguardano come loro Institutori, e Padri) hanno osservato, e imposto, che si osservasse?... Sventurato Monaco, che io sono;* (soggiunge egli) *perchè sono io ancora in vita, per vedere lo stato, in cui il nostro Ordine si trova ridotto? Quest' Ordine, che fu il primo nella Chiesa, più simile di qualunque altro alla società degli Angioli; che più si avvicina alla Celeste Gerusalemme, che è nostra madre, non meno per lo splendore della sua mondezza, che pel fuoco della sua carità. Quest'Ordine, di cui gli Appostoli furono gl'Istitutori, e che trasse il suo nascimento da coloro, a' quali S. Paolo ha dato così sovente il nome de' Santi.*

Sentite altresì come egli favella del procedere de' Superiori. *Io mi stupisco* (dice egli) *che insegnandoci la Regola doversi imputare a' Superiori i mancamenti de' Discepoli, e protestandosi il Signore per bocca del suo Profeta, di voler cercare nelle mani de' Pastori il sangue di quegli, che morranno nel loro peccato, come sia possibile, che i nostri Abati tollerino tutti questi disordini, se non fosse per avventura (convienmi pur dirlo, benchè malgrado mio) che non si ha l'ardire di riprendere quei falli, di cui sappiamo pur troppo di non essere innocenti. E' proprio di tutti gli Uomini, di non adirarsi contra coloro, i quali cadono precisamente in quei difetti, per cui si vuol essere indulgente con se medesimo. Lo dirò, sì lo dirò; incorrerò forse*

Reg. S. Bened. c. 2. & c. 36.

Ezech. 3. 18. & 34. 10.

la

la taccia di prosuntuoso, ma dirò la verità. Da che mai è avvenuto, che il lume del Mondo si è offuscato, che il sale della Terra si è insipidito, e che quegli, la cui vita esser dovea norma, e regola della nostra, ci danno esempj di superbia, e sono divenuti ciechi, che conducono altri ciechi?

Queste sono le instruzioni, e gli avvertimenti, che la sola carità trasse dal cuore del glorioso S. Bernardo. Questo è quello, che gli fece dire l'ardente zelo, che aveva per la salute delle Anime; e la pubblica edificazione l'indusse a porre in non cale tutti quei riflessi, che potevano disporlo ad appigliarsi al silenzio. Se tal'uno mi dicesse, che fa d'uopo esser dotato della Santità di S. Bernardo, per parlare come S. Bernardo, egli è agevole di rispondergli, che se fosse di mestieri di avere la Santità de' Santi, per conformare i suoi detti a quelli de' Santi, ben di rado avverrebbe, che si aprisse bocca; stante che non v'ha cosa, a mio credere, tanto rara, quanto la virtù de' Santi. Ma egli è sufficiente per potere a giusto titolo imitare il loro zelo, e le loro espressioni, di avere la loro fede, i loro sentimenti, i loro fini, e di trovarsi a ciò costretto da una vera necessità.

In quanto alla mia fede, avvegnachè ella non sia viva al par di quella del gran Santo, che ha favellato poc' anzi, tuttavia non lascia di essere salda, sincera, interissima non meno della sua. Intorno alla necessità, ed al fine, io ho creduto, come già vi dissi, di conformarmi all'ordine di Dio; e non ho avuto altra mira, salvo la gloria del suo Santissimo Nome, e la santificazione de' miei Fratelli. E se fosse stato necessario d'intignere la mia penna nel proprio sangue, per dare più di forza, e di efficacia alle mie parole, l'avrei versato sino all'ultima stilla: imperciocchè mi pregio di poter dire coll'Appostolo, quantunque con una carità infinitamente inferiore alla sua: *Vellem anatema esse pro fratribus meis:* Io vorrei essere caricato di tutte le maledizioni del Mondo, per far piovere abbondanti le grazie, e le benedizioni del Cielo sopra quegli, con cui sono sì strettamente unito in virtù della medesima consecrazione, e del medesimo spirituale nascimento.

Ad Rom. 9. 3.

TER-

TERZA DIFFICOLTA'.

Vogliono, che ci siamo ingannati parlando dell'essenza della vita Monastica; che in vece di esporre semplicemente ciò, che ella è in verità, abbiamo ecceduto i termini del dovere, rappresentandola nel colmo della sua perfezione.

DILUCIDAZIONE.

CONFESSO ingenuamente di non poter comprendere, che gli uomini si ostinino contra un sentimento così chiaro, e così giusto, per istabilirne uno tanto irragionevole, quanto è quello, che essi sostengono. Quindi mi so lecito di chiedere a chi che sia, se vi ha cosa, che più ripugni ad uom sensato, quanto di far consistere uno stato eccellente, e ragguardevole al par del Monastico in tre disposizioni, che possono di leggieri accoppiarsi con un sommo disordine, e con una estrema iniquità. E vaglia il vero, vi ha egli punto di apparenza, che una condizione così santa sia compatibile con una sconvenevole corruttela? E pure ciò potrebbe agevolmente succedere, se la condizione Monastica si riducesse sol tanto alla carità, alla povertà, e alla ubbidienza prese letteralmente, e non nel modo, che abbiamo spiegato. Non può egli facilissimamente avvenire, che una Vergine consacrata a Gesù Cristo sia casta come una Vestale, ubbidiente come una Ifigenia, e che a un tempo istesso sia dominata da tutti i vizj spirituali, e da tutte le qualità, e gli abiti più peccaminosi, quali sarebbono, a cagione di esempio, l'orgoglio, la vanità, l'invidia, l'odio, e'l disprezzo del prossimo, e tutti gli altri delitti, che si possono commettere senza il concorso, e la partecipazione de' sensi; cioè a dire, che sia insiememente Pagana, e Religiosa? Se mi si dice, che un tale stato non è possibile, io ho già dimostrato il contrario mediante la Scrittura: poichè le Vergini pazze non furono escluse dalla stanza dello Sposo, che per essere state caste, senza essere parimente caritative; e perchè qualora nella persona non alberga la carità, non dimorando con essa lo spirito di Dio, non vi ha nè disordine, nè peccato, di cui

non ſia capace, nè abbiſſo, in cui ella non poſſa precipitarſi.

I Santi, come dotati dal Supremo Datore di ogni bene delle più vere illuſtrazioni di mente, non preſero abbaglio in manifeſtando il loro parere ſopra queſto propoſito, e non mai s'induſſero a riſtrignere fra limiti cotanto anguſti una profeſſione tutta Divina: ma tutti ad una voce, e per impulſo del medeſimo Spirito ci hanno inſegnato, non eſſere di alcun prò la caſtità, ſe riducevaſi nella ſola mondezza de' corpi; atteſochè ella include in ſe quella eziandio del cuore, e dello ſpirito, e che ne bandiſce ogni eccesſo, ed ogni vizio.

Baſil. Inſt. Monach. Serm. 1. Chryſoſt. homil. 4. de Pœnit. Ephrem de Virginit. Auguſt. in Pſ. 75 Fulgent. Epiſt. ad Prob Bern Serm. 27. in Cant. Franceſco di Sales trattato 20. e 21. Obbligazioni Monaſtiche t. 1. c. 5. q. 4.

La verità del mio dire rendeſi manifeſta da' belliſſimi documenti, che ſopra di ciò ne hanno laſciati S. Baſilio, S. Giovanni Griſoſtomo, Sant'Efrem, Santo Agoſtino, S. Fulgenzio, e S. Bernardo; e i paſſi da noi citati nel Libro della vita Monaſtica ſono così preciſi, enfatici, e chiari, che conviene a bello ſtudio chiuderſi gli occhj per non diviſargli; e ſe pure temerariamente non ſi accuſaſſero i Santi pur' ora detti di eſſere caduti in errore, non ſi può difendere una opinione così contraria a quella, che eſſi laſciarono in iſcritto, ed inſegnarono.

QUARTA DIFFICOLTA'.

Dicono, che noi ricerchiamo una troppo grande perfezione ne' Monaci.

DILUCIDAZIONE.

TRA quegli, che impugnano queſta verità, gli uni lo fanno per l'invidia, che portano a queſto ſtato così ſanto. Eſſi non poſſono ſoffrire, che Iddio l'abbia favorito con diſtinzione particolare, e che abbia arricchiti i Monaci, e i Solitarj di vantaggj, e prerogative, che gli fanno riſplendere nel Cielo della Chieſa a fronte degli altri Fedeli, quai luc idiſſimi Pianeti tra tante ſtelle. Non vogliono deporre le ſiniſtre impresſioni, che ne hanno concepute; non ſanno figurarſi, che coloro, ne' quali eſſi veggono un tenore di vita aſſai comune, e che coſtumano di trat-

trattare con alto dispreggio, sieno destinati a cose tanto sublimi; e vogliono a qualunque costo, che essi non sieno, giusta i disegni di Dio, e giusta le istituzioni de' Santi, che gli hanno formati, niente più di quello, che in essi a prima vista si scorge, e si ravvisa.

Gli altri rimirano come tante novità le cose, che hanno per l'addietro ignorate, e non possono gustare un' idea così contraria a tutte le loro cognizioni; o sia perchè volendo vivere con morbidezza; accordare la loro divozione colle inclinazioni della natura; e dispensarsi dalle privazioni, dalle separazioni, e dalle rinunzie suggerite dalla pietà, quando ella è vera, (che è quanto dire, conforme a' consiglj Evangelici) non possono darsi a credere, che Iddio destini altri uomini simili ad essi a una perfezione così eminente; o sia perchè si persuadono di far cosa grata a' Monaci, esentandogli da quelle, che loro sembrano obbligazioni di sommo aggravio, e importune; e che sotto pretesto, che i tempi sono mutati, gli stabiliscono in una moderazione, e in una mediocrità, che favoreggia le loro inclinazioni; o per dir meglio, che autorizzano in essi uno sregolamento non mai approvato, nè conosciuto da' Santi, e che per verità può dirsi la rovina, e lo sconvolgimento totale della loro Professione.

Alcuni altri si recano a merito, e ad onore di contrariare tutto ciò, che non sembra loro conforme agli usi, e alle massime presenti, e per un certo prurito di parere versati in ogni sorta di materie, impugnano avvolontatamente con pessime ragioni le verità più provate, e più irrefragabili. Basta loro, a quello, che si divisano, per procacciarsi la stima altrui, buon nome, e gloria, di scrivere, e di far parlare di se a questo, e a quello.

In somma ve ne ha di quegli, che più degli altri ancora debbono compiagnersi. Questi sono quei Religiosi, e que' Monaci, i quali in vece di porre tutta la loro gloria in sostenere la dignità della loro vocazione, vogliono anzi spogliarla di tutti i suoi ornamenti, levarle il suo lustro principale, e avvilire i doni di Dio, riducendo quasi a nulla le obbligazioni, di cui si sono incaricati, che scuo-

tere il giogo della loro negligenza, e codardìa, e fare gli sforzi convenevoli per ascendere a quell'alto grado di perfezione, al quale Egli si compiace d'invitargli.

Se coloro, che sostengono questa opinione, ne ravvisassero le sequele, e le conseguenze, se ne farebbono più scrupolo, che non fanno; ma poichè non vogliono avvedersene da se medesimi, convien dirlo loro per modo, che sappiano non esservi cosa, la quale cagionar possa maggiori mali nella Chiesa. Imperciocchè ove un Monaco sia persuaso di adempire le proprie obbligazioni, conservando sol tanto illibata la castità de' sensi, egli porrà in abbandono le virtù spirituali; ed il suo cuore qual campo sterile, e derelitto si riempirà di ogni sorta di passioni, e di vizj, come di tante spine, e di roveti; ed è per poco impossibile, che, avendo perduta la mondezza dell'Anima, non perda finalmente quella del corpo.

QUINTA DIFFICOLTA'.

Si dice, che noi abbiamo attribuito a' Religiosi in particolare ciò, che Gesù Cristo ha detto in favore di quegli, che gli appartengono pel titolo del Battesimo, e che godono la qualità di suoi Figliuoli; e che abbiamo sforzato il senso della Scrittura.

DILUCIDAZIONE.

QUESTA è una difficoltà, che non ha fondamento; e forza è, che quegli, che ce la fanno, non abbiano voluto riflettere, avere noi asserito nel Terzo Quesito del Capitolo primo, che lo Spirito di Gesù Cristo è l'anima, ed il principio della vita novella, che il Cristiano ha ricevuta nel Sacro Fonte Battesimale; che egli deve esser morto al Mondo, a' suoi beni, a' suoi affari, a' suoi piaceri; che in realtà gli basta di rinunziarvi coll'affetto, e colle disposizioni del cuore, ma che fa di mestieri, che questo sentimento sia in lui così reale, ed effettivo, che egli sia povero nell'abbondanza, casto nel matrimonio, temperante nella lautezza delle mense, e applicato a Dio nel commercio, che la necessità del suo stato l'obbliga

bliga di avere con gli Uomini. Imperciocchè, si può egli desiderare di più in un Discepolo di Gesù Cristo, che questa intera preparazione, questa sincera volontà di seguire in tutte le circostanze mentovate pur'ora, e in altre tali gli ordini, e la volontà del suo Maestro, allorchè gli sarà manifestata di modo, che più non possa ignorarla? Se non fosse, che si volesse indurre a certe attuali privazioni, e separazioni, alle quali egli non è punto obbligato, e addossargli que' doveri, che spettano soltanto alle persone ritirate dal Mondo per una speciale vocazione d'Iddio, e dedicate al suo servizio, per un'impulso particolare del suo Divinissimo Spirito?

Potevansi egli distinguere in una maniera più chiara, e più giusta, le obbligazioni de' Cristiani, che vivono nel secolo, e di quegli, che l'hanno abbandonato? Potevansi forse esprimere con maggiore chiarezza, ed evidenza i doveri degli uni, e degli altri, quanto dicendo, che quantunque essi sieno tutti obbligati di vivere dello Spirito di Gesù Cristo, di morire a tutte le cose temporali, e caduche col sentimento del cuore, tuttavia il Signore Iddio non richiede da tutti una uguale rinunzia; che ve n'ha tra essi di quelli, che egli innalza ad una condizione più perfetta, che distingue, e astrigne più particolarmente al suo servizio, in virtù di uno spogliamento esterno, ed effettivo di que' beni, onori, piaceri, stabilimenti, e affari, de' quali agli altri lascia l'uso, ed il possesso?

Non vi riuscirà malagevole, Fratelli miei, di penetrare appieno questa verità, se vi rammentate, che Gesù Cristo ha dato agli Uomini due sorte d'instruzioni. Le une debbono essere così universalmente osservate, che niuno può ad esse contravvenire, senza macchiare l'Anima propria col peccato, e senza offenderlo. Le altre sono talmente proposte a tutti i Cristiani, che molti possono lasciare di praticarle, senza incorrere per ciò la taccia di trasgressori della Legge di Dio. Io annovero tra le prime instruzioni il gran Comandamento di amare Iddio con tutto il cuore, &c. e il nostro Prossimo; di sopportare le ingiurie, di fare del bene a' nostri nemici, di esser umili,

pa-

pazienti, di ſoccorrere i Poveri, di non amare il Mondo, nè alcuna di quelle coſe, che appartengono al Mondo: imperciocchè non vi ha Criſtiano, che non ſia indegno di portarne il nome, e la qualità, ſe non ubbidiſce a queſte parole, ſe non le conſidera come Precetti, e ſe non ha una ſincera volontà d'impiegare tutte le proprie forze, ad effetto di renderſi fedele nell'adempimento di tutti i doveri accennati pur'ora.

Pongo nel numero delle ſeconde l'attuale abbandonamento de' Genitori, delle moglj, de' figliuoli, de' beni, delle ricchezze, e tutta la perfezione contenuta ne' Libri Sacri. Imperciocchè, egli è certiſſimo, che quantunque queſte Divine Lezioni ſieno propoſte a tutti i Criſtiani, e che non ve n'abbia pur'uno, cui non ſieno dirette, non per tanto vi corre queſto divario, e queſta diſparità, che ſono un mero conſiglio per gli uni, e che ad eſſi baſta di averle nella diſpoſizione del cuore, cioè a dire, di eſſere pronti ad abbracciarle, ſe ciò foſſe neceſſario, per la loro ſalute, o che il ſervigio, e la gloria di Dio il richiedeſſero: ma per quegli, che Iddio vi ha deſtinati mercè di una elezione particolare, elle divengono Precetti, e ſono obbligati di conformarſi alla ſua volontà, e di ſeguirla, e dopo, che eſſi vi ſi ſono aſtretti per mezzo de' Voti, o pure dall' iſtante, in cui ella ſi renda loro per modo manifeſta, e chiara, da non poterſi più rivocare in dubbio. Laonde ſembrami poter' aſſerire ſenza vacillare, che i Solitarj, i quali hanno abbracciati i Conſiglj di Criſto, hanno avuto più parte degli altri a gli inſegnamenti, che ſi è compiaciuto di dare agli Uomini; ch'egli ha favellato per eſſi più, che per lo Comune de' Criſtiani; che quelle parole, *Vade, vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & veni ſequere me*, ſono ad eſſi dirette per preferenza; che Dio ha formati de' diſegni particolari ſopra le loro Perſone; che gli ha ſeparati, e collocati nella ſua Caſa, come Vaſi prezioſi, non pure a cagione, che tutte queſte grandi maſſime, queſte virtù eminenti, queſti eccelſi conſiglj di abbandonare i Parenti per amore di Gesù Criſto, di vivere in una continenza, in una povertà, e in una ubbidienza eſatta, tro-

Matth. 19, 21.

vino

vino in quegli, che si sono dati alla ritiratezza, il loro adempimento, e la loro perfezione; ma eziandio perchè in tutti i loro andamenti, se tali sono, quali esser debbono, essi eseguiscono tutte le volontà di Dio con molto più di purità, di eccellenza, e di perfezione, che quegli, che vivono nel commercio, e nel tumulto del Mondo.

Intorno a questo vuol ragione, che ognuno convenga; poichè in primo luogo egli è infallibile, che Iddio misura la virtù, e la fedeltà, che richiede dagli Uomini, colle grazie compartite ad essi. Egli vuole, che la servitù, e l'ossequio, che gli presentano, sia in parte proporzionato alla grandezza, e alla qualità de' suoi doni; e i loro doveri si accrescono, e si moltiplicano a misura de' beneficj, con cui si degna di favorirgli: *Cum enim augentur dona*, dice S. Gregorio, *rationes etiam crescunt donorum*. In una parola: non si può dubitare, che egli non esiga, e non attenda molto più da colui, che più degli altri ha ricevuto dalla sua impareggiabile munificenza: *omni autem, cui multum datum est, multum quæretur ab eo*: In quella guisa, che l'avveduto Agricoltore spera una messe più copiosa, e più abbondante, allorchè con prodiga mano ha gettato la semenza ne' suoi Campi, che gli ha innaffiati, e coltivati con tutta la diligenza possibile, e che non ha perdonato nè a fatiche, nè a stenti, nè a quanto si prescrive dall' arte sua, per rendergli fertili.

Homil. 9. in Evang.

Luc. 12. 48.

Questo è appunto quello, che Gesù Cristo ha fatto a risguardo de' Monaci, e de' Solitarj, con tanta carità, splendidezza, e profusione, che non vi ha alcuno in tutta la Chiesa, cui convengano maggiormente, che ad essi queste parole: *Quid est, quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci ei?* Se vi fosse chi volesse impugnare questa verità, noi l'abbiamo anticipatamente provata, mentre abbiamo riferito quello, che i Santi ci hanno palesato de' favori, e delle Benedizioni, che il Cielo spande sopra di quelli, che vivono nella Solitudine. Che se Iddio gli colma di tanti effetti della sua misericordia; che se in prò loro versa a piene mani le sante pioggie, e le celesti rugiade, non è egli visibile, che il fondo del loro stato, e della

Isai. 5. 4.

la loro professione, gli obbliga ad amarlo, e servirlo in una maniera più eccellente, che non praticasi da coloro, i quali non furono da lui trattati colla medesima distinzione ?

2. La cagione, per cui gli Uomini non adempiono i loro doveri verso Dio con tutta la fedeltà, e la religione, che si richiede, si è, che le cupidigie, le passioni, e l' amor proprio sono le remore, che gli trattengono, e gl' impediscono. Quella legge del peccato, che alberga nel loro cuore, si oppone alla legge dello spirito, ne combatte la rettitudine, e fa sì, che ella non sia ascoltata come si dovrebbe. Or dunque siccome particolarmente nelle regolari osservanze, e sotto la disciplina di un Chiostro, quando sia esatta, e severa, avviene, che le passioni si estinguano, si dileguino le cupidigie, gli scorretti appetiti s' indeboliscano, in somma, che l'amor proprio si distrugga, e che oltre tante privazioni, e distaccamenti, vi si trovino de' mezzi, e delle facilità, che non si hanno nelle altre Professioni, così per indubitabili conseguenze fa di mestieri, che i Monaci, e i Solitarj sieno uniti a Dio, e lo servano con maggiore dignità, e perfezione degli altri; ch'essi gli superino in tutti gli esercizj della pietà Evangelica; che il loro amore verso Dio sia più ardente, la loro carità verso il prossimo più tenera, e più animata; la loro Fede più viva, la loro speranza più costante, il loro spogliamento più perfetto, la loro orazione più pura, più assidua, e più illuminata: Conviene insomma, che si ravvisi Gesù Cristo in tutti i loro andamenti in una maniera più nobile, e più sublime.

Posto adunque, che ciò sia, perchè prendere in mala parte, che quelle parole, a cagione di esempio: *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum .... Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis .... ut sint unum, sicut & nos unum sumus*, avvegnacchè proferite per tutti gli uomini, e che per tutti corra l'obbligo di studiarsi a ridurle in pratica, sieno state particolarmente applicate a quegli, che vivono nelle solitudini, e ne' Monasterj; poichè la loro unica occupazione, e l'unico affare, si è, di tendere incessantemente, sen-

Levit. 11. 44. & 1. Petri 1. 16. Matth. 5. 48. Joan. 17. 22.

senza diversione, e senza appagarsi di un cuore dimezzato, a conseguire quella santità, e quella perfezione, che vien loro proposta; e che questa concordia, questa intelligenza, e questa unione tutta divina ritrovasi molto più in essi, che in quegli, che passano i loro giorni poco men, che immersi negli interessi, e nelle occupazioni del Secolo?

Finalmente, perchè trattare d'immaginazioni ridicole l'applicazione, che abbiamo fatta di que' passi de' Profeti: *Non esurient, neque sitient, & non percutiet eos æstus, & sol . . . . gaudebitis, & exultabitis usque in sempiternum, & non audietur in populo meo ultra vox fletûs, & clamoris . . . . Ponet desertum Sion quasi delicias, & solitudinem ejus quasi hortum Domini. Egli convertirà il Deserto in un delizioso soggiorno, la solitudine diverrà il Paradiso del Signore, e non vi si udiranno, che voci di allegrezza, e di gioja?* Poichè questi vaticinj si sono veduti realmente adempiti nello stabilimento della vita Solitaria; e che quantunque le medesime predizioni possano avere altri sensi, basta non pertanto, che quegli, che loro si danno, sieno degni della potenza, e della Maestà di Dio, che contribuiscano alla sua gloria, all'edificazione della Chiesa, e che convengano al nostro soggetto, perchè sieno esenti da ogni censura. La parola di Dio, a guisa di una mensa imbandita di squisite vivande, contiene delle diversità per poco infinite; ella è una manna celeste, ove ciascuno ritrova il sapore, che brama: *Deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat convertebatur*. Ella è un'Oceano immenso, dove ognuno può attignere giusta le proprie occorrenze, anzi giusta lo Spirito, che Iddio gli comunica, i lumi, e i sentimenti, che gli abbisognano.

Isai. 49. 10. ib. 65. 18. 19. ib. 51. 3.

Sap. 16. 21.

Attesta Santo Agostino, che le interpretazioni diverse, le quali si danno alle Sacre Scritture, furono vedute in ispirito da coloro, del cui ministero il Signore Iddio si compiacque valersi per porle in iscritto; e ch'ei volle, che fossero proporzionate alla intelligenza di tante persone, che dovevano attribuire ad esse significati alquanto differenti, e nondimeno tutti veri: *Cur non illa omnia vidisse credatur, per quem unus Deus sacras Litteras veras, & di-*

Confess. l. 12. c. 31.

vina visuris multorum sensibus temperavit? . . . . *Che importa* (dice il medesimo Santo) *che per quelle parole si possano intendere diverse cose, purchè sieno tutte vere?*

Ibid. c. 18.

Diceſi ancora, che noi abbiamo ſpogliati i Criſtiani per veſtire i Monaci, e che abbiamo ingiuſtamente impoveriti gli uni per arricchire gli altri; ma noi ſiamo affatto immuni da ſimil fallo; poichè non abbiamo detto altro, ſalvo, che avendo il comune de' Criſtiani poſti in obblio i loro doveri, abbandonati gli eſempli, traſcurate le inſtruzioni degli Apoſtoli, e laſciate le vie indicate da eſſi, Iddio per mantenere, e riſvegliare l'antico ſpirito, e far sì, che la ſua Chieſa continuaſſe a trionfare del Mondo, aveane ſeparato delle Anime, che praticaſſero nelle Solitudini, e ne' Chioſtri que' ſanti eſercizj di penitenza, e di religione, che non potevano quaſi più praticarſi nel conſorzio umano. E in vero queſto diſegno di Dio fu talmente eſeguito, e in una maniera così letterale, che in brieve i Deſerti, le Solitudini, e i Monaſterj ſi empierono di perſone, nelle quali ſi videro riſplendere con tanta pienezza le virtù Apoſtoliche, che poſſiamo aſſerire con verità, che preſcindendo da quegli, che furono chiamati all'Apoſtolato, al governo della Chieſa, e alla Predicazione della Parola, non v'ebbe mai coſa, che più ſpiccaſſe nel Mondo, quanto la vita de' Religioſi, e de' Solitarj.

In fatti, inquanto a' doni, e alle grazie *gratis date*, a chi furon'elleno più abbondantemente compartite, che a quegli Uomini tutti Divini? Eſſi guarirono le malattie, (come altrove dicemmo) ſcacciarono i demonj, riſuſcitarono i morti, comandarono agli Elementi, uccìſero Draghi ſpaventoſiſſimi col ſolo fiato, prenunziarono coſe future, colmarono il Mondo tutto di ſtupore, e di ammirazione, per lo numero, e per la grandezza de' prodigj, che per mezzo loro vennero operati dall'Onnipotenza Divina.

Se diamo un' occhiata alle grazie interiori, troveremo, ch'eſsi non ne furono meno abbondantemente, nè con minore eccellenza arricchiti. E vaglia il vero in chi ſi vide mai più viva la Fede, più ardente la Carità, più coſtante

stante il disprezzo delle cose della Terra, e la brama di quelle del Cielo? Chi poté agguagliarli nella profonda umiltà, nella mansuetudine, nella pazienza, che professarono, nell' amore delle Croci, e de' patimenti, nella mondezza de' sensi, nella povertà volontaria, nella rinunzia a tutti i beni del Mondo, nella mortificazione del corpo, e dello spirito, nella meditazione delle verità eterne, nell' Orazione continua, e sublime, che fu tutta la loro consolazione, e il loro tesoro? In somma tutte queste nobili prerogative concorsero quasi dissi a gara, e con tanta perfezione in que' fedeli Discepoli di Gesù Cristo, che ad effetto di ravvisare una compiuta effigie della vita degli Apostoli, basta sol tanto esprimere con legittimi lineamenti la vita de' Solitarj.

Per tutti questi riflessi si è, che abbiamo detto, che il Deserto poteva dinominarsi un vero Cielo, il soggiorno de' Beati, un Mondo nuovo, una Terra incognita popolata da Gesù Cristo con una santa Nazione, sopra la quale Egli regna con autorità assoluta, e che rende a' suoi ordini una ubbidienza simile a quella, che riceve dagli Angeli; e per quanto ci siamo adoperati a tutto potere, non ci è riuscito di trovar termini capaci di esprimere una santità così eminente.

Non occorre, che alcuno s'immagini, che questi pensieri (come abbiamo già detto) ci sieno particolari. Egli no sono i sentimenti de' Santi, a' quali ci siamo conformati appieno, come a nostri Maestri, stimandoci incapaci di prendere abbaglio, pur che non facessimo, che ripetere le loro espressioni, e seguir fedelmente i loro eccelsi ammaestramenti.

S. Giovanni Grisostomo non ha egli a chiare note asserito, che le Solitudini d'Egitto sembravano un Paradiso Terrestre, e che ivi si scorgevano innumerabili drappelli di Angeli sotto spoglia mortale? . . . . Che vi si vedevano i Campi di Gesù Cristo, le sue celesti squadre, i suoi regj ovili sparsi per quelle vastissime campagne? . . . . Che gli abitanti di quelle sante Provincie passavano le intere notti vegghiando, e recitando con armoniche voci

Homil. 8. in Matth.

Salmi, e Cantici, e i giorni in digiuni, in preghiere, in opere manuali, mercè di una imitazione fedele del zelo, e della virtù degli Apostoli?

Homil.70. in Matth.

Il medesimo Santo dice in un'altro luogo, che i Solitarj rimangono vittoriosi di tanti conflitti, quanti sono gli scarsi cibi, che prendono per ristorarsi. Egli applica loro quelle parole del Profeta: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me;* soggiungendo molto in acconcio, che elle si adempiono alla parca mensa de' Solitarj, come quegli, che non mai si pascono, che non superino il demonio della intemperanza.

Constit. Monast.c.18.

S. Basilio non parla egli nel medesimo spirito, mentre dice, che i Solitarj sono perfetti imitatori di Gesù Cristo; della forma di vivere, ch'ei tenne sopra la Terra, degli andamenti de' suoi Apostoli, dello stato, e della condizione degli Angioli? E dopo aver protestato, che i suoi discorsi non hanno nè forza, nè efficacia, che basti ad illustrare un sì vasto suggetto, e che egli si riconosce anzi atto ad oscurarlo, che a porgerne una vera idea, esclama, che quantunque fosse grande l'unione de' Maccabei ne' loro combattimenti, conviene, che ella ceda, e si riconosca inferiore a quella, che regnò trà le avventurate schiere de' Solitarj; i quali dovettero essere particolarmente divisati dal Reale Profeta, allorchè proruppe in questi accenti: *Ecce quàm bonum, & quàm jucundum habitare fratres in unum.*

Psal.132.

Coll.18.c.7.

Tali furono eziandio i sentimenti di Cassiano, mentre si rende manifesto ne' suoi componimenti, che gli applica a' Monaci, e a' Solitarj quelle parole dell'Apostolo: *Se ne sono iti raminghi, ricoperti di caprine pelli, abbandonati, afflitti, perseguitati quegli, di cui il Mondo non era degno, erranti per i Deserti, e per le Montagne, costretti a ricoverarsi negli antri, e nelle spelonche della Terra.* Egli dice, che essi vennero da Dio rappresentati a Giobbe sotto le seguenti allegoriche espressioni. *Chi è colui, che al giumento selvaggio ha dato la libertà; che ha sciolto i suoi legami? Io ho stabilita la sua abitazione nella Solitudine, e i suoi tabernacoli in luoghi nitrosi, e salsi. Egli si fa beffe della moltitudine, che sog-*

Ad Hebr. 11. 37.38.

Job. 39.5. &c.

soggiorna nelle Città, e non sente le grida importune de' Pubblicani, e degli esattori. Soggiugne inoltre, che ad essi furono dirette quelle parole del Profeta. *Sia lodato Iddio da quegli, che sono stati redenti dal Signore, e ch'egli ha liberati dalle mani dell'inimico . . . Essi hanno vagato per lo Deserto, trascorrendo per luoghi, ove non trovarono acqua, nè cammino, nè strada, nè alcuna Città abitata: Morivano di fame, e di sete, ed erano in procinto di venir meno.* Insomma egli applica loro quel passo di Geremia: *Felice colui, che porta il giogo del Signore dalla giovinezza, egli dimorerà nella solitudine, o in un profondo silenzio, poichè l'ha reso superiore a se medesimo.*

Ps.106. 2.4. &c.

Thren.3.27.

Santo Eucherio nella lettera, che scrisse a S. Ilario dice, che quantunque non si trovi ne' Deserti, che un terreno leggiero, e vacillante, nientedimeno non vi ha luogo, dove si possano gettare più ferme, e più stabili le fondamenta dell'edificio Evangelico, e della casa spirituale dell'Anima. . . . . Che Gesù Cristo munisce i Deserti d'ogni intorno di fortificazioni, e di muraglie, affinchè questa porzione così fedele, e così cara sia altrettanto salva dagli attentati de' suoi nemici, quanto è lontana dal Mondo. Che nella solitudine si è, che lo Sposo Divino prende in sul meriggio quel dolce riposo, di cui favellasi ne' Sacri Cantici; e che quegli, che hanno il cuore trafitto dal preziosissimo strale del suo amore, lo contemplano, dicendo soavemente trasportati da soverchia allegrezza: *Noi abbiamo trovato Colui, che l'anima nostra desiderava, lo riterremo presso di noi, e più nol lascieremo partire: ..... Quivi* (dice egli) *non si dee punto temere, che il grano, che esce dalle mani dell'Agricoltore cada lungo le strade, per porger pascolo agli Augelli, che lo rapiscono; nè che incontrando una terra pietrosa rimanga arsicciato, e consunto dagli ardori del Sole, e che i roveti, e le spine l'opprimano, e non gli permettano di germogliare, poichè all'incontro i mietitori vi fanno un'abbondante ricolta . . . Quivi è, che si mangia il Pane vivente sceso dal Cielo. . . . Quivi è, che l'Uomo interiore trova il suo cibo prelibato, e le sue delizie; e che i luoghi più aspri, e più scoscesi sembrano splendidamente adorni, e avvistati a quegli, che vi dimorano.*

Eucher. epist. ad S.Hilarium

Egli

Egli dice altresì, che il Deserto è a un tempo istesso il Paradiso de' loro corpi, e delle anime loro; che terra alcuna, sia pur fertile, e feconda quanto si voglia, non può essere paragonata a quella del Deserto .... Che ivi si vede il brio, e la vaghezza di quel fiore de' Campi, che non mai divien vizzo, nè apparisce, e di quel Giglio delle Valli mentovato ne' Cantici: che colui, che ivi ha stabilito il suo soggiorno, e gode la sorte avventurata di essere egli stesso l'abitazione di Dio; che colui, che ivi si compiace, è egli stesso il Tempio di Dio ... Indi applica a' Solitarj quelle parole dell'Apostolo: *Quibus dignus non erat Mundus, in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cavernis terræ.*

Ad Hebr. 11. 38.

Insomma egli soggiugne, che quantunque Iddio visiti tutta la Terra come sua possessione, che egli sia dapertutto presente, è nondimeno credibile, che siccome egli abita in Cielo in un modo particolare, essendo colà il centro, per così dire, della sua gloria; così faccia la sua dimora ne' Deserti, alquanto diversamente, che in tutti gli altri luoghi della Terra, mercè che i Deserti si possono dinominare a giusto titolo celesti abitazioni, e Cieli nascosi, e sconosciuti.

Ecco in qual maniera i Santi ci hanno rappresentata l'eccellenza della Vita Monastica. Noi siamo entrati in tutti i loro sentimenti; abbiamo creduto con essi, che Iddio aveva fatto rifiorire in questo stato la purità, e la perfezio- del Cristianesimo; e non abbiamo temuto di commettere alcuno eccesso, attribuendogli ciò, che Iddio dice agli uomini nelle Divine Scritture, per eccitargli alla virtù, e per sollevargli ad un'eminente grado di perfezione. E avvegnachè sappiamo (come le Scritture medesime in moltissimi luoghi ce lo dimostrano), che tutti gli uomini debbono essere animati dallo spirito di Gesù Cristo, che debbono in tutte le cose seguirne gl'impulsi; che non ve n'ha pur'uno, che non sia in obbligo d'imitarlo, e di calcare le sue orme per vie anguste; e che il seno della sua misericordia sarà chiuso per sempre a coloro, i quali non avranno avuto sufficiente Fede, e Religione, per aprire il loro cuore

re a' suoi Precetti: tuttavia abbiamo stimato, e siamo persuasi, che l'abbracciare i suoi voleri, l'eseguire i suoi ordini con maggiore fedeltà, estensione, e santità degli altri, è l'obbligazione, la sorte, la vocazione de' Religiosi, e de' Solitarj; e che se essi vogliono corrispondere a' disegni di Dio, e alla grandezza di que' doveri, che loro ha voluto addossare, conviene, che si avanzino a passi di Gigante, che incessantemente s'innalzino, e che lascino addietro gli altri Cristiani.

In vero, Fratelli miei, qualora pensiamo, che tutta la Chiesa applica al mistero adorabile de' nostri Altari quelle parole del Re Profeta: *Parasti in conspectu meo mensam, &c.*, e che non pertanto S. Giovanni Grisostomo, dinominato per eccellenza il Dottore della Eucaristia, non fa difficoltà di applicarle alla tavola de' veri Monaci: Qualora riflettiamo alla preferenza, che fa S. Basilio della unione de' Solitarj a quella, che spiccò ne' Maccabei, e ch'egli attesta, che l'unione di quegli venne prenunziata da quelle altre parole dello stesso Davidde: *Ecce quàm bonum &c:* Qualor leggiamo nella Pistola di Santo Eucherio, che il Deserto è il luogo, ove si mangia il Pane vivente, che è sceso dal Cielo, e che vi si bee quel delicato vino, che rallegra il cuore dell'uomo, benchè noi cantiamo con tutta la Chiesa quelle parole della Scrittura, per adorare il Sacratissimo Corpo di Gesù Cristo, sostanzialmente presente in tutte le Chiese, e ricevuto realmente da tutti i Cristiani, che si accostano alla Sacrosanta Mensa Eucaristica: Insomma qualora consideriamo, che il medesimo Santo Eucherio attribuisce a' Solitarj le parole sopraccennate di S. Paolo: *Quibus dignus non erat Mundus &c.*; benchè l'Apostolo abbia favellato in quel luogo solamente de' Santi del Testamento Vecchio: Qualora, dico, facciamo matura riflessione sopra tutte le espressioni di questi insigni Dottori della Chiesa, de' quali ci gloriamo di esser Discepoli, ci riesce malagevole di comprendere, come mai le persone, che debbono essere istrutte in queste materie, abbiano potuto opporci di avere sforzati i sensi della Scrittura, attribuendo alla Professione Monastica ciò, che venne asserito

di

di tutti i Battezzati in generale; mentre l'applicazione fatta da noi è sostenuta da tanti illustri esempli, e che ci siamo in ciò regolati con tanta circospezione, che abbiamo distintamente spiegati gli avvantaggj di questi due Stati; e che, se ci siamo studiati di rappresentarvi la Santità della vostra Professione, non abbiamo punto pregiudicato a quella di tutto il rimanente de' Cristiani.

Ma quando il nostro procedere non fosse autenticato dall'esempio di tutti gli Scrittori Cattolici, a' quali è sempre stato lecito di dar sensi morali a' passi della Scrittura, e di applicargli a' soggetti diversi, di cui trattavano, purchè in quelle applicazioni, e in que' sensi non si fosse intruso qualche sentimento erroneo, contrario alla Fede, o a' buoni costumi; una sola considerazione potrebbe bastare, per dimostrare l'ingiustizia del rimprovero fattoci, e per giustificare nel medesimo tempo le cautele, e le regole da noi osservate. Imperciocchè si leggono, e s'intendono giornalmente delle Orazioni Funebri; e pure non sembra strano, che vi si usino de' Passi della Scrittura, i quali contengono quelle verità così sante, e così sublimi, che furono dettate dallo Spirito Santo, e che non di rado uscirono dalle divine labbra del Redentore, per tessere elogj, e panegirici ad Uomini, che non sono Santi, e per rendere chiara, e ragguardevole presso degli altri Uomini la memoria di coloro, i quali sono forse scancellati per sempre mai da quella di Dio. Si addattano loro i Passi pur'ora detti, si volgono, si sconvolgono, s'interpretano, e si applicano loro con tanto ardire, come se meramente per essi fossero stati pronunziati quei Divini Oracoli: Ciò si ascolta, dico, senza alcuno scrupolo, e gli orecchj più innocenti, e più delicati non ne rimangono offesi.

Sarà egli adunque giusto, che non si possa soffrire, che per far comprendere agli Uomini la grandezza dello Stato Monastico, quello Stato, che ha tenuto, e tiene tuttavia un posto così eminente nella Chiesa di Gesù Cristo, che (eccettuatone quello, ch'egli formò di sua mano per lo governo, per l'instruzione, e per la direzione de' Popoli) ha contribuito più di verun'altro allo stabilimento

limento della Fede, alla propagazione del Vangelo, alla esaltazione del suo Santissimo Nome, allo scorno de' nimici della sua gloria, all'ornamento, e al sostegno della sua Chiesa, alla distruzione delle potenze infernali, al perfetto adempimento degli alti decreti, che egli stabilì ab eterno per la santificazione de' suoi Eletti: sarà egli giusto, dico, che non si possa soffrire, che a questo fine s' impieghi ciò, che lo Spirito Santo ha proferito per bocca de' suoi Profeti, ciò che Gesù Cristo medesimo ha pronunziato, snodando la propria lingua, o quella de' suoi Apostoli, per porgere una verace idea di una Professione, che gli fu così cara, che favorì con tante benedizioni, che trattò con tanta preferenza, e che colmò di mille, e mille attestati di un patrocinio non mai per avventura dalle altre condizioni sperimentato?

SESTA DIFFICOLTA'.

Trovasi a ridire, che interrogati, che cosa sia un vero Religioso, abbiamo risposto, che egli è un'Uomo, il quale avendo mercè di un voto solenne rinunziato al Mondo, e quanto vi ha di sensibile, e di caduco, &c., e si pretende, che questa definizione non sia giusta.

Questa Diffic. si riferisce al Cap. 1. Quest. 2.

DILUCIDAZIONE.

FORZA è che quegli, che ha fatto questa osservazione, non abbia di proposito ponderata la maniera, in cui i Santi Padri costumano di spiegarsi, allorchè trattano le cose sante. Egli senza dubbio vorrebbe una difinizione affatto secca, giusta le regole della Dialettica, composta del genere, e della differenza, e non fa attenzione, che i Santi Padri, i cui pareri dobbiamo seguire, non si sono attaccati, qualora è convenuto loro parlare d'Iddio, a' termini delle Scuole. Essi appigliati si sono a un metodo di favellare più nobile, più eccellente, più santo, e più sublime; come quegli, che ebbero specialmente in animo di far giugnere le loro voci non meno al cuore, che all'intelletto, affine d'illuminar l'uno, e di accendere insiememente l'altro. Basta soltanto vedere in che modo S. Gio-

vanni Climaco, S. Basilio, e S. Bernardo hanno parlato di un Religioso, allorchè si sono studiati di darne una vera idea, per restare tosto ben persuaso, non esservi cosa nella nostra risposta, che meriti riprensioni. Io per tanto ho avuto intenzione, Fratelli miei, di farvi conoscere a un tratto, per così dire, in un batter d'occhio quello, che un Religioso ha da essere nel tempo, e nella disposizione presente della Chiesa; quanta sia la santità del suo stato, la grandezza delle sue obbligazioni, e la perfezione, in cui ha da cercare di vivere; e purchè quello, che ve ne ho detto, sia talmente proprio al Religioso, che a lui solo, e non ad altri adattare si possa, e che un vero Religioso sia precisamente, quale l'abbiamo descritto nella nostra risposta, ella si trova sufficientemente munita di tutti que' caratteri, che le convengono, e di quanto mai possa desiderarsi nella più esatta, e nella più precisa diffinizione.

Siami adunque permesso di chiedervi, anzi di chiedere a coloro, i quali si struggono il cervello per estrarne un sunto d'immaginarie difficoltà, se ogni Uomo, che ha dato un generoso ripudio al Mondo, e a tutto ciò, che vi ha di sensibile, e di caduco, in virtù di un voto solenne; che non vive più, che per Iddio, e che non è più occupato, che delle cose eterne, non è precisamente un vero Religioso? Se questa espressione può convenire ad altri, che a lui; e se un'Uomo può essere Religioso, che egli non sia, e che non abbia espressamente tuttociò, che trovasi in questa diffinizione? Se ciò è, come non ve n'ha dubbio, l'obbjezione fatta sopra questo articolo, come insussistente, e inutile, non merita di essere ascoltata.

Dicono que', che si oppongono al nostro parere, che S. Paolo, Sant'Antonio, Santo Ilarione, e moltissimi altri non avevano fatti voti solenni, e che tuttavia non lasciavano di essere Religiosi. Io lo concedo, e perciò non ho mai avuto in animo di comprendergli nella mia risposta. Questi gran Santi erano perfettamente Religiosi, per l'impulso dello Spirito Santo, che gli aveva inspirati di abbandonare il Mondo per la Professione, che avevano abbracciata, e per la promessa particolare, che avevano fatta

ta

ta a Dio di vivere nella solitudine. Le disposizioni pur'ora dette erano in que' tempi sufficientissime per collocare un' Uomo nella condizione Monastica. Ma al presente non basterebbono, avendo la Chiesa stimato ben fatto di aggiugnervi la sua approvazione, e la solennità de' voti, come essenzialissima condizione.

Se quegli, che si sono affaticati per criticare questo nostro Trattato, fossero stati più forniti della tanto necessaria integrità in chiunque si addossa un tale assunto, e l'avessero letto coll'animo meno preoccupato, avrebbono senza dubbio tratto maggior motivo di edificarsi di questa risposta, che d'improvarla, e si sarebbono avveduti, che ella ristrigne in poche parole tutta l'ampiezza dello stato della Professione Religiosa.

SETTIMA DIFFICOLTA'.

Dicono, che abbiamo torto di assicurare come cosa certa, che S. Pacomio avesse ricevuta la sua Regola per mezzo di un' Angelo; e che questo è un fatto dubbioso; e che non dovevano asserire, che le Regole Monastiche furono scritte dal dito di Dio.

Questa Diffic. si rifer. al Cap. 2. Quest. 3.

Dilucidazione.

Intorno alla Regola di S. Pacomio, non abbiamo detto cosa, Fratelli miei, che non debba tenersi per certa, non essendovi per poco nelle Storie avvenimento più autenticato, nè che meriti maggior credenza.

Si veggono nell' Istoria di Palladio i colloquj, che S. Pacomio ebbe coll'Angiolo del Signore, e come si conformasse alle inspirazioni di lui, allorchè instituì la sua Regola.

Hist. Lausi. c. de Thaben.

Sozomeno attesta, che un'Angiolo apparse a S. Pacomio, cui comandò da parte di Dio di adunare de' giovani Solitarj, di vivere con esso loro, e di addossarsene la direzione; lasciandogli altresì una Tavola, nella quale era scritta tutta la Regola, che essi dovevano praticare.

Lib. 3. Eccles. Hist. cap. 13.

Gennadio scrive, che S. Pacomio aveva ricevuto da Dio per l'azione, e per la parola una grazia Apostolica,

Lib. de Illustr. Eccles. Script. c. 7.

e che la Regola, cui diede a' suoi Discepoli, gli era stata dettata da un'Angiolo.

Dionigio il Picciolo Personaggio ragguardevole per la santità della vita, per la sodezza del suo ingegno, e per la sua grande erudizione, come lo rende manifesto il nobile elogio, che ne fa Cassiodoro, ha tradotta la vita di San Pacomio, in cui chiaro apparisce, qualmente il Signore Iddio gli favellò, e gli diede la sua Regola per mano di un'Angiolo. E non è credibile, che uno Scrittore tanto autorevole, e accreditato avesse voluto prendersi la briga di spacciare una Istoria favolosa per certissima verità.

Hieron. Præf. in Reg. S. Pacom.

S. Girolamo nel Preambolo della versione, ch'e' fece della Regola di S. Pacomio, narra, come questo Santo, S. Teodoro, e Sant'Orsieso fondarono molti Monasterj nella Tebaide, secondo l'ordine avutone da Dio per mezzo di un'Angiolo: *Qui primi* (egli parla di questi tre Santi) *per Thebaidem, & Ægyptum, Cœnobiorum fundamenta jecerunt, juxta præceptum Dei, & Angeli, qui ad eos ob hanc ipsam institutionem missus fuerat*. E quando questa versione non fosse di S. Girolamo, come alcuni pretendono, avvegnachè senza fondamento, il suo carattere, e la sua antichità basterebbono per darle tutta la convenevole autorità.

Maji 14.

La medesima circostanza vedesi espressa a chiare note nel Martirologio Romano nella memoria di S. Pacomio; e l'insigne Cardinale Baronio la ratifica nelle osservazioni, che vi ha aggiunte, non meno che ne' suoi Annali.

Annal. Eccles. ad ann. 318.

Gaseo attesta essersi sempre tenuto per fermo, che la Regola di S. Pacomio gli fosse stata data da un' Angiolo; e a' nostri giorni, quegli, che, non ha guari, ha data in luce l'Istoria de' Solitarj d'Oriente, uomo considerabile per la sua virtù, e per la sua letteratura, scrive la medesima cosa, e la qualifica di opinione certissima. L'Istoria Ecclesiastica ne fa fede, onde non vi sarebbe cosa meno ragionevole, quanto di attenersi alla immaginazione di un Critico, in pregiudizio della edificazione, che alla Chiesa risulta da un successo, che rende ampia testimonianza di quelle Benedizioni, con cui il Signor'Iddio si compiacque di favo-

favorire l'Ordine Monastico fin dal principio del suo nascimento.

L'altra Difficoltà non è invero meglio fondata, appoggiandosi sopra frivoli insussistenti ragioni quegli, che sembrano non poter mandar giù l'aver noi asserito, che le Regole de' Monaci, e de' Solitarj furono scritte dal Dito di Dio.

Non abbiamo alcerto inteso di dire con questa espressione, che le Regole pur'ora dette fossero scritte dal dito di Dio nel modo, in cui favella Mosè delle Tavole della Legge, consegnategli da Dio medesimo: *Tabulas lapideas scriptas digito Dei*, attesochè ciò sarebbe un volerle agguagliare alle Scritture Canoniche: ma abbiamo voluto solamente dimostrare, che elle furono compilate per ispirazione Divina, per l'impulso, e la direzione dello Spirito Santo, conforme a quello, che Gesù Cristo disse a' Giudei: *Se io discaccio i Demonj, mercè del Dito di Dio*; ciò, che egli medesimo spiega dello Spirito Santo; o come altrove stà scritto: *Il Dito di Dio è quì*: Digitus Dei hic est.

Deuter. 9.10.

Luc. 11.20.
Exod. 8.19.

Onde appunto sù questo riflesso appoggiati, si è, che abbiamo detto, che gli Ordini Monastici erano stati formati dalla mano di Dio, e le Regole scritte dal suo Dito; cioè a dire, che egli suscitò quelli, che gl'istituirono nella sua Chiesa, gl'illuminò colle sue illustrazioni, comunicò loro i tesori della sua sapienza, e colmogli di favori, e di grazie. E si può egli essere di un'altro parere, se si fa attenzione sopra i suoi alti disegni nello stabilimento di questa Professione così santa; sulla qualità delle Persone, che vi s'impiegarono, sulla dottrina delle Regole, che composero; insomma se si ponderano seriamente gli effetti, e le conseguenze, che ne risultarono?

Non si sà egli, che Dio, come abbiamo detto più volte, per conservare nel natìo splendore la perfezione, e la santità stabilita da' suoi Apostoli col loro esempio, e colle loro predicazioni, elesse certo numero di uomini, separogli da' loro congiunti, dalle moglj, e da' figliuoli, dalle loro case, e da tutte le loro sostanze, e guidogli nella solitudine, affinchè seguendo Gesù Cristo in uno spoglia-

men-

mento totale, e in una perfetta nudità, egli occupasse nel loro cuore il luogo di quelle cose, che avrebbono abbandonate per amor suo; e che dall'intimo del loro medesimo cuore, come da maestoso Trono tutto scintillante di gloria, egli confondesse la fellonìa de' suoi falsi Discepoli, trionfasse della empietà de' Pagani, e obbligasse gli uni, e gli altri di confessare il suo Santissimo Nome, e di rendergli gli omaggj, gli ossequj, e le adorazioni, che gli negavano con tanta tracotanza, e ingratitudine?

Inquanto alla qualità delle Persone, evvi egli alcuno, che la possa ignorare? E non si ha egli motivo di applicare a questi grandi uomini quello, che il Profeta esprimer volle degli Apostoli: *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*; che la loro santità si è dilatata fino alle più remote estremità della terra? Iddio, che volle per mezzo loro tante conversioni operare, comunicò loro le pienezze del suo Divinissimo Spirito; e affinchè non vi avesse luogo di dubitarne, che fossero muniti di tutta la convenevole autorità, concedè loro la grazia de' miracoli a segno tale, che la natura rispettando, per così dire, gli ordini loro, e cedendo al loro impero, sembravano per poco padroni, e arbitri della vita, e della morte. Che non si è veduto negli Antonj, ne' Pacomj, ne' Macarj, negli Ilarioni, ne' Benedetti, e ne' Bernardi? I Prodigj operati per mano loro da Cristo nostro Redentore sono così straordinarj, e pe'l numero, e per la grandezza, che superano ogni credenza. Non fo menzione della loro santità, nè delle austeritadi, che praticarono, bastando sol tanto dare una occhiata a ciò, che altrove ne abbiamo riferito, per toccare con mano, che tutta la loro vita può dirsi una perpetua crocifissione, e un continuo martirio.

Ps. 18. 5.

Che vi ha egli di più Santo della Dottrina contenuta nelle Divine Regole, che ci hanno lasciare? In esse non si veggono, salvo che le massime, e gli ammaestramenti di Gesù Cristo, ed elle sono come il sunto, e l' epilogo di ciò, che gli piacque insegnarci di più grande, di più sublime, e di più perfetto: Elle apprendono agli Uomini a dispregiare la Terra, e non amare, che il Cielo:

lo: Somministrano loro abbondantissimi mezzi, onde sollevarsi felicemente alla mondezza degli Angioli: Gli avvicinano a Dio, e gli pongono nella via Reale delle rinunzie, e delle umiliazioni. Elle insomma gli rendono veri imitatori di Gesù Cristo, il che costituisce la gloria, e la consolazione di quegli, che lo conoscono, e che lo servono.

Intorno agli effetti, e gli avvantaggj, che risultano da queste sante Istituzioni, possiamo asserire senza dipartirci dal vero, che furono per poco infiniti. Elle portano il vanto di avere in certo modo prodotto un Mondo nuovo in mezzo al Mondo, cioè a dire, un Mondo di Grazia in un Mondo d'iniquità: Di avere disarmate le Nazioni più barbare, sottoponendole al giogo di Cristo: Di avere soggettati diversi Popoli, che infino allora erano stati indomabili, e con una non sò qual metamorfosi non meno strana, che incomprensibile, cangiata la loro ferocia di Tigri, e di Leoni, nella mansuetudine degli innocenti Agnelli. Finalmente di avere formata quella moltitudine innumerabile di Persone di ogni età, e di ogni sesso consacrate a Gesù Cristo, che hanno recata la gloria del suo Nome in tutte le parti del Mondo, e che hanno reso, e rendono tuttavia, mercè di una continua immolazione, testimonianza immortale della sua Grandezza, e della sua Possanza.

Se quegli, cui sembra grave, che si sia detto, che le Regole de' Santi Solitarj furono scritte dal Dito di Dio, avessero di proposito fissato il guardo sopra tutte le verità accennate pur'ora, avrebbono ravvisato con queste convincenti prove, che Opere di tanta maestria, di tanta perfezione, e di tanta magnificenza non poterono uscire, che dalla Onnipotente Mano dell'Altissimo, che egli ne fu il vero Autore; che gli Uomini vi cooperarono soltanto in qualità di Ministri, nè altro fecero, che eseguire i suoi voleri, e i suoi ordini. Questi alti disegni, che dovevano tanto contribuire alla gloria del Padre, ragion voleva, che fossero effetti della sapienza del Figliuolo; e niente era più degno della cura, che prese, e che ancora gior-

giornalmente prende per la santificazione del Mondo, quanto di scegliere degli Uomini, d'inspirargli, di assumerne la direzione, e di prescriver loro certe Regole, per renderne l'esecuzione più sicura, e più felice. E non saprei darmi a credere, che si possa, senza oltraggiarlo, o senza offendere la pietà, attribuire alla invenzione, o alla prudenza umana ciò, che apparisce con tanta evidenza uno de' più pregevoli effetti del suo Divinissimo Spirito. Questo è un voler trasferire la gloria del Creatore alla Creatura, e costituirla in suo luogo, imitando quel Popolo ingrato, e sconoscente, che ascriveva alle false Deità i prosperi successi, e i beni, che riceveva dalla prodiga mano del vero Iddio, senza riflettere, ch'egli è un Dio geloso, come egli stesso ce lo fa noto, e che non ammette temerarj competitori, che pretendano d'involargli l'onore, che gli è dovuto.

Exod 20.5. Isai.48.11.

Conviene invero aver la mente ingombrata da folte tenebre, per non ravvisare Gesù Cristo in queste grandi imprese, poichè egli vi si rende sensibile, e palpabile a maggior segno! Egli apparisce nel disegno, nella applicazione di quegli, che gli piace impiegarvi, nella loro missione, nella santità della loro vita, ne' prodigj, che l'accompagnano, nella purità della loro dottrina; insomma nel successo, e nelle benedizioni, che le hanno seguite. E sembra egli probabile, che colui, il quale dispose tutte le cose necessarie per la fabbrica del Tempio di Gerusalemme, che non era, che una massa di pietre; che prescrisse minutissimamente tutte le più piccole circostanze concernenti alla bellezza, all'abbellimento, ed alla perfezione di quel sontuoso Edifizio, non abbia poi voluto aver parte in queste Regole, mercè delle quali dovevano succedere tutte le meraviglie quì dianzi accennate; cioè a dire, ch' egli abbia meramente abbandonata la conservazione, e la rinnovazione della sua Chiesa, benchè tra le opere sue la più importante alla diligenza, e al provvedimento degli uomini, e che abbia lasciata loro la cura di preparare le Pietre viventi, con cui ha da edificare quella celeste Gerusalemme, quella santa Città, ove deve stabilire il suo Rea-

Reame; o risieder per sempre alla destra dell'Eterno suo Padre?

Non vi hà per avventura verità più sovente inculcata da' Santi, quanto che i Superiori tengono il luogo di Gesù Cristo nelle Congregazioni alla loro cura commesse: *Christi vices agere in Monasterio creditur*. S. Bernardo vuole, che gl'inferiori ascoltino le loro istruzioni, come se venissero pronunziate da Dio medesimo, il che suppone, che egli parli per loro bocca. S. Giovanni Grisostomo dinomina la Professione Monastica una Filosofia istituita da Gesù Cristo. S. Pacomio biasimando la trasgressione di un'ordine, che aveva lasciato in uno de' suoi Monasterj, disse a San Teodoro, non esser di mestieri, che i suoi Fratelli risguardassero le cose da lui ordinate, come tradizioni umane. Egli allega il comandamento, che Dio fece al suo Popolo, di starsene sette giorni in silenzio avanti la Città di Gerico, ed il felice successo, che fortinne la puntuale ubbidienza, come un'esempio, per dimostrare, che i suoi Religiosi dovevano considerare gli ordini suoi, come provenuti da Dio medesimo.

Reg. S. Bened. c. 2.

Vit. Patr. c. 18.

S. Giovanni Climaco dice in questo proposito, che il vero Superiore apprende le cognizioni, e le verità Divine nel Libro scritto da Dio col proprio Dito nel fondo del suo cuore, mercè delle gagliarde inspirazioni, e de' lumi Divini, che gli comunica, e ch'egli riceve da questo Supremo Maestro tutta l'intelligenza, che gli è necessaria. Quindi adunque inferisco, che con più forte ragione noi possiamo asserire, che coloro, i quali si sono applicati a formare delle intere Osservanze, che hanno radunati ne' Sacri Ovili di Cristo Signor nostro gli Eletti di Dio, dianzi dispersi pel Mondo, come Pecorelle smarrite, hanno da lui ricevuta una direzione molto particolare, che egli ha loro indicate le strade, per le quali voleva, che fossero guidate quelle Anime, che gli erano tanto care; e che egli si prese la cura di scrivere, e di scolpire ne' loro cuori le Leggi, e le Regole, che per ciò dovevano stabilire.

Epist. ad Past. 5.

Seguita la medesima Difficoltà.

Ci stimolano ancora di spiegare precisamente quello, che noi intendiamo, dicendo, che la vita Monastica non fu invenzione umana, come quella, che venne instituita da Gesù Cristo.

Risposta.

Evvi per certo non piccol motivo di rimanere attonito, e stupefatto, che si faccia difficoltà sopra una cosa così certa, così evidente, e così provata. Imperciocchè, primieramente la vita Monastica non consiste, che nella pratica degli insegnamenti lasciati da Gesù Cristo a gl'Uomini nelle Divine Scritture, allorchè disse: *Si vis perfectus esse, vade, vende, quæ habes, & da pauperibus, & veni sequere me, &c.* e altrove: *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, &c.* Il comune de' Cristiani, tutti quegli, che portano impresso nell'animo il Nome di Gesù Cristo, e che sono stati redenti col suo preziosissimo Sangue, sono in obbligo di abbracciarli quanto al sentimento, e alla preparazione del cuore, e di essere sempre pronti di ridurli ad effetto, quando ciò richiedesse la loro salute, la gloria di Dio, e l'edificazione della Fede. Ma inquanto a quegli, che passano all'azione, che vengono alla pratica di queste interne disposizioni, che fanno attual professione di adempire i suoi insegnamenti, e di scegliere queste Divine Massime per norma del loro vivere, possiamo assicurare, che eglino sono perfetti Cristiani, cioè a dire, veri Monaci; poichè i Monaci altro non sono, che Cristiani, i quali hanno spontaneamente contratto l'obbligo di tendere, e d'innalzarsi alla perfezione Evangelica, mediante l'adempimento de' consiglj. Laonde forza è concedere, che lo stato Monastico è una condizione stabilita nella Chiesa di Cristo, che contiene precisamente le verità, e le massime, ch'egli ha insegnate, le rinunzie, e le privazioni, ch'egli ha predicate. Or come non v'ha cosa, che sia maggiormente di lui, nè

Matth. 19. 21.

Luc. 14. 26.

nè che gli si possa con più fondamento attribuire, che quello, che hà detto egli stesso, e che ha pronunziato colle proprie labbra, così chiaro apparisce, che quest'Ordine così santo, essendo uscito dalla sua sacratissima Bocca, come da vera sorgente, possiamo a giusto titolo inferire, esserne egli l'origine, ed il principio, ed aver questi tratto il nascimento dal suo sacratissimo seno.

2. Si può egli rivocare in dubbio, che quando Gesù nostro Divino Maestro diede al Mondo quella importante lezione: *Andate, vendete quanto avete, distribuitelo a' Poveri, e poi seguitemi*: Vade, vende quæ habes, & da pauperibus, &c., non avesse principalmente in mira quegli, che dovevano abbracciarla, e praticarla? Che suo disegno non fosse di formare de' Discepoli, e de' servi fedeli, i quali ubbidissero non pure a' suoi comandamenti, e a' suoi precetti, ma seguissero eziandìo con tutta la Religione, e la pietà possibile le sue esortazioni, e i suoi consiglj? Ma diciamo di più: poteva egli essere, che Iddio non avesse disposto nella sua eterna Prescienza quegli Uomini avventurati, che avevano a divenire perfetti imitatori del suo Divino Figliuolo; che dovevano aver tanta parte alla esaltazione del suo Nome, alla santificazione della sua Chiesa; che nell'estremo abbassamento, e nella profonda umiltà tanto essenziale alla loro Professione, non hanno lasciato di occuparvi ragguardevoli posti, e di formarvi un genere di vita, il quale, come attesta S. Basilio, è di tutti gli stati del Mondo il più illustre, e il più sublime; in somma quegli Uomini, che egli ha colmati di Benedizioni, a' quali si è compiaciuto di comunicarsi con tanta pienezza, che hanno abbracciate non meno le rinunzie professate da' suoi Apostoli, e da' suoi Discepoli, che la fermezza, la costanza, e la Fede de' suoi Martiri?

Matth. 19. 21.

Basil. Const. Mon. c. 34.

Al contrario non si vede egli chiaro, che Iddio fino da' primi tempi ha come gettate le fondamenta di questa Casa di una magnificenza, e di una beltà così rara? Egli adombrò quelli, che la debbono abitare nella persona de' suoi Patriarchi. Abramo, che abbandonò il Paese, ove era nato, e la Casa paterna, fu viva immagine de' Solitarj, che si ri-

Cass. Coll. 3. 6.

Idem Coll. 18. c. 6. Hieron. Epist. ad Rustic. Cass. Coll. 18. c. 16. Cass. lib. 3. Instit. c. 5.

si ritirano dal commercio del Mondo. Eglino si ravvisano nella vita cotanto austera, e penitente di Elia, e di Eliseo, nella conversione de' figliuoli de' Profeti; nella fede, e nella obbedienza de' Recabiti; nella povertà, e nella mortificazione praticata da S. Giovanni Battista nel Deserto; e Gesù Cristo medesimo non isdegnò di darne il modello del perfetto distaccamento di questo stato, nelle proprie azioni, e ne' suoi andamenti. Egli ne accoppiò ne' suoi Apostoli le prerogative, e le virtù principali colla grazia dell' Apostolato. Gli Apostoli le comunicarono a quegli, che stabilirono nella Fede Evangelica, come lo comprovano il Libro degl'Atti, le Storie di Eusebio, S. Girolamo, e Cassiano. Comparve questa degna Professione formata, compiuta, e perfetta nel Secolo del grande Antonio. Indi si propagò per tutta la Terra, e viepiù moltiplicandosi nelle susseguenti etadi, si è conservata, ed è giunta fino alla nostra per una successione non interrotta. Si giudichi adunque, se un'uomo sensato abbia ragione di riprenderci, per avere noi attribuita allo Spirito del Signore l'instituzione di uno stato munito di tanti nobili distintivi, di così eccelsi caratteri, e che può dirsi con verità un mero adempimento esatto, e letterale de' suoi Precetti, e de' suoi Consiglj!

Euseb. Eccles. hist. l. 2. c. 15. & 16. Hieron. de Script. Eccl. de Marco. Cass. Instit. l. 2. c. 5. Hieron. in vita S. Ant.

3. Egli è un'inganno massiccio, Fratelli miei, di volere, che le Osservanze Religiose non sieno, che l'effetto, e la produzione dello spirito umano, e che le Regole Monastiche sieno sol tanto espressioni de' sentimenti, e de' pensieri degli Uomini. Iddio è quello, che ha scelti gli Operarj, che gli ha chiamati, e gli ha inviati nella sua vigna. Essi hanno ricevuta da Lui l'intelligenza, e la missione per congregare Persone, le quali divorate dallo zelo della sua gloria, e del suo servizio, abbracciassero di buon cuore quei sublimi ammaestramenti, che abbiamo accennati poc'anzi, affine di ricevere in ogni tempo dalle mani degli Uomini offerte, e sacrifizj degni di Lui, e di conservare nella sua Chiesa fino al fine del Mondo (come si è notato più volte) la perfezione già praticata da' suoi Apostoli. Onde quegli Uomini tutti Divini, che vennero impiegati allo stabilimento di queste impareggiabili Ope-

re

re Maestre della Destra dell'Altissimo, non furono, che semplici Ministri, ed esecutori de' suoi adorabili disegni; e ognuno può assicurarsi, che essi niuna cosa instituirono, che non l'avessero dianzi appresa da' suoi Sacri Oracoli nel più intimo penetrale del loro cuore.

Noi veggiamo altresì, che volendo Iddio far conoscere, che essi favellavano solamente in conformità de' suoi cenni, ed in suo Nome, e procacciar loro presso gli Uomini un credito totale, diè loro (come già dicemmo) la virtù de' miracoli, autenticando le cose stabilite da essi con portenti, e azioni straordinarie: *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis.*

Marc. 16. 20.

Credete adunque, Fratelli miei, come verità irrefragabile, che Dio è l'Autore dello Stato Monastico, sì perchè non contiene, che quanto vi ha di più santo, di più sublime, e di più perfetto ne' documenti lasciativi da Cristo Signor nostro; sì perchè l'ha considerato, e l'ha voluto ab eterno, come uno de' principali mezzi, di cui dovea valersi per la santificazione del Mondo; sì perchè quegli, che si sono impiegati a radunare questo Popolo Eletto, e a instituire queste sante Congregazioni, non l'hanno fatto, che mercè le impressioni della sua santissima grazia, e mercè gl'impulsi del suo Divinissimo Spirito.

In una parola, dica pure chiunque vorrà a suo talento, che noi spacciamo i nostri pensieri, e che vogliamo far valere le nostre immaginazioni, come cose infallibili, poichè siamo certissimi, che non mai gli riuscirà d'impedire, che il nostro sentimento non sia quello de' Santi Padri, e de' Sacri Concilj. Abbiamo dimostrato il primo con ispiegare in che modo le Regole furono scritte dal Dito di Dio. L'altro non è meno evidente, nè meno certo, poichè leggiamo nel Concilio di Villa Teodonense, e nel Meldense, che l'Ordine Monastico venne ispirato da Dio, fondato dagli Apostoli, e abbracciato da uomini non meno insigni per la chiara rinomanza, che per la santità della vita: *Sacrum Monasticum Ordinem a Deo inspiratum, & ab ipsis Apostolis fundatum, & a nominatissimis, & sanctissimis Patribus excultum.*

Conc. di Thionville dell'ann. 844
Conc. di Meaux l'ann. 845.

OT-

OTTAVA DIFFICOLTA'.

Questa Diffic. si riferisce al Quesito 4. del cap. 2.

Dicono alcuni, che abbiamo preso abbaglio in considerando come Cristiani quegli, che, al dire di Filone Ebreo, vicino alla Città di Alessandria menavano una vita esemplare, austera, regolata, e santa.

DILUCIDAZIONE.

NON ignoravamo al certo essere sù questo proposito alquanto differenti le opinioni, e i pareri de' Letterati; ma dopo avere disaminate di proposito le ragioni degli uni, e degli altri, abbiamo stimato, che le cose riferite prolissamente da Filone intorno agli Essenj, non dovevano intendersi, che de' Cristiani, o sia che si volesse stabilire questo sentimento sopra tutto il loro tenore di vita, e sopra le loro massime, o sia, che ci sembrasse tornare più in acconcio di aderire alle chiare testimonianze de' più rinomati Autori, che ne hanno scritto.

Se facciamo attenzione al fondo dello stato, e al tenore di vita, che può egli trovarsi di più degno di un Cristiano, che più si avvicini alla pietà Evangelica, ed all'esempio degli Apostoli, quanto una adunanza di Persone commendabili per la santità della vita, che servono a Dio in un perfetto distaccamento da tutte le cose del Mondo?

Lib. Quod liber sit omnis probus.

Filone descrive due sorte di Essenj. Gli uni (a quello, ch'e' dice) abitavano ne' Paesi verso la Siria, e la Palestina; e gli altri dimoravano nelle vicinanze di Alessandria, e nel rimanente dell'Egitto; e di questi ultimi appunto abbiamo avuto intenzione di favellare. Egli dice, *che erano chiamati* Terapeuti; *nome dato agli uomini, e alle donne; sì a cagione della loro pietà, e del culto particolare, che a Dio rendevano, sì perchè esercitavano un genere di medicina più eccellente di quella, che si pratica nelle Città, la quale non ha che il corpo per oggetto, laddove l'altra si applica alla guarigione delle malattie più incurabili delle anime, cagionate dall'amore de' piaceri, dagli scorretti appetiti, dalla tristezza, dal timore, dall'avarizia, dalla forsenatezza, dalla ingiustizia degli uomini, e da molte altre passioni, e somiglianti disordini*..... Soggiugne

Id. lib. de vita Contemplativa.

ap-

appresso, *che questi Uomini avevano appreso a fare tutto dì nuovi progressi nella contemplazione di Dio; che non si applicavano a contemplare un Sole visibile, e che non si dipartivano giammai dalla via, che dovea condurgli alla perfetta Beatitudine . . . . . Quegli, che abbracciano* (dice egli) *questo instituto, non vi si lasciano indurre nè dall'uso, nè dalle sollicitazioni di coloro, che gli stimolano ad impegnarvisi; ma vi sono trasportati da un Divino amore, che potrebbe anzi dinominarsi furore, come quello, che non lascia loro punto di lena insin a tanto, che non giungano a poter contemplare quello, che ardentissimamente desiderano. Quindi la brama, cui hanno di godere la vita immortale, facendo loro rimirare la transitoria, come se già fosse finita, in virtù di un generoso volontario ripudio, abbandonano le loro sostanze, e le distribuiscono a' loro figliuoli, e a gli altri Congiunti. Se per avventura non n'avessero, le cedono a' loro amici, sul riflesso, che quegli, che possiedono ricchezze viventi, debbono lasciare le morte alle persone, che non hanno vita. Eglino sono più felici, e più savj di quei Filosofi Greci, attesoche spogliandosi de' loro beni assistono a' loro Parenti, e a' loro amici, togliendogli dalla necessità, cui soggiacevano . . . . E dopo avere rinunziato tutto ciò, che era capace di attaccarli al Mondo, affatto liberi e sciolti, si separano per sempre da' proprj figliuoli, da' Genitori, dalle moglj, da' fratelli, dagli amici, finalmente da' loro abituri, da' luoghi, ove sortirono col nascimento eziandio l'educazione; non già per ritirarsi in altre Città, come que' servi o disleali, o meschini, che si vendono ad altri Padroni, cercando piuttosto nuova servitù, che affrancarsi da quella, in cui languivano. Imperocchè le Città, per ben governate, o regolate, che sieno, sono sempre soggette a tumulti, e a confusioni, di cui a grande stento può appagarsi un'Uom prudente.*

Essi vivono (soggiugne egli) *fuori della Città, e soggiornano lungo le mura, negli Orti, e ne' Campi segregati dal consorzio umano, anelando la solitudine, non-mica per odio alcuno, che portino agli Uomini, ma bensì per evitare i danni, che loro risulteriano, se avessero comunicazione con persone di costumi, e di abiti differenti. Questa Setta si è già dilatata per tutta la Terra, avendo allignato i suoi germoglj sino trà i* Gre-

Greci, e tra i Barbari, molti de' quali stanno appresso Alessandria, e in altre Provincie dell' Egitto. Da ogni parte s'inviano i principali de' Terapeuti in luoghi comodi, per abitarvi come ne' loro proprj Paesi, e principalmente verso la Palude dinominata Maria, il cui pendio è dolce, come ameno n'è il sito, commendabile altresì per la sicurezza, e per la bontà dell' aria.

Le abitazioni degli Essenj, sono semplicissime; non vi ha, che quanto di necessità si richiede per difenderli dall' ardore del Sole, e dal rigore del freddo. Sono alquanto separate l'une dalle altre, non essendovi cosa più grave, e più spiacevole a quegli, che amano la solitudine, quanto di essere gli uni agli altri vicini; tuttavia non sono così lontane, che non si possano scambievolmente soccorrere in caso, che fossero assaliti da' Masnadieri. Ciascuno di loro ha un luogo Sacro, cui hanno dato un Nome, che significa Monasterio, ed ivi si applicano a' Misterj, ed alle funzioni di una santa vita. Non vi entra niente di ciò, che può servire alle necessitadi del Corpo, nè alcuna cosa da bere, o da mangiare. Vi hanno solamente i Libri, che contengono gli Oracoli de' Profeti, la Legge, gli Inni Sacri, e cose simili, utili non meno per la conservazione, e l'aumento della pietà, che della sapienza. Essi mantengono a tal segno continua la presenza di Dio, che parimente dormendo, non pensano ad altro, salvo alla sua singolare, infinita, ineffabile bellezza. Molti di loro rimangono ne' loro sogni illuminati dalle massime, e dalle verità sovrumane di una Santa Filosofia.

Essi offrono le loro Preghiere all' Altissimo la mattina, e la sera. Gli chieggono allo spuntare de' primi raggj del Sole, che conceda loro felice giornata, e che si degni riempire le Anime loro di splendor celestiale: E al primo annottarsi, lo supplicano, che trovandosi sgravati dalla soggezione de' sensi, e dal peso di tutte le cose sensibili, e raccolti in se stessi, gli piaccia conceder loro la grazia di applicarsi di proposito alla ricerca della verità; e inquanto all' intervallo, che corre tra questi due tempi, essi lo consacrano alla contemplazione delle cose Divine.... Aggiungono a tutti questi esercizj la Lettura de' Libri Sacri, e lo studio della Filosofia ricevuta da' loro Padri, il canto degl' Inni, e de' Cantici composti in lode di Dio. Costumano di radunarsi

dunarsi il Sabbato con grandissima compostezza, e modestia, e il più attempato di loro, che sopravanzi altresì gli altri nella erudizione, imprende a favellare con un volto, e un tuono di voce, che altrui porgono abbondante motivo di edificazione. Egli espone i suoi concetti con molta saviezza, e non già con quella ostentazione tanto ordinaria agli Oratori, e a' Sofisti, ma piuttosto giusta l'uso di quegli, che hanno intenzione di partecipare agli ascoltanti cognizioni, e lumi, che non feriscano sol tanto l'orecchio loro, ma che penetrino, e gettino profonde radici ne' loro cuori.

Essi considerano la temperanza come il fondamento di tutte le virtù spirituali; onde alcuno di loro non mangia, nè beve prima del tramontar del Sole, sul riflesso, che il giorno è destinato alla contemplazione, e a ciò, che può occorrere alle Anime, e la notte alle necessità del corpo; di modo che assegnano il giorno tutto al più importante di questi doveri, e all'altro una parte della notte. Ve n'ha di quegli per modo applicati agli esercizj dello spirito, che appena si cibano una sol volta di tre in tre giorni. Altri trovano tanta consolazione nello studio della sapienza, e ne ritraggono un nutrimento così abbondante, che dopo aver passati sei giorni in un rigoroso digiuno, difficilmente s'inducono a romperlo; e simili a quelle cicale, che si pascono d'aria, saziano la loro fame colla dolce melodia de' Sacri Cantici. Il settimo giorno viene riputato da essi come una specie di Festa, e pertanto l'onorano di un culto più particolare degli altri, e dopo aver presa la cura necessaria delle Anime, pensano a quella del corpo con tanta moderazione, e parsimonia, che si direbbe volessero soltanto concedere qualche pò di lena, e di ristoro a un vil giumento dopo lunghe, e diuturne fatiche. I loro cibi sono semplici a maggior segno, appagandosi del pane asciutto, cui aggiungono del sale, e i più delicati lo condiscono con dell'Issopo. Non bevono altro, che l'acqua pura, e trattano in tal guisa la fame, e la sete; stabilite, quasi dissi, dalla natura, per esercitare il suo dominio sopra l'umano individuo, che in vece di concedere loro tutto quel pascolo, che talvolta richieggono, appena si riducono a prendere quanto è precisamente bisognevole per la conservazione della vita... Quindi schivano con uguale premura di riempirsi soverchiamente, e di satollarsi, come cose non meno alle ani-

me, che a' corpi perniciosissime .... In alcuni pranzi, che alle volte fanno insieme con molta regola, e moderazione, veggonsi delle Donzelle già incanutite, le quali hanno conservato sempre illibato il bel candor virginale, non mica per forza, come ve n' ha cert' une tra' Greci, ma di spontanea elezione, e di libera volontà, spinte soltanto dallo zelo, e dall'amore della sapienza, cui volendosi unicamente dare, dispreggiano tutti i piaceri sensibili, non bramando, che una immortale posterità, che un' Anima posseduta dall'amore d'Iddio, e per se stessa capace di produrre, mercè l'efficacia, e la virtù del Divino lume, che le somministra mezzi abbondanti, onde contemplare di leggieri le verità irrefragabili dell'eterna sapienza. Sin quì Filone.

Non vi ha niente, a mio credere, in tutto questo racconto, che questi uomini ammirabili non abbiano potuto apprendere nella scuola di Gesù Cristo; e secondo tutte le apparenze si può dire, che attignessero massime, e pratiche così sante dalle vere sorgenti, voglio dire dalla sua Parola, e dagli ammaestramenti de' suoi Apostoli; poichè egli è certo, che essi comparvero nel tempo, e ne' luoghi, ove S. Marco predicava la Fede, e annunciava la verità del Vangelo.

De Scriptorib. Eccles. in Marco.

Questo parere sembra eziandio più concorde di ogni altro con quello de' Santi Padri. S. Girolamo, la cui testimonianza dovrebb'essere in questo proposito una decisione, dice, che S. Marco portò nell' Egitto il Vangelo, che scritto avea, e fu il primo a predicarvi la Fede di Cristo; che vi formò una Chiesa di una vita, e di una santità così eminente, che obbligò tutti quegli, che abbracciarono la medesima Fede di Gesù Cristo, di seguirlo come loro modello; che Filone il più eloquente de' Giudei, veggendo questa nascente Chiesa ancora giudaizante, compilò un Libro della loro vita, come per tessere l'elogio della sua Nazione; e che siccome S. Luca aveva scritto, che i beni erano comuni tra tutti i Fedeli, che abitavano in Gerusalemme, così Filone aveva lasciato alla Posterità le cose da se vedute, e stabilite da S. Marco in Alessandria.

Quivi parimente soggiugne il Santo, di annoverare Filone tra gli Scrittori Ecclesiastici, come quegli, che ave-

Ibid. in Filon.

va

va composto un volume sopra la Chiesa fondata da S. Marco nella Città di Alessandria, e in lode de' Cristiani; nel quale dimostra, che non pure essi abitavano in que' contorni, ma che erano sparsi in diverse altre Provincie.

Il medesimo Santo riferisce, *che Filone dinominava Monasterj i luoghi, dove essi dimoravano, e che quindi si può inferire, che i primi Cristiani furono tali, quali si studiano di essere al presente i Monaci, non avendo fra loro cosa propia, nè alcuno ricco, o povero; distribuendo i loro patrimonj a' bisognosi, applicandosi all'orazione, a recitar Salmi, alla scienza de' Santi, e osservando la continenza; indi conclude, che così appunto vivevano i primi Cristiani di Gerusalemme, conforme lo attesta S. Luca.* Ibid.

Narra Santo Epifanio, che i Cristiani furono a prima giunta chiamati Essei, cioè Jessei, avanti che sortissero il nome di Cristiani nella Città di Antiochia. Che Filone ha composto un Libro, che contiene le laudi loro, e che tratta della vita degli Essei: che quando egli ha parlato delle loro abitazioni situate lungo il Lago Maria, e Mareotto, che dinomina Monasterj, egli non ha potuto favellare, che de' Cristiani; e che essendosi trovato in que' Paesi, fu condotto da essi in que' luoghi, che chiama Monasterj, verso il tempo della Festa di Pasqua, e ne rimase edificatissimo, per essere stato testimonio oculato del loro tenore di vita, e particolarmente come alcuni di loro passavano la Settimana Santa in una totale astinenza, altri cibavansi soltanto di tre in tre giorni, e altri sul far della sera. Soggiugne poscia il Santo, non aver Filone lasciate in iscritto tutte queste cose, che per far conoscere qual fosse la fede, e la conversazione de' Cristiani. Haeres. 29. lib. 1.

Eusebio nella sua Istoria Ecclesiastica riferisce, che S. Marco passò in Egitto, dove predicò il Vangelo così felice successo, che convertì alla Fede di Cristo un gran numero di Uomini, e di Donne, e che gl'indusse col suo esempio ad abbracciare una vita molto rigorosa, e penitente. Egli asserisce altresì, che Filone fece la Storia del loro modo di vivere, de' loro costumi, e delle loro adunanze; avendo egli descritto con somma diligenza la vita, che Lib. 2. c. 15. & 16.

praticavano quegli, che facevano professione tra' Cristiani di una singolare pietà; e tanto più (dice egli) che non pure veduti gli aveva, ma eziandio approvati, come chiaro apparisce dagli encomj formati di quegli Uomini Apostolici, i quali, secondo tutte le apparenze, tiravano la loro origine dagli Ebrei, come quelli, che osservavano ancora in quel tempo quantità di usi, e di pratiche antiche di quella Nazione.

Indi proseguisce questo celebre Autore, ragguagliando per minuto la maggior parte delle cose espresse da Filone nel suo Trattato, e conchiude, che tutto quel racconto non può convenire, che a' Cristiani; soggiugnendo, che se per ventura si trovasse tal'uno, che non volesse arrendersi a testimonianze così chiare, e così evidenti, egli non avrebbe che a dare una occhiata a quelle Sante Donzelle, le quali con una pura, e libera volontà conservavano la loro virginità sino alla estrema vecchiezza; o a quegli Uomini, che consideravano la temperanza come fondamento, e base di tutte le virtù; al loro metodo di Orare, e a molti altri divoti esercizj, che praticavano. Insomma egli assicura, non esservi alcuno, che possa fondatamente rivocare in dubbio, che Filone non avesse in animo di adombrare nel suo ragguaglio, non pure i Predicatori Evangelici, ma eziandio di far conoscere le cose ordinate, e stabilite dagli Apostoli nel principio della Chiesa. *Quòd verò non solum primos Evangelicæ doctrinæ Prædicatores, verum etiam instituta, a principio ab Apostolis tradita, certè cognoscens Philo ita scripserit, nemini omnino obscurum esse poterit.*

Const. e orig. de' Monaci l. 3. c. 5.

Cassiano conferma mirabilmente questo parere, favellando nelle sue Istituzioni in questi termini. *Nella nascente Chiesa trovossi un picciol numero di Persone, ma di rarissima virtù, che Monaci si nominavano, i quali avendo la norma del ben vivere dalla beata memoria di S. Marco Evangelista primo Vescovo di Alessandria, non solamente mantenevano quello, che leggiamo negli Atti degli Apostoli della moltitudine di quegli, che credevano in Gesù Cristo, cioè, che avevano un cuore medesimo, e una Anima, e nissuno si appropriava cosa alcuna, ma ogni cosa era in comune; ma sollevandosi ancora ad*

altre

altre disposizioni più eccellenti, si ritiravano fuori delle Città, o nelle parti più rimote di esse, ove vivevano con tanto rigore di astinenza, che agli stessi Infedeli recavano maraviglia, e stupore. Con tanto fervore attendevano a leggere le Divine Scritture, alle opere manuali, e alla Orazione, che v' impiegavano i giorni, e le notti. Non pure non desideravano; ma nè tampoco si ricordavano di prendere il cibo, salvo che dopo due, o tre giorni di austero digiuno; e quando s'inducevano a mangiare, o bere, non dico, che il facessero per appagare il loro appetito, ma semplicemente per soddisfare alla pura necessità: anzi questo medesimo frugale conforto non mai prendevano prima, che il Sole fosse tramontato; affinchè il giorno s'impiegasse negli esercizj dello Spirito, e la notte si deputasse alla cura, che dovevano prendere de' loro corpi, aggiugnendovi altre pratiche di pietà più sante, e più sublimi.

Questo racconto è talmente correlativo con ciò, che abbiamo riferito poc'anzi di Filone Ebreo, e di Eusebio, che non possiamo non avvederci, che Cassiano gli ebbe avanti gli occhj, allorchè compilò il suo Trattato; e quindi è aver'egli soggiunto nel passo allegato pur'ora, che coloro, i quali non sarebbono informati di queste cose per relazione delle persone del Paese, potrebbono apprenderle dall'Istoria Ecclesiastica.

Cass. ibid.

Sozomeno dopo aver'epilogato quanto viene riferito da Filone de' costumi, della santità, della penitenza, del modo di orare, e della continenza de' Giudei, che dimoravano in Egitto presso il Lago Maria, soggiugne, che Filone ha fatto menzione de' Giudei, i quali ne' suoi tempi avevano abbracciata la vita Cristiana, e ne facevano professione, avvegnachè conservassero tuttavia qualche uso, e qualche pratica particolare della loro Nazione. *Imperciocchè* (dice egli) *questo genere di vita non può divisarsi, che ne' Cristiani*.

Sozom. hist. lib. 1. c. 12.

Niceforo attesta, che S. Marco compose il Vangelo, predicandolo in Egitto con frutto, e benedizione; che una gran moltitudine di Uomini, e di Donne si diedero all'esercizio della virtù, e alla meditazione di una santa Filosofia; e che Filone Personaggio dotato di una eminente dot-

Hist. comp. sub Claud. Imp.

dottrina descritti avea i loro costumi, ed il loro eccellente modo di vivere; che egli aveva veduto S. Pietro, con cui si era abboccato in Roma; che aveva commendati i Cristiani, dando loro il nome di Asceti, a cagione della eminente pietà, con cui vivevano; e che aveva parlato con molto elogio degli uomini Apostolici del suo tempo, come discesi dagli Ebrei, e perfettamente ammaestrati ne' costumi, e nella disciplina degli Essenj.

Petr. Dam. Epist. 88.

S. Pietro Damiano dice, che Filone nel Trattato scritto in lode de' Monaci chiama i primi Cristiani Monaci, o Solitarj, dando il nome di Monasterj a' luoghi, ch'essi abitavano.

Annal. Eccl. to. 1. ann. 64. n. 3. & seq. Antoine Godeau Eveq. de Vence en son hist. Eccles. an. 64.

Il dottissimo Cardinal Baronio tratta questa Quistione, e dopo averla diligentemente disaminata, non vi ha trovato niente, che non lo persuada, che Filone parlò de' Cristiani sotto il nome di Essenj, e a tempi nostri il Vescovo Venciense, non meno celebre per la dottrina, che per le molte opere date alla Chiesa, e la cui autorità merita bene qualche riguardo, non ha dubitato, che le cose riferite da Filone intorno a gli Essenj, non debbano intendersi de' Cristiani, a' quali si era dimostrato favorevole co' suoi encomj, attesochè osservavano ancora molte cirimonie della Legge Mosaica.

Se il parere de' Santi, e degli Uomini insigni della Chiesa deve aver forza, e trovar credito (come non può negarsi) qualor si tratti di preferire una opinione ad un'altra, non ve n'ha forse alcuna, che meriti di essere più considerata di questa, pe'l numero, e la qualità delle testimonianze, che l'appoggiano, e la rinvigoriscono: Egli è vero, che vi si fanno, e che vi si oppongono delle difficoltà, ma egli è vero altresì, che non è malagevole di rispondervi.

1. Una delle prime si è, che al dire di Filone, gli Essenj, e Terapeuti avevano diverse usanze, e pratiche Giudaiche, le quali non convengono punto a' Cristiani:

A ciò può rispondersi, che i Giudei, i quali abbracciavano la Fede della nascente Chiesa, conservavano in quel principio alcune delle loro pratiche, e delle antiche

ciri-

cirimonie legali, e che gli Apostoli per non estinguere il lucignolo ancor fumante, con una santa condescendenza non vollero allora costrignergli ad abbandonarle, sapendo benissimo, che non dovendo, nè potendo sussistere, tosto sariano cadute da se medesime; che le figure avrebbono senza indugio ceduto il luogo alla verità; e che forza era, che tutte le ombre si dileguassero, secondo che il Sole si andrebbe appressando al suo meriggio, e diffonderebbe appieno i suoi splendori.

2. La confusione de' termini porge argomento ad una seconda obbiezione. Dicono, che Filone ha favellato sol tanto degli Essenj, o Terapeuti; che Eusebio gli chiama Asceti, e Santo Epifanio Jessei. Questo è vero; ma egli è altresì evidente, che questi termini significano la medesima cosa, e che hanno parlato delle medesime persone, che è quanto dire, di gente, che fa professione di unirsi particolarmente a Dio, e di esercitarsi nelle cose Divine. E Santo Epifanio a gli Essenj, de' quali Filone descritti avea i costumi, la pietà, e la vita, dà il nome di Jessei, come derivato da quello di Jesse, o di Gesù. In quanto a Filone, egli distingue, (come dicemmo) due sorte di Essenj, compilando la Storia degli uni nel Libro intitolato, *Quòd omnis probus sit liber*, e quella degli altri, che sono i Cristiani, nel suo Trattato *De Vita Contemplativa*, ove gli nomina Terapeuti, sembrandogli, che un tal nome convenisse molto bene a quegli, che erano particolarmente applicati al culto di Dio, e alla contemplazione delle cose superiori.

3. Vogliono alcuni, che il sommo silenzio de' primi Padri della Chiesa sopra questo proposito sia una convincente prova contro la nostra opinione. Ma questa è una ragione negativa, che non conclude. Imperciocchè egli è noto, che i primi Padri hanno omesse diverse pratiche, le quali si osservavano nella nascente Chiesa, allorchè hanno fatto delle Apologie per li Cristiani, o che hanno descritto le loro massime, e i loro santi costumi. E poi, siccome gli altri Padri, e gli Istorici Ecclesiastici susseguenti ne hanno favellato con tanta certezza, non è cre-

è credibile, che essi non avessero presa simile notizia da una inconcestabile tradizione. Se il sentimento da noi asserito ora incominciasse a divolgarsi, potrebbe di leggieri esser sospetto; ma la sua antichità lo munisce di un credito, e di una autorità, che non può impugnarsi a giusto titolo. In una parola, converria, che Eusebio, S. Girolamo, e Santo Epifanio ci avessero spacciate le loro immaginazioni per fatti certissimi.

Apolog. Citano altresì un passo di Tertulliano, nel quale dice (come a nome de' Cristiani) *neque sylvicolæ sumus*, *neque exules vitæ*. Ma è ben chiaro, che egli non ebbe altro pensiero, che di rispondere alla calunnia de' Pagani, che accusavano i Cristiani per rendergli odiosi, di essere nimici del Genere Umano, e di fuggire i luoghi abitati dagli Uomini; dicendo loro, che i Cristiani non facevano professione di soggiornare nelle Foreste a guisa di Belve indomite, di abborrire gli Uomini, e di segregarsi dal numero, e dal consorzio de' viventi; il che era verissimo.

Pretendono di farci un'altra obbiezione di rilievo, dicendo, che, secondo Filone, gli Essenj erano sparsi pe'l Mondo, e in moltissimi luoghi, il che non potrà mai convenire a' Cristiani della nascente Chiesa.

Ma egli è agevole di rispondere, che dopo la discesa dello Spirito Santo il Vangelo divampò come in un gran fuoco calato dal Cielo, che incenerisce le selve intere.

Cap. 2. & 4. S. Pietro (come si legge negli Atti) in due Predicazioni convertì otto mila Persone. Non si ha da rivocare in dubbio, che S. Marco, il quale lo annunziò in Alessandria con tanta benedizione, non facesse in poco tempo somiglianti progressi, e particolarmente in un Paese, che vi era stato in certo modo apparecchiato dalla Divina presenza di Gesù Cristo, allorchè volle cercarvi ricovero, mentre fuggiva la persecuzione dell'empio Erode; e che dovea contribuire più di alcun'altro Paese alla manifestazione della sua Gloria.

Riferiscono in oltre come prova importante, che Santo Agostino non ha fatto menzione degli Essenj nel suo Trattato de' costumi della Chiesa Cattolica. Ma egli era diffi-

difficile, che questo gran Santo potesse asserire molte cose in una Opera così ristretta, e compendiosa. Ve n'ha diverse altre, che gli convenne, per non diffondersi soverchiamente, seppellire nel silenzio, e pure non lasciano di esser certissime, e non vi fu mai alcuno, che si accignesse ad impugnarle. Egli si contentò (come lo protesta nel suo trattato) di combattere i Manichei, allegando successi, che non potevano ignorare; e a cagione di esempio, descrivendo loro lo stato così santo de' Solitarj, che vivevano a' loro tempi, la vita tanto esemplare, ch'essi menavano, e le cose di tanta edificazione, che avevano avanti gli occhj, e le quali era forza, che loro malgrado concedessero.

Egli è vero, che i Centuriatori di Magdeburg, non sono della nostra opinione. Scaligero l'ha impugnata; tutti gli Eretici di questi ultimi tempi non sanno indursi ad appagarsene: ma ciò non debbe certamente recar maraviglia, mercecchè a chiare note vi si ravvisa l'osservanza della continenza dal tempo degli Apostoli; l'origine, o le prime bozze della vita Monastica, quella penitenza, quegli austeri digiuni, ch'essi condannano come novità abusive, che non hanno (a quello, che dicono) alcun fondamento nella antichità, e che la sola superstizione ha introdotto nella Chiesa.

Queste sono, Fratelli miei, tutte le ragioni, e le autorità, che mi hanno fatto credere, che Filone abbia favellato de' Cristiani sotto il nome di Essenj; e che questo insigne Ebreo, zelante dell'onore, e della gloria di sua Nazione, volesse attribuire a' suoi Confratelli Giudei quello, che loro punto non si conveniva, come soltanto appartenente a' Cristiani.

Un celebre Autore ha scritto pochi anni sono, che le cose asserite da Filone della vita contemplativa ragguardavano solamente i Cristiani, e ch'egli aveane per avventura taciuto il nome, per non disgustare i Giudei, e per non concitarsene l'astio, e il furore, sapendo benissimo, quanto avessero in abominazione il Nome di Gesù Cristo, e tutti quegli, che prestavangli ossequio, e adorazione: *Quod Philo de Vita contemplativa scriptum reliquit, pertinet tantum*

Ant. Dadin. 1. c. 1. edit. ann. 1674.

 ad

ad Christianos, quorum nomen fortè dissimulavit Philo, ne homo Judæus videretur probare Christianam Religionem, & in se excitaret invidiam, & insidias Judæorum, quibus Nomen Christi, & ejus cultores sciebat exosum.

NONA DIFFICOLTA'.

Dice tal'uno, che ci siamo ingannati, mentre abbiamo detto, che i consiglj obbligano, e tengono luogo di Precetti, allorchè Iddio chiama, che si conosce la sua vocazione.

DILUCIDAZIONE.

AVVEGNACHE' non abbiate, che a interrogare la vostra coscienza, Fratelli miei, per risolvere questa Difficoltà, che ci vien fatta, e che avendo tanto sentimento, quanto ne avete della grandezza, e della Maestà di Dio, non possiate dubitare della obbligazione, cui hanno tutte le Creature di ascoltare la sua voce, di studiare le sue volontà, e di seguirle qualora ne abbiano cognizione; tuttavia non lascieremo di provare con ragioni chiare, e sode, non esservi niente nella nostra opinione, che non sia degno della vostra pietà, e non meriti, che gli prestiate intera fede.

Io sò bene, che tutti gli uomini non sono in ciò del mio parere, e che ve ne ha, che vogliono, che si conservi una così grande libertà in ordine a' Consiglj Evangelici, che sia permesso in ogni tempo, e in ogni circostanza di seguirgli, o di lasciargli senza scrupolo alcuno: Essi vogliono, dico, che i Consiglj sieno sempre Consiglj, e che non possano cambiar natura, e divenire Precetti, nè pure in virtù di un'ordine, e di una vocazione di Dio particolare; e così, che un Religioso sia perfettamente libero avanti che abbia promesso, e che siasi astretto per mezzo de' voti.

Inquanto a noi, vi diciamo, Fratelli miei, che la Professione, e i voti non sono sempre necessarj, per obbligare un'uomo libero a praticare i Consiglj; che vi ha delle occasioni, nelle quali può esservi obbligato avanti di averli promessi; e che quantunque sia vero, che i Consiglj sieno

no proposti a tutti gli uomini, e che generalmente parlando non sieno tenuti ad osservargli, nientedimeno quando vi è una vocazione particolare dalla parte di Dio, che egli manifesta essere sua volontà, che un tal'uomo, o una tal donna abbracci un tal Consiglio, e che della certezza di tal volontà non si possa dubitare, si è in obbligo di conformarvisi, e di seguirla.

Conviene, che quegli, che sono di contraria opinione, senza matura ponderazione si divisino, o che Dio non possa comandare ciò, che consiglia, o che in caso, che lo comandi, non ci corra obbligo alcuno di ubbidirgli. Questo ultimo sentimento è talmente opposto a ciò, che dobbiamo credere della sovranità di Dio, di quello assoluto dominio, ch'egli ha sopra tutto quello, che è uscito, e sarà mai per uscire dalla sua mano, che non sò darmi a credere, che vi possa essere, chi ardisca di sostenerlo. Iddio disse una parola, *dixit, & facta sunt*, e tutto l'Universo uscì dal suo nulla, per rendere omaggio alla sua Onnipotenza. Egli chiamò la Luce, (dice un Profeta) ed ella tremolosa, e palpitante gli ubbidì: *Vocavit illud, & obedit illi in tremore*. Chiamò le Stelle, e comparvero pronte a' suoi cenni con somma giocondità: *Vocatæ sunt, & dixerunt, adsumus, & luxerunt ei cum jucunditate*; e una semplice Creatura, alla quale egli non ha dato la potenza intellettiva, che per comprendere i suoi ordini, si crederà esente dall'obbligo di sottomettervisi, e di eseguirgli? Quale idea diremo noi, che ella abbia della Maestà di Dio, o piuttosto quanto convien'egli, che ella ignori la consistenza del proprio essere, e ciò, che deve al suo Creatore? Ha ella posto in obblìo, non esservi cosa, che le sia tanto essenziale, quanto la sommessione, e la dependenza? Non sà ella, che a Dio appartiene di darle tutte le forme, che a lui piacerà; che udire la sua voce, e ubbidirlo deve esserle una medesima cosa; che ella non è dotata dello spirito, che per conoscere ciò, ch'Egli vuole, e della volontà, che per soggettarla alla sua? E non paventa ella, che volendo arrogarsi una libertà, che non le conviene, Iddio non cessi di favellarle al cuore, sottraendosi da

Ps. 32. 9.

Baruch. 3. 33.

essa, e lasciandola, per così dire, immersa nelle proprie tenebre; e che non le faccia quello spaventoso rimprovero, che già fece al suo Popolo per bocca del Profeta: *Quia vocavi vos, & non respondistis, projiciam vos à facie mea:* perche vi ho chiamata, e non vi siete degnata di rispondermi, vi scaccierò per sempre dal mio cospetto? Il che lo Spirito Santo conferma in un'altro luogo, dicendo, *Quia vocavi, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit, qui aspiceret; despexistis omne consilium meum; ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo. Io vi ho chiamato, e voi non avete avuto orecchie per ascoltarmi; vi ho stesa la mano per appressarvi a me, e non avete nè pur voluto rimirarmi; avete trascurato di seguire i miei consigli; verrà il mio tempo, in cui mi farò beffe di voi nell'ora della vostra morte.* In somma non vi ha cosa meno tollerabile alla pietà Cristiana, quanto di dire, Iddio chiama, e la sua Creatura non è obbligata nè di porgergli orecchio, nè di rispondergli.

Jerem. 7. 13. & 15.

Proverb. 1. 24. & 25.

Il pretendere, che Dio non possa, o non voglia in certi casi obbligare qualche persona particolare alla pratica delle cose, che non sono per se stesse necessarie alla salute, non sò vedere sopra di che possa fondarsi. E vaglia il vero, perchè ristrignere la possanza d'Iddio? Perchè limitare i suoi voleri? Perchè privarlo di un mezzo così certo, e così capace di aumentare lo splendore di sua Gloria, di contribuire alla edificazione della Chiesa, e alla santificazione dell'Anime, così bene stabilito dalla Scrittura, così ragionevole, e così conforme a' sentimenti de' Santi?

Per cominciare dall'autorità della Scrittura, vi dirò, Fratelli miei, che Abramo ricevè un'ordine da Dio, che gli comandava di abbandonare il suo Paese, i suoi Congiunti, e la Casa Paterna. Questo Patriarca non era obbligato di sacrificare il riposo, la quiete, la consolazione, e tutti gli avvantaggj, che poteva godere nel luogo, ove trasse il nascimento, di condannarsi a un rigoroso esilio, e di esporsi a tutti gli accidenti, e a tutte le disavventure, che un'occhio carnale non avrebbe mancato di ravvisare come necessarie conseguenze della sua ubbidienza. Un procedere di tanta pietà, e di tanta perfezione era per lui co-

sa indifferente, avanti che gli fosse palese la volontà di Dio. Questo Sant'Uomo poteva seguirlo, o non seguirlo; ma tantosto, che gli vennero pronunziate quelle parole: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui,* cessò la sua indifferenza, la voce di Dio lo determinò, e gli tenne luogo di un Precetto, che gli obbligò, e cui non avrebbe potuto disubbidire senza peccato.

Genes. 12.1.

Gli Apostoli di Gesù Cristo si trovavano in una simile libertà, prima che questo Divino Maestro gli avesse chiamati all'Apostolato, comandando loro di seguitarlo; ma nel punto, che conobbero ciò, che egli richiedeva da essi, e che la sua volontà venne loro significata, fu per essi una Legge, ed io non penso, che alcuno ardisca dire, che potessero lasciare di sottomettervisi senza disubbidirgli.

Gesù Cristo ordinò a quel Giovane, che si vantava di avere adempiuta tutta la Legge, di vendere tutti i suoi beni, di distribuirgli a' Poveri, e di seguirlo: *Vade, vende &c.* mercecchè conosceva molto bene il Redentore, che l'attacco preso dall'incauto Garzone alle ricchezze della Terra non gli avrebbe lasciato conseguire quelle del Cielo; cioè a dire, ch'egli volle prescrivergli di praticare ciò, che non era, che un consiglio, e che quegli si trovò in obbligo di abbracciarlo.

Matth. 19.21.

Non è egli evidente, Fratelli miei, mercè di tutte queste testimonianze, che le cose, le quali per se stesse sono indifferenti, mutano natura, e divengono obbligazione indispensabile? Che Iddio, quando lo stima a proposito, obbliga con provvidenza particolare a cose di mero consiglio nella generale disposizione, e che chiama quegli, che più gli aggrada tra gli Uomini, a lasciare le vie comuni, a tendere alla perfezione, che è quanto dire, a instituire la loro vita nella osservanza de' suoi Consiglj.

Può essere, che tal'uno vi dica, esser questi fatti particolari, che riguardano unicamente le Persone divisate dallo Spirito Santo, e che ciò, che accadde nelle circostanze accennate pur'ora, non succede più. Ma egli è agevole di rispondere, che il Signor'Iddio non ha rinchiusi fra sì angusti cancelli i suoi Decreti; che questi essempj sono

norme di quelli, che ha in ogni tempo manifestati, e che manifesta parimente in oggi rispetto a molte Anime, che si degna di eleggere, e di distinguere, involandole al Mondo per appropriarsele, sì affine di porle con più sicurezza nella via della salute; sì affine, ch'esse lo servano in una maniera più eccellente, e più perfetta di quello fanno molte altre. Egli ancora oggi fa (ve lo ripeto, Fratelli miei,) e farà fino alla fine de' secoli quello, ch'egli ha fatto, dacchè comparve nel Mondo per la riconciliazione, e per la santificazione de' Peccatori. Non è per ancora esausto il tesoro delle sue Misericordie, anzi al contrario egli vie più si fà immenso, attesa la grandenza, e la moltiplicazione delle nostre miserie. Iddio siegue, e rintraccia con una infaticabile carità quegli, che lo fuggono, affine di raggiugnerli, di troncar loro il cammino di perdizione, e rimettergli in quello della salute. E ve n'hà un gran numero, cui non si contenta di aver dato de' consiglj in generale, ma inspira loro in particolare i medesimi consiglj, e sovente gli chiama, gli stimola, e fa loro intendere la sua voce con tanta certezza, ed evidenza, chè non possono dubitare, che egli non voglia ascrivergli nel novero de' suoi seguaci, rincorandogli ad abbandonare ogni cosa per amor suo, e a prenderlo unicamente per loro retaggio.

In ejus vita.

Così appunto Gesù Cristo chiamò il grande Antonio, intonandogli all'orecchio, non che al cuore queste parole: *Vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cælo, & veni sequere me.*

Matth. 19. 24.

In ejus vita.

Così egli ritrasse dal Mar tempestoso della Corte Sant'Arsenio, per nasconderlo nel tranquillo porto del Deserto, dicendogli; *Arsenio, fuggi gli Uomini, taci, e vivi in pace.*

In ejus vita.

Così pure dopo aver trafitto il cuore di Santa Maria Egiziaca con gli ardenti strali di una compunzione tutta Divina, le comandò di abbandonare il Mondo, prevalendosi di queste poche voci, *Passa il Fiume Giordano, quivi troverai il riposo*; indi la condusse in quella orrida solitudine, ove dimorò dal primo istante del suo perfetto ravvedimento fino a quello della sua morte.

Non

Non occorre rivocare in dubbio, che Iddio non abbia operato ſimili mutazioni ſopra quantità di perſone, mercè di ſegreti impulſi, e che non ſia mediante la grazia, e la forza della ſua Vocazione, ch'egli ha ragunato nelle ſolitudini, e ne' Monaſterj ſchiere per poco infinite di Solitarj, a guiſa di eſerciti poderoſiſſimi, per mantenere la gloria del ſuo Nome, e per difeſa della ſua Chieſa.

Siegue la medeſima Difficoltà.

Piacciavi di aggiugnere qualche ragione alle prove riferite pur' ora.

RISPOSTA.

1. IO vi dirò, Fratelli miei, che Iddio non ha ſtimato a propoſito di obbligare tutti gli Uomini a praticare i conſiglj. Egli ſi è contentato di moſtrarne ad eſſi l'eccellenza, e la utilità, e di proporne loro ſemplicemente l'Oſſervanza. Pure trà queſto gran numero di perſone (come dianzi notammo) gli piace di ſegregarne alcune, per portarle alla pratica di ciò, che laſcia in elezione delle altre; o ſia, che le abbia deſtinate ab eterno per collocarle nella ſua Magione come Vaſi di onore, di benedizione, e di gloria; o ſia che abbia determinato di guidarle per vie più perfette, più pure, e più ſpedite, conoſcendole totalmente neceſſarie alla loro ſalvezza.

Sì nell'uno, come nell'altro di queſti rifleſſi, Iddio forma in quelle Anime Elette il deſiderio di traſcendere il Precetto, e di paſſare alla pratica de' Conſiglj. Egli fa loro conoſcere ciò, che vi è da temere per quegli, che dimorano impegnati nel Mondo, gli agguati, che gli circondano da ogni parte, le difficoltà, che s'incontrano a conſervare l'innocenza ne' ſuoi commercj, ne' ſuoi affari, e nel poſſeſſo delle ricchezze; le inquietudini, i cordoglj, e le tentazioni diverſe, da cui ſono continuamente aſſaliti. Per lo contrario fa loro vedere i beni, e gli avvantaggj della vita ritirata; la quiete, e la tranquillità, che ne ſono gli effetti, e le conſeguenze; i mezzi, e le facilità, che

che vi si trovano per servire Gesù Cristo, per dargli gusto, e per unirsi a lui co' più forti legami, che sieno al Mondo. Egli inspira loro un'alto dispregio di tutte le cose di quaggiù, e ad un tempo fa loro conoscere, che quelle solamente di lassù meritano di essere desiderate. Le stimola a rivolgersi a Lui con ferventi Orazioni, a prender consiglio da persone esperte, e illuminate, per certificarsi se l'interno impulso, che sentono, provenga da Lui, e sia in tutto conforme a' suoi Divini voleri. Insomma egli fa tanto, che conoscono di esser chiamate a quello stato di perfezione, per cui già si andavano apparecchiando. Conoscono aver'egli stabilito ne' suoi eterni Decreti, che vi si astringano, e allora questa vocazione così manifesta, e chiara le obbliga; quello, che dianzi era semplice consiglio, cangiasi per esse in una obbligazione, e non possono più senza cadere in una sconvenevole infedeltà lasciar l'opera imperfetta; convien, che si accingano ad immolare la vittima, e non debbono più dispensarsi di offerire a Dio il Sacrificio, che da esse richiede.

Questo suol'essere per lo più il modo, con cui Iddio procede con quegli, che vuole impegnare nelle condizioni, e negli stati di una virtù, e di una perfezione eminente, come può essere quello della vita Religiosa. Egli sà, che l'uomo è incostante in tutte le sue vie, che ha la fragilità, e la volubilità delle cannucce; che forma risoluzioni, e formate appena, le abbadona; che muta parere soltanto per mutare, senza che alcuna ragione a ciò lo spinga, e che sovente alcune picciole difficoltà l'impediscono di eseguire le più importanti deliberazioni, e particolarmente, quando si avvede farsegli fronte da tutte le inclinazioni della natura, e non poter'egli condurre ad effetto i suoi santi proponimenti, senza calpestare con animo generoso tutti i sentimenti, e gli stimoli della carne, e del sangue. Quindi è, che Iddio non si contenta d'ispirarlo, di sollecitarlo, di esortarlo, ma volendo viepiù assicurarsene, lo chiama, lo determina, gli fa conoscere di averlo scelto, perchè abbandoni il Mondo, e si consacri per sempre al suo Divino servizio. E si può dire, che questo procedere è così avvantag-

taggioso, così convenevole, e così degno della suprema bontà dell'Altissimo, che senza desso, vi sarebbono poche persone, che avessero assai coraggio, e sufficiente costanza per vincere le opposizioni, che s'incontrano, qualor si tratta di contrarre un'impegno immutabile in uno stato di vita duro, difficile, e laborioso al pari della Professione Monastica presa nella sua esattezza, e nella sua verità. Imperocchè crescendo il più delle volte le tentazioni, e moltiplicandosi le difficoltà, quando uno è in procinto di legarsi, e di pronunziare (per dir così) la sentenza della propia morte, in pronunziando i voti; allora la volontà di Dio ben conosciuta somministra le forze, che non avrebbono; la vocazione porge acconcio sostegno, inanima, rincuora, rinvigorisce.

Quell'Anima per esempio, che comincia a conoscere, che Iddio l'ha prevenuta coll'effetto di una Paterna bontà, che l'ha preferita a moltissime altre di gran lunga più degne di essa, che l' ha rimirata con occhio benigno avanti lo stabilimento de' Secoli, per renderla eternamente felice, e che le ha perciò appianate tutte le strade; quando ella pensa, ed è persuasa, che egli l' ha guidata come per mano, e che l'ha indotta a fare tutti quei passi, che ella ha fatti: *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me*, che se l'è posta, e l' ha portata sulle proprie spalle, come il Buon Pastore della Scrittura, o sia che l' abbia sottratta da' suoi trascorsi, o sia che abbia voluto preservarnela: In somma quando ella considera questo aggregato di misericordia, quel luogo, che si compiace assegnarle tra quegli, che unisce intimamente al suo servizio, mercè di un sacro impegno, e de' preziosi legami di una unione tutta Divina, ella non conosce più alcuna Difficoltà, non vi ha più ostacolo, che la ritenga, svaniscono le tentazioni, e colma di gratitudine esclama col Profeta; *Funes ceciderunt mihi in præclaris*. Mio Dio, la mia sorte è ammirabile; e tanto è lungi, che ella sia capace di rivolgere il capo addietro, e di gettare un solo sguardo sopra alcuna cosa capace d'intiepidire i suoi fervori, che anzi, se avesse mille libertà, tutte le rinunziarebbe, per addos-

Ps.72.24.

Ps.15.6.

farsi il sacro giogo, e abbracciare la gloriosa servitù, cui vede di essere chiamata da Gesù Cristo. Se ella avesse mille volontà, tutte le distruggerebbe, per sottoporsi alla sua; e se possedesse le ricchezze di più Mondi, le abbandonerebbe di buona voglia, e con giubilo di cuore, per seguirlo in uno spogliamento totale, e in una perfetta nudità, dicendogli con tutto il sentimento, e con tutta la pienezza di un'animo trasportato da soverchio inenarrabile godimento: *Ah quanto è meglio, Signore, essere un giorno nella vostra Casa, abbietto, e dispregiato, che di passare interi Secoli fra l'opulenza, e la gloria ne' tabernacoli de' peccatori, cioè a dire ne' Palagj delle Potenze secolaresche*. Melior est dies una in atriis tuis super millia.

Pf.83.11.

Se la gratitudine stringe le anime al servizio di Cristo nostro Redentore, ve n'ha molte altresì, che sono ritenute dal timore, le quali senza l'apprensione, cui hanno di disubbidirgli, e d'incorrere nel suo sdegno, resistendo agli ordini suoi, e ricusando di entrare nello stato, per cui le destina, dimoreriano nelle tenebre del Mondo miseri schiavi della loro scorretta concupiscenza, e delle loro passioni, e vorrebbono piuttosto riempirsi (per così dire) delle vivande grossolane di Egitto, che di nodrirsi nel Deserto con cibi Angelici. Questo motivo è meno eminente, e men nobile del primo, ma Iddio lo rettifica ne' suoi Santi, e chiaro apparisce, ch'egli dà sovente a' Servi, qualor sieno fedeli, cuore, e viscere da' figliuoli.

Questi sono per lo più gli effetti della Divina vocazione; queste sono le benedizioni, che l'Altissimo vi ha annesse, e che per l'ordinario non si ritraggono così abbondantemente da' Consiglj, se una cognizione particolare del Divino volere non ci portasse a ravvisargli come Precetti. E vaglia il vero, convien concedere, che un'uomo libero, che non si sente punto costretto da una autorità superiore; che crede di poter disporre di se, come più gli aggrada; che non vede cosa alcuna dalla parte di Dio, che lo determini; che non si trova nè stimolato da quel sentimento di gratitudine, solito ad albergare in coloro, i quali sanno di essere da lui chiamati, nè tampoco dal timore di dispiacer-

gli,

gli, se per sorte non perfezionasse l'opera incominciata; insomma un'uomo, che si figura di non dover render conto, che a se stesso della sua azione, e del suo procedere, lascierà di leggieri la sua impresa, cederà senza scrupolo alle menome tentazioni, e deporrà le armi, tosto che intoppi in qualche lieve difficoltà ne' suoi conflitti.

2. Io vi chieggo, Fratelli miei, e a tutti quegli, che non sono del mio parere, se non può essere, o piuttosto se non succede sovente, che la salute di molte anime dipenda dalla pratica de' Consiglj? Se mi vien risposto di nò, già mi accingo a provarlo colla Scrittura. Voi sapete, che Gesù Cristo c'insegna, esser d'uopo di reciderci la mano, e'l piede, e di cavarci l'occhio, posto che ci diano occasione di scandolo; e tornare più in acconcio, che ci riesca di entrare nella vita eterna con una mano, con un piede, con un'occhio solo, che di esserne esclusi, conservando intero il propio corpo. Ciò non dimostra egli, esservi delle cose, che possiamo conservare, e che sono eziandio giovevoli, delle quali non vuole Iddio, che assolutamente ci priviamo, e pure dover noi talvolta dar loro un generoso ripudio, se vogliamo salvarci? Imperocchè queste parole, *torna più in acconcio di entrare nella vita con una mano, con un piede, con un' occhio solo, che di esserne esclusi senza perdere alcuno di questi membri*, non dinotano elle, che il piede, la mano, e l'occhio sono talvolta ostacoli alla salute? E potete voi dubitare, che per queste dizioni, *occhio*, e *piede*, Gesù Cristo non intendesse i Congiunti, gli amici, le ricchezze, gli impieghi, le cariche, insomma tutte le cose esterne, che alla salute dell'Anima possono opporsi?

Matth. 5. 29. & 30.

Quell'Uomo (a cagione di esempio) quell'avaro ama le ricchezze a dismisura, non le sà possedere, senza esserne posseduto egli stesso, e senza costituirsi miseramente ludibrio della più sordida di tutte le passioni; non è forse per lui un precetto di esser povero, e di rinunziare ciò, che gli cagiona una tentazione, che non gli dà l'animo di superare? Un'altro non può conservare l'innocenza nel consorzio umano, e l'anima sua vi riceve di quando in quando

do colpi mortali, ſenza trovare il modo di preſervarvela; non gli corre forſi un'obbligo indiſpenſabile di ſegregarſene, e di darſi alla Ritiratezza? Colui, che gode poſto principale nel Magiſtrato, non ſi ſente munito di ſufficiente fermezza per reſiſtere alle ſollicitazioni de' Grandi, qualor ſi tratta di far la giuſtizia, non è egli obbligato di abbandonare una carica, che non può eſercitare a man ſalva, e ſenza perderſi? Quel Mercadante non sà trovare il modo di attendere al ſuo commercio ſenza fraude, e ſenza inganno, non deve egli laſciare una profeſſione, che è così nociva alla ſua ſalute? Un peccatore ha biſogno di tutta la penitenza, e di tutta la regolare oſſervanza di un Chioſtro, per ſoddisfare alla giuſtizia di Dio, per ottenere la rimiſſione delle ſue colpe, e per isfuggire tutte le occaſioni di più commetterne, vi ha egli alcuno, che poſſa dire non eſſere volontà di Dio, che vi ſi rinchiuda, e che abbracci la tavola di ſalvezza, che per ſua miſericordia gli getta in mezzo al naufragio, e ſenza la quale non può evitar di perire? Un Religioſo ſi trova in una Oſſervanza ſregolata, deſtituita di tutti i mezzi, che gli ſono neceſſarj, o ſia dal canto de' ſuoi Fratelli, o da quello de' ſuoi Superiori, e attorniato da tutti gli eſempli più capaci di precipitarlo in uno ſpirito di libertinaggio, di diſordine, e di confuſione, non è egli evidente, che Dio vuole, che paſſi in una Oſſervanza più regolata? Voi vedete, Fratelli miei, che in tutti queſti caſi, e in molti altri ſimili, i conſiglj divengono obbligazioni, e che la pratica di eſſi è talmente neceſſaria, che non ſi poſſono traſcurare ſenza metterſi a riſchio di perdere ogni diritto alla Gloria, che ci era deſtinata nel Regno di Gesù Criſto.

3. Se un Suddito ſi riputaſſe ſventurato, e prorompeſſe in amare doglianze, per l'ordine datogli dal ſuo Sovrano, di entrare in poſſeſſo delle prime Cariche dello Stato, e di prendere nel Regio Palazzo il poſto più vicino alla ſua Perſona, non ſi direb'egli, che aveſſe perduto affatto il ſenno, e la ragione, e che non faceſſe alcun caſo delle grazie, e de' favori del ſuo Principe? E pure ſe ben rimirſi, troveremo eſſer coſa molto più ſtrana, che de' Criſtiani rimi-

mirino come importuno procedere, e come soggezione, penosa, per non dire ingiusta, che Iddio gli levi dall'ultimo posto della sua Casa; che trovandogli a giacere in un vilissimo letamajo, comandi loro di ricuoprirsi di porpora; che veggendogli circondati da mille pericoli, ne' quali è per poco impossibile, che non rimangano oppressi, offra loro un luogo di asilo, facendo loro parimente conoscere, voler'egli, che accettino la grazia, che loro comparte: anzi diciamo, che avvedendosi Gesù Cristo, che quegli, che ha trasferiti nel Regno della luce, e della vita, ritornerebbono per loro sventura negli orrori, e nelle tenebre della morte, stende loro la mano sull'orlo del precipizio, e dà loro a conoscere, bramar'egli, e volere, che si prevalgano de' mezzi, che loro somministra, per preservargli dalla formidabile sciagura, che loro sovrasta, e per rendergli eternamente felici.

Ecco precisamente quello, che fa Gesù Cristo in prò di quegli, che si degna chiamare ne' Chiostri, e nelle solitudini. E non si può egli dire, che sarebbe un non far caso de' doni di Dio, o non prezzare come si debbono le sue misericordie, e la ricompensa, che prepara a quegli, che fedelmente lo servono, il non volere, e il trovar a ridire, che egli si appigli ad un procedere più sicuro, e che in vece di contentarsi di proporre de' semplici consiglj, obblighi i suoi più cari a quello, che conosce esser loro necessario per condurgli alle più eminenti mete di perfezione, e nel porto dell'eterna salute?

4. Voi sapete, Fratelli miei, che compartendo Iddio i talenti agli Uomini secondo le sue impenetrabili disposizioni, chiederà loro un conto esatto dell'impiego, e dell' uso, che n'avranno fatto; e non vi ha dubbio, che sua intenzione non sia, ch'essi gli facciano valere, e che ne ritraggano tutto il frutto, e l'avvantaggio, che ne pretende. Egli è prodigo (dice S. Bernardo) nella distribuzione de' suoi doni, e de' suoi tesori, ma eziandìo non manca di esigerne l'usura con un estremo rigore: *Donorum largus dator, sed importunus exactor*. Non si può negare, che la vocazione alla vita Religiosa non sia un talento, e che Dio

Dio non la presenti, e non la confidi come una grazia particolare a quegli, che vi chiama. Se ciò è (come non vi ha luogo di dubitarne) qual ragione può mai essevi, di non volere, che quegli, cui previene di questa grazia, e che conoscono i suoi Divini voleri, non sieno obbligati di seguirne gl'impulsi, e le impressioni, e di applicarsi a farla riuscire, e a ridurla ad effetto?

Se tal'uno mi dicesse, che sono in errore, risponderei tosto (se per avventura non mi sembrasse soverchio ardire) che ho per Mallevadore Cristo Signor nostro, allorchè pronunziò quella sentenza terribile contra colui, che nascose in terra il talento, che dovea depositare in un Banco per farlo fruttare. Chiamo ancora in testimonio della verità da me asserita quell'uso così santo, così antico, e inveterato presso tutti quelli, che sanno quanto debba apprezzarsi la Grazia di Gesù Cristo, ed è, di affliggersi, di riputarsi colpevole, e di accusarsi avanti Dio, e avanti gli Uomini di aver resistito, e di non avere fedelmente corrisposto alle Divine chiamate, e alle sue santissime ispirazioni. Se la Chiesa si prevale di questi termini parlando degli stimoli interni, e delle semplici inspirazioni, che cosa non si dovrà egli pensare delle vocazioni, e delle volontà di Dio effettive, reali, e manifeste? Non dico già, che convenga seguitare tutte le ispirazioni come precetti; questo sarebbe un sentimento capace di turbare la quiete, e la pace delle coscienze, e sò benissimo, che un'Apostolo ci apprende, non doversi prestar credenza ad ogni sorta di Spirito: *Nolite omni spiritui credere*, attesochè non di rado l'Angelo delle tenebre si trasforma in Angelo di luce; è che il Signore Iddio medesimo non vuole talvolta l'adempimento del bene, di cui egli dà qualche sentimento, e desiderio; ma so altresì, che il medesimo Apostolo ci prescrive di provare gli Spiriti, affine di assicurarci se da Dio provengano: *Probate spiritus si ex Deo sint*; e non è da rivocare in dubbio, che egli non abbia intenzione, che si secondino, e si abbraccino, allorchè uno è ben persuaso esser'egli quello, che si degna inspirargli.

Matth. 25. 28. & 30.

1. Joan. 4. 1.

Ibid.

In una parola, Iddio ispira ad un'Uomo di rinunziare

re il Mondo, e di servirlo nella solitudine di un Chiostro. Non occorre, che questo tale si divisi essere quel primo impulso per lui una legge, nè che si creda tosto in obbligo di secondarlo; ma egli è certo, che se lo stimola frequentemente, se gli ritorna con importunità, e perseveranza, deve di proposito ponderarlo, e con matura attenzione procurar di sapere, e di scoprire, se quello è un semplice pensiero, una mera immaginazione, o l'effetto di un disegno formato da Dio sopra la sua persona: e invero egli dimostrerebbe di aver poco a cuore la propria salute, e la propria perfezione, e la gloria del suo Divino Maestro, se dimorasse freddo, e indifferente senza fare alcun passo, per sapere se da lui viene in fatti chiamato; imperciocchè se veramente lo chiama, non può compartirgli un favore così segnalato, che per gli trè motivi pur ora addotti. Egli non è per verità (di nuovo ve lo ripeto) obbligato di prendere subito il partito, che gli si presenta, ma credete, che egli è in obbligo di esaminarlo, di usare tutte le diligenze necessarie, di ricorrere non meno agli Uomini, che a Dio, e di non trascurar nulla di ciò, che può manifestargli se lo stimolo, che sente, sia in realtà, o non sia, un'effetto della sua santa inspirazione: E non sò comprendere, che in una occasione di questa importanza, sia sopportabile l'indifferenza, e che si possa senza dispiacergli, non investigare con grande premura, se quella, che s'intende, è la sua voce, od un confuso romore, che nulla vuol dire.

Ecco a mio credere quello, che ha da fare un Cristiano, il quale, giusta l'espressione del Profeta, deve avere di continuo gli occhj fissi sopra il suo Signore, come un servo fedele fissa i suoi nelle mani del suo Padrone, per osservarne fino i menomi cenni, ad effetto, che non glie ne sfugga pur'uno, che con prontezza, e fedeltà non eseguisca.

Ps.122. 3. & 4.

Ecco quello, che deve fare un Discepolo di Gesù Cristo, se egli è applicato quanto fa di mestieri, all'unico affare, che ha in questo Mondo, che è di piacergli, e di seguire in tutto la sua Parola, come la fiaccola, che ha

da

da illuminare tutte le ſue vie: Ma ſe dopo una eſatta, e diligente ricerca, queſt'Uomo, che infino ad ora è ſtato incerto, trova Iddio eſſer quello, che gli ha parlato, e che ha formate nel ſuo cuore le diſpoſizioni, che vi riſente; ſe conoſce di eſſere da Lui chiamato; allora, ad eſempio di quel Mercatante del Vangelo, che avendo trovata una prezioſiſſima gemma, vendè quanto mai poſſedeva per comprarla, fa d'uopo, che egli conſideri la vocazione di Iddio; e che la riceva come un talento compartitogli dalla ſua bontà, che abbandoni, e rinunzi ogni coſa, che non abbia più altra cura, nè altro penſiero, che di farlo fruttare, ſecondo i ſuoi Ordini, e le ſue intenzioni. Queſto appunto è il caſo, in cui un conſiglio ſi cangia in obbligazione, che non ſi può laſciar di eſeguire ſenza peccato.

Matth. 13. 45. & 46.

L'opinione contraria è piena d'inconvenienti, e di pericoli. Ella fomenta l'inclinazione tanto connaturale all' Uomo di non far caſo degli avvertimenti, che dal Cielo gli vengono, e di reſiſtere a gl'impulſi dello Spirito Santo. Ella in certo modo lo ſpigne sù l'orlo del precipizio, riempie di agguati i ſuoi ſentieri; e per riſtrignerci a ciò, che a noi più particolarmente ſi adatta, quanti ve n'ha egli, che ſi ſono perduti nel Mondo, per non avere aſcoltata la voce di Dio, che gli chiamava alla ſolitudine? Quanti ve n'ha egli, che hanno vivuto, e ſono morti miſeri ſchiavi delle paſſioni, e de' vizj, per avere pervertito l'ordine di Dio, che gli avea deſtinati a ſervirlo ſotto il ſoave giogo della Monaſtica diſciplina, e nella oſſervanza delle ſante Regole, che ſi profeſſano da' Religioſi? Quanti ve n'ha egli ancora oggidì, che paſſano infelicemente i loro giorni, ſenza quiete, ſenza conſolazione, ſtorditi da' latrati della coſcienza, divorati da noje, e da inquietudini, perchè non ſi ſono curati di entrare nel Regno della pace, le cui porte ſpalancavanſi in pro loro dal Redentore? Inſomma, quanti ve n'ha egli, che eternamente ſpargeranno lagrime amare, ed inutili, perchè non hanno voluto dar la mano a Gesù Criſto, che porgeva loro la ſua per condurgli, reggergli, e preſervargli da quelle ſpaventoſe

tose cadute, che evitar non potevano senza l'amorevole ajuto, che loro esibiva?

Credete adunque, Fratelli miei, esser quasi impossibile, che un'uomo prosperi, allorchè si trova fuori del luogo, e del posto destinatogli dal Signore Iddio, se pure non raddrizzasse il tortuoso cammino, in cui si è posto, riordinando il propio stato con rivolgimento totale d'inclinazioni, di affetti, e di costumi; e questa, come ognuno sà, è una grazia rarissima, che Iddio concede a poche persone.

Questo sentimento è così comune, che qualor si tratta di entrare in una condizione, che richiede una perfezione straordinaria, come a cagione di esempio lo stato Monastico, non vi ha forse alcuno, che non dica, esser d'uopo di ponderar seriamente lo spirito, che lo stimola, per discernere se viene da Dio, o nò, e s'egli è veramente quello, che gli favella. Infatti, che si può mai intendere, quando si dice, Dio chiama quest'uomo alla vita Religiosa, se non, ch'egli lo destina a questa Professione, e vuole, che si ponga in essa? Questa è l'idea naturale, che formasi dall'espressione pur'ora detta. Or dunque, essendo la volontà di Dio una legge, che obbliga, quando sia evidente, e chiara, si può egli credere, che l'uomo, il quale la conosce, e manca di abbracciarla, non pecchi, mentre il peccato non è altro, che un'azione, o un portamento contrario al Divino volere? Bisogna necessariamente o mutar espressione, e astenersi dal dire, Iddio parla, Iddio vuole, Iddio chiama quest'uomo allo stato Religioso, o concedere, che se lo chiama, l'huomo è obbligato a rispondergli, cioè a dire, ad ubbidirgli. Non si dice solamente, Iddio consiglia, Iddio propone, Iddio esorta, ma Dio vuole, Dio chiama, convien secondare gli ordini suoi, e non resistere alla sua vocazione. Questi sono termini, che ci vengono posti sulle labbra dal sentimento della verità, dal cuore convinto, e dalla testimonianza della coscienza: e per quanto altri ne dicano, questa maniera di parlare de' Divini Decreti così antica, così autenticata, e così generale, è una prova convincente, che non ammette contraddizione.

Continuazione della medeſima Difficoltà.

Ci reſta a chiedervi, qual foſſe il parere de' Santi ſopra queſto particolare.

RISPOSTA.

INQUANTO al ſentimento de' Santi Padri, e de' Dottori della Chieſa, benchè non abbiano trattato a bello ſtudio di queſta materia, egli è non pertanto agevole di conoſcere qual foſſe intorno a queſto il loro parere.

Origene ſopra le parole di Gesù Criſto al Giovane, mentovato poc'anzi: *Si vis perfectus eſſe, vade, vende quæ habes, & da pauperibus &c.* dice, che il malaccorto fu degno di biaſimo rammaricandoſi, udite le parole del Redentore, e non facendo quello, che gli diceva: *Vituperabilis triſtatus eſt in verbis Domini vocantibus eum ad perfectionem.* E nondimeno egli è certo, che Gesù Criſto non gli parlò, che de' Conſiglj, che per ſe ſteſſi non impongono alcuna neceſſità, poichè ſi è libero, e che ſi può o non oſſervarli, o ſeguitarli: *Non neceſſitate coſtringunt*, (dice San Gregorio Nazianzeno) *ſed in electione, & arbitrio poſita ſunt*; onde per conſeguenza, conviene giuſta l'opinione di Origene, che quel Conſiglio nell'intenzione del Salvatore mutaſſe natura, e che al Giovane lo proponeſſe in qualità di Precetto; poichè mancando di ſeguitarlo, meritò di eſſere biaſimato, e che non è degno di biaſimo chiunque non ſiegue un ſemplice Conſiglio.

Matth 19. 21. Orig. Tract. 8. in c. 19. Matth.

Orat. 1. in Julian.

S. Girolamo ſopra il medeſimo luogo ragiona come Origene: e non ſi può dubitare qual foſſe la ſua opinione, poichè volgendoſi a Criſto in perſona di S. Pietro, gli dice: *Fecimus quod juſſiſti; quid igitur nobis dabis præmii?* Noi abbiamo fatto, o Signore, quello, che ci avete comandato, quale adunque ſarà il noſtro guiderdone? Cioè a dire, abbiamo abbracciati i Conſiglj, abbandonando ogni coſa per ſeguitarvi. Favellando egli in tal guiſa, fa di meſtieri, che credeſſe, che Criſto Signor noſtro aveſſe propoſto agli Apoſtoli i Conſiglj come obbligazioni, e che aveſſe loro comandato di abbracciarli.

Hier. in Matt. c. 19.

Poſ-

Possiamo noi credere, che Santo Agostino non fosse di questo parere, allorchè dando la diffinizione di un'uomo sapiente, che è quanto dire, di un vero Cristiano, dice, che egli è illuminato dalla eterna, e immutabile Verità, che da essa prende consiglio in tutte le sue azioni, e che non ne fa pur'una, senza conoscere (al lume della medesima verità) di doverla fare, affinchè prestandole ubbidienza, ed essendole perfettamente sommesso, operi rettamente? Non è egli evidente, che il Santo Dottore vuole, che un Discepolo di Gesù Cristo procuri di scoprire in tutte le cose la volontà di Dio, e che quando gli è riuscito di conoscere quello, che da lui vuole, e da lui richiede, lo faccia con ogni fedeltà, risguardando quella Divina volontà come la regola, e la legge, cui deve sottoporsi nella pratica de' Consiglj, non che de' Precetti? *Constituamus animo talem sapientem, cujus anima rationalis, jam sit particeps incommutabilis, æternæque veritatis, quam de omnibus suis actionibus consulet, nec aliquid omnino faciat, quod non in ea cognoverit esse faciendum, ut ei subditus, eique obtemperans rectè faciat.*

Aug. l. 3. de Trinit. c. 3.

Il Santo Abate Pafnuzio, quell'Uomo non meno riguardevole per l'eminente letteratura, che per la santità de' costumi molto singolare, c'insegna (al riferir di Cassiano) esservi trè maniere, per le quali Dio chiama i Solitarj al suo servizio. *La prima si è, qualora mercè delle sue inspirazioni Divine egli tocca i nostri cuori, ci scuote, e risveglia dal nostro letargo, ci fa amare la nostra salute, e ispira il desiderio della vita eterna, ci esorta a seguire Cristo nostro Redentore, e ci spigne a farlo mediante una salutare insolita compunzione. Così veggiamo,* (dice egli) *che Abramo abbandonò i suoi Congiunti, e così pure fu chiamato Sant'Antonio, della conversione del quale Iddio fu immediatamente, e per se stesso il principio; poichè entrato una volta quel gran Solitario in Chiesa, e uditevi quelle parole,* Qui non odit patrem, & matrem, & uxorem, & filios, &c. *e quelle altre,* Si vis perfectus esse; *Se vuoi esser perfetto, va vendi tutto quello, che hai, e donalo a' poveri; egli credette, che queste Divine parole fossero dette particolarmente per lui, e rinunziando quan-*

Coll. 3. c. 4.

Luc. 14. 26.
Matth. 19. 21.

to mai possedeva, *risolse di arrolarsi trà gli avventurati seguaci di Gesù Cristo*. Chi non vede in ciò l'ordine di Dio, ed il Consiglio applicato come un precetto?

La seconda (dice questo Santo Abate) *si è quando Dio si prevale dell'opera degli Uomini, de' loro esempli, o de' loro ammaestramenti*. Questa egli paragona colla liberazione del Popolo di Dio dalla servitù dell'Egitto per lo ministero di Mosè. Non v'ebbe giammai occasione alcuna, in cui la volontà dell'Altissimo fosse meglio palese, nè intorno alla quale Egli facesse un comandamento più positivo, e più espresso.

La terza succede per una specie di necessità, quando Iddio per qualche accidente improviso, o qualche pericolo, che ci sovrasta, ci scaccia come violentemente fuori del Mondo, e ci costrigne di gettarci nelle sue braccia. Notate quì due cose. L'una, che in tutte queste diverse vocazioni, evvi un'ordine di Dio evidentissimo, e che per ciò i consiglj diventano talvolta obbligazioni. L'altra, che il sentimento di questo grande Anacoreta cotanto celebre nella Scizia, era quello di tutto il Deserto.

S. Gregorio Magno fu dell'istesso parere, come ben lo dimostra la sua lettera a Maurizio Imperatore. Gli significa, che non doveva proibire a' Soldati di abbracciare la vita Religiosa, che con quello editto si opponeva alla loro salute, essendovene molti, che fuor di quella non avevano altra via per salvarsi: *Plerique sunt, qui nisi omnia reliquerint, salvari apud Deum nullatenus possunt*.

Lib. 2.Ep.12.

Iddio non ha comandato a gli Uomini in generale i Consiglj Evangelici, perchè non sono necessarj alla loro salute, e che possono salvarsi senza osservarli. Egli non ha imposto loro di vivere nella continenza, ne' digiuni, nella povertà, e nella ubbidienza, di cui i Monaci fanno professione, attesochè quantunque queste pratiche sieno sante, si può dargli gusto, e servirlo senza osservarle.

Tuttavia come questo insigne Pontefice attesta, esservi degli Uomini, cui simili ajuti sono assolutamente necessarj, o sia che non possano in una vita comune, tra tanti esempli perniciosissimi, e nella dissipazione del Mondo,

do, nè acquistare, nè conservare l'integrità di coscienza, la purità di cuore, senza la quale l'Apostolo dice, che niuno vedrà Dio, o sia che abbiano bisogno della penitenza, e della disciplina di un Chiostro, per ispiare le loro colpe, possiamo assicurare, esservi, secondo questo sentimento, di quegli, che sono obbligati di vivere nella osservanza de' Consiglj, che i Consiglj sono per essi di obbligazione indispensabile, e che non possono più esimersi dal seguirli. Imperciocchè siccome Iddio, che vuole la salute di tutti gli uomini, non può non volere i mezzi, senza i quali essi non possono salvarsi; così conviene, che gli obblighi a praticare i Consiglj; ed egli vuole, che gli abbraccino, e gli seguitino inviolabilmente, come se fossero Precetti. Quando diciamo, che in ciò non vi è più libertà, non vogliamo dir'altro, salvo che il Consiglio è divenuto come un comandamento per essi, e che debbono adempirlo sotto pena di dannazione: *Quia nullatenus apud Deum salvari possunt.*

Il medesimo Santo dice in un'altro luogo, esser d'uopo, che il Cristiano si applichi a conoscere in ogni cosa la volontà di Dio, affinchè conosciuta la seguiti come regola de' suoi andamenti: *Restat, ut in cunctis, quæ agimus, vim supernæ voluntatis inquiramus, cui videlicet cognitæ, debet nostra actio devotè famulari, &c.....* e altrove dice, che nelle cose dubbiose dobbiamo consigliarci per deliberare, ma che in quelle, che sono manifeste, e chiare, convien passare all' esecuzione con celerità: *Obscura debemus consulendo disponere, & quæ clariùs innotescunt, cum festinatione complere.*

Lib. 6. c. 12. in Job.

Lib. 4. in 9. 1. Reg. c. 11.

Quindi chiaro apparisce, essere quel Santo Pontefice di parere, che dobbiamo seguitare la volontà di Dio tosto, che ne abbiamo contezza; e che i Consiglj, quando Iddio ad essi ci chiama, e ci sono manifesti, non richieggono da noi una esecuzione meno pronta, e meno compiuta, che se fossero Precetti.

Dice S. Giovanni Climaco, che *se quando un Re della Terra ci chiama, e vuole, che lo seguiamo presso della sua Persona, e in sua presenza, non differiamo punto, non alleghiamo pretesti; ma lasciando ogni altra cosa, andiamo senza indugio a trovarlo con allegrezza indicibile; ragion vuole, che stiamo*

Grad. in Art. 21.

mo con grande avvertenza, per tema, che il Re de' Regi, il Dio degli Dei, il Signor de' Signori chiamandoci a questa celeste milizia, non fossimo così codardi, e così negbittosi di negar di ubbidirgli, onde poi non avessimo nè difesa, nè scusa, allorchè ci troveremo al Tribunale di questo Giudice inesorabile.

Se attentamente si considerano le Opere di S. Bernardo, veggiamo rendervisi manifesto in una infinità di luoghi ciò, che egli pensò della forza, e della possanza della Divina vocazione a' Consiglj, e come stimò, che ella determini quegli, che le piace chiamarvi. Si legge nell' Istoria della sua vita, che trovandosi in Germania, ed essendo visitato da un'Ecclesiastico da parte dell'Arcivescovo di Mogonza, il Santo gli disse, che egli veniva da parte di un più gran Padrone. Indi avendogli manifestato, che quegli, di cui favellava, era Iddio, che gliel'inviava, perchè si facesse Religioso, l'Ecclesiastico gli rispose di non averne alcuna voglia: Al che il Santo replicò, e l'assicurò, essere di mestieri, che quanto il Signor'Iddio aveva determinato di lui, infallibilmente succedesse, e non già quello, che lui stesso avea pensato. Il Santo non avrebbe al certo usati termini così positivi, se non avesse creduto, che Dio può comandare di entrare nello Stato della Religione, avvegnachè ciò sia per se stesso un mero Consiglio, e che in tal caso si è in obbligo di soggettare il proprio al Divino volere.

In vita S. Ber. lib. 3. c. 13.

Il medesimo Santo in uno de' suoi Sermoni c'insegna, che dobbiamo osservare tre cose in ordine alla volontà di Dio. La prima si è, di volere assolutamente quello, che sembraci ad evidenza, che da noi richiegga.

Serm. 26. de Diversis.

La seconda, di rigettar con orrore quello, che sappiamo di certo esserci da Lui vietato.

La terza di starcene perplessi, e sospesi in ciò, che ci sembra dubbioso, e incerto. Egli soggiugne, che quando conosciamo mercè delle Divine Scritture, o di una chiara inspirazione dello Spirito Santo quello, che Dio vuole, che facciamo: come a cagione di esempio, praticare l'umiltà, e la carità, osservare la castità, vivere in ubbidienza, e nell'esercizio delle altre virtù, la nostra volontà deve asso-

assolutamente conformarsi alla sua: *Ubi certa est Dei voluntas, omnino nostra sequitur;* e che siamo obbligati di portarci con ardore, e senza vacillare a ciò, che conosciamo indubitatamente essergli grato: *Hæc approbemus indubitanter, & appetamus, quæ placere Deo scimus indubitanter.* Non poteva il nostro Santo dire più chiaramente, che ci corre l'obbligo di abbracciare i Consiglj, qualora ci viene notificata la Divina volontà, poichè la pratica della continenza, della ubbidienza, e di tutte le altre virtù non è per se medesima comandata, e non è, che un Consiglio in generale.

Scrivendo il Santo ad un Giovane, il quale dopo essere stato ammesso al Noviziato in Chiaravalle, erane uscito per tornare al Secolo, deplora la sua sventura, che avendo offerto a Dio il più bel fiore della sua gioventù, alla presenza de' suoi Santi Angeli, lieti oltre modo di così generosa risoluzione, quel medesimo fiore tanto pregevole si trovi come calpestato da' demonj, e corrotto dalle immondezze, e dalle iniquità del Secolo: *Come può essere,* (dice egli) *che già chiamato da Dio, ora seguiate il demonio, che vi richiama; e che quegli, che Gesù Cristo aveva cominciato a trarre presso di se, si ritiri essendo in procinto di entrare nel godimento della sua gloria?* Quomodo, qui vocatus eras a Deo, revocantem diabolum sequeris, & quem Christus trahere cœperat post se, repentè pedem ab ipso introitu gloriæ detraxisti. *Scorgo in voi,* (soggiunge egli) *l'adempimento di quelle parole del Signore; l'Uomo non ha maggior nemico de' suoi Congiunti.*

Bern. Epist. 112.

S. Bernardo favella con uno, che essendo stato solamente Novizio, non poteva ravvisarsi, che come in uno stato di libertà, e d'indifferenza, e conseguentemente in arbitrio di prendere, o di rigettare il partito de' voti, e non pertanto gli rinfaccia la sua partenza come uno sconcio colpevole disertamento. Laonde conviene al certo, che egli credesse, che quello, che dianzi era stato per il Giovane un mero Consiglio, fosse poi divenuto per lui come un Precetto, e che essendo stato chiamato da Dio, e avendo fatto de' passi per seguitare la sua vocazione, non aveva

va potuto, senza intaccare la propria coscienza, rivolgersi addietro, poco curandosi di perseverare sino all'ultimo nell' impresa carriera di perfezione.

Tract. de 7. donis Spirit. S. c. 4. de dono Consilii.

Non dissimile da quello de' Santi Padri accennati pur' ora fù il parere di San Bonaventura, mentre a chiare note asserisce, che il Consiglio di Dio è come l'occhio, che ci preserva nelle cose future, affinchè camminando tutto il giorno, non troviamo nel nostro cammino alcun'ostacolo, che ci faccia inciampare, o che ci trattenga: Che questo Consiglio, e questo Divino decreto si rende manifesto alle Anime nostre mercè di una santa inspirazione; e che allora essendone eccitate, elle si conformano alla volontà di Dio, secondo, che viene loro additata per opera dello Spirito Santo, e dell' Eterna Sapienza. Insegna il Santo Dottore, non doversi alcuno giammai dipartire dalla volontà, e dal Consiglio di Dio, cui dà il nome di ammirabile Consigliere. Lo prova con quelle parole della Scrittura: *Fili, audi, & accipe consilium meum, & ne abjicias illud*. Figliuolo (così egli spiega questo passo) fate attenzione al Consiglio, che io vi dò, abbracciatelo con tutto il sentimento del cuore, e fatelo passare nelle vostre operazioni. *A Consilio istius mirabilis Consiliarii, & voluntate nunquam recedendum est . . . . audi Consilium meum quantum ad intellectum, accipe quantum ad affectum, & ne abjicias quantum ad effectum*. Poteva egli prevalersi di termini più precisi?

In Matth. 19. 21.

Estio in questi ultimi tempi ha sostenuto la medesima opinione. Dice adunque, che il Giovane del Vangelo peccò, rifiutando di fare quello, che il Redentore da lui richiedeva; che non è verisimile, che si possa trasandare un Consiglio proposto immediatamente da Gesù Cristo; e che si può benissimo intendere per quelle parole di S. Luca: *Adhuc unum tibi deest*, e per quelle di S. Marco, *Unum tibi deest; vi manca ancora una cosa*, che ciò, che gli mancava, era assolutamente necessario alla sua salute. Dal che mosso il Divino Maestro, gli diè il Consiglio di vendere il proprio avere, di abbandonare ogni cosa, e di seguirlo. Risponde poscia alle obbiezioni contrarie, dicendo, che il

il Consiglio in generale non obbliga, ma che in certi casi, e in certe circostanze, e particolarmente quando si conosce, che viene da Dio, non si può mancare di effettuarlo senza peccato.

Il Padre Granata celebre non meno per la dottrina, che per la santità, è totalmente del nostro parere. Ecco le proprie parole di questo Grand'Uomo. *Sappiate, e di nuovo ve lo ripeto, per esser questo un'avvertimento molto importante, che quantunque in generale, le cose sieno di consiglio, può talvolta avvenire, che sieno di precetto, quando la necessità sarà così urgente, che senza prevalersi di queste medesime cose, non si potranno osservare i Precetti; come dicono tutti i Dottori. Imperocchè il buon Cristiano, che desidera davvero la sua salute, non ha da aspettare a cercare i rimedj nel fine de' pericoli, quando stà col coltello alla gola, ma molto prima ha da stare provisto, e preparato, per vivere più sicuro* . . . (Egli si fa questa obbiezione.) *Ma mi direte: io non sono obbligato a osservar altro, che i Comandamenti di Dio, e della sua Chiesa. Risponde, che ciò è vero, ma che per guardare questo muro, ci vuole un'altro antimuro* . . . . (E in somma conchiude in questi termini) *Alla virtù della Castità si soddisfa coll'osservanza del Comandamento, che dice*, Non fornicare; *ma il digiuno, l'Orazione, la fuga delle occasioni, la disciplina, e altri tali esercizj ajutano mirabilmente a mortificare la carne, acciocchè volontariamente si sottoponga a questo medesimo Comandamento; le quali virtù benchè non sieno sempre di precetto, e di obbligazione, tuttavia molte volte saranno, quando il pericolo sarà grande, ed imminente.*

Trattato della Orazione. cap. 1. q. 8.

Seguita la medesima Difficoltà.

Quali ragioni si possono opporre al vostro parere?

RISPOSTA.

QUESTA opinione, avvegnachè certissima, non lascia d'incontrare buon numero di opposizioni. Non mancano a quegli, che la combattono, nè autorità, nè ragioni; ma

ma purchè ci diamo a ponderarle con applicazione, troveremo essere tutte difficoltà, cui non è malagevole di rispondere.

In primo luogo producono in campo queste parole di S. Paolo: *Si quis autem turpem se videri existimat super Virgine sua, quod sit super adulta, & ita oportet fieri; quod vult faciat, non peccat, si nubat. Nam qui statuit in corde suo firmus, non habens necessitatem, potestatem autem habens suae voluntatis, & hoc judicavit in corde suo servare Virginem suam, bene facit. Igitur, & qui matrimonio jungit Virginem suam, bene facit, & qui non jungit, melius facit. Se taluno si reca a sconvenevolezza, che la sua figliuola sia avanzata in età, e giudichi a proposito di maritarla, faccia quello che vorrà, non peccherà maritandola: ma colui, che non avendo alcuna necessità, che lo astringa, essendo padrone della propria volontà, prende una ferma risoluzione nel suo cuore, e giudica seco stesso di dover conservare la sua figliuola vergine, fa molto bene. Pertanto quegli, che marita la sua figliuola, fa bene, e quegli, che non la marita, fa ancor meglio.* Tirano dunque da questa instruzione di S. Paolo una conseguenza, dicendo, che se si può indifferentemente abbracciare la virginità, che è un Consiglio, o non abbracciarla, i Consiglj, secondo S. Paolo, non possono tener luogo di Precetti.

1. ad Cor. 7. 36. 37. & 38.

Egli è agevole di rispondere, che S. Paolo parla in conformità di quello, che Gesù Cristo ha stabilito in ordine alla Verginità. La propone il Redentore a tutti gli Uomini in generale, ma come un Consiglio, che non obbliga. Non ha voluto farne un Precetto, nè porla nel numero de' Comandamenti, che ad essi ha dati. Dimodochè S. Paolo ha gran ragione, secondo questa disposizion generale, di dire, che se qualcuno essendo libero, e non avendo alcuna cosa, che lo stimoli, e lo determini, si risolve di conservare la sua Donzella in Verginità, fa un'opera buona; e se la marita, non commette alcun peccato. Ma il Santo Apostolo non dice, che se Dio facesse conoscere a un Padre, che in virtù de' suoi alti decreti, e di una vocazione particolare, chiama la sua figliuola allo stato della Verginità, e non vuole, ch'ella contragga maritaggio

taggio con uom mortale, egli potesse senza peccato starsene indifferente, e non fare ciò, che saprebbe, che Dio vorrebbe da lui.

Se un Padre, a cagione di esempio, conosce, che la sua figliuola non può stare negli impegni del Mondo, senza trascorrere in perdizione, che ella non può maritarsi, e assicurare la propria salute ne' vincoli del Matrimonio, e per conseguenza, che Iddio desidera, che illibato conservi il candor virginale, e viva continente, S. Paolo non direbbe al certo, che questo Padre fosse per modo libero, che potesse o maritarla, o conservarla continente. Egli ben sapeva, che le vere Pecorelle debbono ascoltare la voce del loro Pastore, e lasciarsi condurre da essa a suo talento, e che quelle, che non la seguitano, non sono della sua greggia. In una parola noi favelliamo di una persona chiamata da Dio, e alla quale la sua vocazione, cioè a dire, la volontà di Dio, è conosciuta; laddove S. Paolo parla in generale delle persone, che non sono chiamate, e per tanto si trovano in una totale indifferenza.

2. Dicono, che tutte le instruzioni date da Cristo Signor nostro alla sua Chiesa consistono in Precetti, e Consiglj, che si è in obbligo di adempire i primi, ma che inquanto agli altri, ha lasciato una libertà totale, senza imporre alcuna necessità di osservarli; e che pertanto il pretendere di farne Precetti è un confondere l'ordine, che ha stabilito nella morale del Vangelo.

Vi dirò sopra questo particolare, Fratelli miei, che in vece di allontanarci niente da ciò, che è piaciuto alla Sapienza Eterna di ordinare pel governo, e per la santificazione degli Uomini, noi all'incontro ne seguiamo con tutta l'esattezza possibile ogni disposizione quantunque minima. Noi riconosciamo con tutta la Chiesa, che Gesù Cristo, che non ha voluto, come dice S. Girolamo, che tutti gli Uomini vivessero come Angeli, nè obbligargli ad una perfezione, di cui non erano capaci; si è contentato di dar loro de' Comandamenti proporzionati alla loro fiacchezza; a' quali aggiunge de' Consiglj, senza però costrignergli ad osservarli: Ma noi stimiamo, in conformità

delle Divine Scritture, delle testimonianze de' Santi Padri, e de' sentimenti, che abbiamo della infinita bontà dell'Altissimo, che quando gli aggrada, chiama quegli, che vuole degli Uomini alla pratica di questi medesimi Consiglj, e che ve gli determina di modo, che quello, che per essi era indifferente in generale, mercè di una vocazione particolare diviene loro una indispensabile obbligazione.

Iddio (come abbiamo notato pur'ora) o sia per esaltazione del suo Nome, per la confusione de' nemici della sua gloria, o sia per l'ammaestramento del Mondo, che ha bisogno di essempj, o sia per la conversione, e la salute de' peccatori, ispira a certe Anime di ricoverarsi nella Solitudine, di abbracciare la penitenza, e di sacrificargli le proprie sostanze, la libertà, e la propria vita. E stantechè scarsissimo sarebbe il numero di quegli, che riuscissero in una così grande impresa, se meramente la considerassero come un semplice Consiglio, e si credessero in una totale indifferenza, o di lasciarla, o di seguirla: Iddio per avvalorargli, e sostenergli, gli stimola col peso, e coll'autorità delle sue volontà manifeste, e chiare, facendo loro conoscere, esser Lui quello, che gli ha destinati a questo Stato, che richiede delle disposizioni così sublimi; volér'egli, che compiscano l'opera incominciata, consacrandosi per sempre mai al suo servizio. Laonde ciò, che era stato per essi un Consiglio in generale come agli altri Uomini, tiene presso di loro luogo di Precetto, e sono in obbligo di abbracciarlo.

Pretendono in terzo luogo cert'uni, che si diminuisca con questa opinione il merito di quelli, che abbracciano la Vita Religiosa, imperciocchè un'azione, che parte da una volontà totalmente indifferente, è più preziosa (per quanto dicono) agli occhj d'Iddio, che non è quella, che è mero effetto di una volontà determinata da un comandamento.

Questa difficoltà non vi darà alcun fastidio, se sapete (come non ne dubito punto), che non pure l'ordine di Dio non diminuisce niente il merito di un'azione di virtù, ma

che

che le aggiugne sopra ogni credere fregio, e rilievo. Imperocchè, oltre l'aver'ella il valore, che le è naturale, e che trae dalla sua propia rettitudine, ella trova ancora agli occhj d'Iddio quello, che le dà l'ubbidienza, la quale non ha dubbio, essere il più aggradevole sacrificio, che gli si possa offerire.

Egli è un gran bene di fare quello, che piace a Dio; ma possiamo asserire, senza dipartirci dal vero, che questo bene cresce a dismisura, qualora l'ubbidienza ne sia il principio; poichè Gesù Cristo camminò per le vie più perfette, e più eccellenti, e non pertanto la sua vita non fu, che una carriera di ubbidienza. Egli non conobbe altra gloria in questo Mondo, salvo quella di ubbidire all'Eterno suo Padre: *Factus obediens usque ad mortem .... propter quod & Deus exaltavit illum.* Potrà egli credersi, che vi sia cosa più convenevole, e più avvantaggiosa per i Discepoli, quanto di seguire in tutto l'orme, e gli andamenti del loro Maestro?

Ad Philipp. 2. 8. & 9.

Se quest'ordine di Dio, e la obbligazione costrignesse, e che imponesse una necessità, avrebbono ragione; ma non imponendo punto, che non si operi liberamente, e che non si conservi sempre la libertà, per l'uso della quale si può o rigettarlo, o soggettarvisi, l'azione comandata ha il suo merito tutto intero, senza che riceva una menoma alterazione: *Omnis creatura verissimo Domino verissimum debet famulatum, quem cum exbibet, libera est; banc accipiens a Domino gratiam, ut ei non necessitate, sed voluntate deserviat.*

Aug. in Ps. 115.

In una parola, se l'ordine di Dio, o l'obbligazione, in cui si è di operare, diminuisse il merito di una sant'azione, quegli, che senza avere abbandonato il Mondo menano vita ritirata, continente, e povera, meriterebbono più di quelli, che vi si sono astretti mediante i loro voti, e le loro promesse.

Quello, che induce gli autori della difficoltà, che attualmente dilucidiamo, a volere, che il comandamento di Dio diminuisca il merito, si è, che lo considerano, come si suole considerare il comandamento dell'uomo, che per lo più non và mai affatto disgiunto da certi motivi, i qua-

i quali recano pena, e fastidio a quegli, che vi si sottomettono. L'uomo comanda con uno spirito di dominio, e d'impero per soggettarsi altri uomini a se simili, e ancora uguali per lo diritto della natura. Egli comanda loro per suo interesse, per sua gloria, spinto il più delle volte dalla forza della sua passione; e quindi avviene, la sommessione, che gli si rende, essere sol tanto esterna, e quasi sempre accoppiata con infausti virgulti di amarezza, di repugnanza, e di rancore.

Iddio, Fratelli miei, comanda in un modo totalmente diverso. Tutte le sue volontà sono giuste, e sante; e quello, che l'obbliga a farcene delle Leggi, e delle dichiarazioni, si è l'amore, che ci porta, il desiderio, che ha di renderci beati; e tutte le sue ordinazioni sono effetti sensibili della sua bontà infinita. Gli uomini fanno degli schiavi nel farsi ubbidire; ma Iddio fa de' Rè nel soggettare gli uomini alla sua autorità, poichè il servirlo è un vero regnare.

I veri Discepoli di Gesù Cristo, che sono persuasi di queste verità, adorano la Provvidenza, che gli soggetta. Essi considerano la dipendenza, come loro felicità: sanno qual sarebbe la loro impotenza, se Dio abbandonasse le redine, e gli lasciasse trascorrere a loro talento: sanno, che gli ordini suoi sono, come la mano, che gl'innalza, e gli sostiene; pertanto la loro ubbidienza è tutta cordiale; fanno per amore ciò, che vien loro comandato per amore; e misurando a tutto potere la loro carità con quella di Dio, tanto è lungi, che nella loro azione frappongasi cosa, la quale ne sminuisca la dignità, che anzi possiamo asserire, conseguir'ella un grado di gradimento, e di merito, che le azioni non comandate non possono avere: *Libera servitus est apud Dominum, ubi non necessitas, sed charitas servit.* (Aug. in Ps. 99.) Ecco ciò, che penseranno con esso noi tutti quegli, che sono ben ricordevoli di quelle parole, con cui Cristo nostro Redentore volle darne a conoscere, che quanto fece, e disse agli uomini, gli era stato comandato dal suo Padre Celeste, e che i suoi ordini contenevano la vita eterna: *Quia ego ex me ipso non sum loquutus, sed qui misit me Pater, ipse* (Joann. 12, 49. 50.)

ipse mihi mandatum dedit quid dicam, & quid loquar, & scio quia mandatum ejus vita æterna est.

Siegue la medesima Difficoltà.

Dicono ancora, che Iddio somministra agli Uomini la Grazia per ubbidire a' suoi Comandamenti, e che per tanto la pratica de' Consiglj non è necessaria.

RISPOSTA.

NON addiviene sol tanto per la salute degli Uomini, che Iddio gli chiama, e gli obbliga ad osservare i suoi Consiglj, avendo egli altresì in mira (come poc'anzi dicemmo) la sua propria gloria, e l'esaltazione del suo Santissimo Nome. Vuole l'Altissimo, che manifestino al Mondo mercè le maraviglie, che opera in essi, qual sia la possanza della sua Grazia, e quanto sia immenso il tesoro delle sue misericordie. E quindi è, che accende ne' loro cuori l'ardente brama di sacrificargli le loro facoltà, e le propie persone, che gli porta a trascendere i Precetti, e che gli astrigne a servirlo con maggior perfezione, mediante la pratica, e l'osservanza de' suoi Consiglj.

Gesù Cristo è un Rè di una magnificenza infinita, che volendo edificare una Città degna della sua Maestà, e della sua grandezza, sceglie per l'esecuzione di così vasto incomprensibil disegno Pietre di sommo valore, e di beltà pellegrina, affine di collocarle ne' luoghi principali, e ne' siti più apparenti, conforme a quello, che cantava la Chiesa nell'Inno della festa della Dedicazione della Chiesa prima della correzione d'Urbano VIII., cioè

Tunsionibus, pressuris
Expoliti lapides
Suis coaptantur locis,
Per manus Artificis,
Disponuntur permansuri
Sacris ædificiis.

corretta poi la detta Strofa nella seguente.

Scalptri salubris ictibus,
Et Tunsione plurimâ

Fabri

Fabri polita Malleo
Hanc ſaxa molem conſtruunt,
Aptiſque juncta nexibus
Locantur in faſtigio.

Queſte Pietre così prezioſe ſono quelle de' ſuoi Eletti, che chiama ad una eminente pietà, ad una Religione ſuperiore, e quegli, che gli piace di condurre per la via delle privazioni, e delle rinunzie, che è quanto dire, per la pratica, e per l'oſſervanza de' Conſiglj. Onde voi vedete, Fratelli miei, che inutilmente ſi pretende di provare, che Iddio non obbliga mai alla pratica de' Conſiglj, eſſendo gli uomini ben provviſti di grazie per adempire i Precetti, poichè non ſolamente per la loro eterna ſalute, ne richiede da eſſi l'adempimento, ma eziandio per aggiugnere nuovo luſtro alla ſua gloria.

2. Egli è vero, che Iddio ſomminiſtra le grazie ſufficienti agli Uomini per adempire i ſuoi Comandamenti, ma egli è vero altresì, che per ciò appunto, ve n'ha molti, che obbliga di praticare i Conſiglj. Imperciocchè trovandoſene diverſi, la cui debolezza, e fragilità è così grande, che cederebbono alle tentazioni, e non ſarebbono fedeli oſſervatori de' ſuoi Precetti, propone loro i ſuoi Conſiglj, e gli obbliga di oſſervarli, ad effetto di render loro viepiù agevole l'adempimento della ſua Legge, e di provvedergli di mezzi più acconcj, e ſicuri, onde ſoddisfare ad ogni loro dovere. La cagione di queſto procedere ſi è la ſua pura volontà; e la brama, che ha di ſalvare gli Uomini, fa sì, che gli avvalori, gli corrobori, e gli ſoſtenga, mediante l'obbligazione, che loro impone di oſſervare i Conſiglj.

Se queſta ragione meritaſſe, che vi ſi porgeſſe orecchio, uno ſcapeſtrato, che non può trovarſi in un luogo di crapula, ſenza cadere nella intemperanza, o in qualche ſtomachevole diſoneſtà; chè nella minima perdita, che fa in giuoco traſcorre in giuramenti, e beſtemmie; che non ſa praticare co' mondani, ſenza riceverne profonde ferite; cui non rieſce di applicarſi allo ſtudio delle ſcienze, che i peſtiferi germoglj della vanità, che alligna nel ſuo cuore,

non

non vi facciano impressioni di morte; questo tale, dico, così facile, e disposto alle più fatali cadute avrebbe motivo di rispondere a chiunque gli rappresentasse dovers egli sottrarre da tante occasioni, esser volere di Dio, che le sfugga, allontanandosi da quelle occupazioni, in cui non gli riesce possibile di assicurare la propria salvezza, e abbracciando una vita più penitente, e più ritirata, che Iddio non proibisce le laute mense; che il giucare non è peccato, nè tampoco il trattare colle persone del Mondo; che la scienza non è per se stessa nociva, e che quantunque tutte le aperture, che gli si danno, possano essere Consiglj, e strade per tendere ad una vita più perfetta, elle nulladimeno sono libere, e non sono comandate; e che se bene egli manca di abbracciare somiglianti Consiglj di perfezione, Iddio non lascierà di somministrargli le grazie necessarie per osservare i suoi Comandamenti. Quindi facendosi beffe de' disegni di Dio, e delle altrui saggie ammonizioni, lo sventurato si andrà divisando di poter correre tutto dì a man salva per le strade di perdizione.

Iddio, che vuole, che tutti gli Uomini si salvino, procede per ciò in differenti maniere, e tiene diverse vie particolari. La sua Provvidenza ne dirige alcuni mercè gli stimoli della sua Grazia, i lumi dello Spirito Santo, e 'l sentimento delle persone arricchite di sovrumane illustrazioni di mente, di cui si degna prevalersi, per manifestar loro i suoi supremi voleri, e avvegnachè in molte occasioni ella gli lasci in una totale libertà a riguardo di certi Consiglj Evangelici, e che possano o abbracciargli, o non gli abbracciare senza scrupolo alcuno, perchè non ne chiede loro l'adempimento: tuttavia gli determina alle cose principali, come può essere lo stato, e la condizione, da cui dipende tutto il rimanente della loro vita, e attacca la loro salute a certi mezzi capitali, di cui sono in obbligo di prevalersi, se pure non vogliono uscirgli di mano, e sconvolgere l'ordine de' suoi disegni.

Ha stabilito (a cagione di esempio) l'Altissimo di usare misericordia a quest'Uomo, mediante la solitudine di un Monastero; possiamo noi darci a credere, che egli pro-

ſperi, ſe s'impegna nel Mondo? Gli piace di chiamare un'altro nello ſtato Eccleſiaſtico, e l'ha dotato a queſto fine delle prerogative, che ſi richieggono, e di tutte le convenevoli diſpoſizioni; evvi egli apparenza, che conduca felicemente a fine l'importantiſſimo affare della ſalute, abbracciando a capriccio la profeſſione dell'Armi? Per tanto quegli, che mancano di ubbidire a' Divini voleri, ſi danno in preda, e ſi eſpongono ad eſtremi periglj. Iddio non ha negate loro le grazie neceſſarie, ma eglino ſono quegli, che non vi hanno corriſpoſto, e che in vece di ſeguire le traccie indicate loro, ſe ne fanno delle particolari. Iddio gli laſcia ſotto la ſcorta de' proprj penſieri; ſi laſciano guidare dalle loro immaginazioni: *Dimiſit eos ſecundùm deſideria cordis eorum*; *ibunt in adinventionibus ſuis*. Quindi per un giudicio pieno di giuſtizia, portano da per tutto la pena della loro reſiſtenza, camminano per vie tortuoſe, per ſentieri ſmarriti, che in vece di guidargli alla vita, gli conducono, e gli precipitano nelle tenebre della morte; *Inſegnatemi Signore a fare la voſtra volontà*, (dice S. Agoſtino) *perchè voi ſiete il mio Dio*; *e ſe voi non mi date queſto importante ammaeſtramento, farò la mia volontà, e meriterò di eſſere abbandonato dal mio Dio*. Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu; ſi non me docueris, faciam voluntatem meam, & deſeret me Deus meus. Tal'uno laſcia Iddio, e ſe ne allontana ſenza timore, e forſe ſenza avvederſene, che non lo troverà più; e come quegli, che non ha cercato con ogni ſtudio di conoſcere le ſue volontà, e di ſeguirle, queſto Giudice così giuſto, e così ſevero lo porrà in un'eterno obblio, e lo ſcancellerà per ſempre dalla ſua memoria. *Ultra neſcientur a Deo, qui Deum ſcire noluerunt*.

Pſ. 80. 13.

Aug. in Pſ. 142.

Auguſt.

Con-

Continuazione della medesima Difficoltà.

Adducono un'autorità di S. Girolamo, il quale dice parlando di S. Paolo: Quia & ipse, ut esset virgo, non fuit imperii, sed propriæ voluntatis; *il che, a mio credere, si ha da tradurre così. Se egli fu continente, non è già, che la continenza sia di precetto; imperciocchè ella non è che di pura volontà.*

Ad Eustoch. de custodia virginit.

Risposta.

EVvi sopra di ciò due cose da ponderare, e da rispondere. La prima si è, che S. Girolamo favella de' Comandamenti, e de' Consiglj secondo la loro distinzione, e la loro differenza in generale, facendo vedere, che gli uni obbligano, e che gli altri lasciano per se stessi in una totale libertà. In questo senso la continenza non fu un Comandamento per S. Paolo; e il Santo Dottore soggiugne con gran ragione, che i Consiglj non impongono per se stessi alcuna necessità, e che quello, che Dio mostra, e presenta a tutti gli Uomini in generale, è degno di maggiore ricompensa, che non è quello, che è contenuto ne' Precetti: *Majoris mercedis est, quod non cogitur, & offertur*. E in fatti è una virtù più grande il promettere la Continenza, che di osservare la castità nel Matrimonio; di spogliarsi di tutto il proprio avere, che di conservarlo, e di farne un' uso legittimo; di rinunziare la propria volontà, e tutto se stesso mediante il voto della Religione, che di prendere direzioni remote, o di adattarsi da se medesimo alle Regole, e sante massime della Morale; di consacrarsi nella ritiratezza a' digiuni, alle vigilie, e alle altre pratiche laboriose di penitenza, che di menare nel Mondo una vita frugale, regolata, ed esente da ogni eccesso, od intemperanza. E siccome tutti questi esercizj, e queste pratiche, o piuttosto questi impegni, che Dio ha soltanto proposti, e consigliati agli uomini, hanno una elevazione, una perfezione, ed un'eccellenza, che non si rincontra ne' Precetti Evangelici; così egli è fuor di dubbio, che hanno maggior merito, e che al giudizio di Dio verranno premia-

Ibid.

ti con più larga mano: *Majoris mercedis est, quod non cogitur, & offertur*. Tuttavia S. Girolamo non dice, e non intende, che Dio non possa chiamare a que' medesimi Consiglj, che generalmente propone a tutti gli uomini, qualche persona particolare; ed egli non ha avuto, a mio credere, altro disegno, salvo di mostrare, che la virginità in generale è un mero Consiglio, e che tutti gli uomini non vi sono obbligati. Che questo fosse il pensiero di S. Girolamo, lo comprovano ad evidenza le seguenti parole: *Quia si virginitas fuisset imperata, nuptiæ videbantur ablatæ, & durissimum erat contrà naturam cogere, Angelorumque vitam ab hominibus extorquere, & id quodammodò damnare, quod conditum est*. Imperocchè, come potrebbe il Santo Dottore asserire, che gli uomini sarebbono costretti contra la disposizione naturale di vivere da Angioli, se si trattasse solamente della vocazione di S. Paolo alla continenza? Forse la legge del Matrimonio sarà distrutta, quando Iddio avrà chiamato questo Santo Apostolo al celibato, o che vi avrà obbligato, per esempio, la Vergine Eustochia, Santo Antonio, Sant'Ilarione, o S. Pacomio? Queste sono volontà di Dio particolari, che non mutano punto l'ordine generale, e che non l'impediscono di sussistere.

Ibid.

2. Avvegnachè Iddio chiami alla pratica de' Consiglj; possiamo nondimeno dire in un senso con tutta verità, che la volontà è quella, che gli abbraccia; non pure, perchè ella opera liberamente, e che non le impone alcuna necessità; ma eziandio, perchè ella vi si porta a prima giunta come a un Consiglio, senza considerarla come un Comandamento. Ed affinchè intendiate precisamente quello, che voglio dire: Iddio previene un'Anima, e la ispira; Ella seconda l'ispirazione Divina, siegue l'impulso della Grazia, ne riceve le impressioni, cammina, avanza, fa orazione, piange, vegghia, digiuna, ricorre all'altrui consiglio per conoscere la volontà di Dio, e inoltre brama, che Iddio voglia ciò, ch'ella vuole. L'oggetto di quest'Anima in un tale stato, non è ancora a suo riguardo, che un semplice Consiglio: Di modochè sin quì tutti i suoi passi (giusta le parole di S. Girolamo) sono effetti della sua pro-

propia volontà, e non già di un Comandamento, che non le è ancora palese: *Non sunt imperii, sed propriæ voluntatis*; ma, quando che sia, venendo l'Altissimo a parlare, e a manifestarsi più apertamente, le fa conoscere di essere appunto lui quello, che la chiama, e la destina a quello stato, cui sembra, che da se medesima si destinasse; e voler'egli, che ella prontamente lo abbracci, e che dia l'ultima mano all'opera incominciata. In tal caso, siate persuasi, Fratelli miei, che le corre l'obbligo di sottomettersi agli ordini di Dio, e che non può dispensarsene, senza recargli disgusto, e senza offenderlo.

Ecco in qual maniera un Consiglio accettato da una volontà affatto libera, e indifferente muta natura, e diventa un Precetto. S. Girolamo non fu alerto di un'altro parere, poichè egli considerò la vocazione degli Apostoli come un comandamento: e voi dovete tener per fermo, che siccome egli fece dire a S. Pietro, *Noi abbiam fatto, Signore, quello, che avete comandato*; Fecimus quod jussisti; così egli non avrebbe mancato di farlo dire a S. Paolo.

In questo medesimo senso convien'intendere S. Girolamo in diversi altri luoghi, come quando disse, parlando contra Gioviniano, che Gesù Cristo ama le vergini più delle altre, come quelle, che donano spontaneamente, e di buon cuore ciò, che loro non venne chiesto con espresso comandamento: *Plus amat Virgines Christus, quia sponte tribuunt, quod sibi non fuerat imperatum*. E in un'altro luogo, *La ricompensa della virginità sarà più grande*, (dice egli) *perche Dio non l'ha ordinata, e che trascende l'ordine de' Comandamenti*. Virginitas quoque propterea majori præmio coronatur, quia Præceptum Domini non habet, & ultra imperata se extendit; cioè a dire, che egli parla della disposizione generale, e secondo il divario, che corre tra i Precetti, e i Consiglj; il che però non esclude punto una vocazione particolare.

Lib. 1.

In Epist. ad Philem.

Si servono ancora di quello, che Santo Agostino fa dire alle Vergini in uno de' suoi Sermoni: *Perchè ci comandate voi, o Signore, di non essere adultere, poichè conservando la virginità, facciamo più di quello, che c'imponete?* Quid præ-

Serm. 18 de Verb. Apost.

præcipis ne adulteræ simus, plus facimus tui amore, quàm præcipis? Ma voi ben vedete, che queste parole debbono intendersi nella maniera quì dianzi accennata nello spiegare quelle di S. Girolamo; e che Sant'Agostino fa parlare le Vergini secondo i beni, e le prerogative, che fanno preponderare i Consiglj agli stessi Comandamenti. Imperocchè egli è vero, che osservando la continenza, elle fanno più di quello, che impone il Precetto in generale, e di quello, che Dio ordina universalmente a tutti gli uomini; poichè non ha comandata loro la continenza, e che non ha voluto farne loro una legge.

Si appoggiano sopra l'autorità di Cassiano, il quale dice, che i dodici Apostoli entrarono volontariamente nel grado sublime dell' Apostolato: *Apostolatus sublimissimum gradum voluntariè suscepisse*: Donde inferiscono, che se essi di buona voglia seguirono il Redentore, non fu per essi un Precetto. Così chiaro apparisce, che questo non fu mai il parere di Cassiano, che non saria d'uopo di altra spiegazione. Dirovvi non per tanto, Fratelli miei, che Cassiano non pretende altro, che di paragonare la vocazione de' dodici Apostoli con quella di S. Paolo, e di mostrare, che l'una seguì come a viva forza, e per un'impeto della Grazia: *Repente cæcatus ad viam salutis velut invitus fuerit attractus*; e le altre in una maniera più ordinaria, più soave, più libera in tutte le sue circostanze; attesochè gli Apostoli ebbero più tempo per riflettere sopra l'ordine dato loro dal Figliuolo di Dio di seguitarlo, se bene gli ubbidirono con molta prontezza. Vuol quì notarsi, che una cosa per essere comandata, non lascia di essere volontaria, e che quantunque Gesù Cristo comandasse a' suoi Apostoli di essere suoi seguaci confidentissimi, ciò non impedisce, che non lo seguissero con una totale libertà.

Coll. 3. c. 5.

Un'altra terribile batterìa pretendono di rivolgere contra di noi, facendoci questa obbiezione, cioè, che S. Bernardo asserisce, che Dio propone la Regola di S. Benedetto a tutti gli Uomini, ma che non è imposta a veruno . . . . . Che ella giova, se si abbraccia, e se fedelmente si osserva, ma che non nuoce punto, se uno non si obbliga

De Præcept. & Dispensat. c. 1.

bliga di praticarla; che ciò, che dipende dalla volontà di colui, che abbraccia, e non già dalla possanza di quegli, che propone, viene a giusto titolo dinominato volontario, e non si dice necessario, e che nondimeno, se un'Uomo s'impegna spontaneamente in ciò, che si chiama volontario, e promette di osservarlo, egli è fuor di dubbio, che se lo rende necessario, e che non è più in libertà di abbandonare quello, che poteva non abbracciare. Quindi per tanto vogliono inferire, che, essendo la Regola di San Benedetto un Consiglio; non obbligando altro, che quegli, che l'hanno abbracciata, un Consiglio non obbliga punto avanti, che uno si sia impegnato di osservarlo.

A questa obbiezione dobbiamo rispondere, esser vero, che la Regola di S. Benedetto viene proposta a tutti gli Uomini come un Consiglio; ma che coloro, i quali conoscono di esservi chiamati da Dio, ed essere sua volontà, che vi s'impegnino, sono in obbligo di fare ciò, che Dio da loro richiede. S. Bernardo non ebbe in animo di favellare di questo caso. Egli risponde a certi Religiosi, che trovavano il giogo della santa Regola troppo duro, e troppo pesante, e che duravano fatica ad accomodarsi a quella ubbidienza così esatta, e così grande, che ella prescrive. Dice loro, (ed in vero non poteva parlare diversamente) che uno è libero avanti di avere abbracciata la Regola di S. Benedetto; che quegli, che vi s'impegnano, lo fanno per un'impulso della loro volontà, che da essi dipende l'impegnarvisi o nò: ma che, dappoichè si ha promesso di osservarla, l'osservanza di essa è di necessità assoluta: *Ideoque, quod ex voluntate suscepit, ex necessitate jam tenebit.*

Questi sono i principj, per mezzo de' quali dovete rispondere alle difficoltà, che si potrebbono formare contra il nostro sentimento. Vi si possono fare delle opposizioni; ma per quanto uno faccia, non gli riuscirà giammai di smuoverlo, non che di abbatterlo, essendo fondato, com'egli è, sopra la solidità della pietra. Credete, che nulla è più degno della Maestà dell'Altissimo, quanto di considerarlo come applicato a disporre degli Uomini secondo,

do, che più gli aggrada; inalzando gli uni ad un grado eminente di perfezione, e portando gli altri ad abbracciare un tenore di vita pieno di rinunzie, di mortificazioni, e di rigorose austerità; a praticare delle virtù, che per poco non sono più conosciute da' Mondani: O sia, che voglia servirsi di essi, come fece per l'addietro de' Martiri, per la confessione del suo Santissimo Nome, dando a vedere, qual nobile spettacolo, al Cielo, e alla Terra, Persone piene di Fede, che abbandonano ogni cosa, che liete sacrificano le loro fortune, i loro beni, la loro libertà, anzi la propia vita, e che non vogliono conoscere altra felicità, nè altra gloria, che quella di essere totalmente sue, e di seguirlo: o sia, che per la brama di salvare delle anime deboli, e fragili, le sottragga dalle percosse de' marosi spumanti dell'Oceano tempestoso del Mondo, per ricoverarle, e nasconderle ne' beati asili, e ne' Sacri Porti di salvazione: o sia, che per aprire a' peccatori l'unica via, che ad essi rimane per ispiare le colpe commesse, gli collochi nelle solitudini, e ne' luoghi consacrati alla penitenza. Insomma questo Dio d'infinita bontà, che vegghia sopra i suoi Eletti con tanta cura, e applicazione, come se fossero l'unico oggetto della sua altissima Provvidenza, non si appaga di avergli muniti di Leggi generali, di palesar loro i suoi beneplaciti con esortazioni, e consiglj, ma egli vi aggiugne delle grazie, e impone loro delle obbligazioni particolari, sapendo, che coloro i quali potrebbono non attenersi a' suoi documenti, non vorrebbono resistere a' suoi supremi voleri, qualor ne avessero cognizione non dubbia.

Non pensate adunque come quelli, che si divisano, essere la dependenza un pesantissimo giogo, una dura, ed insopportabile necessità; ma siate all'incontro ben persuasi, essere il maggiore avvantaggio, che possa sortirsi da un'Anima fedele, che Dio Ottimo Grandissimo ponga, per così dire, ogni studio, per sostenerne la volontà vacillante, manifestandole a chiare note la sua, che si degni fissare la mobilità del suo cuore, e determinarne la soverchia indifferenza. Sfuggite a tutto potere quel pungente rimprovero, che fa lo Spirito Santo nella Scrittura a coloro, che ravvisano

sano dell'immaginarie difficoltà nella santa ubbidienza: *Nunquid adheret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto?* E dite a Dio con quel medesimo spirito, che snodò la lingua del suo Profeta: Io amo, Signore, i vostri Comandamenti sopra tutti i beni, e tutte le ricchezze della Terra: *Dilexi mandata tua super aurum, & topation.* Ed in fatti, che vi ha egli più degno del nostro amore, quanto quegli attestati così palpabili della brama, che ha il nostro Dio di averci, e del timore, che ha di perderci?

Ps. 93. 20.

Ps. 118, v. 127.

DECIMA DIFFICOLTA'.

Dicono alcuni, ch'egli è un voler confondere le virtù il dare una così grande estensione alla Castità, e che le abbiamo attribuito quello, che è mero effetto della Carità.

Questa Diffic. si riferisce al Cap. 5. Quest. 5.

DILUCIDAZIONE.

NON abbiamo preteso, Fratelli miei, di parlare delle cose con una precisione scolastica, ma secondo la sodezza, e la verità, con cui ci vennero insegnate da' Santi; ed abbiamo creduto, che in un soggetto di questa natura, e qualità conveniva entrare nelle loro riflessioni, prendere il loro spirito, e i loro pareri, e conformarsi alle loro espressioni. Quindi è, non avere noi voluto dir'altro, se non, che la Castità del corpo da per se sola non era sufficiente ad un Religioso; e che, siccome questa virtù gli era inutile, se le dava accesso solamente ne' sensi, o nello spirito per rapporto a' sensi, giusta l'asserzione di tutti i Santi; così egli era d'uopo (come essi l'assicurano in tanti luoghi), che ella abbracciasse tutto lo stato della vita, e tutto il tenore de' costumi; e che per conseguenza il Religioso doveva esser casto pel debito della sua Professione, non meno nello spirito, che nel corpo.

Vogliono, che ci siamo avviluppati in una inestrigabile confusione, perciocchè dicono, essere la Carità quella, che opera quanto da noi venne attribuito alla Castità. Egli è certo, e non può essere rivocato in dubbio, che la Carità si trova accoppiata con tutte le virtù Cristiane; anzi, per favellare come Santo Agostino, che vi è una sola virtù,

De morib. Eccles. c. 14.

virtù, che è la Carità, la quale, secondo i diversi oggetti, e le diverse operazioni, prende, e riceve differentissime dinominazioni. Ella è, che l'Uomo induce (come ce lo insegna l'Apostolo) a dar ricetto nel suo cuore alla pazienza, alla mansuetudine; che lo preserva dall'astio, e dalla invidia, dalla temeraria precipitazione nell'operare, dalla vanità, dall'orgoglio, dal soverchio attacco alle proprie particolari comodità, dall'ira, e dal rancore. Ella è, che non gli permette di formare temerarj giudizj, nè perniciosi sospetti, che non lo lascia godere della ingiustizia, ma bensì della verità. Ella è, che lo porta a soffrire qualsivoglia contraddizione; a credere, a sperare, a sopportare ogni cosa. *Charitas patiens est, benigna est; Charitas non æmulatur, &c.*

1. Corinth. 13.

Mercè la pratica, e l'esercizio di tutte queste virtù si è appunto, che uno può conseguire quella Castità di corpo, e di spirito, che noi reputiamo una disposizione principale, ed essenziale allo Stato Monastico. Il Religioso nella sua Professione si propone di tendere alla perfezione Evangelica; di approssimarsi a Dio, e di unirsi a lui per mezzo di una così stretta, e così intima adesione, che non ammetta, s'egli è possibile, alcuna cosa, che volesse frapporvisi, e separarnelo; e, secondo i termini di S. Francesco di Sales, come Gesù Cristo si unì all'Eterno suo Padre, morendo in Croce. Questa è la pretensione, e questo è quello, ch'egli deve avere unicamente avanti gli occhj, allorchè si astrigne co' voti, come l'abbiamo dimostrato con tutte le autorità de' Santi Padri da noi citate. Conviene altresì, che le vie, e i mezzi, per cui egli può giugnere a questo fine, costituiscano il fondo del suo Stato; che si obblighi mediante la sua consacrazione ad evitare tuttociò, che ne lo rimuove, ed abbracciare tutto quello, che è capace di agevolargli, e di produrgli l'effetto del suo impegno. Or come non vi ha cosa, da cui maggiormente dipenda, che dalla mondezza del cuore, e dalla interna Castità, e che quella de' sensi sola non gli può procacciare un sì gran bene, fa necessariamente di mestieri, che il Religioso, e il Solitario contragga una doppia obbligazione,

Trattenimento 11.

ne, quando a Dio si consacra mercè de' voti, e che si obblighi non meno alla Castità dello spirito, che a quella de' sensi.

Nè vale il dirci, che tutte queste virtù, per mezzo delle quali si ha da conseguire la Castità interiore, obbligano tutti gli Uomini in qualità di Cristiani; che non ve n'ha pur'uno, che non debba essere mansueto, paziente, umile, semplice, &c. e però, che inutilmente ciò alla Professione Religiosa si attribuisce. Imperocchè, quantunque sia vero, che essi vi sieno obbligati mediante il Voto del Battesimo, non lasciano tuttavia di astrignervisi di bel nuovo per mezzo di quello della Religione; e siccome ella somministra loro a questo fine mezzi, ed ajuti particolari; così gli obbliga di attenere le loro promesse in una maniera più eccellente, più sublime, e più degna dell' Altissimo Iddio, che non fanno coloro, i quali si trovano impegnati nel Secolo.

Un Cristiano ha dato un generoso ripudio al demonio, e a tutte le sue pompe nel santo Battesimo; ma ciò non impedisce, che non rinnuovi questa così necessaria protestazione, quando si fa Religioso. Una Femmina (come dice S. Paolo) consacra la sua Verginità, affine di poter'attendere a Dio, ed esser santa di corpo, e di spirito: *Cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta & corpore & spiritu*; e benchè ella vi sia già obbligata come Cristiana, non lascia di contrarne una nuova obbligazione; si pone in libertà, e rompe ogni sorta di legami, e di ostacoli, ad effetto di adempirla con più di fedeltà, e di perfezione, che non sarebbe, se vivesse negli imbarazzi, nelle divisioni, e nelle dissipazioni per lo più inevitabili a quegli, che maneggiano gli affari del Mondo.

1. Corinth. 7. 14.

In somma coloro, i quali non possono assaporare queste sorte di verità, debbono incolpare i Santi, e non già noi. Conviên, che dicano a S. Basilio, che ha torto di avere insegnato, che le persone, le quali si consacrano a Dio, non debbono far consistere tutta la perfezione della Verginità soltanto nella castità del corpo, ma eziandio nello sfuggire tutte le maniere, per le quali possono rendersi

De Institut. Monac. Serm. 1.

Vedi il tomo 1. C. 15. Quest. 4.

impure, come la collera, l'invidia, la menzogna, l'orgoglio, l'infingardaggine.

Convien, che dicano a Santo Isidoro di Damiata, che prende abbaglio, allorchè dice, che S. Paolo non fa consistere la verginità solamente nel conservare il corpo puro, e casto, ma nel rinunziare tutti gli affari, e tutte le cure, che possono turbare la quiete, la pace, e la tranquillità dell'Anima.

Epist. 8 lib. 2.

Convien, che dicano a S. Giovanni Grisostomo, che s'ingannò quando disse, che la vita Crocifissa era la radice, ed il frutto della Virginità; che una Vergine, la quale ha rinunziato tuttociò, che al Mondo appartiene, ha da consacrare tutto il suo cuore a Dio, non prendere più parte alcuna nelle cose della Terra, e non occuparsi ora in una cosa, ora in un'altra; ma come quella, che ha ripudiato generalmente tutto il creato, vuol ragione, che si applichi con tutta la premura possibile alle cose spirituali.

Serm. 10. de Diversis.

Convien, che dicano a S. Francesco di Sales, che non ha maggior ragione degli antichi suoi Predecessori, mentre dice alle Vergini consacrate a Dio, che *non basta loro di esercitarsi nelle opere buone, di praticare le virtù della Fede, Speranza, e Carità, ma che oltre questa obbligazione, che hanno con tutti i Cristiani, Iddio con un'amore tutto speciale le ha scelte per essere sue care Spose; e che l'essere Religiosa è un'esser legata a Dio mediante la continua mortificazione di noi medesimi, e non vivere, che per Iddio, servendo sempre il nostro proprio cuore alla sua Divina volontà, i nostri occhj, la nostra lingua, le nostre mani, e tutto il rimanente del nostro individuo servendolo continovamente; e che la Religione somministra de' mezzi molto acconcj a questo effetto, che sono l'Orazione, la Lettura, il Silenzio, il raccoglimento del proprio cuore, per riposarlo in Dio solo, mercè de' continovi slancj verso nostro Signore: al che non si potrà giammai giugnere, se non per mezzo di una incessabile pratica di mortificazione di tutte le nostre passioni, inclinazioni, umori, ed avversioni &c.*

Trattenimento 11.

Perchè si vuol'egli, contro il sentimento de' Santi, celare a' Monaci, e a' Religiosi una verità, la cui cognizione è per essi cotanto necessaria? Perchè nasconder loro

la

la principale delle loro obbligazioni? Perchè voler loro dar' ad intendere, che saranno Santi, purchè sieno casti ne' sensi? Perchè stabilirli in una falsa giustizia, e rendergli simili a quel prosontuoso Fariseo, che provando compiacimento, e millantandosi de' suoi digiuni, della sua astinenza, si divisava di adempire tutta la Legge, e di essere pervenuto al colmo della santità?

Hanno un bel dire, che non è stata mai diffinita la Castità secondo l'idea, che noi ne diamo, e che la nostra è opinione affatto nuova; imperocchè non abbiamo alcerto avuto disegno di darne la diffinizione, ma bensì di dimostrare, ch' ella non corrisponde alla perfezione, che il Religioso promette a Dio, se si spiega secondo i concetti dozzinali; ch' ella ha da estendersi sopra tutta l'Anima, ha da difenderla, e da escluderne tutto ciò, che potrebbe offuscarne la purità, e la mondezza; e che è un ingannare i Religiosi, un' apprestar loro degli agguati, e de' precipizj il ristrignere questa virtù trà così stretti cancelli, trà limiti cotanto angusti; ed è credibile, che essi non si prenderanno molto a cuore di tendere, e di salire a quella perfezione, cui ne insegnano i Santi, che Dio gli chiama, se ad essi non si fa conoscere, che la loro condizione ve gli costrigne.

Inquanto a noi, Fratelli miei, che facciamo professione di aderire a' sentimenti de' Santi, e di avere per false, o per sospette tutte le vie, in cui non gli veggiamo, non possiamo darci a credere, che sia giusto di porre in bilancio una dottrina da essi universalmente approvata, co' pareri, o le immaginazioni di alcuni Moderni, i quali per condescendere alla codardia delle Anime imperfette, e immortificate, e per secondare l'opposizione, cui hanno di farsi violenza, per inalzarsi alla perfezione, alla quale sono destinate, deludono senza scrupolo con frivole sottigliezze gli ottimi ammaestramenti, che quegli Uomini insigni vollero, ispirati da Dio, lasciarci ne' loro dotti Componimenti.

UN-

UNDECIMA DIFFICOLTA'.

Questa Diffic. è sopra il C. 5. Quest. 6.

Dicono, che abbiamo dato soverchia estensione all' ubbidienza de' Religiosi, e che abbiamo ecceduto nella sommessione, alla quale gli crediamo obbligati.

DILUCIDAZIONE.

SE siamo trascorsi in qualche eccesso trattando di questa materia, convien dire, che ciò sia seguito, o per aver noi attribuito troppo di autorità a quegli, che presiedono ne' Monasterj, o per la maniera, in cui abbiamo asserito doversi loro ubbidire, o per l'estensione, che abbiamo data alla ubbidienza. Tuttavia ci siamo studiati di parlare con tanta precisione sopra questi trè punti, e con tanta avvertenza abbiamo procurato di ridurci solo a quel tanto, che ne lasciò scritto S. Benedetto, che non posso figurarmi, che alcun' Uomo giusto sia per approvare il rimprovero, che ci vien fatto. In una parola, per sapere quello, che noi pensiamo sopra questo particolare, basta conoscere ciò, che ne pensò il medesimo Santo nostro Legislatore Benedetto; Imperciocchè se per ventura l'abbiamo sopravanzato ne' nostri concetti, ci ritrattiamo, riducendoci puramente al suo sentimento, che come nostro consideriamo.

Sopra il primo punto, S. Benedetto non poteva più positivamente dimostrare, quale stima ei credesse, che i Monaci dovessero fare del loro Superiore, che col dire, doverlo essi risguardare come Dio medesimo; e ubbidirsi precisamente a Dio, col prestare ubbidienza al Superiore: *Obedientia, quæ majoribus præbetur, Deo exhibetur;* e coll' attribuirgli quelle parole del Redentore: *Qui vos audit, me audit*; cioè a dire, secondo S. Benedetto, che la voce del Superiore al giudicio, che ne porta Cristo medesimo, è quella d'Iddio; e che pertanto, a parlare propriamente, Dio è quello, che comanda, e governa il Monastero, per mezzo, e per lo ministero del Superiore.

Regul. cap. 5.

In quanto al modo di ubbidire, si può egli desiderare una fedeltà, una puntualità, una prontezza più grande

de di quella, che S. Benedetto richiede da un Religioso, quando protesta, doversi eseguire l'ordine, che parte dalla bocca del Superiore, con tanta esattezza, e diligenza, come se uscisse da quella di Dio: *Ac si Divinitus imperetur, moram pati nesciunt in faciendo*? che la parola di colui, che comanda, e l'azione di colui, che ubbidisce, debbono talmente andar del pari, che non vi corra alcun'intervallo trà l'una, e l'altra: *Magistri jussio, & perfecta discipuli opera in velocitate timoris Dei ambæ res communiter citius explicantur?* Chi è quello, che non vede, che questa prontezza non ammette nè ragionamenti, nè discussioni? Che ella non permette al Religioso di portar l'occhio del suo discernimento sopra l'ordine del Superiore; e che gli si presta ubbidienza, non già per averlo trovato giusto dopo matura ponderazione, ma perchè ha un carattere, cui non si può in coscienza negare la sommessione? Dimodochè il motivo della ubbidienza religiosa, secondo questo gran Santo, è l'autorità di colui, che comanda.

Intorno all'estensione della ubbidienza, non è possibile di trascorrere i limiti, che le ha dati S. Benedetto, poichè egli vuole (come lo dimostrammo nel Capitolo quinto della vita Monastica), che il vero Religioso si spropj di tutto l'jus, che aveva sopra la sua persona, non meno a riguardo del corpo, che dello spirito; e che abbracci le volontà del suo Superiore nelle cose medesime, che gli sembrassero impossibili. Gli permette bensì di rappresentare la sua impotenza, ma non gli permette di resistere; egli dichiara, che il Monaco ha da ubbidire, cioè da impiegare perciò tutta la sua industria, la sua forza, e la sua possanza, non già soltanto in un modo letterale, ed esterno, ma con tutto il senso del cuore, e con una disposizione di carità, ad effetto di evitare in tal guisa ogni occasione di doglianza, di contrasto, e di mormorazione.

Cap. 33.

Cap. 68.

Questo sentimento di S. Benedetto, cui ho preteso di aderire, è di un peso, e di un'autorità tanto grande, quanto che tutti i Monaci dell'Occidente l'hanno sempre ravvisato come loro Istitutore, Maestro, e Padre, e che trovasi uniforme a quello di tutti i Santi, che hanno favellato

Vedi il Cap. 5. delle Obblig. Monast. Quesito 7.

lato di questa materia. Noi abbiamo citato S. Basilio, Cassiano, S. Girolamo, S. Gregorio Magno, S. Giovanni Climaco, S. Bernardo, S. Tommaso, per provare questa concordevole unione di pareri, e di opinioni. Se tal'uno non fosse pago di tutte le allegate autorità, potremmo di leggieri aggiugnervene molte altre. In fatti si può vedere ciò, che ne disse Santo Antioco, che fu così celebre nell'Oriente, come ancora S. Doroteo, S. Teodoro Studita, e S. Bonaventura, il quale fu così moderato nello scrivere, che non vi ebbe mai chi sospettasse di lui alcuno eccesso.

Homil. 39.

Santo Antioco dice, che quegli, che rende al suo Superiore una ubbidienza pura, e sincera, e che gli è sottoposto in tutte le cose, rende a Dio tutta la gloria delle buone opere, che fa coll'ajuto della sua Grazia; e che il vero ubbidiente, benchè sia ancora in questa vita mortale, trionfa come se già fosse libero dalle sue servitù, e dalle sue miserie; poichè, col rinunziare la propia volontà, eseguisce quella del Signore, e quindi merita di essere ascritto nel numero de' suoi Confessori. *Ma nè quì soltanto consiste* (soggiugne il Santo) *la sua felice sorte, dacchè egli passa eziandio tutto il tempo del suo esilio in una pace profonda, imperturbabile, e inaccessibile ad ogni inquietudine; e gode il pregevole vantaggio di rendersi imitatore di Gesù Cristo, che fu ubbidiente infino alla morte, e alla morte della Croce. Adunque l'ubbidienza è una persuasione del nostro intelletto, che fa sì, che ci rendiamo a tutto quello, che ci viene comandato dal nostro Superiore, senza giammai arrogarci la libertà di esaminare i suoi ordini, e che gli eseguiamo con una disposizione di gioja immune da ogni mestizia.*

L'ubbidienza (dice il medesimo Santo) *è una sommessione totale, e assoluta della nostra propia volontà, che annega se stessa, ed eseguisce con una perfetta tranquillità i menomi cenni, che le vengono da parte delle Persone costituite in autorità; e tra tutte le virtù, che ci conducono a Dio, ella è quella, che tiene a giusto titolo il primo posto...*

Chi è dunque colui, che non istimerà felici quegli, che praticano una virtù così eccellente? Anzi, per dir meglio, chi è colui, che ardentemente non bramerà di abbracciare uno stato,

ed

ed una vita così sublime; imperciocchè il risecare la propia volontà non è di un merito minore, che di spargere il propio sangue per amore di Gesù Cristo.

S. Doroteo dice, che quegli, che vive sotto l'ubbidienza, ha da seguire in tutto, senza riserva, i sentimenti della Persona, che lo governa, salvo però nelle cose, che potrebbono essere contrarie alla Legge di Dio.

Doctr. 17.

S. Teodoro Studita assicura la medesima cosa, e non paventa di dire, che se nelle azioni eziandio più sante un Solitario opera per impulso del propio spirito, egli non potrà mancare d'incontrarvi la sua perdizione.

In vit. S. Plat.

Rammaricandosi S. Bonaventura, che vi sieno così pochi Religiosi, i quali vivano in una vera ubbidienza, esclama: *Andate dove volete, e fate quanto potete, per trovarne qualcuno, che la pratichi nella sua perfezione, io stento a credere, che vi riesca di ritrovarlo. Cosa in vero da far trasecolare per lo stupore si è, che moltiplicandosi giornalmente le Religioni, e i Religiosi, questa disposizione sia così rara, che non vi ha quasi nissuno, in cui ella si scorga. Evvi gran motivo di dire, che il Popolo si è accresciuto, e aumentato, ma che l'allegrezza non è aumentata. Ditemi, vi prego, chi è colui, che non si proponga piuttosto di far condescendere il suo Superiore alle propie inclinazioni, che di ubbidire a' suoi comandamenti? .... Noi non ci studiamo di trovare de' mezzi da soggettarci alle volontà de' nostri Superiori, ma bensì di resister loro, di costrignergli ad accudire a ciò, che bramiamo, di rigettare gli ordini, che ci prescrivono, di scusare, di palliare, di esaminare con applicazione, di cercare ragioni, e mendicar pretesti, o per non ubbidire, o per limitare la nostra ubbidienza. Questo si chiama imitare Lucifero, che ambì di arrogarsi alto dominio, in vece di essere sommesso, e ubbidiente; onde temo grandemente, che non incorriamo noi pure nelle sue sventure, e che Gesù Cristo non comparisca un giorno a nostra confusione, egli, che si è degnato per amor nostro di ubbidire sino alla morte, e che non ha voluto ritener nulla di ciò, che la propia volontà è solita desiderare, ponendosi illimitatamente, e senza riservo in un profondo annichilamento. In ciò vollero imitarlo i nostri Padri, mentre spogliaronsi dell'autorità, che avevano, per entrare nello stato della ubbidienza.*

Stim. Amoris prat. 3. cap. 2.

za. Essi costituirono tutto il loro contento, la loro felicità, e la loro consolazione nello soggettarsi in tutte le cose le più contrarie alle loro inclinazioni, le più umilianti, e le più laboriose. Non costumavano di gettare il tempo in ponderare se questo, o quello fosse migliore, o più sicuro, o più lodevole, come fanno cert'uni, affine di trovar ragioni per non ubbidire; ma si sottomettevano con estrema avidezza a tutti i voleri de' loro Superiori, per aspri, difficili, ed umilianti, che fossero, purchè non si trovassero contrarj a quelli di Dio. E questa santa disposizione giugneva tant' oltre, che non paventavano per darne delle riprove, nè di camminare sull'acque, nè di prendere colle propie mani gl'inferociti Leoni, nè di fare molte altre cose straordinarie.... Quel Monaco, per cagione di esempio, non istimò di perdere il tempo in cosa inutile, annaffiando, giusta il comandamento avutone dal suo Abate, per lo spazio di un'anno intero un legno secco, poichè ebbe la consolazione di vederlo allignare, rinverdire, e diramarsi in frondi, e frutti; rendendo Iddio manifesto con questo prodigio, quanto sia grande il merito dell'ubbidienza.

Perchè dunque (soggiugne egli) *avremo noi ardire di milantarci della nostra ubbidienza? E perche anzi non arrossire del nostro orgoglio? Possiamo noi a giusto titolo esser dinominati contemplativi? Inquanto a me, io temo, che non pure non siamo degni di esser considerati come Cristiani, ma che non meritiamo piuttosto di esser chiamati demoniaci, e contraffacitori di Lucifero. E vaglia il vero, come si potrebbe mai dare il nome di Cristiano a colui, che procede in un modo così contrario agli ordini di Gesù Cristo? Ebbe egli per avventura il menomo riguardo, che e' fosse Dio; che fosse ripieno, anche secondo la sua umanità, di ogni sorta di grazie; e che l'anima sua fosse perfettamente Beata, allorchè si trattò di soggettarsi alla sua Santissima Madre, e a S. Gioseppe? Ma inquanto a noi, non siamo, che imbiancati avelli, ripostiglj di ossami, e di putredine, che agli occhj degli uomini sembriamo morti alla nostra scorretta concupiscenza, benchè siamo animati, e viventi per lo smoderato eccesso del nostro orgoglio.*

Quindi per ammantare la ripugnanza, che abbiamo a sottometterci, osiamo dire, di non esser chiamati alla servitù, ma alla libertà; come se ignorassimo, che l'ubbidire, e servire Iddio

dio in questo genere di servitù, è un regnare effettivo, e che quanto più ci soggettiamo, tanto maggiore vien ad essere l'onore, e la gloria, che ce ne risulta.

Da questo ammirabile ragionamento dell'insigne Dottore S. Bonaventura, possiamo di leggieri inferire, quale idea egli avesse della ubbidienza; e se attentamente si pondera, forza è concedere, che non le ha dato minor estensione di S. Benedetto, e che non vuole, che niuna cosa possa dispensare gli inferiori dal sottomettersi, poichè allega gli esempli di quegli, che al furore delle indomite Fiere si esposero; di quegli, che valicarono l'onde a piedi asciutti, e sopra tutto l'esempio di Gesù Cristo, che essendo Dio, e ripieno di un lume infinito, e di una infinita sapienza, non lasciò di ubbidire a quelli, cui l'ordine della natura, e la volontà dell'Eterno suo Padre l'avea sottoposto.

Io dico adunque, Fratelli miei, o piuttosto confermo quanto ho già detto, per non dilungarmi dal parere degli ottimi Maestri, che Dio mi ha dati; che l'ubbidienza del Religioso ha da essere compiuta; che ella non conosce nè limiti, nè riserve; ch'ei deve stare nelle mani del suo Superiore con tutta la dipendenza possibile; e che l'unico caso, in cui possa essere legittimamente dispensato di ubbidire, si è, qualora il comandamento del Superiore si trova contrario a quello di Dio, e che non gli è possibile di non disubbidire a Dio, se si accigne a prestare ubbidienza all' uomo.

Ciò volle appunto insegnarci S. Basilio, allorchè disse, che se ci viene ordinata alcuna cosa, che sia contraria al Comandamento di Cristo nostro Redentore, fa d'uopo rammemorarsi quel detto dello Spirito Santo, *è meglio ubbidire a Dio, che agli uomini;....* e quello dell'Apostolo, *quando un'Angiolo del Cielo vi annunziasse un Vangelo diverso da quello, che avete ricevuto, sia scommunicato*, Anathema sit; e che conviene aver' in orrore chiunque ha ardire di vietarci di fare ciò, che Iddio ci comanda, o che ci ordina di fare quello, che Dio ci ha proibito, benchè egli fosse in uno de' più ragguardevoli posti del Mondo costituito. E questa irrefragabile dottrina ci viene confermata da S. Ber-

Reg. Brev. q. 114.

Ad Galat. 1. v. 8. & 9.

nardo, mentre a chiare note asserì, doversi prestare orecchio come a Dio medesimo, a colui, che tiene presso di noi le sue veci, salvo però, qualora egli ci comandasse qualche cosa, che fosse manifestamente opposta alla Legge di Dio: Da S. Tommaso nel luogo da noi citato nel capitolo quinto della vita Monastica; e da S. Bonaventura là dove dice, che gli Antichi ubbidivano in tutto ciò, che non era contrario alla Legge di Dio.

Quesito 7. Bonav. ubi supra.

Che cosa si può mai pretendere davvantaggio? Perchè addossarci la briga di provare di bel nuovo una cosa tanto sodamente provata? Perchè voler coprire con dense nuvole, e ottenebrare una verità così chiara, e così evidente, e la cui cognizione è così necessaria? Perchè volere a qualunque costo fomentare la licenza de' Monaci rimessi, e constituirgli in una falsa libertà non mai conceduta loro dal Redentore? Essi hanno dovuto ripudiare la loro volontà propria, nello strignersi co' voti al Divin servizio, non vi essendo cosa, alla quale la loro solenne promessa gli obblighi maggiormente. Se hanno ignorato questo dovere, avvegnacchè debba annoverarsi tra i più essenziali, eglino sono degni di compassione; ma vuol ragione, che lo apprendano, e che sappiano, esservi delle obbligazioni, di cui convien'essere informato, mercecchè, se bene l'ignoranza può diminuire la grandezza del gastigo, tuttavia non esenta da tutta la pena.

In somma, le ragioni sopra le quali, è fondata l'ubbidienza da noi sostenuta, sono così palpabili, e così sensibili, che non veggio come mai possano ammettere opposizioni. Imperciocchè, chi è mai quello, che non debba concedere, che la Professione Monastica, innalzando gli Uomini ad una eminente santità, deve perciò somministrar loro i mezzi acconci, e necessarj a distruggere tutti gli ostacoli, che potrebbono impedirgli di tendervi, e di pervenirvi? E siccome niente più vi si oppone, che la propria volontà, atteso l'esser'ella la sorgente di ogni male, e di ogni scelleratezza, e niuna cosa vi contribuisce più, che la sommessione; così fa di mestieri, che questa ubbidienza contenuta ne' voti sia perfetta, che sottoponga l'Uomo in-

intero, che non gli lasci alcun potere di disporre di se stesso, che lo ritragga totalmente dalla sua propria mano, per collocarlo in quella di un'altro; senza di che non mai le riuscirebbe di procacciargli le utilità, e gli avvantaggi, che ne debbono risultare: e quel Religioso, che avrà abbandonato molte cose, si troverà in quelle, che avrà conservate con tanto di attacco, e di pericolo, come se fosse ancora in possesso di tutto ciò, che ha abbandonato: la sua volontà col trovarsi rinchiusa non sarà forse nè meno forte, nè meno maligna; la natura non mancherà di rinvigorirsi, e di ripigliare quello, che avrà perduto, porgendoselene l'occasione; pertanto conviene, che l'ubbidienza sia senza frutto, o che sia intera.

Non diremo cosa, Fratelli miei, che non sia verissima, quando asseriremo, che quegli, i quali hanno lasciato il Mondo, saranno molto lontani dall'incontrare nella ritiratezza la sacra quiete, e la santa pace, che sperar ne dovettero, se procedono con altra ubbidienza, che con quella, che abbiamo additata. Egli è bensì fuor di dubbio, che si saranno liberati dall'imbarazzo di governar le famiglie, di accrescere le possessioni, e le rendite, di fabbricar case, di stabilire fortune, ma tuttavia si troveranno ingolfati in altri impegni, e quel jus, che avranno ritenuto, qualunque sia, quell'arbitrio, e quella balìa, non cagioneranno loro minore dissipazione, nè il loro cuore sarà meno dimezzato, che se intera la pristina libertà si fossero conservata. Imperciocchè qualora sarà loro permesso di risolvere in alcune occasioni a loro talento, che potranno decidere, scegliere, disaminare, giudicare, discernere, ragionare, passeranno il loro tempo in queste sorte di occupazioni, nè saranno occupati i giorni, e le notti, nel tempo della Preghiera, nel Salmeggiare, negli Uficj, nel tempo del lavoro, e della Lettura spirituale; nè parleranno fra loro stessi, non avendo con chi potersene trattenere; e la loro vita, che dovrebb'essere un raccoglimento, ed una perpetua meditazione della Legge di Dio, non sarà, che una serie di distrazioni, e di languori, che uno aggregato d'inutilità, di chimere, di stravaganze. Questo affare, questa cosa, qua-

qualunque sia, nell'anima di un Solitario, è come un sasso gettato in mezzo ad uno stagno; nell'attimo, che vi cade, conturba la calma, e la profonda tranquillità di quell'acqua; vi produce un cerchio, da cui ne deriva un numero d'altri per poco infinito, a cagione de' moti multiplicati, e delle successive agitazioni; quindi quel guado si rompe in mille scissure, nè più ritiene alcun vestigio della primitiva uguaglianza.

Se tal'uno dicesse, che amplifico le cose, impiegando esagerazioni, e che una piccola cosa non può produrre sì grandi effetti; risponderei, esser questo un non conoscere la natura, ed il carattere dello spirito umano, o piuttosto la sua fragilità, e la sua debolezza, e un non sapere, che questo cuore, benchè destinato per essere il Trono d'Iddio, e la Sede della sua Gloria, si lascia sovente trasportare da cose da nulla; una bagattella lo possiede, lo signoreggia, lo tiene fuori di se, come se avesse da governare un Regno.

Sappiate adunque, Fratelli miei, non esservi cosa, grande al par dell'Uomo, quando egli è nelle mani di Dio, e si mantiene nell'ordine suo; ma che non vi ha cosa più dell'Uomo stesso vile, e dispregevole, quando trascorre quà, e là a suo capriccio, e si dà tutto alle creature.

Non si manca di deplorare la condizione de' Religiosi, qualor si veggono in quella dipendenza così stretta, in cui la Regola gli obbliga di vivere; ma essi non sono quegli, che si hanno da compiagnere, ma bensì coloro, che gli governano, poichè in realtà, quanto questi sono degni di compassione, tanto quegli sono degni d'invidia. Ed in vero, che cosa può maggiormente desiderare un Religioso quaggiù, quanto di viver libero, esente da ogni cura pe'l proprio mantenimento, pe'l vitto, per l'impiego del tempo, per le sue letture, non meno che per le sue divozioni, e le preghiere; di essere segregato da ciò, che potesse recargli qualche inquietudine; in somma per dir tutto, di riposarsi sopra un'altro del più importante affare, che abbia in questo Mondo, che è quello della sua Eternità; e ciò, donde risulta una consolazione infinita, si è, il

sa-

sapere, che questo affare non mai si conduce a fine con maggior sicurezza, e felice successo, che quando egli rinunzia al Superiore compiutamente la cura de' proprj andamenti. Ecco lo stato di un perfetto ubbidiente.

Ma la disposizione, in cui si trova un Superiore è molto diversa. Egli è propriamente servo di tante persone, quante sono quelle, che dalla sua direzione dipendono; e non vi ha pur uno de' suoi Fratelli, che non gli arrechi qualche suggezione particolare. Conviene, che gli conosca tutti; che proporzioni i suoi ordini alle loro disposizioni, alle loro forze, alla loro fiacchezza, alle loro grazie, alle loro tentazioni, alla loro virtù; che diversifichi il suo procedere secondo la diversità delle inclinazioni, e degli umori; che nieghi all'uno quello, che comanda all'altro; in somma, se gli preme, come glie ne corre l'obbligo, la perfezione de' suoi Fratelli, egli disporrà, e ordinerà ogni cosa, non lascierà niente d'indeciso, o d'indeterminato. Non sarà pago di prescrivere sol tanto gli esercizj, ma regolerà le maniere di farli, per tema, che la loro volontà non si ritrovi nelle circostanze, e nella elezione de' mezzi per eseguire i suoi ordini: Per tanto in virtù della sua vigilanza, e delle sue premure, gli riuscirà di far sì, che la loro vita sarà un mero corso di benedizione, una carriera di ubbidienza; che i loro giorni saranno pieni di azioni comandate, cioè a dire, di azioni sante. Farà, dico, che eglino sieno del numero di quegli, di cui sta scritto, *dies pleni invenientur in eis*; e gli renderà simili a quegli avventurati Negozianti, i quali dopo felice traffico rientrano in porto col loro Vascello carico a dismisura di pellegrini arredi, e di ricchezze. Chi non vede, che una obbligazione di tal rilievo richiede una vigilanza non interrotta, una continova applicazione; e che il Superiore, che procede, come deve, con questa sollecitudine, è più soggetto, e più dipendente delle stesse persone a lui sottoposte, e alla sua cura commesse? La sua vita può dirsi con verità un perpetuo sacrificio, convenendogli ad ogni momento sacrificare le proprie inclinazioni, il suo tempo, la sua persona: di modochè non di rado rimarrebbe inconso-

Ps. 72. 10.

consolabile, se non isperasse, che la carità, la quale ad operare lo spigne, coprirà al Divino cospetto la moltitudine de' suoi falli, e che salverà l'anima sua, dandosi totalmente alla santificazione di quelle de' suoi Fratelli. In una parola, non vi ha chi non vegga tosto dileguate, e svanite tutte le difficoltà sopra questo particolare, purchè ognuno deponga la folle perniziosissima prevenzione, che al più degli Uomini fa ravvisare la direzione di un Superiore come un governo violento, o un dominio tirannico, in vece di risguardarla come un ministero di amore, come una funzione di una carità tutta santa, e tutta Divina.

DODICESIMA DIFFICOLTA'.

Questa Diffic. si riferisce al Cap. 16. Quest. 6.

Vogliono, che sia cosa degna di censura, l'avere noi asserito, che un Martire, il quale già presentato al supplicio, rompesse i suoi ceppi, e le sue catene, e si dasse in fuga per sottrarsi agli apprestati tormenti, disonoreria la Maestà dell'Altissimo col suo scandaloso procedere, come se la Fede avesse sconciamente abbandonata.

DILUCIDAZIONE.

E' Forza in vero, che la preoccupazione sia straordinaria, per trovar che dire contro una proposizione così Cattolica, così Cristiana, e di tanta edificazione! Sappiamo benissimo, che Gesù Cristo ha permesso, e ordinato a' suoi Discepoli, ed in persona loro a tutti i Cristiani, di portarsi da una Città in un'altra, per isfuggire la persecuzione: *Cum autem persequentur vos in Civitate ista, fugite in aliam*. Questa disposizione fu l'effetto di una bontà, e di una sapienza infinita. Egli volle impedire, che coloro, i quali potevano ancora esser pargoletti nella Fede: *Infirmiores in Fide*, non rimanessero sopraffatti, e oppressi, esponendosi inconsideratamente a certe tentazioni, che le forze loro superassero: volle altresì frenare l'impeto di quegli, che lasciandosi trasportare dalla grandezza del loro zelo, andrebbono in traccia del Martirio con soverchia premura, con cieco men regolato fervore; e in oltre convien dire, ch'egli

Matth. 18. 23.

ch'egli avesse disegno di conservare gli Operarj per la predicazione del Vangelo, e per lo stabilimento della sua Chiesa.

Act. 12. 7. 8. 9. &c.

Quindi è, che inviò un'Angelo, ad effetto di liberare il Primate del Collegio Apostolico dalle mani de' Soldati, che lo custodivano, per darlo in preda a quel supplicio, che stavagli apparecchiato; e che S. Paolo fuggì da Damasco, dove lo tenevano assediato squadre di Famiglj per catturarlo.

Act. 9. 24. 25. & 2. Cor. 11. 32. 33.

Ma se Gesù Cristo permise, o comandò a' suoi Discepoli di evitare il Martirio, egli è certissimo, che ordinò loro altresì di star saldi nelle persecuzioni, di esporvisi senza timore, e di dare la propria vita, qualora fosse necessaria, per lo sostentamento della Religione, e per difendere la Fede contra i nemici della sua gloria, mentre sappiamo, ch'ei disse a chiare note: *Se tal'uno si vergogna di me, e delle mie parole, il Figliuolo dell'Uomo si arrossirà di lui, allorchè verrà colla sua Maestà, con quella del Padre, e de' suoi Angeli*: Nam qui me erubuerit, & meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in Majestate sua, & Patris, & sanctorum Angelorum; e se giammai uno può trovarsi in questa necessità, allora particolarmente si è quando stà in ceppi, carico di ritorte, tra le mani de' manigoldi; quando ad occhio veggente rimira gli stromenti del suo supplicio, e quando senza alcuno scampo gli conviene o tollerare la morte, o Cristo Redentore sconciamente negare. In tal caso, la fuga, che poteva essergli lecita, e forse comandata avanti che si trovasse in tante angustie, gli è interdetta, il Discepolo è indispensabilmente obbligato di rendere testimonianza in favore del suo Maestro, di spargere il proprio sangue, e di confessare il suo Nome in faccia di coloro, che lo dileggiano: Egli è troppo inoltrato per rivolgersi indietro; e se in un tal frangente vien meno sua costanza, e sua fermezza, non mancherannno gli avversarj di ritrarre vantaggio dal suo timore; la menzogna trionferà della verità, la causa di Gesù Cristo sarà abbandonata nella persona del suo servo, e la sua Maestà svillaneggiata. E vaglia il vero, che potrebbono

Luc. 9. 26.

bono dire, e penſare gli empj, e gli increduli, ſalvo che ſe il Dio, cui egli adora, foſſe tale, quale ſe lo figura, e ſe aveſſe tutta quella poſſanza, che gli attribuiſce, egli non temeria di ſoggiacere ad una morte, che avrebbe, come lo pretende, giuſta i princìpj della ſua Religione, e come và pubblicando, delle conſeguenze così felici, e che lo coronerebbe di una gloria immortale? Ed un Criſtiano può egli commettere una maggiore infedeltà, quanto di porger loro motivo di tacciare di favola, e d' immaginazione il Dio, cui egli adora, e la verità, che annunzia?

Queſto è appunto quello, che produrrà la fuga del preteſo martire, di cui trattiamo: e convien'avere una Religione, ed una Fede ben debole, aver poco a cuore gl' intereſſi di Gesù Criſto, per non conſiderarlo in queſta azione come uno ſcandaloſo diſertore. Se un Soldato a fronte dell'inimico, in procinto di venire alle mani, a viſta di tutta l'Armata, volgeſſe le ſpalle, e dal combattimento ſe ne fuggiſſe, non ſi direbb'egli, che foſſe ſenza onore, ſenza coraggio, che aveſſe incorſa la taccia di fellone traditore del ſuo Sovrano; e con iſpiccarſegli dal buſto il capo, non dovrebbe egli pagare il fio della ſua vituperevole codardìa?

Se i Criſtiani della naſcente Chieſa con queſta maſſima erronea regolati ſi foſſero, ella non ſarebbe ſtata, come fu, trionfante, e non ſi ſarebbe propagata, come ha fatto, con sì felice ſucceſſo, e con tanta prontezza, ella non avrebbe formata nel ſuo ſeno quella innumerabile moltitudine di figliuoli, che in così poco tempo hanno popolata tutta la Terra; poichè giuſta il ſentimento de' Padri antichi, dal Sangue de' Martiri ella traſſe la ſua fecondità, e la ſua abbondanza: *Sanguis Martyrum ſemen Chriſtianorum*.

Tertul. Apolog.

Veggiamo altresì, che S. Paolo, il quale per ordine d'Iddio era fuggito da Damaſco, ſtimolato poſcia, e indotto da un'impulſo particolare dello Spirito Santo, ſe n'andò a Geruſalemme incontro alla perſecuzione, che colà lo attendeva: *Ecce alligatus ego ſpiritu vado in Jeruſalem*; e a quegli, che vollero fraſtornarlo dal ſuo diſegno, riſpo-

Act. 20. 22.

ſe

se con ammirabil coraggio: *Io son pronto non pure di soffrire le ritorte, ma eziandio la morte per la confessione del Nome di Gesù Cristo*: Ego enim non solum alligari, sed & mori in Jerusalem paratus sum propter nomen Domini Jesu.

Act. 21. 13.

S. Pietro astretto dagli instantissimi prieghi de' Cristiani essendo uscito di Roma contro l'ardente brama, che aveva di soffrirvi il martirio, trovò Gesù Cristo, che gli veniva incontro, per lo che avendogli chiesto, *Signore dove andate voi?* gli rispose: *Vado a Roma per esservi di bel nuovo confitto in Croce*. S. Pietro, che comprese tosto (come riferisce Santo Ambrogio) il significato di queste parole, tornò indietro, e finì la sua vita mercè di una morte, e di una confessione gloriosissima.

Ambros. lib. 5. Ep. 32.

Allorchè l'invitto Martire Sant' Ignazio si vidde in mano de' Soldati, che al luogo del supplicio il conducevano, tanto è lungi, che cercasse di sottrarsi al Martirio, che anzi andava rintracciando mezzi legittimi di anticiparlo, proponendosi (come l'attestò di suo pugno) di stuzzicare, e d'irritare le Fiere, per tema di non uscire dallo steccato senza conseguirvi la bramata palma, rimanendo preda del loro furore.

In vità Sancti Ignat. Mart.

In ejus Ep. ad Rom.

S. Policarpo partì dalla sua Città Vescovale, cedendo alle lagrime, ed alle istanze di coloro, i quali lo credevano in obbligo di sfuggire la persecuzione per lo maggior bene de' suoi Popoli; ma tantosto, che i Birri trasmessi per prenderlo si presentarono alla casa di campagna, ove si era ricoverato, invece di mettersi in fuga, o di nascondersi, come di leggieri poteva, andò con animo grande ad incontrargli; e stimò di non dover far meno per amore di Gesù Cristo, e in difesa del suo Santissimo Nome, che di affrontare la morte, e di esporsi volontariamente al Martirio.

In ejus vita.

Questi gran Santi, come servi fedeli, conformavansi in questo particolare, come in tutti gli altri, a' sentimenti, e allo spirito del loro Signore. Sapevano essersi egli ritirato nel Deserto, tosto che intese messo a morte il Battista per comandamento di Erode: Sapevano, che quando i Giudei lo scacciarono dalla Città di Nazaret, spignendolo fino

Matth. 14. 13.

alla estremità del Monte, dove era situata, per precipitarlo, egli passò nel bel mezzo delle Turbe affoltate, per liberarsi dalle loro mani: Ma sapevano ancora, che qualora furon giunti i momenti, ne' quali aveva risoluto ab eterno di glorificare il Divino suo Padre, e di consumare coll'accettazione della morte il sacrificio già incominciato ad offerirgli dal primo istante della sua vita, prevenne coloro, che avevano ordine di cercarlo, e di prenderlo, si diede nelle loro mani, e parve molto sollecito di farsi conoscere, per tema, che non prendessero abbaglio, arrestando un altro in sua vece, a cagione delle tenebre della notte; e potendo armare il Cielo, e la Terra per sua difesa, si lasciò condurre come se fosse stato privo di possanza, e di forze, a guisa di una vittima innocente, la quale (giusta l'espressione del Profeta) senza far punto di resistenza, si lascia guidare al luogo, dove ha da essere immolata.

Luc.4.30. Joan.18.4.5. Isai.53.7.

Questo esempio dimostra (come nota Santo Ambrogio), che se vi ha de' tempi, ne' quali si può, e si deve scansare la persecuzione, ve n'ha eziandio di quelli, in cui vuole l'Altissimo, che si sostenga, che si esponga la propia persona, che si difenda la verità a costo della propia vita; e in tal caso il Martirio è un Precetto, l'obbligo di patire è indispensabile: *Gesù Cristo* (dice il medesimo Santo) *vuol soffrire nella carne del suo servo, come patì nella sua. Ei lascia questo, ma ne presceglie un'altro, affine che lo imiti, che lo segua, e che sia a parte de' suoi patimenti.* Sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te? Tu me sequere.

Lib.5.Epist.32. Ibid. Joan 21.22.

I Re della Terra godono di rimaner vittoriosi nelle battaglie, avvegnachè a un tempo si affliggano, allorchè pensano di aver comprata a caro prezzo quella vittoria, voglio dire colla perdita irreparabile di un gran numero di suoi soldati valorosissimi. Ma inquanto al Re del Cielo, che in vece di una frale momentanea vita perduta per suo servizio, ne rende un'altra non meno prosperosa, che di eterna durata, i suoi trionfi sono sempre pieni di giubilo, nè mai si trovano da alcuno scontento amareggiati. Le carnificine de' suoi Eletti, costituiscono la gioja del Cielo, e la costernazione dell'Inferno. *Onde* (come dice Santo Ambro-

Ibid.

brogio) *egli si compiace, e si nodrisce nel sangue, che spargono coloro, i quali per la sua gloria generosamente combattono*: Cibus illius est, ut passionibus nostris epuletur.

Insomma convien concedere, che i Cristiani sono talvolta obbligati di soffrire il Martirio, e che questa necessità riscontrasi particolarmente ne' casi, e nelle circostanze accennate pur'ora, cioè a dire, quando uno vi è determinato dalla presenza del supplicio, e non è più in tempo di deliberare; imperocchè allora non può alcuno esimersene, che non iscandolezzi la Chiesa, che non conturbi, e disanimi i suoi Fratelli, che non disonori la Religione, che non rechi oltraggio a Gesù Cristo, e che non porga motivo a' tiranni, ed a' persecutori di farsi beffe della sua Croce, e di bestemmiare il suo Santissimo Nome.

TREDICESIMA DIFFICOLTA'.

Pretendono, che abbiamo dato soverchia estensione alla obbligazione di non litigare.

Questa Difficoltà si rifer. al Cap. 16. Quest. 8.

DILUCIDAZIONE.

NON abbiamo fatto altro, Fratelli miei, che riferire sopra questo proposito le parole di Gesù Cristo, e quelle dell'Apostolo. Vi abbiamo aggiunto eziandio il parere de' Santi, e le conseguenze, che se ne sono dedotte, appariscono così giuste, e così evidenti, che dovrebbero essere immuni da ogni riprensione. Sarebbe inutile di quì nuovamente esporre i Testi della Scrittura, e le autorità de' Padri, che altrove citammo. Potrà il curioso Lettore vederle nel Libro, e toccar con mano in un'attimo, che non possono essere nè più precise, nè più decisive.

In quanto alle induzioni, vi dirò, che abbiamo creduto, e crediamo ancora, che se questo insegnamento di Cristo, *Qui aufert quæ tua sunt ne repetas . . . Ego autem dico vobis non resistere malo, sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram; & ei qui vult tecum judicio contendere & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium*, non obbliga tutti i Cristiani, che nella preparazione del cuore, e se non è loro diretto in generale, e per lo adempimento, che come una esortazione, e un Consiglio, fa

Luc. 6. 30. Matth. 5. 39. 40.

fa d'uopo almeno, che ognuno convenga, doverfi confiderare con qualche divario da coloro, i quali fono in obbligo di tendere, e d'inalzarfi alla perfezione Evangelica. Quefti hanno da ftudiarfi a tutto potere di adempirlo, poichè non vi ha cofa, che maggiormente convenga, e che fia più neceffaria alla povertà, e alla purità, di cui fanno una così folenne profeffione, quanto di confervar la pace, e la pazienza, qualora vengono privati delle loro foftanze, ricevono degli oltraggj, e delle ingiurie, o vengono loro fatte delle ingiuftizie.

2. Quegli, che hanno promeffo a Dio di fare ogni sforzo per divenir perfetti, e che altra occupazione non dovrebbono avere in quefto Mondo, debbono evitare con ogni premura ciò, che può impedire l'efecuzione di loro promeffe. Conviene adunque per neceffità, che fi aftengano per quanto farà poffibile da' Proceffi, e dalle Liti; imperocchè fe non è affolutamente male di far valere le proprie ragioni per vie contenziofe, egli è nonpertanto così difficile, che ciò fia fenza commetterne, che quegli, la cui vita ha da effere tutta pura, e tutta fanta, fono in obbligo di averle in abbominazione, e in orrore, come occafioni proffime di perdere la integrità, e la mondezza, che deve effere il vero oggetto, non meno de' loro defiderj, che delle loro promeffe.

Come mai poffono credere, che fi manterranno, e che faranno tutto dì nuovi progreffi nella vita innocente malgrado di tutte le diverfe tentazioni, con cui verranno affaliti dal comune nimico? Imperciocchè il divifarfi di poterfene ftare pacifico, e tranquillo tra tutte le frodi, le aftuzie, le fuppofizioni, le infedeltà, i mancamenti di parola, le finzioni, i cavilli, le calunnie, ed altri per poco innumerabili accidenti, che fopraggiungono, e cui convien' effere apparecchiato nelle altercazioni, e ne' litigj, e che fono così capaci di provocar l'ira, l'odio, lo fdegno eziandìo nelle perfone bene affodate nella virtù; egli è un riputarfi invulnerabile, è un voler fofpendere l'attività del fuoco, e pretender di ftare in mezzo alle fiamme, fenza fperimentarne le impreffioni, e gli ardori.

Ma

Ma quando pure riuscisse loro di preservarsi da questi inconvenienti, come potranno scansare il dissipamento dell' animo inseparabile dall'applicazione, e dalle cure, che dalle brighe, e dal pianto richieggonsi; da quelle cure, dico, che riempiono le Anime di folte tenebre, che le rendono aride, e illanguidite; che estinguono il vigore della pietà, e non mai vanno disgiunte da certi funestissimi parosismi, mercè de' quali, in vece di offerire a Gesù Cristo ardenti, e pure Orazioni, gli porgiamo soltanto infausti germoglj di quelle distrazioni, che allignano in un cuore sconcertato, e dimezzato? Quindi, tanto è lungi, che possiamo sollevarci nel seno d'Iddio per la sublimità delle nostre preghiere, che anzi ci troviamo innabissati nel centro della Terra per la bassezza de' nostri pensieri.

3. Siami ora permesso di chiedere, come mai i Religiosi scelti da Dio come vasi di elezione, e da lui collocati nella sua Magione, per esserne l'ornamento, e la gloria, corrisponderanno a' suoi alti disegni, e si renderanno di sì avvantaggiosa distinzione meritevoli, se in vece di dare edificazione alla Chiesa, vi cagionano degli effetti totalmente contrarj, riempiendola di confusioni, e di disordini? Non è egli vero, che gli uni troveranno nel procedere de' Religiosi (qualora imprendano sì di leggieri a piatire, e a litigare) ragioni sufficientissime, onde giustificare le loro cupidigie, la loro avarizia, i loro rancori, quell'amore delle ricchezze, quello spirito di contesa, che non pur regna, ma signoreggia con assoluto dominio tra'l più de' Mondani; e che gli esempli di coloro, che più non appartengono al Mondo, gli renderanno sù questo punto incapaci di alcuno scrupolo, e quasi dissi, di emendazione? E gli altri potrann'eglino vedere senza scandalo, che uomini, i quali hanno rinunziata la Terra in virtù de' voti, e delle loro pubbliche proteste, camminino per le medesime vie, che tengono coloro, che vi stanno attaccati con tutte le affezioni del loro cuore? E' questo procedere così contrario alla dignità della loro Professione, come pure all'espettazione di quegli, che ne conoscono le obbligazioni, non colmerà egli di dolore le persone dabbene, e non avranno

elle

elle motivo di esclamare con amarezza di cuore col Reale Profeta: *Io ho veduto Signore, non senza rammarico, trasgredite le vostre sante Leggi da quegli, che erano indispensabilmente tenuti di osservarle.* Vidi prævaricantes, & tabescebam, quià eloquia tua non custodierunt.

Ps. 118. 158.

Questo è quello, che ha quasi del tutto offuscato lo splendore, e la beltà di uno stato per l'addietro cotanto riverito dagli Uomini. Quindi è, che i Religiosi, e i Solitarj l'hanno avvilito, ed hanno eccitato contro di se quei fieri rimproveri, quelle pubbliche doglianze, che coloro, i quali s'interessano nella loro gloria, non possono intendere, senza sentirsi trafiggere il cuore da un'acerbo dolore.

B. Isaac Stellæ Abb. Serm. 4. Tom. 6. Bibliot. PP. Cisterc. p. 53.

Chi non rimarrà attonito, e stupefatto (dice un'antico Abate del nostro Ordine) *delle Liti, e delle contese, che regnano in oggi tra' Monaci, e i Religiosi per terreni, praterìe, pasture, e bestiami? Sembra, che i terreni non possono bastare agli Uomini, nè gli Uomini a' terreni, nè i terreni a' bestiami, nè i bestiami a' pascoli..... Questi disordini giungono sino a gli orecchj miei, dice il Signore degli Eserciti;* Utique in auribus meis sunt hæc, dicit Dominus Exercituum. *Colui non sà niente* (soggiugne egli), *che non sà, essere stati questi mali, e questi disordini, che l'Ordine Monastico hanno renduto così dispregevole al cospetto degli Uomini, che gli hanno levato tutto il suo lustro, e'l suo splendore:* Nam, quòd in oculis hominum viluerit Religionis nomen, & opinio propter hæc, qui nescit, nihil scit.

In cap. 1. lib. Job.

Pietro Blesense dice sù questo proposito, che i Monaci, e i Canonici Regolari hanno eletto una vita austera, e una santa quiete; che sono semplici come Colombe per la compostezza del volto, ma non già per le loro azioni, per l'Abito, ma non già per i sentimenti; *Simplices quidem sunt, ut columbæ, sed vultu, non actu, habitu, sed non affectu.* Che non vi ha Tribunale, o Mercato, ove i Religiosi molestamente non si framischino, e non si rendano insopportabili. *Non est aliquod forum judiciale, aut venale, cui se viri Religiosi non immisceant, & cui se importunissimè non importent. Se faceste attenzione* (dice egli in un'altro luogo) *a quello, che i voti della Professione, cui vi siete astret-*

Epist. III. ad Abb. Major. Monast.

astretto da voi richieggono, penfereste a conseguire i beni del Cielo, e non que' della Terra, giusta il documento dell'Apostolo, il quale insegna, che i servi di Dio non hanno da litigare ... Voi peccate (dice egli) *quando avete delle cause, e delle brighe tra voi;* Si votum Religionis, cui obligatus es, diligenter attenderes, quæ sursum sunt, non quæ super terram, procurares, juxtà doctrinam Apostoli; servum Dei non oportet litigare ..... Delictum est in vobis, quod causas habetis.

Ivone Carnotense scrivendo a Ricardo Vescovo di Alba, e Vicario della Santa Sede Apostolica, gli dice, che ha fatto quanto ha potuto per terminare una dissensione tra l'Abate Blesense, e l'Abate di Buonavalle, ma senza alcun prò; che quantunque avesse voluto dare a ciascuno di loro nell'aggiustamento quello, che poteva appartenergli, non gli era riuscito di piegargli alle cose del dovere, atteso chè la cupidigia per poco infinita de' Monaci rendeva infinito il disparere: *Monachorum infinita cupiditas, infinitam facit discordiam.*

Nel Libro delle sue Lettere una ve n'ha scritta all'Abate di Marmutiers, ed alle Comunità di Pontignì, e di Chiaravalle. Il vero Autore di essa così favella: *Mi stupisco, che alcuni di voi (per non dir tutti) si lascino talmente sbalordire dalla loro semplicità, ed accecare dalle loro passioni, che senza far caso della propria riputazione fino al presente così celebre, preferiscano rendite di poco momento alla stima di tutto un Mondo; come se ignoraste, non esser conveniente, nè ragionevole, che alcuno interesse temporale vi faccia perdere il credito, che vi siete così giustamente procacciato pe'l merito, e per la santità della vostra vita. E se per avventura mi diceste, che non fate ingiustizia ad alcuno, che conservate semplicemente quello, che vi appartiene, e che siete pronti di venire in giudizio con coloro, che potrebbono contestarvelo, che risponderete voi a quegli, che vi diranno;* Hoc ipsum delictum est, quòd causas habetis: *lo stesso aver liti è un peccato? Perchè non soffrite piuttosto, che vi si faccia ingiustizia?* Cur non potiùs fraudem patimini? *Se vi vien tolto il vostro, non lo ridomandate;* Si quis abstulerit tua, ne repetas: *Porgete la guancia sinistra a colui, che sulla*

Epist. 18.

destra vi percuote. Di più vi direi, se io non avesse intenzione di ammonirvi, e non già di confondervi. In una parola egli è più sicuro per qualunque Cristiano, e particolarmente per i Monaci di possedere meno in pace, che più in lite. Tutius est enim Christiano, & maximè Monacho, possidere quidpiam minus in pace, quam cum lite amplius.

Eccovi una cosa, che merita di essere di proposito considerata, come quella, che è una sposizione naturale di ciò, che spessissimo accade tra' Religiosi. Lagnavasi un Monaco con Santo Anselmo di non aver trovato nella Religione quello, che cercato vi avea. *Io mi sono* (diceva egli) *ritirato nel Chiostro, per la speranza, che io aveva, di applicarmi unicamente a Dio, e alla salute dell'anima mia, e nondimeno il mio Superiore mi comanda di attendere ad affari secolareschi; e mentre mi affatico a difendere i beni della Chiesa contra le Persone del Mondo; passo il mio tempo a patire; e divenuto un rissoso, e litigante, sono in procinto di disperarmi, qualor mi veggio intrigato negli stessi impieghi, e negli affari, che io aveva da qualche tempo abbandonati.*

Ediner. in vita S. Anselmi.

San Pietro Damiano deplorando i disordini de' Monaci de' suoi tempi, tra molte cose, che fanno compassione, dice, che se tal'uno brama sapere quello, che si fa nel Foro, non occorre, che per ciò vada nelle case de' Giudici, ma in quelle degli Abati; e che per essere perfettamente instrutto degli avvenimenti del Secolo, basta far capo ad essi, come se fossero maestri degli affari: *Qui vult nosse quid actum sit apud forense negotium, non prætoria Judicum, sed diversoria potiùs perquirat Abbatum; quidquid de sæculo agitur, ab eis velut à magistris negotiorum sæcularium requiratur.*

Libro 6 Epistolarum ep. 7. quæ est 95.

Egli dice altresì, che una delle principali qualità, che si desidera per l'elezione degli Abati, si è, che possano farsi intendere nella folla, e che non manchi loro l'ardire convenevole per sostenere i proprj interessi: *Si loqui in turba, & proprias causas agere non erubescat.* Insomma per dimostrare sin dove giugnesse la loro dissipazione, soggiugne, che erano incessantemente a cavallo, e che il Monastero serviva loro sol tanto di osteria: *Cui Monasterium sit hospitium,*

spitium, equinum verò dorsum quotidianum habitaculum.

Non saprei darmi a credere, che si possa tacciare di eccesso un sentimento appoggiato sopra sodissime ragioni, dedotte dalla parola di Gesù Cristo, da quella del suo Apostolo, e dalle instruzioni de' Santi; e non vi ha pur'uno, che non giudichi, niuna cosa essere più atta a dileguare quell'ombre, ed a scancellar quelle macchie, con cui la maggior parte de' Monaci hanno appannato, ed offuscato il bel candore di loro riputazione, quanto di portarli di proposito ad evitare le liti, a non far parlar di loro, nè tampoco mentovare i loro nomi ne' Tribunali, e nelle Podesterie.

Ma benchè questa legge sia generale, e che i Monaci sieno in obbligo di osservarla, tuttavia non lascia (come a suo luogo dicemmo) di patire le sue eccezioni. Imperocchè talvolta il servizio di Dio; la Carità del Prossimo, e la pubblica utilità vogliono, che gli stessi Monaci se ne dispensino, e la Legge sempre sussiste, quantunque ammetta qualche restrizione; anzi somiglianti dispense, o eccezioni, purchè sieno giuste, e legittime, non le recano punto di alterazione.

Convien per tanto, che i Religiosi sappiano, che il non difendere i loro diritti, e le loro sostanze per vie contenziose è un'obbligazione annessa al loro stato; che la loro professione vuole, che conservino la pace con tutti; che soffrano le ingiustizie, anzi che preservarsene per mezzo di contese, e di litigj; e che se in certi casi sono costretti di far valere le loro ragioni, e di non cedere, fa d'uopo, che lo facciano con tutte le circostanze, e le condizioni da' Santi Padri specificate.

Fa però di mestieri eziandìo, che si assicurino bene del caso, che lo conoscano, lo ponderino attentamente, e poi determinino, non già guidati dalla prudenza della carne, ma dalla Sapienza di Dio; convien, che ascoltino solamente la sua voce, non già il solletico delle loro passioni; che abbiano l'occhio al bene dell'Anima del loro avversario, piuttosto che al proprio interesse, e che paventino maggiormente di vederlo trascorrere in perdizione,

 che

che di averlo a soffrire ingiusto usurpatore delle loro sostanze: *Plus quippè ipsis raptoribus metuere debemus, quam rebus irrationabilibus defendentes inhiare*; e che, secondo il consiglio del Venerabil Pietro Cluniacense, nel loro procedere risplenda per modo la modestia, la cortesia, la religione, e sieno talmente alieni da ogni duplicità, e da ogni rigiro, che gli diano, nell'atto istesso di difendersi dalla sua violenza, e vessazione, attestati sensibili di una carità molto sincera.

Gregor. l. 31. in 29. c. Job. c. 8.

In somma vuol ragione, che i Monaci ravvisino come una importante instruzione nell'esempio del grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Boromeo, il quale non volle giammai aver liti in suo nome per queste due ragioni. L'una, egli temeva, che la cura, cui sarebbe stato obbligato di prendere di tali brighe, e di somiglianti affari, non lo distraesse dalla applicazione, che doveva avere alle cose Divine. L'altra, egli non voleva dare al Mondo un motivo di scandalo. Ora io chieggo, se vi ha alcuno, cui questi nobili, e cristiani sentimenti possano essere più naturalmente applicati, quanto a' Religiosi, poichè sono unicamente destinati per meditare le verità eterne, e per diffondere nell'Ovile Beato della Chiesa la soave fragranza di una santa edificazione?

In ejus vita.

QUATTORDICESIMA DIFFICOLTA'.

Pretendono alcuni, che abbiamo detto, che i figliuoli non debbono più niente a' loro Padri, allorchè sono ammogliati, e che sono esenti dal porger loro alcuna assistenza.

Questa Diffic. si riferisce al Cap. 16. Q. 11.

DILUCIDAZIONE.

CONVERRIA essere non meno privo di senno, che inumano, per lasciarsi entrare in capo un tal parere. Noi stimiamo in conformità delle Leggi Divine, e umane, che i figliuoli nello stato matrimoniale, come in quello del celibato, debbono soccorrere i loro Genitori in tutto quello, che possono, e che lo accasarsi non ha da distruggere la pietà naturale; ma diciamo, che il matrimonio sottrae i figliuoli dalla mano, dalla possanza, e dalla dipendenza

denza paterna; e che qualora le obbligazioni da essi contratte mercè del nodo nuziale, si trovano in competenza con quello, che debbono a' Genitori per lo jus naturale, elleno gli sono superiori, e forza è, che preponderino al debito del nascimento.

Se, a cagione di esempio, una Donna si trovasse in Paese straniero lontana da' suoi Congiunti, e fosse necessaria al suo marito, per recargli conforto, e sollievo nelle sue infermitadi, per assisterlo in una grave indisposizione; il dovere di questa Donna la vorrebbe sì assidua presso la persona del suo Consorte, che la necessità del proprio Padre, per estrema, che fosse, non sarebbe per essa una ragione capace di separarnela. Le converrebbe dimorare, ove l'obbligazione principale la ritenesse, e benchè non prestasse al Padre l'assistenza personale, che per avventura gli abbisognasse, non lascierebbe però di amarlo giusta l'obbligo, che le ne corre, e non violeria punto il jus naturale. Anzi tanto è lungi, che quindi venisse a trasgredire il Precetto Divino, che le impone di onorarlo, e di servirlo, che piuttosto ubbidirebbe al comandamento da Dio fattole di lasciarlo, per interrompere l'adesione perfetta, cui debbe al proprio marito: *Relinquet homo Patrem suum, & Matrem, & adhaerebit uxori suae.* Ed ogni qual volta vi sarà della incompatibilità trà le obbligazioni del maritaggio, e quelle del nascimento, non può essere rivocato in dubbio, che non sia volontà dell'Onnipotente Iddio, che si preferisca il marito, e la moglie a' Padri, e alle Madri. Questa fu precisamente la nostra opinione, nè mai saremo per dipartircene, non volendo punto accostarci a quella, che ci attribuiscono.

Genes. 2. 24. Matth. 19. 5.

Noi abbiamo altresì asserito, che questa obbligazione di ajutare i proprj Genitori cede in un'Ecclesiastico alla obbligazione, che Dio gli ha imposta di assistere le Anime a lui addossate, e alla sua cura commesse; cioè a dire, che se la presenza di un Pastore è necessaria al suo Popolo, per sostenerlo nella verità della Religione, quando fosse assalito da' nemici della Fede, o Eretici, o Barbari, overo che la Peste desolasse la sua Diocesi, o la sua Parrocchia,

rocchia, questo Ecclesiastico sarebbe indispensabilmente obbligato di attendere alla difesa, e alla custodia del suo Gregge, senza attenersi alla necessità de' suoi Congiunti, e che l'unico sollievo, cui potesse loro porgere in un tal frangente, sarebbe quello de' suoi Voti, e delle sue Orazioni.

Ciò, che pretendiamo inferire da questi due esempli, si è, che se in simili casi, e circostanze si può, senza violare la Legge, essere legittimamente dispensato dal porgere sollievo al proprio Padre, si potrà per lo meno con altrettanto di fondamento, e di giustizia, allorchè uno si è consacrato a Gesù Cristo mercè de' Voti solenni, dopo l'espresso Comandamento, che fece agli amadori di perfezione nel suo Vangelo, di lasciare il Padre, la Madre, i Fratelli, le Sorelle, &c., per seguirlo, e prestargli ossequio, e particolarmente quando i Padri, e le Madri ricevono da quegli, che sottentrano nelle veci, e nelle obbligazioni de' loro figliuoli, tutte le assistenze, e gli ajuti, di cui abbisognano.

Luc.14.26.

E' questa una verità, che il medesimo Signore nostro, e Redentore conferma in tanti luoghi delle sue Divine Scritture, che non veggio come sia possibile di dubitarne. Oltre tutte le autorità addotte nel nostro Trattato delle Monastiche obbligazioni, egli la ratifica in S. Luca con parole, ed espressioni le più forti, che usar si possano, là dove dice: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Son venuto a sparger fuoco sopra la Terra, e che altro bram'io, se non che si accenda? Non vi ha cosa, che resista al fuoco; non vi ha cosa, che egli non consumi, che non distrugga, che non divida, e non riduca in polvere; e siccome il fuoco spreme il sunto dai semplici, attrae il suco dalle piante, e l'essenze da' corpi più duri, e più impenetrabili, cangiando i minerali, e separando l'oro da quella terra impura, in cui sembra, che la natura l'abbia nascosto all'avarizia, e alla cupidigia degli Uomini: così il fuoco Divino, l'amore di Gesù Cristo, la Carità, quando è bene ardente, separa gli Uomini non pure da' beni, dalle ricchezze, da' piaceri, dagli onori,

Luc.12.49.

ri, e dalle altre vanità di questo Mondo, ma separa eziandìo gli Uomini dagli Uomini, e da quegli stessi, cui sono uniti mercè de' vincoli più intimi, e più indissolubili, come sono i figliuoli al Padre. Voglio dire, che ogni qualvolta non possano starsene presso de' loro Genitori, senza dilungarsi da Dio, e che l'impegno contratto al suo servizio si opponga all'impegno, che avevano con esso loro, fa d'uopo, che per una disposizione superiore al sentimento della natura lascino, e abbandonino i Genitori, per trasferirsi, ove l'ordine supremo, e'l venerabile decreto dell'Altissimo Iddio gli chiama.

S. Giovanni Grisostomo volendo provare sin dove abbia da giugnere la rinunzia di quegli, che professano di esser Discepoli del Divino Maestro, si prevale di questo passo. *Cristo ci ha amati* (dice egli), *Fratelli miei, in eccesso; vuole, che in eccesso lo amiamo. Se quelli, a' quali andate a predicare la mia Parola, debbono rinunziare le moglj, i figliuoli, e i Genitori, giudicate quello, che dovrete fare voi altri, che sarete loro Maestri?* . . . Soggiugne poscia spiegando quel versetto di S. Matteo: *Colui, che ama il Padre, o la Madre più di me, non è degno di me; e colui, che ama il suo figliuolo, o la sua figliuola più di me, non è degno di me: Notate, Fratelli miei, l'autorità di quello, che parla. Voi vedete come egli si manifesta Unico Figliuolo dell'Eterno suo Padre, ordinando di rinunziare ogni cosa, e di preferire il suo amore a tutte le cose create. Io non vi comando sol tanto*, dice egli, *di preferirmi agli amici vostri, e a' vostri Congiunti, ma vi dico di più, che se preferite la vostra propria vita all'amore, che mi dovete, non meritate di essere annoverati tra' miei Discepoli*.

Hom. 35. in Matth.

Cap. 10. v. 37.

Il Santo si fa una obbiezione. *Mi dirà per avventura tal'uno, che quello, che Gesù Cristo asserisce in questo luogo, è contrario al Testamento vecchio, e al Comandamento, che Iddio vi fa di onorare il Padre, e la Madre. Ma io rispondo, che la Legge nuova ha in ciò una correlazione ammirabile coll' antica; imperocchè nell'istesso modo veggiamo, che Dio vi comanda non solamente di odiare gli Idolatri, ma eziandìo di lapidargli; e il Profeta nel Deuteronomio loda quelle persone, in riguardo*

Deuter. 33. 9.

do delle quali prorompe in questi accenti: colui, che dice a suo Padre, e a sua Madre, non vi conosco, e a' suoi Fratelli, voi mi siete stranieri, e a' proprj figliuoli, non sò chi voi siate, questi, Signore, osservano la vostra Parola.

Che se S. Paolo raccomanda con tanta premura a' figliuoli di essere ubbidienti a' loro Padri, non ve ne stupite; attesochè non impone loro questa obbligazione, salvo che in quelle cose, le quali non offendono la pietà. Il rendere ogni sorta di onore, e di rispetto a' Genitori, è una cosa, che per se stessa è giustissima: ma se per avventura essi da noi pretendono cose, che non dovrebbono esigere, non si ha da ubbidir loro contro l'ubbidienza dovuta a Dio. Quindi è, che si leggono in S. Luca a chiare note queste parole. Se tal'uno viene da me, e non odia suo Padre, sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi fratelli, e la sua medesima vita, non può essere mio Discepolo. Il Signore Iddio non vi dice in generale, odiate i vostri Genitori, e i vostri Congiunti; ma solamente allorchè vorranno, che gli amiate più di me, non temete punto in tal caso di odiarli, poichè quell'amore cotanto irragionevole, che voi avreste per essi, ad altro non servirebbe, che a perdere e coloro, che amano, e quegli, che fossero amati &c.

Luc. 14. 26.

Questo è quello, che possiamo applicare a' figliuoli, i quali abbandonassero la Casa di Dio, per ritornare in quella de' loro Genitori, che lasciassero il servizio di Gesù Cristo per riassumere quello de' loro Congiunti, lasciando altresì imperfetto il Sacrificio, che avessero cominciato ad offerirgli; e che per una falsa, ed erronea pietà sponessero la dignità della loro Professione, la Santità del loro Abito, la tranquillità dell'animo, la mondezza del cuore, la purità del corpo, impegnandosi in impieghi, in affari, in comunicazioni, e in altre simili cose, che hanno rinunziate per mezzo de' voti, e che si sono interdette per sempre.

Sembrami di avere talmente dilucidato questo Quesito, e di averne sminuzzato a parte a parte tutti gli articoli con tanto di precisione, che non vi si possa opporre alcuna difficoltà, la quale non trovi risposta, e soluzione nel Trattato delle Obbligazioni Monastiche, ed in ciò, che pur'ora ci è tornato in acconcio di aggiugnervi. Basterà soltanto di accennare al pio Lettore, che quanto si è detto

detto finora, e principalmente appoggiato sopra la dottrina del Dottor Angelico San Tommaso, il quale: *Quodlibeto 3. quæst. 6. art. 2.* Scrive in questa guisa: *Postquam aliquis est jam in Religione professus, est mortuus mundo; undè per spiritualem mortem deobligatur à curâ impendendâ parentibus: sicut etiam deobligaretur per mortem corporalem, & ideo non peccat, nec contra Dei præceptum agit, si in Claustro remaneat sub præcepto Prælati sui, parentum ministratione prætermissâ, est enim factus impotens ad reddendum debitum ministerium absque propria culpâ.* In quanto poi a quello, che soggiugne il Santo Dottore, già si è detto, che corre quest'obbligo al Monastero.

QUINDICESIMA DIFFICOLTA'.

Questa Difficoltà si riferisce al Cap. 17. Q. 4.

Ci viene opposto di avere noi ecceduto nel rigore, con cui abbiamo trattato della obbligazione di osservare il silenzio.

DILUCIDAZIONE.

Gli autori di questa opposizione si servono per fondamento del loro parere di alcuni luoghi della Regola di S. Benedetto. Ve n'ha uno nel Capitolo quarantottesimo, che vieta a' Fratelli di trattenersi insieme nelle ore indebite, *Neque Frater ad Fratrem jungatur horis incompetentibus;* donde inferiscono, che vi erano degli altri tempi, ne' quali era loro permesso di trattenersi l'uno con l'altro in reciprochi ragionamenti.

Un'altro ve ne ha nel Capitolo quarantesimo secondo, nel quale S. Benedetto proibisce a chicche sia di favellare dopo Compieta: *Exeuntes à Completorio, nulla sit licentia denuo cuiquam loqui aliquid;* dal che vogliono conchiudere, che la proibizione di parlare non era generale, e che vi erano delle ore, in cui i Fratelli potevano farlo a loro talento.

Il terzo luogo della Regola, che citano, è cavato dal Capitolo ventesimo settimo, nel quale S. Benedetto ordina a' Superiori di mandare a quegli, che fossero stati puniti colla Scommunica, e per conseguenza separati da gli altri, qualche Religioso provetto per consolargli. Quindi comprovano doversi permettere a' Religiosi di andar a consolare gli ammalati.

Dicono in oltre, che S. Bernardo riprende i suoi Religiosi degli eccessi, che commettevano parlando frà loro, dal che pretendono rendersi manifesto, che fosse loro permesso di favellare.

Noi abbiamo risposto a' due primi passi di S. Benedetto in un modo, che sembra non ammettere punto di replica; e per chiarirsene, basta sol tanto leggere attentamente il Libro della Santità, e delle Obbligazioni della Vita Monastica.

Tom. 2. cap. 17. q. 4.

In quanto al terzo, non vedo, che se ne possa conchiudere cosa, che militi contro la nostra opinione. Imperciocchè siccome l'Abate non può essere ravvisato dal Monaco rimosso, e riseccato dalla Comunione de' suoi Fratelli, che come l'autore della sua pena, e del male, che lo affligge; così egli è certo, non essere per se medesimo in verun conto atto a guarirlo, nè ad acquietare la commozione, o il rancore eccitato dal gastigo, con cui avrà punito la colpa del delinquente. Questa è una piaga, che vuol curarsi da altra mano, che dalla sua; e conviene, che si prevalga per questo caritatevole ufizio del ministero, e dell' opera de' più assennati de' suoi Fratelli. Ma le disposizioni del Monaco infermo sono di gran lunga diverse. La visita del suo Superiore è la maggior consolazione, che possa ricevere (posto però, ch' egli sia nell'ordine di Dio come esser deve). Una parola del Superiore gli dà coraggio, e lo avvalora, uno de' suoi sguardi lo regge, e lo rinvigorisce; e come quegli, che lo conosce meglio di verun altro, non vi ha pur uno, che sia più di lui atto a dissipare le debolezze, e le tentazioni, che potrebbono soprafarlo nel corso del suo male; e particolarmente in questi momenti, si è, che la vigilante applicazione del suo Abate gli è più necessaria, e più giovevole. Se a queste diligenze si aggiungano quelle del Priore, e del Sottopriore, non veggio, che possa mancar nulla per conforto di un Religioso, il quale ha da contenersi trà quei limiti, che nello stato d'infermità dalla sua Professione gli vengono prescritti, e cui sono in ogni tempo interdette le vane, ed inutili conversazioni.

Non

Non si può a mio credere soverchiamente apprezzare quella gran massima del Beato Guido quinto Generale dell'Ordine insigne de' Certosini, nella quale rammenta a' suoi Religiosi, doversi eglino credere tanto obbligati di essere differenti da' Secolari nelle malattie, quanto nella sanità: *Et memores arrepti propositi, ut sanos à sanis, ita ægrotos ab ægrotis sæcularibus debere cogitent discrepare*.

Stat. Guig. c. 18.

In quanto al sentimento di S. Bernardo abbiamo dimostrato con tanta evidenza nel quarto Quesito del Capitolo del Silenzio, esser'egli totalmente contrario a quello, che gli viene attribuito, che non sappiamo, come possa formarsi con ragione alcun dubbio sopra questo particolare. Imperocchè il pretendere, che fosse lecito a' suoi Religiosi di parlare, perchè il Santo ne gli riprende, e gli corregge, è propriamente un voler provare, che i peccati sono leciti, perche si puniscono, e si condannano. Si può bene inferire dagli allegati passi di S. Bernardo, che i Monaci di Chiaravalle violavano il silenzio; ma il conchiudere, che potessero farlo legittimamente, è una improbabilissima conseguenza. Dica pure ognuno ciò, che gli aggrada; che inquanto a me, fino che saprò risultare dalle comunicazioni reciproche de' Religiosi tutti gli sconcerti, i disordini, le fazioni, le cabale, le parzialità, le mormorazioni, e le amicizie men buone, che desolano i Chiostri, non posso lasciar di credere, e di sostenere, che quantunque un Superiore per motivo di carità possa inviare un Religioso prudente, e di sperimentata virtù a consolare un Infermo; conviene non per tanto, che ciò sia molto di rado; poichè non si può mai essere troppo inflessibile, nè troppo rigido in un punto di Disciplina, e nella pratica di una osservanza di tanto rilievo.

Finalmente siccome il Figliuolo di Dio nel giudizio della Donna adultera turò la bocca agli Scribi, e Farisei, e gli pose in fuga, allorchè disse, colui, che tra voi è senza peccato getti la pietra; così possiamo asserire, che S. Benedetto non ha potuto imporre a' Monaci la necessità di tacere, e di osservare il silenzio con termini più positivi, quanto col dire, che lo debbono osservare in ogni tempo, e che

si darà ben di rado la permissione di parlare a' Religiosi eziandio, che saranno pervenuti alla perfezione dello stato Monastico; imperocchè non ve ne ha per poco alcuno, che si possa porre in questo numero, e che meriti, che gli si conceda questo avvantaggio, e questa gloria.

Che i Mondani non gustino queste Massime, non mi reca stupore; ma che si trovino de' Monaci, i quali si vadano lambiccando il cervello per indebolire, e per distruggere un'articolo della Regola di S. Benedetto così chiaro, e così evidente, questo è quello, che io non posso comprendere. Conviene invero essere a ciò indotto da uno spirito stranamente opposto a quello di questo gran Santo. Egli proccura con ogni studio di obbligare i suoi Discepoli ad osservare un silenzio rigoroso, e s'impiegano tutti gli artificj, e tutte le sottigliezze possibili per deludere le sue intenzioni, e per fargli dir cose, che non mai gli vennero in mente!

SEDICESIMA DIFFICOLTA'.

Questa Diffic. si riferisce al C. 17. Quest. 3.

Siamo accusati come troppo severi sul proposito delle Conversazioni, e pretendono alcuni, che sarebbe non pure giovevole, ma eziandio necessario, che i Monaci avessero qualche trattenimento ricreativo, e usassero di quelle facezie, che si chiamano innocenti.

DILUCIDAZIONE.

Conviene, che quegli, che hanno un tal pensiero, non sappiano sin dove giungano le obbligazioni de' Monaci, e che ignorino il ruolo, ed il posto, che Iddio ha loro assegnato nella sua Chiesa. Imperocchè, se sapessero, che la penitenza Religiosa piagne (come attesta S. Bernardo) o le propie colpe, o le altrui; cioè a dire, che i Monaci debbono vivere in continui gemiti, e passare i giorni loro in una santa mestizia, non avrebbono ardire di ritrarerli dall'Ordine, in cui è piaciuto a Dio di collocarli. I Secolari li lascierebbono in santa pace versare abbondanti lagrime a loro talento, e in vece di raffrenarne il corso, proccureriano di applicarsene il merito, e di procacciarsene gli effet-

Serm. in Festo S. Mar. Magd.

effetti, affliggendosi ancor'essi, in vedendo, che le Anime loro simili a un terreno arsiccio, e sterile, sono come diseccate, e smunte dal fuoco delle loro passioni; e quegli, che hanno abbandonato il Secolo, non si priverebbono sì di leggieri di una delle maggiori consolazioni, che Iddio abbia allo stato loro annessa.

Avvegnachè le cose da noi asserite nel Capitolo della Compunzione nel nostro Libro della vita Monastica, prevengano, e rispondano a tutte le difficoltà, che si potevano fare sopra questa materia, tuttavia non lasceremo di aggiugnervi nuove ragioni, ad effetto di rendervi vie più incapaci, Fratelli miei, di prestare orecchio a tutto ciò, che vi potesse essere insinuato contra una verità non meno importante, che comprovata.

Primieramente forza è, che ognuno convenga, che un Cristiano è in obbligo d'imitar Gesù Cristo; che questo dovere è il fondamento della sua Fede, e della sua Religione; e che non è Cristiano, che affine d'imitarlo, e di seguirlo: *Christianus alter Christus*. Questo Divino Redentore si è dato come per modello a tutti quegli, che hanno la sorte di essere fregiati col distintivo del suo nome, e che sono stati rigenerati nel sacro fonte Battesimale; e a questi tali corre un obbligo indispensabile di regolare tutta la loro vita sopra la sua Dottrina, e sopra le sue azioni. Egli è la verità, cui dobbiamo credere, la via, per cui dobbiamo camminare, e la vita, della quale abbiamo da vivere. Ciò ei volle appunto insegnarci con quelle parole: *Ego sum via, & veritas, & vita;* e con quelle altre: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. Io vi ho dato l'esempio, affinchè rammentandovi di quello, che io ho fatto, voi pure facciate il medesimo.

Joan.13.15.
Ib.14.6.

In molti altri luoghi delle Divine Scritture veggiamo, che tutta la vita de' Cristiani esser deve una viva, ed animata immagine della sua, dovendo eglino seguirlo, e calcare con piè fermo le sue sacratissime orme beate: *Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, & ipse ambulare;* che è quanto dire conformarsi a Gesù Cristo nelle loro azioni, nelle loro massime, e ne' loro andamenti.

Joan.2.6.

Tutti

Tutti i Santi ci hanno insegnata la medesima verità con tanto di evidenza, e di precisione, che hanno rimosso ogni motivo di dubitare sù questo punto delle intenzioni del Redentore; e ci riuscirebbe agevole di farvi toccar con mano mercè di una irrefragabile tradizione, che a questo solo si riducono tutte le obbligazioni, che ha voluto imporre a' Cristiani; quantunque la poca fedeltà, con cui si cerca di corrispondere a questo dovere, dia pur troppo a conoscere, che si considera come un giogo duro, e molesto, invece di ravvisarlo come un'impegno pieno di onore, di gloria, e di benedizione.

Epist. ad Magnes.

Il glorioso Martire Santo Ignazio in una delle sue Pistole così favella: *Conservate le Anime vostre come il Tempio di Dio, amate l'umanità, fuggite le divisioni, e siate imitatori di Gesù Cristo, come Egli fu imitatore dell'Eterno suo Padre*.

Lib. 1. de Baptism. c. 9.

S. Basilio dice, che siccome la Lana attuffata in qualche tintura ne prende tutti i colori diversi, così i Cristiani, che sono come immersi, e intimamente uniti a Gesù Cristo nel Santo Battesimo, sono indispensabilmente obbligati di seguirlo, d'imitarlo, e di prenderne tutti i colori; cioè a dire, di farsì, che risplendano in tutte le loro azioni le virtù di Cristo nostro Redentore, studiandosi d'imprimerne nell'intimo del cuore le impareggiabili prerogative, e le sante disposizioni.

Homil. 14. in Epist. ad Ephes.

S. Giovanni Grisostomo attesta, che la vita di un Cristiano, senza la quale non occorre sperar di salvarsi, ha da essere formata sopra i Precetti, e sulla medesima vita di Gesù Cristo; che di questa convien, che sia copia fedele; che tutti i Misterj del Divino Salvatore, le disposizioni dell'Anima sua, i suoi costumi, le sue inclinazioni, i suoi patimenti, le sue umiliazioni, in somma tutte le sue adorabili operazioni debbono albergare nel cuore di qualunque Fedele, dacchè egli non si è appropriato i Cristiani come suoi membri eletti, che per continuare la vita quaggiù incominciata.

In Ps. 134.

Dice Sant'Agostino, che il nostro Signor Gesù Cristo si è fatto Uomo, affinchè imitando l'esempio di un'Uomo

mo

mo (il che è possibile) potessimo poi giugnere a Dio (il che ci era impossibile) *Deus factus est Homo, ut Hominem sequendo, quod potes, ad Deum pervenias, quod non poteras*; e in un'altro luogo, che Cristo è l'esemplare della vita nostra, ad oggetto, che imitandolo ella non manchi di essere giusta, e santa: *Christus exemplum est vitæ, ut eum imitando justa agamus*.

De oper. perfec. contra Julian. lib. 1. resp. 140.

S. Paolino asserisce, che Gesù Cristo venne a proporci la sua vita, come immagine, e specchio della nostra: e del parere de' Santi Padri accennati pur'ora, egli è fuor di dubbio, essere parimente S. Leone, S. Gregorio, e S. Bernardo. In somma tutti i Santi sono in questo proposito del medesimo sentimento, e dell'istesso parere. Per lo che nè voi, nè chicche sia non può far di meno di non dedurne questa conseguenza, cioè, che se l'obbligazione principale di un Cristiano si è d'imitare Gesù Cristo, fa di mestieri, che un Monaco, un Religioso, e un Solitario, che debbe mercè del suo stato tendere alla perfezione, ne divenga un perfetto imitatore, e che faccia in un grado eminente, e con eccellenza ciò, che gli altri si contentano di fare con disposizioni comuni, e dozzinali.

Epist. ad Sever.

Fa di mestieri, dico, che egli si unisca a Gesù Cristo, che ascolti attentamente tutte le sue parole; che lo consideri come suo Rè, e suo Maestro, che segua il suo esempio; che sfugga le cose da Lui sfuggite, e abbracci quello, che per amor nostro si degnò di abbracciare, rivestendosi, per dir così, de' suoi odj, e delle sue inclinazioni, qual discepolo, e servo di sperimentata incolpabile fedeltà. Questa è una legge, che la volontà d'Iddio, e la sua Professione gli impongono, ma particolarmente nelle cose, e negli esercizj di virtù concernenti al suo stato. Imperciocchè non ha dubbio, che non è incaricato d'imitare il Redentore nella predicazione della Parola, nell'ammaestramento de' Popoli, e nel commercio, che per servigio dell'Eterno suo Padre gli convenne avere co' gli Uomini. Queste sono obbligazioni, che appartengono a' Pastori, e a quegli, che la Provvidenza di Lui applica al governo della sua Chiesa. Ma inquanto agli insegnamenti, i con-

i consiglj, le azioni, e i portamenti, che concernono alla sua Professione, egli ha da proporsegli avanti gli occhj come norme infallibili della sua vita; ed egli non ne sarebbe giammai imitatore esatto, nè servo fedele, se non ne osservasse di proposito tutti gli andamenti, e fino i menomi passi con un'attenzione premurosissima.

Siccome il Monaco Solitario, di cui trattiamo, sà molto bene, che tutta la vita di Gesù Cristo fu uno aggregato di fatiche, e di stenti, e che di lui furono dette quelle parole: *Pauper sum ego, & in laboribus à juventute mea*; così con sommo contento abbraccia le opere laboriose, che gli vengono ingiunte dalla sua Regola. Sà quanto fosse grande l'umiltà, e l'ubbidienza del Verbo Umanato, e ciò l'induce a soggettarsi totalmente alla direzione di un Superiore, e a godere in tutto quello, che lo abbassa, e l'umilia. Sà, che questo Divin Redentore venne (come lo attesta di propia bocca) non già per fare la sua volontà, ma quella del Padre, e ciò l'obbliga a rinunziare la propia, e a stimarsi felice nello stato di dependenza. Sà, che egli passò le notti vegghiando, e orando, e su questo riflesso canta le Divine lodi, ed offre all'Altissimo il Sacrificio della sua Orazione, nel tempo appunto, in cui giacciono i più degli uomini seppelliti nel sonno. Sà, che egli fu povero, e casto, e che tutta la sua carriera si trovò intralciata di mortificazioni, e di Croci; per lo che si sforza a tutto potere di essergli simile, abbandonando tutti i beni della Terra, crocifiggendo la propia carne con una severa penitenza, consacrandogli tutto se stesso col voto di Castità, ed evitando con uguale premura tutto ciò, che la mondezza dell'Anima, o del Corpo offuscare potrebbe, o leggiermente appannare. In somma egli sà, che non si scorge in alcuna circostanza della sua ammirabile vita ciò, che chiamasi divertimento, o ricreazione; che la sua sacratissima Bocca non mai si aprì per proferire una parola di scherzo; che non seppe, che fosse ridere; che fulminò di maledizioni coloro, che ridono: *Væ vobis, qui ridetis*; o sà, che la morte di Lazaro, e la preconoscenza delle calamità, che sovrastavano alla sventurata Gerusalemme, gli trassero dagli oc-

Ps. 87. 16.

Luc. 6. 25.

occhj le lagrime. Or dunque come sia possibile, che questo Religioso destinato a' gemiti, penitente di condizione, e di stato, e che ha da essere un perfetto imitatore di Gesù Cristo (come quì dianzi accennammo) fosse capace di approvare un' uso così contrario agli esempli, che si compiacque lasciargli, e di soffrire, che una cosa, così espressamente condannata dal suo Divino Maestro, dovesse tenergli luogo di regolare osservanza giovevole, e necessaria?

S. Paolo, che era tutto ripieno dello Spirito di Gesù Cristo, proibisce a' Cristiani simili conversazioni; Elle vengono espresse nella Volgata col termine di *Scurrilitas*, che è quanto dire, giullerie, o detti giocosi, e piacevoli pronunziati per far ridere, e che non convengono punto all'unico affare, che abbiamo in questo Mondo, che è di studiarci a divenirvi santi, e di servire Iddio, e di piacergli: *Scurrilitas, quæ ad rem non pertinet.* Ephes. 4. 5.

Se l'astenersi dalle burle, e da' discorsi ridicoli fosse una perfezione straniera ad un Monaco, potremmo credere, che non fosse obbligato a praticarla; ma ella è talmente correlativa colla sua Professione, e così strettamente accoppiata colla penitenza, che ha promesso a Dio di praticare, che non si può a meno di non porla nel numero di quelle cose, le quali tutta l'essenza del suo tenore di vita naturalmente costituiscono. E converria in certo modo, che si usasse violenza, per non applicarsi in ciò l'esempio di Gesù Cristo, e per non darsi a credere, di dover' essere più a parte delle sue lagrime, e della sua mestizia di quello, che sieno gli altri Uomini.

2. Non vi ha cosa, che maggiormente provi, esser' un errore, il voler'introdurre simili occupazioni ne' luoghi santi, che possono a giusto titolo Case di Orazione dinominarsi, quanto gli inconvenienti, che sogliono derivarne. Imperciocchè, se queste scurrilitadi, e questi trattenimenti, che debbono contribuire alla ricreazione de' Fratelli, e dileguare (come si pretende) i nuvoli, che si formano nella solitudine, e nella ritiratezza, hanno il vero carattere; se queste facezie sono saporite, frizzanti, ed argute,

come può succedere secondo la natura del talento di ciascheduno, non si deve egli temere, che non si assaporino a dismisura; che coloro, i quali ne sono gli autori, non godano di piacere altrui, e non cerchino di procacciarsi l'applauso degli ascoltanti; in somma, che non pongano ogni studio per rintracciar motti arguti, che non preparino in Cella quello, che vogliono spacciare nella ricreazione; che questo spirito, il quale (a dir' il vero) non è altro, che quello del Mondo, non venga insensibilmente a prender piede, e a stabilirsi sulle rovine della semplicità, della mortificazione, e della pietà, che ne' Chiostri dovrebbono signoreggiare?

Se all'incontro queste burle, e queste facezie sono insipide, e grossolane, se non vengono condite con quel sale, senza di cui non possono esser gradite; le conversazioni saranno piene di ragionamenti men buoni, di sconvenevoli dicerie, di giammengole, e di frascherie, acconcie solo a corrompere il cuore, a riempire la mente di pensieri bassi, e di sentimenti indegni della eminenza dello Stato Monastico: Elle faranno sì, che i Fratelli contraggano tra di loro delle familiarità indecenti, e che in vece considerarsi con reciproca stima, e carità, non avranno gli uni per gli altri, che del disprezzo.

In oltre riesce per lo più così malagevole di prendere in simili trattenimenti giuste misure, che pochissimi a mio credere potranno pregiarsi di non trascorrervi i termini del dovere. Si è allora come in una sdrucciolevole pendìce, e in tanto rischio di cadere in una libertà, che la Legge di Cristo non comporta non pure in un Monaco, ma nè tampoco in un semplice Cristiano, che gli stessi Uomini più cauti, e più avveduti difficilmente si mantengono senza lasciarsi sorprendere. Escono impensatamente di bocca delle parole alquanto libere, la malignità di soppiatto cerca d'intrudervisi; non si ragiona del Prossimo con tutta la circospezione, che si richiede; quella allegrezza, che si vorrebbe eccitare, come disgiunta dalla moderazione, che le è necessaria, traligna tosto in isconcie sghignazzate, ed in licenziosità manifeste. Avviene ben di rado, che uno

si di-

si diparta da questi colloquj senza aver dato altrui qualche sferzata, o senza rammaricarsi delle profonde ferite quivi ricevute; e se non altro, non mai si manca di riportarne una infausta messe di languore, di turbolenza, di disturbo, di scrupolo, purchè si sia capace di averne, e di altre tali pericolosissime indisposizioni. Or dunque mi facciano conoscere, quegli, che si oppongono al nostro parere, se possono; come un tal procedere sia compatibile con quella presenza di Dio, con quello spirito di morte, con quella mondezza di cuore, e con quella perfezione, che Gesù Cristo richiede da' Monaci? Poichè in quanto a me io stimo, che non le sia meno opposto di quel, che sono le tenebre contrarie alla luce.

3. Noi troviamo una ragione decisiva nelle istruzioni lasciateci da' Santi sopra questo particolare. Nè qui vi staremo a ripetere le autorità da noi allegate nel Libro della vita Monastica nel Trattato della compunzione; ma ci atterremo sol tanto a quella di S. Benedetto, per farvi ancora osservare, quanto avesse a cuore di proibire, e di bandire per sempre dalla conversazione de' suoi Fratelli le leggerezze, le facezie, e le parole inutili, quelle, che possono concitare le risa, e risvegliare quell'allegrezza tutta umana, che alcuni si divisano essere non meno necessaria, che innocente: *Scurrilitates verò, vel verba otiosa, & risum moventia æterna clausura in omnibus locis damnamus, & ad tale eloquium discipulum aperire os non permittimus.* Questo Santo Legislatore non poteva essere di differente parere, mentre vuole, che i suoi Monaci non perdano di vista nè la morte, nè i Giudizj d'Iddio, e che conservino mai sempre viva la rimembranza de' gastighi, e de' premj eterni: *Semper sit memor omnium, quæ præcepit Deus, qualiter contemnentes Deum in Gehennam pro peccatis incidunt, & vitam æternam, quæ timentibus Deum præparata est, animo suo semper revolvat.* Il sentimento di questo grand'uomo dato da Gesù Cristo alla sua Chiesa per essere Istitutore, e Padre di tutti i Monaci dell'Occidente, dovrebbe imporre silenzio a tutti quegli, che danno ricetto a sentimenti contrarj.

Reg. S. Ben. cap. 6.

Ib. cap. 7.

Non vi ha niente di più espresso sopra questo propo-

ſito, che quello, che leggiamo in S. Giovanni Griſoſtomo: *A che ſerve* (dice egli) *di proferire una ſcherzevole arguzia? Al più al più non ſerve ad altro, che a fare altrui ſmaſcellar delle riſa. Ditemi di grazia, un' Artigiano ſe ne ſtarà egli a bada, per fare qualche opera, che non gli convenga? Vorrà egli tenere preſſo di ſe qualche iſtrumento, che gli ſia inutile? Nò per certo: imperocchè noi non ci pigliamo faſtidio delle coſe, che non ſono di noſtro uſo. Aſtenetevi adunque dalle parole inutili, perchè da queſte ſi paſſa di leggieri a dirne delle impertinenti. Queſto non è il tempo della allegrezza, ma delle afflizioni, de' gemiti, e delle lagrime; e pure voi dite delle facezie, e de' motti arguti. Quando ſi vede mai, che un Gladiatore già rinchiuſo nello ſteccato, e in procinto di cimentarſi coll'avverſario, deponga ogni animo di combattere, per dire ſconvenevoli giullerie? Il demonio ci aſſaliſce, e d'ogni intorno ſi aggira per divorarci. Non vi ha coſa, che non faccia; nè aſtuzia, che non vada fantaſticando per ſorprenderci, e per involarci come un augellino dal ſuo nido. Egli digrigna i denti, rugiſce, getta fuoco, e fiamma per perderci; e voi ve ne ſtate colle mani a cintola, trattenendovi a dir delle burle, delle ſtravaganze, e delle coſe, che non convengono punto al noſtro ſtato; vi penſate forſe di ſuperarlo con queſto procedere? Noi c'inganniamo a partito, Fratelli miei, ſe abbiamo una tale immaginazione. Volete voi ſapere qual foſſe il procedere de' Santi? Conviene apprenderlo dall'Appoſtolo. Io ho conſumato tre anni* (dice egli) *altro non facendo, che lagrimar giorno, e notte, per darvi de' ſalutari ammaeſtramenti &c.. In vece di eſſer tocchi da queſto eſempio, voi impiegate il tempo a ſcherzare, ed a ridere. Queſto è il tempo della guerra, e voi fate come coloro, i quali non penſano ad altro, che a ballare, e tripudiare. Non ſapete voi, che l'aſpetto di quegli, che a combattere ſi diſpongono, è ſpaventevole, terribile, pieno d'orrore; i loro ſguardi ſono fieri a maggior ſegno; il loro cuore è tutto commoſſo, e palpitante, l'anima tutta riconcentrata in ſe ſteſſa per l'anſietà, l'inquietudine, e 'l tremore? Non ſi penſa nell'Eſercito, che a metter le coſe in ordine, dando loro il ſeſto più convenevole; vi ſi ſtà con un ſommo ſilenzio, e non ſolamente non vi ſi odono ſconcie parole, ma ſembra pure, che i Combattenti abbiano perduto l'uſo della favella.*

Homil. 7. in cap. 5. Ep. ad Epheſ.

Se

Se quegli, che hanno da fare con inimici visibili, e che non possono ricevere alcun nocumento dalla lingua, stanno in un' esatto silenzio, come sia possibile, che trovandovi impegnati in una guerra, la quale consiste principalmente nella parola, vi disarmiate da questa banda, e non pensiate punto a porvi in difesa? Nella lingua particolarmente vi si apprestano gli agguati, e non pertanto voi scherzate, vi divertite, dite delle facezie, movete altrui al riso, e di tutto ciò sembra, che non facciate alcun conto! Questi trattenimenti piacevoli, queste liete conversazioni, chi potrebbe mai dire a quanti mali, a quanti spergiuri, e a quanti ragionamenti osceni hanno per così dire spalancato il varco? Voi direte, che queste parole non sono di tal natura: ma non udite voi, che l'Appostolo proibisce ogni parola faceta? Questo è il tempo di combattere, di guereggiare; è il tempo di star vigilante, di far buona guardia, di prender l'arme, e di porsi in battaglia. Non vi ha quaggiù momento alcuno per ridere, o al più ciò non appartiene, che al Mondo, secondo le parole di Cristo, il quale dice, il Mondo goderà, e voi vi contristarete. Gesù Cristo è stato mesto per i vostri peccati, e voi ridete? Egli ha ricevuto delle guanciate per liberarvi da tante ciagure, che vi opprimevano, e voi vi trastullate?

Ma perchè vi ha di quegli, cui sembrando un tal procedere cosa molto indifferente, pretendono, che sia difficile di astenersene; noi vi faremo vedere, che è un più gran male di quello si divisano, e che il Demonio è quello, che ne induce a non farne caso, sotto il bel pretesto di questa immaginaria indifferenza.

In primo luogo, sebbene fosse questa una cosa indifferente, non ne siegue, che perciò si dovesse disprezzare; attesochè ne risultano molti mali, i quali venendo a moltiplicarsi, tralignano poscia in azioni perverse. Non ci vuol altro, per dimostrarvi, che non dovete annoverare gli scherzi, e le burle tra le cose indifferenti.

Ora veggiamo quale ne sia l'origine; anzi veggiamo piuttosto quali sieno le doti, e le prerogative di un Santo. Ragion vuole, (come non può essere rivocato in dubbio), che egli sia mansueto, e pacifico, che viva addolorato, gemente, e mesto: e per conseguenza, colui, che attende a dire de' motti arguti, e piacevoli,

cevoli, non sembra troppo bramoso di conseguire la Santità. Benchè egli fosse Greco, non lascierebbe di esser ridicolo. Ciò non è permesso, che agli Strioni, e a coloro, che frequentano i Teatri. Quivi regna da per tutto l'onta, e l'infamia; vi si ride a sproposito, e vi si veggono quelle giullerie, e quegli atteggiamenti men cauti, che vezzi si chiamano: E pure il Profeta c'insegna, che dobbiamo servir il Signore con timore, e giubilare in lui, ma non senza tremore. Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore. *Egli è certo, che questa maniera di conversare, le anime illanguidisce, le rende infingarde, le abbatte, le fa trascorrere in azioni men regolate, e produce semi di discordie, e di contese.*

Ps. 2.

Non siete voi forse Uomini fatti? E se siete tali, perchè ritornate a queste frascherìe, e a queste inezie? Voi non permettereste al vostro servo di spacciar in pubblico ciance inutili, e voi, che vi pregiate di esser servi di Dio non fate difficoltà di dire delle buffonerìe nel Mondo! E' cosa degna di stima, che un'Anima sollecita, e vigilante non si lasci sorprendere; ma inquanto a quella, che si diffonde in burle, e in allegrìe, chi vi ha egli, che non ne divenga padrone a buona derrata? Come quella, che da se stessa si trafigge con mille colpi, non ha mestieri, che il Demonio l'attacchi, nè che le tenda insidie.

Questo gran Santo conchiude il suo discorso, dicendo, che una persona, la quale si lasci trasportare a queste sorte di beffe, e disconvenevoli gagliofferìe, si riempie di una infinità di mali; che si mette a rischio di precipitarsi in una grande dissolutezza, e in una luttuosa sterilità; di modo che in essa più non apparisca nè ordine, nè regola, per essere tutto l'edificio sossopra, e diroccato, più non signoreggiandovi il timore d'Iddio, ed essendone per poco sbandita ogni pietà. *Se voi avete una lingua* (soggiugne egli) *non è già per dileggiare, o schernire altrui, ma bensì affine di servirvene per lodare Iddio, e per rendergli mille ringraziamenti.*

Se S. Giovanni Grisostomo parlava in tal guisa a' semplici Cristiani, che vivono nel commercio degli Uomini, che non avrebbe egli detto a' Monaci, e a' Solitarj, che

non

non sono più di questo Mondo, e la cui conversazione dovrebb'essere in Cielo?

Santo Ambrogio protesta di passare sotto silenzio molte cose, che furono asserite da alcuni Scrittori secolari intorno all'arte di scherzare: *De jocandi disciplina*; e che quantunque possano talvolta le facezie essere in parte oneste, e graziose, nondimeno sono totalmente contrarie alle Regole, che si debbono osservare nella Chiesa. *Imperciocchè*, (dice egli) *come potremmo noi praticare quello, che non troviamo nelle Sacre Scritture? Conviene far sì, che le nostre parole non offendano la dignità della nostra vita. Guai a voi, che ridete, dice il Signore, perchè piagnerete; e non per tanto noi andiamo cercando motivi di ridere; come se poco ci curassimo di avere un giorno a lagrimare, purchè stiamo attualmente in allegria. Io stimo* (soggiugne questo gran Santo) *che sia d'uopo di sfuggire ogni sorta di burla, non che quelle, che sono eccessive; se bene non è disdicevole, che il discorso ameno sia, e giocondo.* Non solum profusos, sed omnes etiam jocos declinandos arbitror, plenum tamen suavitatis, & gratiæ sermonem esse non indecorum.

Offic. lib. 1. cap. 23.

S. Girolamo sopra la Pistola di S. Paolo agli Efesi, dice: correre non piccol divario tra i due termini usati dall' Appostolo per condannar le maniere di burlare; che il primo, cioè: *Stultiloquium*, (che è quanto dire, le parole da pazzo, ridicole, e stravaganti) è totalmente indegno di un'Uomo prudente, e saggio; ma in quanto all'altro, che è *Scurrilitas*, si può intendere per le conversazioni piacevoli, che formansi nel capo di un'Uomo dotato di senno, e che a bello studio si lascia uscir di bocca certe parole gentili, e dozzinali, o men buone, o facete, ad effetto di divertire, e di far ridere gli ascoltanti; le quali parole chiamar si possono barzellette, o muccerie, *jocularitates*. Il Santo soggiugne, che le une, e le altre sono ugualmente interdette a quegli, che fanno professione di pietà, e che quello, che ad essi maggiormente conviene, si è, di gemere, e di lagrimare: *Verum & hæc à Sanctis Viris penitus propellenda, quibus magis convenit flere, ac lugere.*

In cap. 5. Ep. ad Ephes. l. 3.

Attesta Santo Isidoro, essere le parole vane, ed inutili

Isid. in Syn. c. 9.

tili

tili contrassegni ben chiari di una coscienza vota; farsi conoscere i costumi mercè della lingua; formarsi giudicio della qualità dello spirito, dalla qualità del discorso. . . . .

L. 1. de Somno bono cap. 19. Serm. 5.

Dice inoltre, che un Cristiano non deve aprir la bocca per profferir cose vane; attesochè siccome le buone conversazioni correggono i costumi quando sono perversi, così le cattive conversazioni corrompono i buoni costumi.

S. Basilio insegna nel medesimo spirito, che si debbono generalmente condannare tutte le burle, e i motteggiamenti giochevoli nella conversazione. *Imperciocchè* (dice egli) *sovente avviene, che molti dandosi in preda a questa libertà abbandonino la vera strada; perchè le Anime loro si diffondono in cose ridicole, perdono tutto il vigore, la sodezza, e il raccoglimento della sapienza; ed entrando sovente il vizio per questo adito, che gli facciamo, ci porta alla dissolutezza, e al disordine. Non è quasi possibile, che la mondezza dell'anima possa sussistere con questa superfluità di parole scherzose, e piacevoli. Ma se nondimeno in certe occasioni egli è lecito di scostarsi alquanto dalla solita severità, per dire qualche cosa dilettevole, e amena, conviene, che il discorso sia pieno di una gentilezza tutta spirituale, e condito col sale della Sapienza Evangelica; onde ne possa esalare al di fuori l'odor soave del giudizioso talento, che in noi alberga. Così facendo, quegli, che ci ascoltano, non mancheranno di provarne doppia allegrezza, veggendo, che in fatti rallentiamo l'usato serio, e la consueta gravità, ma senza che però ne rimanga punto alterata la grazia dell'intendimento, e della sapienza.*

Constit. Monast. c. 22.

Ecco, Fratelli miei, sin dove può estendersi l'allegrezza, e la libertà permessa a' Solitarj; ecco ciò, che può esser compatibile coll'obbligo, che loro corre di unirsi intimamente a Dio, ecco ciò, che può accoppiarsi col continuo raccoglimento, in cui debbono passare tutta la loro vita; ecco ciò, che può sussistere colla purità di cuore ad essi caldamente raccomandata; e purchè si contengano tra questi limiti, e non si dipartano punto da queste regole, la loro pietà non verrà offuscata, nè diminuita dalle comunicazioni, che saranno talor costretti di avere insieme: la cura, che avranno di tramischiarvi il sale delle Divine

Scrit-

Scritture, gli preserverà da ogni corruzione; e non solamente elle si troveranno immuni da qualunque biasimo, o riprensione, ma di più alla pace, al refrigerio, e alla Santificazione delle Anime loro dovranno non poco cooperare.

Si allegano molte ragioni per combattere questa verità, e per istabilire il sentimento contrario. Vi ha pertanto di quegli, che asserisscono, non doversi in verun conto condannare ciò, che si concede sol tanto per dare qualche pò di lena, e di sollievo alle menti forse abbattute dalla continuazione degli esercizj.

Questa ragione non merita a mio credere, che vi si porga orecchio. Primieramente, basta egli, che una cosa sia utile, e necessaria per metterla in pratica? Convien sapere, se nulla in se contenga di cattivo, se sia esente da ogni malignità, e se rechi seco alcuna cosa, che alle vere Regole si opponga. Imperciocchè per poco, che se ne diparta, non è da rivocarsi in dubbio, che l'uso non ne sia vietato, quantunque per altro ne potessero risultare beni, e vantaggj. E nel caso, di cui trattiamo, converrìa, che i Religiosi preferissero la vita del corpo a quella dell'Anima, e che facessero più conto della sanità, che della salute, per volersi appigliare ad un procedere non meno incompatibile colla pietà, di cui fanno professione, che negli effetti, e nelle sequele pericoloso. E pure sarebbe meglio, non dico soltanto, che l'Ordine Monastico, ma che tutto l'Universo andasse sossopra, che abbandonar l'Ordine di Dio d'un sol passo, di una azione, o di una parola.

2. E' una mera immaginazione il volere, che simili ricreazioni, divertimenti, e allegrie sieno necessarie, e che i Monaci, e i Solitarj ne abbiano bisogno, per dissipar le nuvole, che si formano (a quello, che pretendono alcuni) nella Solitudine quando è profonda, e il bel sereno delle anime loro non mai lasciano di ottenebrare. Non mancano altri mezzi più acconcj, più convenevoli, e più naturali alla loro Professione, di cui possono prevalersi.

Qualora i Monaci si radunino in certi tempi, per far la loro Conferenza nel modo, che già dicemmo, rallen-

 tando

tando alquanto lo ſtato interiore, e il conſueto raccoglimento; quando parlino delle coſe di Dio con una ſanta libertà, trattando ſenza ſoggezione di ciò, che concerne alle loro obbligazioni, delle vite, delle azioni, delle maſſime, e de' detti memorabili de' Santi Padri, della Fede, della coſtanza, e della ſorte avventurata de' Martiri, che preferirono la gloria di morire per Gesù Criſto a tutte le fortune del Mondo; in ſomma quando favellino di tutto ciò, che può infiammare il loro zelo, e accreſcere il loro ardore, e la loro fedeltà nel Divino ſervizio; è forza convenire, che tali converſazioni ſaranno ſufficientiſſime a procacciar loro vere conſolazioni, e a rinvigorire gli ſpiriti, forſe debilitati nella ritiratezza, e nel ſilenzio. Egli è di più fuor di dubbio, che potranno ritrarre dalla cordialità, dalla ſemplicità, dalla amorevolezza, diciamo pure, dall' aſpetto, e dalla viſta gli uni degli altri, come da tante ſorgenti di benedizioni, una allegrezza tutta ſpirituale, una ſerenità tutta ſanta, in vece della diſpoſizione, e della licenza, che per lo più provengono da' godimenti, e da' bagordi de' forſennati Mondani.

Dicono in oltre, che tali allegrie ſono per ſe ſteſſe indifferenti, che poſſono divenir ragionevoli, e giuſte in virtù del fine, che in eſſe ci proponiamo; e ſiccome quelle, che abbiamo in mira, ſono buone, e alle regole della Carità in tutto ſubordinate, così ſenza alcun fondamento ſi vietano, e ſi riprovano.

Non baſta, Fratelli miei, per render buona, e lodedevole un'azione indifferente, che il fine, cui ſi ordina, e ſi riferiſce, ſia buono, ma fa d'uopo, che non vi abbia niente in tutte le ſue circoſtanze, che non ſia ſecondo le regole di una eſatta giuſtizia. Un difetto, un'accidente, un'intoppo, un contrattempo, uno ſconcerto, una imprudenza rende ſovente riprenſibile un'azione, non pure indifferente, ma per ſe ſteſſa buona; e le migliori intenzioni del Mondo non le daranno al certo la rettitudine, che ſi pretende.

E' un'opera molto pia, e di grande carità il viſitare gli Infermi, come pure l'inſtruire gli ignoranti, il conſo-

lare

lare coloro, i quali si ritrovano in ceppi, e nelle carceri, e nondimeno questi esercizj di misericordia, benchè sieno santi non sono permessi a un Monaco, e ad un Solitario. Come quegli, che si è consacrato alla penitenza, nella quiete, e nella ritiratezza del suo Chiostro, oltre i cui limiti non si debbono estendere le sue azioni, sarebbe male, e si dipartirebbe dall'ordine d'Iddio, e a un tempo istesso dal suo dovere, se s'ingerisse in simili impieghi, che concernono a' Secolari, e a' Religiosi di altre Osservanze, ma non già a' Monaci, e a' Solitarj. Era cosa buona, e lodevole il render le vittime, che servivano al culto di Dio, e che gli erano offerte ne' Sacrificj, e pure Gesù Cristo non lasciò di scacciare come profanatori coloro, che facevano questo commercio nel Tempio, attesochè non era decente, che ciò facessero in quel Santo luogo. Evvi delle cose, che si fanno innocentemente nelle pubbliche Piazze, che non si farebbono però nel Tempio senza offendere la Divina Maestà; ed altre ve n'ha, che si possono fare nel Tempio, e che non si farebbono nel Santuario senza peccato, avvegnachè legittimo ne fosse il motivo, e rettissima l'intenzione. Il mangiar carne è un'azione indifferente; ma se una Persona obbligata di osservar l'astinenza ne mangiasse sotto pretesto di conservare la sanità nel suo vigore, e nella sua forza, benchè l'intenzione fosse buona, l'azione non lascierebbe di esser cattiva. Trovasi una infinità di cose, e di simili avvenimenti, che non possono giustificarsi, nè rettificarsi dalle intenzioni.

Quella, di cui trattiamo, è una circostanza di questo genere. Imperocchè si può dire, che se i discorsi piacevoli, le baje, le barzellette, e i motti arguti sono per se stessi indifferenti, (quantunque non sieno tali secondo il parere de' Santi) non lo saranno per verità in un Monaco, e in un Solitario consacrato a Gesù Cristo, che ha, mediante la sua Professione, ripudiati tutti i piaceri, e tutte le umane allegrezze, e che altre più non ne conosce quaggiù, salvo quelle, che possono ridondare in suo gran prò dal perfetto distaccamento del suo cuore, e dalla mondezza della propria coscienza; e che sopra il più degli altri Cristiani go-

de il vantaggio, la prerogativa, e la gloria di poter dire coll' Apostolo; Io sono crocifisso con Gesù Cristo: *Christo confixus sum Cruci.*

Galat. 2. 19.

Questo fu il parere di S. Basilio, allorchè regolando le obbligazioni de' Monaci, e quelle de' perfetti Cristiani, disse, doversi eglino astenere da quelle parole, e da que' scherzevoli trattenimenti, che dinomina col Greco vocabolo εὐτραπελία: *Quòd scurrilia non sint Christiano ad majorem, quàm in lege continetur, perfectionem vocato, proferenda.* Il che egli conferma in un'altro luogo, insegnando, che non deve il Monaco cercar di piacere, nè di rendersi altrui gustoso, e dilettevole con parole ridicole, o vogliam dir barzellette: e quivi parimente si prevale il Santo del termine εὐτραπελία.

Epist. 411.

Epist. 1.

Dell'istesso parere fu eziandio il Nostro Santo Padre Bernardo, mentre riprendendo i disordini, che si erano introdotti tra' Monaci Cluniacensi de' suoi tempi, gli biasima, che presso di loro passassero le facezie, e le risate per allegrie lecite, e oneste: *Cachinnatio dicitur jucunditas.* E in un'altro luogo, egli annovera tra i contrassegni di un cattivo Religioso la libertà, che si prende di dir delle burle, *Scurrilitates*; anzi espressamente altrove attesta, che non mai si proferiscono delle parole vane, o delle sciocchezze, *stultiloquia, & vaniloquia*, senza contravvenire al Comandamento di Dio; dice, che sono colpe, e al par di tutte l'altre proibite da Dio; che quantunque possano essere per se stesse veniali, avviene di leggieri, che mortali divengano; e particolarmente, allorchè facendone beffe, e disprezzandole non ci curiamo di contrarne l'abito reo.

Apolog.

Serm. 17. de Diversis.

De præcept. & dispens.

Siegue la medesima Difficoltà.

Dicono alcuni, che questa maniera di burlare, e di divertirsi tanto è lungi, che si debba riprendere, e condannare, che anzi è una virtù chiamata dagli Antichi εὐτραπελία.

RISPOSTA.

STRANA cosa per verità, che si voglia far passare come virtù un vizio, che S. Paolo ha condannato, anno-

noverando queste, che si dicono buone, e permesse, tra le parole sconcie, impertinenti, e da Giullaro: *Nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos, aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet*. Il termine Greco porta εὐτραπελία. Ora io chieggo, da chi si può meglio apprendere a distinguere i vizj dalle virtù, che dalla bocca di eterna verità di questo Santo Apostolo; e se vi ha qualche apparenza di ravvisare come una qualità virtuosa ciò, che egli ha riprovato come grave disordine?

Ephes. 5. 4.

Sò molto bene, che mi si dirà, che gli Antichi hanno preso questo termine εὐτραπελία, in buona, e cattiva parte, dandogli secondo, che tornava loro in acconcio, sensi diversi; ma sò altresì, che nè gli uni, nè gli altri non possono meritare il nome di virtù. Imperciocchè, o sia, che voi intendiate per questa espressione, secondo S. Girolamo, de' trattenimenti ridicoli, indecenti, indegni di un'uomo saggio, certe maldicenze ingegnose, sottili, e argute, *Eruditum convitium*; o sia che la prendiate per le conversazioni dilettevoli, facete, piene d'incidenti gustosi, e di concetti ridicolosi (che è il senso più innocente, e più favorevole) non vi ha in ciò cosa, cui possa un Cristiano il nome di virtù attribuire.

I Filosofi, che le cose vedevano col solo lume della natura, hanno potuto risguardaro questa disposizione come qualche cosa lodevole, utile, e altresì al commercio, e alla società civile necessaria. Ma i Cristiani, che giusta il dettame della Fede ne giudicano, con riflessi molto differenti la ravvisano. E qualora pensano, che lo stato, in cui la Divina Provvidenza si è degnata di chiamargli, mercè la grazia del Battesimo, non ha niente, che di serio, e di Santo; quando pensano, che l'Apostolo impone loro da parte d'Iddio, di operare con paura, e con tremito la loro salute: *Cum metu, & tremore salutem vestram operamini*: Quando pensano, che vivono nella espettazione, e nella incertezza de' suoi Giudizj, non sapendo, se sieno degni del suo odio, o del suo amore; qual debba essere la loro sorte, nè se debbono esser partecipi della sua misericordia, o della sua Giustizia, non è guari possibile, che si vogliano trattenere

Aristot.

Ad Philipp. 2. 12.

tenere in bagattelle, in frascherie, in giuochi puerili, in trastulli, e in allegrie da giovani forsennati, e considerarle come azioni lodevoli, e pratiche di virtù.

Non si può disconvenire dei sentimenti, e delle massime de' Pagani intorno allo stato, e all'ordine della vita; ma non bisogna seguirgli; e voi dovete sapere, che quegli stessi, i quali potevano pregiarsi di superare gli altri in apertura di mente, e in cognizioni, fecero delle profonde cadute, come se fossero stati Uomini senza ragione, e senza lume. Si lasciarono trasportare dalla vanità delle loro immaginazioni; *Evanuerunt in cogitationibus suis*; e se giunsero a un tanto eccesso di riputare la Sapienza di Dio una follìa, noi potremo bene rimirare le virtù loro, e massimamente della specie di quella, di cui trattiamo, come vizj.

Ad Rom. 1. 21.

Allegasi contro la nostra opinione quella di S. Tommaso, che permette le facezie, e che stima secondo il sentimento di Aristotile, e di Cicerone, potervi essere una virtù nel modo di usarne, e nella bontà del fine, che uno si propone. Egli dice, che Aristotile la chiama εὐτραπελία.

E' vero, che S. Tommaso è di questo parere, ma si può rispondere: Primieramente, che non sembra, che egli avesse intenzione di comprendere nella sua opinione i Monaci, e i Religiosi, i quali essendo, in virtù della loro Professione, crocifissi, e morti al Mondo, hanno dato un generoso ripudio alle sue inezie, e a' suoi trastulli, e quindi è, che il medesimo Dottore Angelico vuole, che si abbia riguardo a' luoghi, a' tempi, e alle persone; *Attendendum est, ut congruat tempori, personæ, & loco, & secundùm alias circumstantias debitè ordinetur.*

2. 2. Quæst. 168. art. 2.

2. Che sebbene ve gli avesse compresi, non sarebbe da stupire, che in un numero per poco infinito di quesiti, e di difficoltà decise da questo insigne Personaggio con tanto di dottrina, di lume, e di benedizione, se ne trovasse qualcuna, in cui si fosse alquanto dipartito dalla usata esattezza, e precisione.

3. Che il nostro sentimento essendo quello di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo, di S. Ambrogio, di San Gi-

Girolamo, e di tanti altri Santi, che l'hanno preso dalle Divine Scritture, dall'esempio di Gesù Cristo, e dalla sua Parola, dobbiamo credere, che non può essere sospetto nè falso; e lo possiamo considerare come una verità incontestabile.

Inquanto all'autorità de' Filosofi Pagani sopra tali materie, non vi si debbe avere alcun riguardo. Come quegli, che non furono delle vere cognizioni dotati, ne' loro ragionamenti presero abbaglio, e non di rado volendoci dare delle massime certe, degli errori, e delle menzogne ci spacciarono. I più sapienti fra loro, e i più illuminati, altra beatitudine non conobbero sopra la Terra, salvo quella di viverci in pace, e allegramente. Non istimarono di potervi fare cosa migliore, che di stabilirvisi con quiete, e tranquillità. Questa fu tutta la sorte, cui aspirarono, e per conseguenza riputarono come vero bene, come virtù, e come lodevole prerogativa tutto ciò, che non essendo punto contrario alla onestà de' costumi, poteva loro procacciare questo vantaggio, e far passare il tedio, l'inquietudine, e la mestizia, che ad esso si oppongono; imitando la superstizione degli Egizj, che nel numeroso stuolo delle loro Divinità tutte quelle cose aggregavano, dalle quali opportuno sollievo, e acconcio conforto nelle più urgenti necessità di ritrarre si divisavano.

Questo non è alcerto, Fratelli miei, quello, che ne insegna il Vangelo; queste non sono le massime, che formarono, e che formano giornalmente i Discepoli di Gesù. Essi sanno, che la principale obbligazione di tutti i peccatori, che è quanto dire di tutti gli uomini, è di affliggersi delle loro iniquità. Sanno, che le lagrime scancellano il peccato, lo prevengono, e ottengono da Dio la grazia di non più commetterlo. Sanno, che lo Spirito Santo condannò le gioje, e le consolazioni umane: *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi, quid frustra deciperis?* Che disse, esser meglio di trasferirsi ad una casa di lutto, e di dolore, che ad una casa di stravizzo, e di convito: *Melius est ire ad domum luctus, quàm ad domum convivii*; attesochè la casa in lutto ci rammenta qual debba essere il fine di tutti gli uo-

Eccl. 2. 2.

Eccl. 7. 3.

uomini, e fa penſare colui, che è vivente, a quello, che un giorno ha da eſſere: *In illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & vivens cogitat quid futurum ſit*. Sanno, ch'egli diſſe, trovarſi il cuore de' Sapienti, ove alberga la triſtezza, e il cuore de' mentecatti, dove è l'allegrezza: *Cor Sapientum, ubi triſtitia eſt, cor ſtultòrum, ubi lætitia*. Sanno qual ſia il premio, e il guiderdone, che Dio promette a quegli, che paſſano in amaro pianto i giorni loro. Sanno l'alto divario, che corre tra quello, che Gesù Criſto pronunziò in ordine a que', che piangono, e a que', che ridono; che ſe ciò, che egli diſſe in favore de' primi, colma di conſolazione, e di giubilo, ciò, che diſſe degli altri, riempie di ſpavento, e di terrore. Sanno inſomma quanto i Santi di queſte Divine iſtruzioni ſi approfittaſſero, la cura, che ebbero di praticarle, e di raccomandarne altrui l'oſſervanza; e che camminando per queſta via tutta reale, in vece di conſiderare come virtù, e come prerogativa degna di lode l'arte, e lo ſtudio di barzellettare, e di proferir concetti piacevoli, e arguti, ſe tal volta trovaronſi coſtretti di cedere alla fiacchezza della natura, e di rallentare alquanto l'attenzione, e il raccoglimento, che difficilmente può eſſer continuo in una creatura ſottopoſta alla neceſſità della morte, ſi comportarono con tanto di cautela, di decoro, e di modeſtia, che chiunque n'ebbe contezza, non potè non rimanerne edificato, e non ammirare quanto portaſſero in ogni occaſione altamente impreſſa nell'animo la rimembranza delle loro obbligazioni.

Ibid. v. 5.

Dicono in oltre, che S. Giovanni Evangeliſta fu veduto accarezzare, e tener' in mano una Starna; ma che ha che far queſto colla noſtra difficoltà? Scendeva queſto grande Apoſtolo come dal Cielo Empireo, ove contemplava la Maeſtà dell'Altiſſimo, per meditarla ſopra la Terra, e per adorare nella conſiderazione di una delle ſue minime Creature la ſua Grandezza, la ſua Sapienza, e la ſua Onnipotenza. Anzi non dobbiamo temere di prendere abbaglio, dicendo, che molto meno pe' ſuoi proprj biſogni, che per i noſtri, volle attenerſi a queſto procedere; ad oggetto di farſi conoſcere qual ſia l'umana fragilità, e di raſſe-

rasserenare col suo essempio quelle Anime Sante, le quali niente bramando più in questo Mondo, che di godere la presenza di Dio, e di unirsi intimamente con Lui, si credono perdute, quando lo perdono un momento, e soverchiamente sconsolate non ne soffrono la sottrazione, e l'assenza, colla pace, e la sommessione, con cui dovrebbono. Per questo ancora volle il nostro Divin Redentore abbassarsi, e prendere sopra di se la maggior parte delle nostre debolezze, ad effetto di rendercele più sopportabili.

Allegano altresì alcune lettere, che S. Basilio, e San Gregorio si scrissero, nelle quali spiegano certi concetti arguti, e certe parole piene di una santa, e spirituale giocondità, di cui pretendono prevalersi, per combattere con avvantaggio la nostra opinione.

Ma contro di essa non si può indurre cosa alcuna da questo fatto, o sia che si rifletta a quegli, che scrive la lettera, o sia che si consideri quegli, cui viene scritta. L'uno esprime i suoi sentimenti a sangue freddo, nel medesimo modo, e collo spirito egualmente posato, come se scrivesse una cosa più seria; il cuore di lui non è punto agitato, e non è sposto ad alcuna delle tentazioni, nè degli inconvenienti, che si ravvisano in un'Uomo, che parla, che fa del baccano, e che dice delle facezie. Uno è padrone della sua penna, ma non è padrone della sua lingua, scappa una parola alla mano, e la mano la corregge; ma non succede così di ciò, che esce dalla bocca; si scocca in certo modo, come uno strale, e la parola già proferita più non ritorna: *Volat irrevocabile verbum*. E l'altro, che riceve la lettera, non corre maggior pericolo, imperciocchè il più, che possa in lui eccitare, si è qualche moderato sorriso, o qualche lieve compiacimento.

Inquanto a quegli, che parlano, e che vogliono divertire, e dar gusto agli altri, dicendo delle inezie, de' motti arguti, la loro condizione è molto diversa. Essi sono attorniati da mille agguati, si mettono in umore; si riscaldano se si veggono di essere ascoltati con gradimento; immaginano, fingono, inventano, mentiscono senza scrupolo, per abbellire le loro chiacchiere, e le loro storie; fan-

no de' gesti, e degli atteggiamenti per animarle; inaridiscono, e la mente riempiendo di baje, e di sciocchezze, contraggono una licenza, e una libertà, che si diffonde, poscia sopra tutto il corpo delle loro azioni, e che non di rado guasta, e corrompe tutto lo stato della loro vita.

La disposizione di coloro, che gli ascoltano, e che sono testimonj di tali eccessi, non è guari migliore. Essi entrano in tutti i loro sentimenti, fan loro applauso, si smascellan di ridere, gli imitano per quanto possono; insomma non vi ha, che stravaganze, e disordine in simili trattenimenti; non vi si scorge il menomo contrassegno di quella modestia, e di quella gravità santa, che costituisce uno de' primi caratteri, e de' principali ornamenti de' Discepoli di Gesù Cristo; nè si troverà forse mai alcun'uomo sensato, cui (se fosse spettatore di un tal procedere) gli altri non sembrassero oggetti di pietà, e di compassione.

Voi vedete, Fratelli miei, che niente è meno giusto, e meno ragionevole, quanto ciò, che alcuni vogliono inferire dalle lettere de' gran Santi poc'anzi accennati. Essi erano incapaci di non osservare in sì fatte occasioni tutta la necessaria moderazione, e non si può fare alcuno agguaglio tra alcune parole, che non sono punto per se stesse riprensibili, e che non saranno mai tali negli effetti, che produrranno, e ciò, che passa nelle conversazioni piene di sconcerto, e nelle irregolari ricreazioni, di cui favelliamo.

E vaglia il vero, se quegli, che hanno ricevuta la grazia della Fede, ne facessero l'uso, che debbono, sarebbono altamente commossi, considerando qual può essere la loro sorte in tutti i momenti della loro vita, il guadagno, o lo scapito, che posson fare, e quello, che hanno da sperare, o da temere. Eglino sariano talmente assorti nel riflesso di questi due importantissimi avvenimenti, che non conoscerebbono nè beni, nè mali, nè tristezze, nè gioje, salvo quelle, che sono eterne; e le Anime loro internate in questi alti pensieri non saprebbono trovare nè tempo, nè luogo da potersi dare alle bagattelle, e a' vani trastulli di questo Mondo.

Le

Le Persone, che vivono nel commercio del Secolo, che sono aggravate dalle sue cure, dissipate, e trasportate dal torrente degli affari, che non hanno nè questi sentimenti, nè queste mire, sono al certo degne di compassione. Possono tuttavolta allegare in iscusa le necessità, e gli impegni, che non mai vanno dallo stato loro disgiunti; avvegnachè non le discolpino affatto avanti il Divino Giudizio, le rendono però in qualche modo meno colpevoli.

Ma inquanto a quegli, che Iddio per sua bontà ha voluti preservare da questi imbarazzi, chiamandogli alla somma felicità di una vita santa, quieta, e tranquilla, che godono ne' Chiostri quella sacra pace, che il Mondo non conosce, non hanno nè buone, nè cattive ragioni, onde ammantarsi. Ogni cosa parla loro di Dio, gli ammaestra ne' loro doveri, e rammenta loro la grande incomprensibile Eternità. Tutti i loro giorni sono divisati in esercizj, che di tratto in tratto gli eccitano, non permettendo loro di porre in obblìo il fine, che ha da terminare la loro carriera. Lo veggono nelle dolci Salmodìe, nelle pubbliche Preci, nelle Orazioni particolari, nelle letture, nelle esortazioni de' Superiori, nelle opere manuali, nella penitenza, in somma in tutte le regolari osservanze, che la Monastica Professione costituiscono. Si può egli approvare, che questi medesimi Uomini, come se di colpo si fossero lasciata togliere davanti quella grande immagine, o che ne avessero scancellati tutti i lineamenti, o che avessero perduta affatto la memoria di ciò, che rappresenta, passino repente ad una occupazione totalmente opposta, sfogandosi in vani trastulli, in barzellette, e risate; e rintracciando vane soddisfazioni ne' trattenimenti fanciulleschi, e nelle ridicolose conversazioni? Voglio dire, che annoverino tra gli esercizj regolari, e tra le occupazioni di disciplina, un'azione così contraria al raccoglimento, e alle interne disposizioni, alle quali sono strettamente obbligati per la santità dello stato loro?

Se tal'uno bramasse di sapere, in che modo convenga regolarsi nelle conversazioni, che le Regole permettono

no tra i Solitarj; qual debba efferne il foggetto, e la materia, egli è agevole di ritrarne dall'antichità norme, e modelli molto inftruttivi, e non meno di fomma edificazione, che atti fopra ogni credere a diffipare i languori, le noje, a dileguare il ghiaccio, e ad ammollire la durezza delle Anime più infenfibili.

Si legge nella Iftoria Eremitica, come adunatifi una volta infieme dodici Solitarj, tutti Uomini Savj, Santi, e Spirituali, fcambievolmente fi domandarono qual profitto aveffe fatto ciafcuno di loro nella Solitudine, e di quali Meditazioni fi ferviffero principalmente, per affodarfi nelle virtù proprie di quell'eccellente Inftituto.

Il primo, e il più attempato di tutti favellò in quefti termini. *Io, Fratelli miei, dal primo giorno, che cominciai a godere la quiete della ritiratezza, ho crocififfo tutto me fteffo a tutto ciò, che è fuori di me, rammentandomi quello, che dice il Salmifta; Rompiamo i loro legami, e fcuotiamo il loro giogo; ed ergendo quafi una parete, o un muro fra l'animo mio, e le opere corporali, diffi a me fteffo: Siccome chi ftà da una parte di un muro non vede quello, che ftà dall'altra: così tu non hai da guardare gli atti efterni, ma hai da tenere il guardo raccolto in te fteffo, e devi aver pazienza, fperando, che un giorno Iddio adempirà le fue promeffe. De' penfieri, e defiderj maligni devi aver quell'orrore, che avrefti de' Serpenti, e de' Scorpioni. Se poi talvolta mi avveggo, che nafcono nel mio cuore, mi dò ad affrontargli con tanto fdegno, che mi riefce di rintuzzargli, e di fargli fvanire: Nè ceffo mai di adirarmi contra il mio corpo, e contra l'anima, per tema, che non fi precipitino in qualche difordine.*

Nelle vite de' SS PP. dell'Eremo tom. 2. cap. 40.

Pf. 2. 3.

Il fecondo diffe: *Da che io rinunziai al Mondo, non ho mai ceffato di dire a me fteffo: Penfa, che oggi tu fei rinato; oggi hai cominciato a fervire a Dio; oggi hai dato principio ad abitare in quefta Celletta: Conviene adunque, che ti reputi fempre come un Pellegrino, che ha da terminar domane il fuo viaggio, dall'angufto carcere del corpo ufcendo.*

Il terzo diffe. *Allo fpuntare de' primi albori del giorno, alzo la mente al mio Dio, e adorandolo, mi getto colla faccia in Terra, confeffando le mie colpe; poi fcendendo più abbaffo,*

pre-

prego i Santi Angioli, e tutti i Beati, che porgano suppliche a Dio per me. Fatto questo, porto i miei pensieri all'Inferno, dove contemplo con gli occhj dell'animo le pene eterne de' Dannati. Avvalorato da queste considerazioni, tratto rigorosamente il mio corpo, e piango con quegli, che piangono.

Il quarto disse. *Io m'immagino di esser sempre sul Monte Oliveto col nostro Signore Gesù Cristo, e co' suoi Apostoli, e dico a me stesso. Scordati di tutti quelli, che vivono sopra la Terra, e trattienti sempre con questi, imitatore della loro celeste conversazione col loro Salvatore; come appunto Maria Maddalena a' piedi di Gesù Cristo assisa, udiva quelle Divine Parole uscite dalla sua bocca:* Diventate santi, e perfetti, come il Padre vostro, che stà ne' Cieli: E imparate da me, che sono mansueto, e umile di cuore.

Matth. 5. 48. Matth. 11. 29.

Il quinto disse. *Io stò mirando gli Angioli, che scendono dal Cielo, e vi ritornano, conducendovi le Anime, che escono dalla prigione del corpo; e sempre stò attendendo quell'ultima ora, che deve por fine alla mia vita, dicendo:* Il mio cuore, o mio Dio, stà apparecchiato, ed è pronto a ricevervi.

Pf. 107.

Il sesto disse. *Io comando ogni giorno a me stesso di non proferire parola, la quale io non brami, che sia sentita da Dio; e penso, che Egli mi dica: Affaticatevi per amor mio, ed io vi premierò con un dolce riposo. Combattete ancora un poco, e vedrete la felicità, che vi tengo preparata, e lo splendore della mia Gloria. Se voi mi amate, e se siete miei Figliuoli, implorate il mio ajuto, e venite da me come da vostro Padre. Se siete miei Fratelli, non ricusate di patire per me, come io ho patito tanto per voi. Se siete mie Pecorelle, morite per me vostro Pastore, e vostro Maestro, come io ho voluto per voi morire.*

Il settimo disse. *Io vado sempre rivolgendo nel pensiero, e di proposito ponderando queste tre eminenti virtù, Fede, Speranza, e Carità. Colla Fede rinvigorisco me stesso; la Speranza mi conforta, e mi tiene allegro; la Carità m'induce ad amare per modo il mio Prossimo, che io non faccia mai nulla, che possa dispiacergli, o contristarlo.*

L'ottavo disse. *Io stò continuamente oculato, e guardingo, per difendermi da quello spirito delle tenebre, da quell'arrab-*

rabbiato Leone, che con ispaventosi ruggiti và sempre cercando qualcuno per divorarlo; o dovunque ei si aggiri, lo sieguo coll' occhio interno, e chiamo in ajuto il Signore Iddio, acciocchè restino senza effetto i suoi attentati, e non la vinca mai con alcuno, e particolarmente con quei, che amano Dio, e che vivono col suo santo timore.

Il nono disse. *Io mi vado giornalmente divisando di contemplare quella Beata Adunanza de' Spiriti Celesti, e veggo fra loro il Signore della Gloria tutto risplendente, e circondato di luce impareggiabile. Considero poi la maravigliosa bellezza de' suoi Angioli, e i soavi canti, che fanno in onore di quella Maestà: e in tale considerazione mi sento rapire da quelle voci, da quei suoni, e da quella dolce armonìa, siccome mi sovviene quel luogo del Salmista: I Cieli manifestano la Gloria di Dio, e il Firmamento dimostra la grandezza delle Opere sue; onde nasce in me un tal disprezzo delle cose terrene, che ogni cosa ravviso come stabbio, e fango.*

Ps. 18.

Il decimo disse. *Io considero sempre l'Angelo, che Iddio si è degnato assegnarmi per mio Custode; e invigilo sopra le mie azioni, ricordandomi quelle parole; Io aveva sempre il mio Signore avanti gli occhj, il quale mi stà alla destra per sostenermi, acciocchè non cada. Io dunque lo temo, e lo riverisco, come quello, che custodisce la mia cura, e a Dio rappresenta le mie parole, e le mie azioni.*

Ps. 15.

L'undecimo disse: *Io considero le virtù, cioè a cagione d'esempio, l'astinenza, la castità, la benignità, la carità, come se fossero persone, che mi stiano d'intorno, e mi accompagnino dove io vado. E dovunque mi trovi dico a me stesso: Dove sono le tue fedeli compagne? E come mai potresti sgomentarti, e perderti di animo, avendole così sempre a te vicine? Avverti di non trattenerle, che di buoni discorsi; affinchè possano attestare al Divino cospetto dopo la tua morte di non aver trovato mai niente, che meriti riprensione nelle tue parole.*

Il dodicesimo disse: *Io non mi stupisco, Padri miei, che voi conversando in Cielo, siate arricchiti di celeste sapienza, e che amando sol tanto le cose di lassù, tutte le vostre operazioni sieno così sublimi. Che dirò io di voi? Dirò forse, che la vostra virtù vi dà un così alto disprezzo della Terra, che sembra aver-*

avervi del tutto alienati da essi? E non posso io dire senza tema di errore, che voi siete Angioli terreni, ed uomini celesti? Inquanto a me, che mi riconosco indegno d'imitarvi, dovunque io vado, mi considero come attorniato da' miei peccati, che mi precedono, e mi accompagnano alla destra, e alla sinistra. E pertanto rimirandomi come uomo, che ha meritato l'Inferno, dico a me stesso: Vattene con quegli, della cui compagnia tu sei degno, e nel cui numero sarai annoverato fra poco. Ivi dunque veggo con gli occhj della mente continui gemiti, e lagrime incessanti accompagnate da stridori di denti, e da tremori non meno spaventosi, che incomprensibili. Veggo un mare immenso di fuoco bollente, che ogni cosa incenerisce, le cui onde agitate d'ogni intorno, con orrendi mugiti tanto s'innalzano, che sembrano voler giugnere sino al Cielo, riducendo in cenere tutto ciò, che incontrano. In quell'orrendo mare veggo precipitati da' Demonj uomini innumerabili, i quali in un suono confuso, e discorde fanno sentirsi con gridi, e urli tali, che non ve n'ha per certo alcuno nel Mondo, che nè pure gli adombri. E inoltre la Divina Misericordia si fugge, e si allontana da essi, a cagione della enormità de' loro delitti. Allora gettandomi boccone in terra, ricoperto di cenere, prego Dio, che mi liberi dal provare quegli atrocissimi tormenti: Piango la grande sventura degli uomini, e rimango per poco stordito, qualor rifletto, come sia possibile, che alcuno abbia ardire di parlare, o di attendere ad altra cosa, sapendo di stare sposto al pericolo di tanti mali. Nel ponderargli attentamente sempre tengo occupata la mente mia, e sembrami aver di continuo avanti gli occhj i severi gastighi, che ci sovrastano. Mi reputo però indegno, che il Cielo mi rimiri, e che la Terra mi sostenga; e considero quelle parole del Regio Profeta come se le avesse pronunziate a mio riguardo. Le mie lagrime sono state il pane, con cui mi son cibato giorno, e notte.

Pf. 41.

Ecco un'altro esempio, che non è punto meno notabile di quello, che abbiamo riferito pur'ora.

In vitis Patrum.

Nel Deserto contiguo al Paese de' Saraceni erano Sette Solitarj di eminente pietà, e di virtù singolarissima, i quali vivevano insieme uniti dal vincolo di una strettissima carità, benchè in celle separate soggiornassero. Il primo di loro chiamavasi Pietro, il secondo Stefano, il terzo Giovanni, il quarto

Gre-

Gregorio, il quinto Teodoro, il sesto Felice, il settimo Lauro.

Questi santi uomini, che dimoravano in quel vasto Deserto, e in una solitudine così sterile, che appena trovavasi chi avesse ardire di abitarvi, intervenivano tutti in un giorno della settimana nel luogo concertato tra loro, per trattenersi insieme in santi ragionamenti, e per porgersi vicendevolmente mutui motivi di consolazione, e di conforto. Imperocchè ogni Sabbato tre ore dopo mezzo giorno, non mancavano di trovarsi nel luogo prescelto per la loro conferenza, recando ciascun di loro qualche cosa, con che cibarsi. L'uno portava delle noci, l'altro delle olive, l'altro de' datteri, l'altro de' fichi, l'altro delle erbe conciate nel sale, l'altro qualche radice, e l'ultimo de' frutti degli alberi di quel Deserto. Questo era il lor principal nodrimento; e non erano soliti di usar nè pane, nè olio, nè alcuna bevanda, appagandosi soltanto delle cose accennate pur'ora. I loro abiti erano fatti di foglie di Palma intrecciate. Inquanto all'acqua, non ve n'è in quel Deserto; ma per non morir di sete, uscivano la mattina dalle loro celle, e raccoglievano sopra diversi cespugli la rugiada, che colà cadeva in abbondanza, e questa era la loro bevanda.

Radunati adunque nel luogo consueto, prima di ogni altra cosa porgevano concordemente all'Altissimo affettuosi rendimenti di grazie, e dopo essersi ristorati col cibo, si trattenevano in dolci colloquj di cose spirituali fino alla sera, e la Sacra Scrittura somministrava sempre copiose materie a' loro ragionamenti. Impercioccbè non sapevano, che volesse dire il favellar di affari mondani, o di bagatelle secolaresche; nè di ciò, che concerne alla vita presente, nè di altre simili cose, ma tutti i loro discorsi erano di cose divote, e spirituali. Parlavano, a cagione di esempio, di quell'eterno Regno, che ardentissimamente desideravano; di quella imperscrutabile Beatitudine, che Iddio ci tiene apparecchiata; delle melodìe del Cielo, degli urli dell'Inferno, della gloria de' Giusti, delle pene de' peccatori, dell'alto riposo, che godono i Santi nel beato soggiorno del Paradiso. Trattenendosi insieme di queste cose, sfogavano gli ardori del loro cuore con gemiti, e con sospiri, e spargevano torrenti di lagrime.

Così tutta la notte senza chiuder'occhio vegghiavano, scambievolmente animandosi a cantare le Divine laudi; e la loro

Con-

Conferenza in quell'ora appunto, in cui l'avevano incominciata il giorno antecedente, la Domenica terminavano. Indi ciaſcuno di loro ſi ritirava nella ſua Cella, ed ivi di giorno, e di notte in coſe ſpettanti al culto di Dio ſi occupavano.

Paſſando in tal guiſa queſti buoni Solitarj tutto il corſo della loro vita, Iddio per ricompenſare la fedeltà de' Servi ſuoi, permiſe, che foſſero incontrati da' Barbari, i quali facevano frequenti ſcorrerie per quel Deſerto. Avventandoſi coſtoro ſopra di eſſi, toſto gli legarono, e appiccatigli co' piedi all'in sù, dopo una tempeſta di mille colpi, e di mille oltraggj, acceſero ſotto di loro un fuoco, e con erbe amariſſime, fin che gli viderò reſpirare, lo fomentarono. Soffrirono i Solitarj quai Martiri invitti quell'acerbo tormento, e il furore di quei Barbari, che a parlare con proprietà può dirſi un mero effetto della miſericordia d'Iddio, non ſervì, che a rinvigorire la loro Fede, e a rendere la loro ſantità più rilucente.

Ecco, Fratelli miei, quali convien, che ſieno i noſtri trattenimenti; ecco di che dobbiamo favellare nelle noſtre Conferenze. Queſte ſono quelle verità, che hanno da paſſarci dall'intimo del cuore ſulle labbra, ſe in realtà amiamo le bellezze inenarrabili della Patria Celeſtiale. Se ne abbiamo formato il concetto, e la ſtima, che dobbiamo, non avremo altra cura ſopra la Terra, ſalvo quella di eccitare inceſſantemente nelle Anime noſtre quel ſacro fuoco, che la divampa; e quando l'ordine di Dio ci permetta di trattenerci in qualche divoto ragionamento, tutta la noſtra conſolazione ſarà di eſaltare il ſuo Santiſſimo Nome, di manifeſtare le ſue miſericordie, di dirci, e di atteſtarci gli uni agli altri, con reciproca apertura di cuore, la gratitudine, che gli profeſſiamo, di averci non pure chiamati al poſſeſſo del ſuo Regno, ma de' mezzi abbondanti, che ci ſomminiſtra altresì, onde rendercene degni, e aſſicurarcene il godimento.

Un'Uomo del Mondo, che abbia un'affare di ſommo rilievo, dalla cui deciſione dipenda o la totale rovina, o lo ſtabilimento di ciò, che egli dinomina ſua fortuna, non penſa ad altro, nè di altra coſa ſi ſente più volentieri ragionare; e queſto è quello, che far debbono i

Monaci, e i Solitarj intorno alla grande imperscrutabile Eternità. Ragion vuole, che ella occupi, e che in certo modo ricolmi in essi tutto l'Uomo interiore. Ella è divenuta il loro unico affare per la separazione, in cui vivono da tutte le cose sensibili; e come quella, che sola costituisce l'oggetto delle loro speranze, così conviene, che sia l'oggetto de' loro pensieri, e delle loro conversazioni: Di modo che, o favellino del timore, che hanno di perdere l'eterna Beatitudine, o della brama di conseguirla; tutte le loro parole sieno altrettanti attestati della grandezza del loro amore, e meri effetti della santa passione, che gli trasporta. Se noi non ci troviamo in queste disposizioni, dobbiamo incolparne la nostra infedeltà: Noi non abbiamo nè la pietà, nè la Fede de' nostri Padri; le nostre speranze sono vacillanti, la nostra carità è tutta languente; e siccome non meritiamo di gustare nello stato nostro le Divine consolazioni, che vi sono annesse, ne cerchiamo delle terrene, e delle straniere; e impieghiamo in vani trastulli, e in frivole occupazioni quel tempo così prezioso, e così caro, e i cui momenti sono per modo consacrati, che non ne dovremmo spendere un solo, che per renderci eternamente felici.

DICIASSETTESIMA DIFFICOLTA'.

Questa diffic. si riferisce al Quest. 1. Cap. 18.

Pretendono alcuni, che noi abbiamo sinistramente interpretata la parola Pulmentum, *prendendola per pietanze fatte con erbe, legumi, farinata, o paniccia, e cose simili.*

DILUCIDAZIONE.

NON abbiamo al certo ignorato, Fratelli miei, che non si potessero dare diversi significati alla parola *Pulmentum*; ma non pertanto ci siamo dati a credere, che il senso da noi attribuitole nella Regola di S. Benedetto dovea preferirsi a tutti gli altri; ed ecco le nostre ragioni.

Primieramente, abbiamo preso questo termine nel suo significato letterale, poichè significa propriamente, o della Farinata, o qualche vivanda, che abbia per intingolo la Farinata; (cui nel nostro Italiano idioma possiamo anco-

ancora dare il nome di Paniccia, o di Polenta.)

Santo Isidoro dice, che *Pulmentum vocatur à pulte, sive enim sola pultis, sive aliquid ejus permixtione sumatur, propriè pulmentum dicitur*.

Isidor. Histor. lib. 20. Orig. c. 2.

Plinio attesta, che i Romani vissero lungo tempo di Farinata, o Polenta, dal che ne derivò il nome di *Pulmentaria*.. *Pulte autem, non pane vixisse longo tempore Romanos manifestum, quoniam inde & pulmentaria hodie dicuntur*.

Plin. lib. 18. c. 8.

2. Ci è paruto, che questa interpretazione fosse molto confacevole, e adattata allo spirito, e alle intenzioni di S. Benedetto; imperocchè essendo fatte le Regole per determinare le azioni, e le osservanze, e per apprendere a quegli, che le abbracciano il modo di governarsi, e di procedere, conviene altresì prenderle nel loro senso naturale, e non già in un senso equivoco, e confuso; altrimenti non vi sarebbe niente di certo, e ciascuno sotto una medesima Regola seguirebbe sentieri diversi, e strade totalmente contrarie.

3. Siccome il medesimo Santo Legislatore vuole, che i Monaci si appaghino delle cose più vili, ed estreme, *Omni vilitate, vel extremitate contentus sit Monachus*; e ordina, che si vestano delle Pannine, che trovansi a più vil prezzo nella Provincia, ove sono; *Quales inveniuntur in provincia, in qua habitant, & quod vilius comparari potest*; così egli ha dovuto prescriver loro una qualità di cibo semplice, comune, e tale, che persone povere lo possano avere da per tutto senza grave dispendio, e senza stento.

Regul. cap. 7.

Cap. 55.

In quella guisa, che l'antica Legge (come notò Tertulliano) vietava alcune vivande, e dichiarava immondi certi animali, che erano stati per l'addietro benedetti da Dio, affine di esercitare gli Uomini nella temperanza, e di rintuzzare quella ghiottonerìa, che gli portava a desiderare i cocomeri, e le cipolle d'Egitto, al tempo istesso, che mangiavano il Pane degli Angioli; possiamo dire, che S. Benedetto guidato dal medesimo spirito, ha rimediato con questa sorta di nutrimento a' vizj della gola, e prevenuta la libidine, e l'impurità, che la riconoscono per ma-

 dre,

dre, e le sono per lo più compagne indivisibili. 2. Che egli con ciò ha estinto l'amore delle ricchezze, e lo smisurato appetito di possedere del danaro, togliendogli il pretesto della necessità, e della sussistenza. In somma, che egli ha attuati, e indotti i suoi Discepoli a digiunare più agevolmente per amore di Gesù Cristo, assuefacendogli a vivande povere, dozzinali, e che non hanno niente di delicato, nè di squisito: *Et si Lex aliquid cibis detrahit, & immunda pronuntiat animalia, quæ aliquando benedicta sunt, consilium exercendæ continentiæ intellige, & frænos impositos illi gulæ agnosce, quæ, quum panem ederet Angelorum, cucumeres, & pepones Ægyptiorum desiderabat: Agnosce simul, & comitibus gulæ, libidini scilicet, atque luxuriæ prospectum: Proinde ut & pecuniæ ardor restringeretur ea parte, qua devictus necessitate causatur, pretiosorum ciborum ambitio detracta est. Postremò, ut faciliùs homo ad jejunandum Deo formaretur, paucis, & non gulosis escis assuefactus, & nihil de lautioribus esuriturus.*

Tertull. lib. 2. advers. Marcionem c. 18.

4. Forza è intendere questa dizione *Pulmentum*, o nel suo stretto, e preciso significato, o in una maniera astratta, ampia, e indeterminata. Questo ultimo senso tirasi dietro de gli inconvenienti molto notabili. Imperciocchè in primo luogo, se si estende, a tutte le vivande, a tutti i differenti cibi, a' quali si vede applicata negli Autori, non v'ha cosa, che non si ponga in tavola, e che non possa annoverarsi tra le regolari pietanze di quegli, che avranno professata la Regola di S. Benedetto. Laonde in vece, che l'intenzione di questo gran Santo fu d'instituire delle Scuole di frugalità, e di penitenza, troverassi, che egli avrà stabilita una vita dedita alle lautezze, e agli stravizzi. In secondo luogo, quegli, che stimano, che S. Benedetto abbia conceduto l'uso de' Pollami, stenderanno questa loro interpretazione a tutti gli eccessi, che loro verranno suggeriti dalla più fina lecconería. Eglino si andranno divisando di osservare con ogni esattezza la Regola di S. Benedetto, assaporando ogni sorta d'intingoli, delle fricassee, de' capponi, de' guazzetti, de' pasticcj, di sottigliami di carnaggj, come cervella, granelli, animelle, o cose simili,

li, de' saporetti di diverse sorte, e delle minestre alla francese; arrossisco di mentovar tali cose, ma la necessità mi costrigne a farlo; e il solo mezzo, che vi ha per evitare tutte queste conseguenze, non meno assurde, che sconvenevoli, si è, di ridurre (come abbiam fatto) la parola *Pulmentum* al suo naturale significato.

5. Santa Ildegarda ha creduto, che S. Benedetto si fosse prevaluto in questo medesimo senso del termine *Pulmentaria*, mentre ella dice, che con simile espressione volle il Santo dinotare quei cibi, che si rimenano, e si rivolgono sul fuoco con un bastoncello, affinchè non si abbrucino: *Cibos illos ostendit, qui ad ignem positi hac & illac longiolo moventur, ne comburantur*; il che può intendersi della Farinata, o cosa simile.

I Monaci Cisterciensi, che sembrano aver'avuto più di ogni altro l'intelligenza della Regola di S. Benedetto, interpretarono in questo modo le parole *Pulmentum*, come chiaro apparisce dalla vita, che menarono, mentre fioriva trà loro il primitivo Instituto, cioè a dire, mentre si attennero alla verità della Regola. Ciò rendesi manifesto da tutte le testimonianze, che abbiamo allegate sopra questo particolare.

Stefano Tornacense attesta, che essi vivevano con tanta frugalità, che si appagavano di due pietanze composte di Legumi raccolti ne' loro campi, o di erbaggj nell' Orto loro cresciuti. Egli è da notarsi, che questo celebre Autore esprime le due pietanze ora dette colla dizione *Pulmentum*... *Tanta in cibo parcimonia, ut duobus tantùm pulmentis utantur, quæ aut ager ex leguminibus, aut ex oleribus hortus affert*.

1. Epist. ad Rom. Pontif.

Si trova scritto in un Comento fatto, ha già più di due Secoli, da un Religioso, Uomo di pietà, e di mente illustrata; che quantunque la parola *Pulmentum* possa estendersi a molti differenti cibi, nulladimeno deve prendersi nella Regola di S. Benedetto per una specie di minestra fatta di Piselli, di Fave, di Lenticchie, e di erbe cotte; il che egli pruova allegando l'uso di S. Benedetto, e de' suoi successori, i quali (per quanto egli asserisce) hanno vi-

Comento d'un Monaco Celestino sopra il cap. 39. della Reg. di S. Bened. stampato l'anno 1446.

vivuto lungo tempo dopo il ſuo felice tranſito in queſta maniera. Parla poſcia di S. Bernardo, e dice, che avendo rinnovato, e riformato l'Ordine di S. Benedetto, rimiſe in piedi queſt'uſo, che già era ito in abbandono; e di S. Pietro Celeſtino, il quale in ciò, come in ogni altra coſa, ſi dimoſtrò un perfetto imitatore della aſtinenza di queſto gran Santo. Il prefato Autore ſoggiugne, che nel tempo, in cui i Monaci erano zelanti nella oſſervanza della loro Regola, i Religioſi non avevano comunemente per loro vitto, che del pane, della mineſtra, degli erbaggj, e delle frutte.

Ab. Fulcard. Nomaſt. Gloſſar.

Un'Abate dell'Ordine Ciſtercienſe ragguardevole non meno per la ſua eminente letteratura, che per l'eſemplarità de' coſtumi, ſcrive, che queſta parola *Pulmentum* ſignifica una vivanda compoſta di Farinata, o di Paniccia, di Legumi, o di erbaggj, che ſi coſtumava di dare per cibo de' Monaci: *Pulmentum* (overo) *Pulmentarium*, *eſt ferculum ex pulte*, *vel ex leguminibus*, *& oleribus Monachis in refectione apponi ſolitum*.

Queſto ſentimento ſi vede confermato nella vita di S. Pacomio. Egli aveva ordinato in uno de' ſuoi Monaſterj, che mentre ſarebbe aſſente, ſi darebbono per lo vitto de' ſuoi Fratelli de' Legumi, dell'erbe cotte; e diſapprovando al ſuo ritorno, che gli ordini ſuoi non foſſero ſtati eſeguiti, il Fratello, che ſoprantendeva alla cucina, gli riſpoſe, che avendo veduto, che i Religioſi non mangiavano niente di quello, che in conformità de' ſuoi cenni apparecchiava, non aveva più dato loro alla menſa altro, che delle olive, e dell'erbe crude, che non aveva fatto cuocere il Pulmento: *Propterea pulmentum non coxi*.

Reg. S. Columb. Statut. Guigo. Conſuet. Camald.

Si legge nella maggior parte delle Regole poſteriori a quella di S. Benedetto, che il cibo ordinario de' Monaci conſiſteva in ſole pietanze di erbaggj, e di legumi, come abbiamo provato con molti eſempli. Però non già per mera immaginazione, (come cert'uni ſi perſuadono) ma dopo molta ponderazione, e con tutto il diſcernimento poſſibile abbiamo tradotta la parola *Pulmentaria* per pietanze di Paniccia, di erbaggj, o di legumi. Queſto ſentimento eſſendoci

doci paruto certo, e vero, abbiamo creduto di poterlo a man salva seguire, senza pretendere di condannare il proceder di quegli, che lo stesso rigore non osservano. Sappiamo benissimo praticar'eglino degli usi dalla Santa Chiesa approvati, e da numeroso stuolo di Santi Personaggj praticati; e non dubitiamo punto, che uno non possa santificarvisi, purchè non trascorra i limiti della claustrale frugalità, e della Religiosa moderazione.

Dicono per sostenere l'opinione contraria, che questa parola *Pulmentum*, o *Pulmentarium* non si dice sol tanto della Paniccia, ma si applica a molte altre vivande, anzi secondo alcuni a tutto ciò, che può mangiarsi col pane; in pruova di che citano un fascio di Autori Ecclesiastici, e profani: ma questa è appunto la cagione, per cui diciamo, doversi ella ristrignere al suo vero significato, e doversi rinchiudere nella sposizione della Regola di S. Benedetto tra cancelli tanto più stretti, quanto più hanno cercato di estenderla, e di lasciarla, per dir così, a suo talento lussureggiare. Questo ci sembra altresì il vero modo di prendere lo spirito del Santo Legislatore, e di preservarsi da tutti gli inconvenienti qui dianzi accennati; e quanto più si dirà, che questa dizione ammette altri significati, tanto più stimiamo, che convenga ridurla a quello, che le abbiamo attribuito.

Afteno dice, che Santa Ildegarda prese abbaglio, attesochè dopo le parole *Duo pulmentaria cocta*, la Regola soggiugne tosto, *& si fuerint inde poma*, *aut nascentia leguminum*, *addatur & tertium*. Egli da ciò inferisce, che questa parola *Pulmentarium* non può prendersi per la Farinata, o per qualche altra vivanda cotta, da che il termine *tertium* è applicato alle frutte, e a cose crude. Egli è agevole di rispondere, che *tertium* in questo luogo non è un adjettivo, ma un sustantivo, e che non significa altro, che una terza cosa, o una terza specie di cibo.

Si servono inoltre della autorità de' Religiosi di Bursfeld, i quali stimano, che *Pulmentaria* si debba intendere non solo de' legumi, ma delle uova, del pesce, e di tutto ciò, che a' Monaci è permesso di mangiare: ma possiamo

ſiamo credere, avere eſſi favellato ſecondo le loro uſanze, ſtudiandoſi di ſtabilirle ſulla Regola, benchè ſenza fondamento; come Teodemaro non fece difficoltà di aſſicurare, che S. Benedetto permette l'uſo degli uccellami, perchè ſe ne mangiava nel ſuo Monaſtero, quantunque il Santo non gli abbia punto mentovati nella ſua Regola.

Inſomma il noſtro ſentimento concede a' Religioſi quello, che è neceſſario per vivere, e quello, che conviene ad uomini conſacrati alla penitenza. Egli è appoggiato a ſode ragioni, ed a legittime autoritadi. Il parere contrario apre l'adito agli ecceſſi, e alle diſſolutezze, imperciocchè non prendendoſi la parola *Pulmentarium* nel ſuo ſignificato letterale, convien darlene un'altro vago, e indefinito; con che ſi fa trovare a' Monaci nella loro propia Regola una totale libertà di contentare i loro ſenſi, e di appagare i loro appetiti.

DICIOTTESIMA DIFFICOLTA'.

Queſta Difficoltà ſi riferiſce al Queſ. 3. del Cap. 16.

Quegli, che impugnano le noſtre opinioni, dicono, che abbiamo mal'inteſo il paſſo di S. Baſilio; quando abbiamo ſpiegato la parola τεμαχὶς *per un pezzo di Peſce ſalato, e vogliono, che ſi debba intendere per un pezzo di carne ſalata.*

DILUCIDAZIONE.

SI ſervono per provare il loro parere della autorità di Pietro Patriarca di Antiochia, che viveva nell'undecimo Secolo.

Egli è da ſaperſi, come tra le diverſe accuſe, che Michele Cerulario Patriarca di Coſtantinopoli formò a nome de' Greci contra la Chieſa Latina, ſi diviſò di rimproverare a' Monaci la libertà, che prendevano di mangiar carne, condendo le loro vivande col graſſo, e mangiando della cotenna di Ciacco, la più vicina alla carne, che è quanto dire, del lardo; ed è altresì da notarſi, che queſto Cerulario era un'Uomo pieno di alterigia, di malignità, e di ſtraniſſima bizzaria.

Vide Baron. ann. 1053. n. 21 & ann. 1054. n. 1.

Pietro Patriarca Antiocheno, che aveva impreſo a difen-

difendere la Chiesa Latina, gli risponde: 1. Che i Greci facevano la medesima cosa, e che i Monaci nella Francia, nella Bitinia, e nella Lidia mangiavano delle Gazze, delle Ghiandaje, delle Tortore, e de' Riccj terrestri.

2. Che facevano cuocere gli erbaggj, e i legumi col grasso di Majale, e principalmente ne' luoghi, ove non era olio.

3. Il medesimo Patriarca allega il passo di S. Basilio, che dà campo alla difficoltà, e vuole, che questo Gran Santo abbia permesso, o comandato a' Monaci di porre un pezzetto di carne porcina salata nel loro cibo ordinario.

Vedi il Quesito 3. Cap 18. delle Obblig. Monast.

4. Egli si serve della autorità di S. Pacomio, e dice, che nodrivansi nel suo Monasterio de' Majali colle spazzature, e gli avanzi delle tavole, che la carne loro si dava agli Ospiti, ma che inquanto all'estremità o de' piedi, o della testa, si serbavano per i Fratelli indisposti, o per vecchiezza, o per malattia.

Le due prime ragioni sono ottime contra Cerulario, ma non militano punto in nostro disfavore, attesochè concernono a certi usi introdotti in una età posteriore di più di dieci Secoli al Santo, di cui abbiamo parlato, e tra Nazioni, dove l'Ordine Monastico era talmente decaduto, che più nè penitenza, nè regolare osservanza, nè disciplina esatta vi si ravvisava.

Alla terza si può rispondere, che quel Patriarca pieno di zelo, e di ardore per giustificare il procedere della Chiesa, come quello, che sapeva di aver a fare con un' avversario furibondo, e caparbio, pose tutto in opera, e si prevalse per combatterlo di tutto ciò, che gli venne alle mani: Per tanto veggendo, che questo Passo di San Basilio, che in fatti è alquanto oscuro, poteva ridursi al senso, che gli tornava in acconcio di dargli (avvegnachè non senza qualche stiracchiatura) non mancò d'impegnarlo contra il suo nimico, e di opporglielo come fatto, e circostanza considerabile. Quegli, che sono di questo sentimento, pretendono, che sia decisiva: Imperciocchè (dicono essi) essendosi S. Basilio protestato nel medesimo luogo, che l'astinenza praticata da' Solitarj non approssimavasi

vasi punto a quella degli Ebrei, volle senza dubbio alludere alla difficoltà, che avrebbono fatta di mangiare della carne di Majale salato, e quindi inferiscono, che dovesse essere qualche cosa di questo genere quella, che si metteva nelle vivande de' Solitarj. Ma tale non fu per certo il pensiero del Santo Dottore, ed egli non ebbe intenzione di mentovare l'astinenza dalle carni porcine praticata dagli Ebrei, ma bensì l'esattezza letterale, e appuntino, con cui osservavano ogni articolo della Legge; e volle apprendere a' Solitarj, che non dovevano conformarsi al rigore, nè alla severità di quella disavveduta Nazione, e che si potevano dispensare senza scrupolo, e senza timore da quella rigida astinenza, cui erano avvezzi, e non recarsi a colpa il prendere il loro cibo ordinario, in caso, che fosse stato condito con qualche pezzo di pesce salato.

In quanto alla quarta, ragion vuole, almeno secondo tutte le apparenze, che quel Patriarca avesse preso da Palladio quello, che riferisce di S. Pacomio; ma egli l'espone in una maniera ben differente. Imperochè Palladio favella di un Monastero situato nella Città di Pana, e non di quello di S. Pacomio: Però dice, *che rimase stordito veggendovi de' Majali, e che avendo manifestato il suo dispiacere, gli fu risposto, che si nodrivano colle mondiglie delle Biade, colle buccie delle barbe, e colle immondizie, e le spazzature degli erbaggj, e de' legumi; che gli ammazzavano, e ne vendevano la carne, serbandone le estremitadi per conforto de' Vecchj, e degli infermi.* Ma egli non dice, che questi Vecchj, e questi infermi fossero Religiosi, ed è credibile, che fossero Terrazzani di quei contorni, attesochè soggiugne tosto, ciò praticarsi, perchè quel Paese era povero, e popolatissimo, cioè a dire, che quei Religiosi soccorrevano con quell'atto di carità i Vecchj, e gli ammalati del vicinato, che d'altronde non potevano ritrarre alcun sollievo, per la soverchia povertà degli Abitanti di quelle contrade. Laonde possiamo dire, che il Patriarca Antiocheno si prevale del passo di Palladio, come ha fatto di quello di S. Basilio, sembrandogli utile, e molto acconcio per accudire al suo disegno.

Hist. Lausiac. e de Tabenn.

Ma

Ma dirà per avventura tal'uno, che al dir di Palladio nel luogo citato, trà le diverse pietanze, che si mettevano in tavola per la rifezione de' Religiosi annoveravansi ancora alcune estremità di Animali. Egli è vero, che ciò asserisce: Ma questi Animali (come altrove dicemmo) potrebbono essere di quegli, che si possono mangiare senza rompere l'astinenza, quali sarebbono, a cagion di esempio, le Lontre, le Tartaruche, i Riccj marini, e altri tali.

Vogliono ancora, che S. Basilio abbia parlato di un pezzo di carne salata, sul riflesso di un Canone del Concilio di Ancira: ma non vi è alcuna apparenza, poichè questo Canone non ha, che fare co' Monaci. Egli fu fatto unicamente per gli Ecclesiastici, i quali sotto pretesto di osservare l'astinenza, rigettavano ogni sorta di carne, o qualunque altra vivanda apprestata colla carne, come cosa impura, e immonda, onde con questo procedere Giudaico, e superstizioso scandolezzavano la Chiesa, e turbavano la coscienza de' loro Fratelli: *De his, qui in Clero sunt, Presbyteri, vel Diaconi & à carnibus abstinent.* Il Concilio con somma giustizia ordinò, che gli Ecclesiastici, i quali avrebbono avuto in orrore, e abborriti gli erbaggj, e i legumi cotti colla carne, sarebbono interdetti dalle funzioni de' loro Ordini: *Si quis autem huic Regulæ monitus non obedierit, sed carnes, ut dictum est, immundas, & abominandas existimaverit, cessare debebit ab ordine.* Onde chiaro apparisce, che questo Decreto non concerne punto nè a' Monaci, nè a' Solitarj, i quali in virtù della loro Professione sono obbligati di menare una vita penitente, e di praticare una esatta astinenza; non astenendosi dall'uso della carne, che per l'impulso di una sincera pietà, e non già mossi da veruno spirito di superstizione. Pertanto senza alcun fondamento gli autori di questa difficoltà si divisano, che S. Basilio prescrivendo Regole a' Solitarj, abbia avuto avanti gli occhj una Costituzione, che non ha alcun rapporto al loro stato: e non si può dire, che egli avesse in animo di parlare de' Padri del Concilio Ancirano, allorchè disse; quel pezzetto, che i Santi Padri hanno co-

Can. 14. — Ib. — Constit. Monast. cap. 15.

mandato, che si dia a' Solitarj &c. poichè quel Concilio non ordinò, che si mettesse niente nel cibo degli Ecclesiastici, ma stabilì soltanto alcune pene per coloro, i quali ributtavano con orrore il cibo, in caso, che vi si trovasse qualche pezzo di carne.

Insomma, Fratelli miei, io non ho preteso di provarvi il mio sentimento per via di dimostrazioni, ma ho creduto di appoggiarlo a ragioni molto più giuste, più sode, ed anche più religiose, che non sono quelle di coloro, i quali sostengono il parere contrario. Elleno sono più giuste, perche prese nel vero senso del termine usato da San Basilio, siccome abbiamo dimostrato, laddove le altre sono fondate sopra un significato impropio, e straniero. Sono più sode, perchè più conformi a tutte le istruzioni dal medesimo Santo Dottore, e da tutti gli altri Santi Padri lasciate intorno all'astinenza, in cui i Monaci erano obbligati di vivere, laddove le altre le sono contrarie. Sono più religiose, poichè vi è più di edificazione, nel far conoscere agli uomini, che vi sono stati di quegli, che si sono privati per amore di Gesù Cristo di tutto ciò, che era capace di contribuire al diletto, ed alla soddisfazione de' loro sensi, di quello vi possa essere a privargli di un sì grand' esempio.

Epist. 1. & Constit. Monast. c. 4.

In una parola egli è certissimo, che l'astinenza della carne è stata generale nell'Oriente, e che prescindendo da certi Monaci di vita rilassata, e rimessa, non v'ebbe mai chi ardisse violarla. Quindi è, che veggiamo ancora oggidì, esser'ella osservata con tanto vigore da' Monaci Maroniti, che abitano il Monte Libano, che vivono di soli frutti, di erbaggj, e di legumi. Ricordatevi, Fratelli miei, che in un concorso di differenti opinioni voi dovete attenervi a quella, da cui vi avvedete, che ripullulano in maggior copia fortunati germoglj di pietà, e di edificazione.

DI-

DICIANNOVESIMA DIFFICOLTA'.

Vogliono, che abbiamo avuto torto dicendo, che S. Benedetto non ha permesso di mangiare de' Pollami, e che l'uso ne è vietato nella sua Regola.

DILUCIDAZIONE.

TRA quegli, che vogliono, che l'uso de' Pollami sia permesso dalla Regola di S. Benedetto, alcuni l'intendono a riguardo de' Religiosi sì ammalati, come sani; altri lo vogliono solamente per gli ammalati. Si può rispondere a' primi,

Primieramente, che noi non abbiamo potuto ricorrere a persone meglio informate, per conoscere il sentimento, e le intenzioni di S. Benedetto, che a' primi Religiosi dell'Ordine Cisterciense, non pure perchè sono i nostri Fondatori, i nostri Padri, e i nostri Maestri, ma perchè essendo stati suscitati nella Chiesa di Gesù Cristo (come altrove abbiam detto) per farvi rifiorire la Regola di quel gran Santo, che era quasi tutta vizza, ed appassita, egli è fuor di dubbio, che Iddio dovette munirgli della Chiave della scienza, e che dovettero ricevere colla missione una perfetta intelligenza della Regola, che avevano da ristabilire, e della quale (come lo attesta S. Bernardo) tutta la loro vita non fu, che una osservanza esatta, e letterale. Or come quegli, che del tutto ripudiarono l'uso della carne, senza distinzione di Volatili, o di quadrupedi, e che lo riconobbero contrario alla integrità della Regola, non avendo noi fatto, che aderire al loro sentimento, non mai ci potremo dar'a credere di aver'errato. Siamo altresì persuasi, che il loro parere fu conforme a quello di S. Benedetto, e che S. Benedetto fu assolutamente del loro parere. Anzi non paventiamo di asserire, che l'autorità di Teodomaro, di Rabano Mauro, di Tritemio, di Abailardo, e di quanti mai furono di contrario parere, non merita di esser posta in bilancia con quella di S. Bernardo, di S. Stefano, e degli altri Santi, di cui si compiacque l'Altissimo prevalersi nella formazione di questa grand'opera.

ra. Ad essi fu la pienezza dello spirito comunicata: Questi sono i veri lumi, che Gesù Cristo volle collocati sul candeliere; per risplendere nella sua magione, e a' quali convien, che accorra, per accendere le sue Lampane, chiunque teme di camminar nelle tenebre.

Secondariamente nella diversità delle opinioni formate sopra questo punto della Regola di S. Benedetto, quella senza dubbio dee preferirsi, e preponderare a tutte le altre, che può maggiormente contribuire alla santificazione de' Monaci, alla edificazione della Chiesa, ed all'esempio de' Popoli. Or non vi ha pur'uno, che non debba convenire, che tutti questi avvantaggj concorrono senza alcuna comparazione nel nostro sentimento, molto più, che nell'opposto. E vaglia il vero, chi non vede, che l'interdire a' Monaci l'uso degli uccellami, il vietar loro un cibo delicato, contrario alla povertà, alla mortificazione, e alla semplicità, di cui fanno professione, cotanto capace di solleticare i sensi, di lusingar l'appetito, d'infiammare la scorretta concupiscenza, di risvegliar gusti, e brame per i piaceri già abbandonati, e forse non mai conosciuti, di portar' ad amare una vita molle, e licenziosa quegli, che debbono, a cagione dello stato loro, menarne una penitente, e laboriosa; chi non vede dico; che ciò non sia un rimuovere da' loro sentieri degli ostacoli, e delle opposizioni pericolose, e un render loro vie più agevole il cammino della Santità, cui Dio gli chiama? E all'incontro, chi non vede, che il permetter loro tal sorta di cibi da leccòni, e da ghiotti si è un apprestar loro mille agguati, un volergli esporre a continue tentazioni, e un porger loro una infinità di occasioni di trascorrere i limiti de' loro doveri? Quegli, che trassero il nascimento da nobil sangue nel Secolo, o che sguazzavano negli agj, e nelle lautezze, le troveranno di bel nuovo ne' Chiostri; e quegli, che sono di condizion dozzinale, il cui numero è molto maggiore, vi troveranno una vita più dolce, più morbida, e più sensuale di quella, che dianzi menavano; saranno meglio in assetto, e meglio nodriti nel Monastero, che non erano nel Mondo, il che precisamente

può

può dirsi la rovina del disegno del loro ritiramento, e l'estinzione dello spirito di penitenza. Struggasi pur chi vuole rimuginando ne' più segreti cantuccj del suo intelletto, non gli riuscirà mai di far credere, che la carne degli uccelli morti, e de' Pollami, essendo, come ella è, deliziosa, e squisita, sia un cibo, che convenga alla mortificazione, in cui un Religioso, che gode buona salute, e che professa la Regola di S. Benedetto, è obbligato di vivere.

In quanto alla edificazione della Chiesa, si può egli negare, che copiosissima non ne risulti dal vedere delle Persone consacrate alla penitenza, che avendo scelta per loro unico retaggio la Croce di Gesù Cristo, tengono un tenore di vita, che punto non si oppone al loro stato; sono in tutte le cose perfettamente uniformi; amano la semplicità, e la povertà; persistono con animo grande nella privazione di tutto ciò, che potrebbe precipitarle nella dilettazione sensuale, e nel disordine; schivano a tutto potere ogni superfluità, ed ogni delicatezza non meno nel vitto, che nel vestito, e nelle occupazioni; si appagano (come viene inculcato dall'Apostolo a tutti i Cristiani) delle cose, che possano essere meramente necessarie per lo mantenimento, e la conservazione della vita; e fanno vedere ad ognuno, che i perfetti Discepoli di Gesù Cristo debbono essere talmente nemici di ogni piacere, che essi non mangiano, che per la necessità, per estinguere la fame, e per non morire: *Non ad luxuriandum, sed ad vivendum?* Tutti gli ottimi effetti accennati pur'ora possono derivar di leggieri dall'astinenza da' Pollami, e da' Volatili, l'uso de' quali è per poco impossibile, che non fortifica ne' Monaci effetti molto diversi.

Hieron. contra Jovinian. l. 2.

In quanto all'essempio, evvi egli cosa, che sia meno capace di darne, quanto di sapere, che i Monaci si nodriscono di delicate vivande? E a' Secolari mancheranno forse ragioni per giustificare la loro delicatezza, la loro golosità, e lo smoderato prurito, che hanno, di specular tutto giorno salse pellegrine, e nuovi intingoli, onde soddisfare il loro appetito, quando vedranno mettersi de' Capponi, delle Pollastre, delle Starne, de' Piccioni grossi, e altre

cose

cose simili sulle tavole de' Religiosi, e trattarsi gli abitanti de' Sacri Chiostri a un di presso come costumano i più benestanti del Mondo? Egli è certo, che questa circostanza nella vita de' Monaci non ha niente di utile dovunque si aggiri, e che ne possono risultare pessime conseguenze, o sia, che qualche ghiotto voglia prevalersene per autorizzare la crapula, o sia, che qualche rigido censore ne ritragga motivo di condannare il loro procedere, e di considerargli come Uomini sensuali, immortificati, e non meno dall'epa, che dalla gola signoreggiati.

Tutto ciò prova evidentemente, che la nostra opinione è la migliore, e la più sicura, poichè contribuisce più dell'altra alla salute de' Religiosi, all'esempio, e alla pubblica edificazione: ed in vero, può egli attribuirsi un sentimento diverso a S. Benedetto, mentre dichiara, che la vita del Monaco esser deve l'osservanza di una Quaresima perpetua?

Cap. 49.

In terzo luogo, quasi tutti quegli, che hanno scritto sopra la Regola di S. Benedetto, sono stati sopra questo proposito in tutto, e per tutto del nostro parere. Giusta le nostre asserzioni l'avevano prima di noi sposta il Cardinale Torrecremata, il Padre Perez, Santo Antonino, Asteno, e molti altri, i quali non mai seppero indursi a credere, che S. Benedetto avesse intenzione di proibire le carni grosse, o di macello, e di permettere l'uso di quelle, che sono più dilicate, più capaci di stuzzicare i sensi, di eccitare la cupidigia, e che obbligano a maggiori spese; *Quibus amplissima avolant patrimonia*.

Hieron. ad Salv.

Quegli, che sostengono la contraria opinione, allegano il passo di una Lettera di S. Girolamo a Salvina, che abbiamo citato nel libro della vita Monastica: *Procul sint a conviviis tuis Phasides aves, crassi turtures, attagen jonicus, & omnes aves, quibus amplissima avolant patrimonia, nec ideo carnibus te vesci non putes, si suum agrestium, leporum, atque cervorum, & quadrupedum animantium esculentias reprobes; non enim hæc pedum numero, sed suavitate gustûs comprobantur*. Vogliono con ciò provare, che gli antichi Solitarj ebbero più di alienazione per la carne grossa, che per gli uccel-

uccellami, credendola più contraria all' astinenza. Ma non si può ragionevolmente indurre altro da questo passo, salvo, che alcune Persone di scarsissima letteratura erano in questa erronea persuasione, che fosse permesso di mangiare della carne di uccelli morti ne' giorni di astinenza; che può essere, che Salvina fosse di questo parere, ma che S. Girolamo la disingannò, dimostrandole, che la vera astinenza esclude ancora più l'uso degli uccellami, che quello de' quadrupedi, perchè sono più saporiti, e più grati al palato, allettano maggiormente i sensi, e costano più: questa è precisamente la nostra opinione; onde tanto è lungi, che S. Girolamo ci sia contrario, che anzi ci è quanto mai possiamo pretendere favorevole.

Possiamo assicurare la medesima cosa di S. Giovanni Pomero, il cui passo abbiamo citato trattando di questa materia, nel Libro della vita Monastica. Conciossiachè di questo pretendano servirsi contra di noi, ci conviene riferirlo di nuovo; ed ecco appunto ciò, che contiene. *Si a quadrupedibus abstinentes, fasianis, altilibus, vel aliis avibus pretiosis, aut piscibus perfruantur, non mihi videntur resecare delectationes sui corporis, sed mutare, nec pro abstinentia, sed velut pro nescio qua immunditia, vel certè, quod verius est, pro stomachi nauseantis teneritudine delicias illas communes, ac viles abjicere, quo possint aliis non solùm carnibus, sed etiam delicatioribus, ac pretiosioribus carnibus suas voluptates explere. Se quegli, che si astengono da' quadrupedi, si nodriscono di Fagiani, di volatili, e di altri uccelli preziosi, o pure di pesci delicati, non rimuovono il piacere del senso, ma ne mutano soltanto la materia; essi non dimostrano alcerto un vero desiderio di osservare l'astinenza, privandosi del piacere, e della soddisfazione assai comune, che può esservi a mangiare della carne grossa; mentre chiaro apparisce, che lo fanno per una non so quale lecconerìa, o piuttosto per la delicatezza del loro stomaco, cui vengono a nausea i cibi dozzinali, affine di poter concedere alla loro sensualità ciò, che richiede, usando cibi più delicati, e vivande più pellegrine.*

Cap. 8. Quest. 4.

Vita Contempl. lib. 2. cap. 23.

Si può egli tirare altra conseguenza da queste parole, se non, che Giuliano Pomero non meno, che S. Girola-

mo, condanna come pura illusione il procedere di quegli, che s'immaginano di osservare un'esatta astinenza mangiando Pollami, e altri Ucelli? E non è egli vero, che questo rimprovero cade sopra S. Benedetto, posto che ne abbia permesso l'uso a' suoi Discepoli, contentandosi di vietar loro solamente quello della carne grossa?

Lib. 5. Eccles. hist.

Non si può negare, che ove Socrate tratta delle diverse maniere, in cui osservavasi da' Cristiani la Quaresima, non asserisca costantemente, che alcuni di loro mangiavano degli Uccelli: Ma questo è un fatto singolare, dal quale non può cavarsi conseguenza veruna; imperciocchè non sarebbe giusto di ravvisare come costume ricevuto, e autorizato da' Santi Monaci, ciò che non era, che un trascorso, un'abuso, ed una immaginazione di alcuni particolari.

Allegano inoltre, che Cesario, Santo Aureliano, e S. Fruttuoso hanno proibito l'uso degli Uccellami nelle loro Regole, e ne inferiscono, che dianzi doveva essere permesso. Concedo, che lo proibissero, ma ciò non conclude niente. Vollero questi Santi vietare quello, che già era vietato, al che furono per avventura indotti da qualche considerazione particolare, come potrebbe essere, dalla cognizione, che avevano di qualche errore commesso contra la Legge; attesochè, a dire il vero, ella non fu sempre così religiosamente osservata, che talvolta non soggiacesse a qualche trasgressione.

Dicono ancora rendersi manifesto nelle Istorie, che alcuni Santi di pietà eminente, non fecero difficoltà di mangiare carne di Uccelli; al che possiamo rispondere, che in tal caso non si conformarono appieno alle disposizioni della Regola di S. Benedetto. S. Pietro Cluniacense Uomo di singolarissima virtù viveva bene in una Congregazione, e nel consorzio di Religiosi, che non l'osservavano con tutta la necessaria esattezza.

Per aggiugnere peso, contra il nostro parere alla autorità della Assemblea di Aquisgrana, che permise l'uso degli Uccellami, dicono, che le decisioni di quel Sinodo furono ricevute, e osservate, come se fossero emanate dallo stesso Legislatore S. Benedetto. Ma la sommessione, che

che le decisioni pur'ora dette incontrarono, non deve certamente recar maraviglia, poichè mercè delle cose, che vi furono stabilite, e delle moderazioni, che si apportarono alla austerità della Regola, si venne a rimediare a' disordini di quel grand'Ordine, che trovavasi allora ridotto in una somma rilassatezza.

Adducono la testimonianza di Rabano Mauro, il quale asserisce, che i primi Padri mangiavano della carne di morti Uccelli: *Avium esum inde credo Patribus esse permissum*; ma come quegli, che soggiugne senza fondamento, e senza verità, non apparire nella Regola, che a' Monaci fosse vietato l'uso, che della carne de' quadrupedi; *nam in Monachorum Regula non invenimus aliarum carnium esum illis contradictum esse, quàm quadrupedum*; egli non può esser degno di alcun credito, poichè rendesi per tutta la Tradizione manifesto, che gli antichi Monaci osservarono una totale, e rigorosa astinenza, e che, prescindendo da trè, o quattro esecuzioni particolari, non si legge niente nella Storia Monastica, che non dimostri, che questa austerità fu generale.

Lib. 2. cap. 7. de Cler. instit.

Narrano un fatto di S. Cutberto, il quale diede a certi Religiosi forestieri, che l'aveano visitato: *Aucam pendentem in pariete*; ma il termine *Auca* è equivoco, e può intendersi degli Uccelli acquatici, che partecipano della natura de' pesci, che hanno il sangue freddo, e che si mangiano in Francia senza difficoltà ne' digiuni Ecclesiastici.

In somma, Fratelli miei, io mi contenterei di soggiacere a un'eterno rimprovero, se avessi presa la Regola di S. Benedetto in senso diverso da quello, che le ho attribuito. Ho di proposito ponderate tutte le ragioni contrarie, e dopo averle attentamente disaminate, non mi hanno fatta impressione veruna. Mi son dato a credere, che il seguitarle era un derogare alla santità di questo grand'Uomo, e allo spirito di mortificazione, che in tutti i suoi andamenti riluceva. Non ho saputo persuadermi, che questo Padre di tanti Monaci, questo Fondatore di tante insigni Congregazioni fosse capace di avere introdotto nell'Ordine Monastico un temperamento così opposto a tutta la penitenza, e a tut-

a tutta l'aufterità, che vi fi era fempre praticata, come pure alla fantificazione de' fuoi Alunni.

Ed invero, fembra egli credibile, che quefto gran Santo, cui fenza dubbio dovette l'Altiffimo comunicare tanto di fovrumane illuftrazioni di mente, e tanto di grazia, quanto gli piacque di parteciparne a S. Cefario, a Santo Aureliano, e a S. Fruttuofo, nelle cofe particolarmente fpettanti alla fua Profeffione, e che ad effi non fu inferiore in Carità, abbia lafciato a tutta la fua Pofterità la libertà di ufare un cibo, che quei tre Santi non avevano vietato a' loro Difcepoli, che dopo avere con occhio perfpicaciffimo ravvifato il pregiudizio, e il danno, che ad effi poteva di leggieri rifultarne? Egli fu alcerto lontaniffimo dal cadere in uno inconveniente sì poco degno del pofto, e del miniftero, che Iddio gli avea dato nella fua Chiefa. E fe ne fece nella fua Regola una proibizione particolare, ed efpreffa di mangiare degli uccellami, ciò avvenne per averla egli creduta già fatta, e ftabilita, e per effergli fembrato inutile di farne una nuova dichiarazione. Per quefto fappiamo, che i primi Religiofi di Ciftercio, i quali fecero particolar profeffione di calcare più da vicino, che foffe poffibile, in tutti i loro andamenti le orme del loro Santo Legislatore, offervarono in quefto punto una rigorofa aftinenza, aderendo unicamente alla fua Regola, fenza aggiugnere alle fue alcuna efpreffione novella ne' loro Statuti, o nelle loro Coftituzioni.

Inquanto alla permiffione di mangiar Pollami conceduta in prò degli ammalati, ella è troppo approvata dalla venerabile antichità, per lafciarci giammai venire in penfiero di condannare, o di biafimare quegli, che ne ufano. Tuttavia non lafcieremo di afferire, fembrarci più conforme alla Regola l'aftenerfene, poichè quefta tolleranza non vi fcorgiamo in alcun luogo efpreffa; e che la carne de' quadrupedi recando agli infermi que' follievi, che potrebbono loro abbifognare, in qualunque ftato fi trovino, il rimanente non può confiderarfi, che come nutrimento fuperfluo, e poco allo ftato, e alla povertà de' Monaci confacevole. Quefto fentimento conviene perfettamente a quello

lo del Gran Pontefice S. Gregorio, allorchè fa consistere la prudenza, e la discrezione della Regola di S. Benedetto, nel conceder'ella le cose assolutamente necessarie, e nel risecare quelle, che potrebbono portarci ad amar le delizie, e risvegliare la mortificata sensualità.

VENTESIMA DIFFICOLTA'.

Conciossiacchè le cose da noi asserite circa il lavoro, e le opere manuali de' Monaci sieno appoggiate sopra evidenti, e certissime pruove, e che si trovino pochissime verità meglio fondate di questa, tuttavia si trovano delle Persone, che contro di essa rivolgono terribili batterie per atterrarla. Dicono pertanto in primo luogo, che la nostra opinione è contraria a quella di Santo Agostino, che egli non ha (come noi abbiam fatto) le opere manuali tra le obbligazioni necessarie a' Monaci annoverate; e che ne ha esentati quegli, che avevano e qualità, e ricchezze nel Mondo, e quegli, che erano impegnati nel Chericato.

Questa Difficolta si riferisce al Quef. 4. e 5. del cap. 9.

DILUCIDAZIONE.

DUE errori furono in diversi tempi come zizania d'Inferno seminati ne' puri campi della Chiesa intorno alle opere manuali de' Monaci. Il primo insorse nel quarto Secolo, e fu sostenuto da' Massaliani, i quali volevano, che il lavoro fosse a' Monaci totalmente interdetto, onde sotto il bel pretesto di applicargli ad una orazione continova, gli lasciavano marcire nell'ozio, e gli rendevano scioperati, e neghittosi. Appena nato fu distrutto, e riprovato questo errore. Il secondo diramò i suoi pestiferi germoglj al tempo dell'Eresiarca Vicleffo, che ne fu l'autore. Insegnava costui, che i Monaci non potevano senza peccato ricevere le limosine de' Fedeli, nè essere dispensati dal lavoro. Quest'empio morì pertinacemente ostinato nel suo errore, che fu condannato nel Concilio di Costanza.

Per cagione del primo avvenne, che Aurelio Vescovo di Cartagine desiderò, che Santo Agostino gli facesse sapere ciò, che pensasse de' Monaci della sua Diocesi, i quali (per quanto egli diceva) non volevano ubbidire a quel

pre-

1. ad Thessal. 3. 10. precetto dell'Apostolo; *Si quis non vult operari, nec manducet;* e biasimavano inoltre quegli, che l'osservavano con Religione. Volendo il Santo soddisfare alle brame del Vescovo, compilò il suo Trattato sopra il lavoro de' Monaci, *De opere Monachorum;* ed in esso sul bel principio rispose alle ragioni, che allegavano i Monaci per sostenere la loro opinione, affinchè distrutti, che fossero i principj, e i fondamenti dell'errore, non avessero più mezzi per difenderlo.

Una delle loro prime ragioni era fondata sopra la pretensione, che avevano, doversi intendere le parole di San Paolo accennate poc'anzi degli Esercizj spirituali, e non già delle opere, cui sogliono applicarsi gli Artigiani, e i Rustici di Contado; e dicevano conformarsi eglino perfettamente alle intenzioni dell'Apostolo, attenendosi alle azioni dello spirito, e confortando colle sante Letture, coll' esporre la Parola d'Iddio, colle Orazioni, e colle armoniche Salmodie quegli, che uscivano dal tumulto del Mondo, per andargli a trovare nella loro solitudine. Il Santo Dottore fa loro conoscere, che s'ingannano, che prendono in senso erroneo il pensiero dell'Apostolo, poichè essendone lui stesso l'interprete, scrive a' Tessalonicensi, che sanno in qual maniera lo debbano imitare, che non hanno potuto notare alcun disordine nella sua vita, mentre è stato tra loro; che non ha mangiato gratuitamente il pane di chicchesia; che ha lavorato colle propie mani giorno, e notte con istento, e con fatica, per non recar loro alcun aggravio; e avvegnachè avesse la facoltà, e il diritto di ricevere da essi ciò, che poteva abbisognargli pel suo mantenimento, volle nondimeno lasciar loro sì buono essempio, affinchè si studiassero d'imitarlo.

De Opere Monach. c. 1.

2. Thess. 3. 8. & 9.

Risponde Santo Agostino alla seconda difficoltà proposta da' Monaci, intorno alla qualità de' mestieri, cui poteva il Santo Apostolo applicarsi, e dice, che non si opponevano punto al decoro, nè a' buoni costumi; che poteva applicarsi a qualche manifattura, come per essempio alle fabbriche, all'arte di Calzolajo, e cose simili, che sogliono essere le occupazioni di Persone volgari, e campe-

Cap. 13.

rec-

reccie; il che non disdice punto alle Regole della convenienza, e del decoro, benchè (dice egli) l'orgoglio di coloro, i quali ambiscono di passare per uomini d'importanza, e di vaglia, e pur non sono, vi trovi sempre che dire.

Egli ribatte la terza ragione, che non è migliore della precedenza, cioè, che dandosi all'Orazione, al canto de' Salmi, e alla sposizione della Parola di Dio, avevano una legittima scusa di esentarsi dal lavoro. Al che il Santo Dottore due cose risponde: Cap. 17.

La prima, che in realtà le loro occupazioni erano sante, e lodevoli, ma che se volevano incessantemente applicarvisi, non converria nè mangiare nè bere, nè apprestare ciò, che fa di mestieri per sostentar l'individuo; e che se la necessità costrigne i Servi d'Iddio di assegnare il suo tempo a tali cure, possono eziandio trovarne per mettere in pratica le instruzioni, e i precetti dell'Apostolo.

La seconda si è, che coloro, i quali hanno le mani occupate, non lasciano di avere lo spirito libero per salmeggiare, e che nulla impedisce, che il Servo di Dio non lavori, e non mediti a un tempo istesso la sua Legge, e principalmente quando abbia delle ore particolari da leggerla, e da impararla.

Si rivolge poscia il Santo contro la quarta immaginazione di quei Monaci, e la distrugge. Volendo essi giustificare la loro pretesa esenzione, allegavano di essere in obbligo di trovarsi con quegli, che venivano al Monastero, e di trattenergli con divoti ragionamenti di edificazione. Al che risponde il Santo, che questo uficio a tutti i Fratelli non appartiene; che tutti non sono incaricati di esporre agli Ospiti, e a' Forastieri le divine Scritture, e di edificargli co' loro ragionamenti, e però non sarebbe giusto, che sotto questo pretesto se ne stassero tutti in ozio; e che se bene ne fossero tutti capaci, dovrebbono farlo a vicenda, non pure ad effetto di non abbandonare i necessarj lavori, ma perchè un sol Monaco basta per trattenere una numerosissima comitiva.

In quinto luogo dimostra loro, che davano un senso improprio a quelle parole del Redentore: *Respicite volati-* Matth. 6. 26.

tilia Cæli, quoniam non ferunt, neque metunt; e dice, che il pensiero, che avevano, che per imitare i volatili del Cielo, i quali non feminano, e non mietono, non dovevano lavorare, era falso, e stravagante, e che se volevano praticare appuntino quella istruzione, faceva eziandio di mestieri, che non avessero nè granaj per custodire le loro provisioni, nè vasche, ove riporre l'acqua, che da' pozzi, e dalle fonti attignevano, mercecchè a quelle prime parole *neque ferunt*, *neque metunt*, succedono immediatamente queste altre: *Neque congregant in horrea*, non ragunano niente ne' Granaj.

Ibid.

In somma il Santo dichiara il suo parere, dicendo nel Capitolo ventunesimo, che non dispensa dalle opere manuali, se non quegli, che sono infermi, od impiegati nella Predicazione del Vangelo, o nelle funzioni Ecclesiastiche, o nella amministrazione de' Sacramenti: *Si enim Evangelistæ sunt, fateor, habent; si Ministri Altaris, dispensatores Sacramentorum, bene, sibi non arrogant, sed planè vindicant potestatem.*

Non è credibile, che Santo Agostino avesse intenzione di estendere indifferentemente questa esenzione sopra tutti quegli, che hanno ricevuto gli Ordini Sacri, o che sono nel ruolo ragguardevole de' Sacerdoti, poichè vuole, che quegli stessi, che esercitano questi cospicui ministerj, trovino il tempo opportuno per esercitarsi in grande prò delle Anime loro nelle opere manuali. Sapeva benissimo il Santo Dottore, qual'era sopra di ciò lo spirito della Chiesa, e non avrebbe voluto scaricare i Monaci di un giogo, che ella imponeva agli Ecclesiastici, come chiaro apparisce nel Concilio di Cartagine, al quale egli stesso era intervenuto. In quel Sacro Sinodo Cartaginese (come riferisce il Cardinale Baronio) si era voluto ristabilire quello, che era stato dagli Apostoli ordinato, e ingiugnere di nuovo agli Ecclesiastici le opere manuali, onde procacciarsi colla debita convenienza vitto, e vestito: *Placuit iisdem Patribus Apostolicam institutionem, & observationem revocare, præscribereque Clericis opus manuum, quo sibi victum, & vestitum acquirerent.*

Can. 51. 52. & 53.

Baron. Annal. Eccl. ann. 398.

Questo uso era stato talmente in vigore, (che al dire di

di Santo Episanio) molti Sacerdoti, perchè invero non tutti imitavano S. Paolo nella predicazione della Parola, e nelle opere manuali, ed esercitavano arti, che alla loro dignità, e condizione punto non disdicevano; il che facevano (soggiugne egli) per l'amore, che portavano a Dio, e per la consolazione, che ritraevano assistendo con questo mezzo i loro Fratelli, e soccorrendo i Poveri, avvegnachè non vi fossero astretti, come quegli, che godevano la retribuzione del loro degnissimo Ministero.

Heref. 80.

Egli è adunque certo, che Santo Agostino non dispensa dall'opere manuali, salvo che quegli, i quali non possono attendervi, stante la grandezza, o l'assiduità delle loro occupazioni; che sono in un'attuale applicazione, o che vi si vanno addestrando, mediante lo studio di quelle cognizioni, che potrebbono esser loro necessarie per esercitare le loro funzioni, e che in realtà non sono in istato di applicarsi al lavoro.

Ed in fatti, qual ragione vi sarebbe egli di esentarne i Monaci, semplicemente perchè sono Sacerdoti? Si dirà forse, che questo esercizio non è degno della eminenza del loro carattere, nè alla santità dello stato loro proporzionato? Ma chi ardirà di asserire tal cosa, mentre sappiamo, che Gesù Cristo, e i suoi Apostoli di operare colle propie mani non isdegnarono? Si dirà forse, che non debbono lavorare, perchè hanno da essere più spirituali, e più applicati a Dio degli altri? Ma come potranno mai meglio conseguire questa disposizione così necessaria a un Ministro di Gesù Cristo, che meditando la sua Parola, e le sue verità, come dice Santo Agostino, in silenzio, in segreto, e in profondo raccoglimento, mentre le mani sono occupate negli esercizj di umiliazione, e di penitenza? Se si pretende di dispensare i Monaci Sacerdoti dal lavoro, perchè la loro condizione dà loro nel Monastero degli impieghi particolari, che non sono per gli altri loro Confratelli, ciò non potrà per verità persuadersi a quegli, che sanno, non avere il più di loro impiego alcuno, che gli distingua, e non essere per lo più le loro giornate meno vote, nè meno di quelle degli altri disoccupate.

Tutte queste ragioni, e molte altre simili indussero S. Benedetto a ordinare, che i Sacerdoti fossero soggetti al par degli altri a tutte le regolari osservanze; non vuole, che godano esenzione alcuna a cagione del Sacerdozio, ma piuttosto pretende, che sieno sottoposti a tutto il rigore della Monastica disciplina: *Sciat se omnem Regulæ disciplinam servaturum, nec aliquid ei relaxabitur.*

Cap. 60.

Cap. 21.

Sembra, che Sant'Agostino nello stesso capitolo non voglia, che si applichino alle opere manuali quegli, che erano dovizosi, e benestanti nel Secolo prima di ricoverarsi in un sacro ritiro; *merceccbè* (come egli dice) *essendo stati educati più mollemente, e più delicatamente degli altri, non erano capaci di sopportarne la fatica, e lo stento:* Solent enim tales non melius, sicut multi putant, sed, quod est verum, languidiùs educati, laborem operum corporalium sustinere non posse. Tuttavia nel Capitolo ventesimoquinto egli favella come se volesse, che i ricchi lavorassero al par de' poveri. Ecco precisamente quello, che dice: *Se un'uomo ricco abbraccia la vita Solitaria, e gode perfetta salute, egli gusta ben poco Gesù Cristo, se non conosce, che nulla può contribuir maggiormente a guarire l'albagìa del suo primiero orgoglio, quanto di lavorare con umiltà, per procacciarsi le cose al suo mantenimento convenevoli, dopo aver risecate le superflue, che eccitavano in lui un' ardore mortale. Ma se egli era uomo di povera condizione, non si divisi di fare lavorando nel Monastero ciò, che faceva nel Mondo, attesocbè ha cambiato motivo, e che quello, che dianzi faceva per arricchirsi, al presente lo fa per amore di Gesù Cristo ...* Egli soggiugne, *che se i primi facessero difficoltà di abbracciare i lavori ordinarj, sarebbe difficile di costrignervegli*; quod quidem, si nolunt, quis cogat? *Ma nondimeno, che bisogna trovàr degli impieghi nel Monastero, che in realtà non richieggano una così grande robustezza di corpo, ma bensì una diligenza di spirito, e una più esatta vigilanza, affinchè non mangino gratuitamente, e senza far nulla il pane, che loro è comune con gli altri Fratelli...* E non è da rivocarsi in dubbio, che Santo Agostino non fosse di parere, che si dovessero applicare agli esercizj più agevoli, come a scrivere de' Libri per uso della Comunità, alla

cura

cura della Sagrestia, a un'uficio di Cellerario, ad apprestare l'erbe, e i legumi, e ad altre cose, che potrebbono essere necessarie per la sussistenza comune.

Ma non vi ha cosa, che meglio ne dimostri qual fosse il sentimento, e lo spirito di questo gran Santo, quanto ciò, che leggiamo nel capitolo ventinovesimo, ove dopo avere esortato i Monaci alle opere manuali, avvertendogli di rimuovere lo scandalo, che il loro ozio cagionava nel Mondo, prorompe in queste parole: *Non conviene, che vi divisiate, che vi addossiamo de' fardelli, senza volergli nè pur toccare colla punta del dito; imperciocchè dovete sapere quanto sieno grandi le nostre occupazioni, e le nostre infermitadi, non che le usanze delle nostre Chiese, le quali non ci permettono di attendere giorno, e notte alle corporali fatiche. E avvegnachè possiamo dire: Chi è colui, che fa la guerra a propie spese? Che pianta una vigna, e non gode una parte del frutto, che ella produce? Chi è colui, che ha cura di una Greggia, e del suo latte non si nodrisce? Pure inquanto a me, chiamo Gesù Cristo in testimonio, che vorrei piuttosto per mio gran prò lavorare ogni giorno colle mie mani per alcune ore, siccome viene prescritto ne' Monasterj ben regolati*: Multo mallem per singulos dies, certis horis aliquid manibus agere, quantum in bene moderatis Monasteriis constitutum est, *e impiegare l'altro tempo in leggere, orare, e meditare le Divine Scritture, che impigliarmi, come fo, in mille affari pieni d'imbarazzo, di difficoltà, e di disturbo, o sia, che convenga terminargli per via di aggiustamento, o decidergli in forma giudiciale a tutto rigore.*

Cap. 30.

Le susseguenti parole sono molto notabili: *Io non ho punto differito di scrivervi, carissimo Fratello in Gesù Cristo* (ad Aurelio egli parla) *in conformità dell'ordine, che me ne avete dato da parte sua, quello, che gli è piaciuto pormi nel cuore intorno alle opere manuali, per impedire, che codesti buoni Fratelli, i quali con tanta Religione a' precetti dell'Apostolo ubbidiscono, non sieno trattati da quegli, che sono infingardi, e disubbidienti, come se in fatti la Legge del Vangelo trasgredissero, e affinchè almeno quelli, che non lavorano, stimino, che que', che lavorano, sono migliori di essi, e più pregevoli. Imperciocchè, chi potrebbe soffrire, che gli ostinati, che resistono a*

questi avvertimenti cotanto salutari dell'Apostolo, invece di essere sopportati come i più deboli, e i più ammalati, sieno trattati come i più sani, e che per questo doppio fascino di una oziosità licenziosa, e di una falsa apparenza di santità, corrompano la Religione de' Monasterj, sopra massime sante, e sopra una dottrina più sana stabiliti, e fondati? Quis ferat, ut Monasteria saniori doctrina fundata, gemina illecebrâ corrumpantur, & dissoluta licentiâ vacationis, & falso nomine Sanctitatis?

Possiamo di leggieri da tutto ciò inferire, che Santo Agostino ha considerato le opere manuali, come una legge fondata sopra l'instituzione dell'Apostolo; che ne dispensa solamente quegli, che per soverchia debolezza ne sono incapaci, e i Sacerdoti attualmente applicati all'ammaestramento de' Popoli, e alle funzioni Ecclesiastiche: ma che egli non ammette le ragioni dedotte dalla dignità del Sacerdozio, dalla lettura, dallo studio delle scienze, nè dalla Orazione, come nè pure dalla instruzione delle Anime, allorchè non sia indispensabilmente annessa alla loro professione. Ed egli non è meno evidente, non avere noi detto cosa alcuna, la quale conforme non sia alla dottrina di questo gran Santo, poichè altro non abbiamo asserito, salvo, che i Monaci per la loro condizione sono obbligati alle opere manuali, eccettuatone però quegli, che da' loro Pastori vengono applicati al servizio della Chiesa, come comunemente avviene a' Religiosi degli Ordini Mendicanti; e che nè il Sacerdozio per se stesso, nè lo studio, nè la Lettura, nè il pretesto della Orazione, nè le direzioni, od i ragionamenti spirituali non sono ragioni legittime per dispensarne quegli, che vi sono obbligati dallo stato abbracciato, e dalla Regola già professata, se pure qualche straordinaria considerazione non sottraesse da questa obbligazione generale qualcuno di loro.

Quindi il solo divario, che può correre tra 'l sentimento di Santo Agostino, e il nostro, consiste in questo; non creder'egli, che si debbano obbligare le Persone nobili, e ricche, le quali in abbracciando lo stato Monastico hanno fatto parte de' loro beni al Monastero, a penosi la-

lavori, ma bensì darne loro de' comodi, ed agevoli, laddove noi non ſiamo entrati in queſta diſtinzione, come non mai diviſata da S. Benedetto, il quale non vuole, che altrui ſi preferiſcano quegli, che traſſero il naſcimento da chiaro ſangue: *Non præponatur ingenuus ex ſervitio convertenti*, e dichiara eſpreſſamente, che gli uni, e gli altri portano il medeſimo giogo, e militano tutti ugualmente ſotto il glorioſo Stendardo del Redentore; perlochè conchiude, doverſi avere ſol tanto riguardo alla debolezza, e alle forze di ciaſcheduno. *Sive ſervus, ſive liber, omnes in Chriſto unum ſumus, & ſub uno Domino æqualem ſervitutis militiam bajulamus.*

Regul. cap. 1.

Ibid.

Siegue la ſteſſa Difficoltà.

Dicono ancora, che lo ſtudio è ſufficiente per occupare i Monaci nella loro Solitudine, per preſervargli dall'ozio, non meno, che per mortificare i loro corpi, e domare le loro paſſioni, onde poterſi a giuſto titolo ſuſtituire lo ſtudio alle opere manuali.

Risposta.

Egli è agevole di riſpondere, 1. Che i Monaci non hanno ſolamente ſtabilito il lavoro per fuggire l'ozio, e per la mortificazione della carne, ma eziandìo per umiliare lo ſpirito, come l'inſegnano Caſſiano, e S. Doroteo, per conſervare la ſemplicità della Profeſſione, per adempire i doveri della penitenza, cui ſono ſtrettamente obbligati, e in ſomma per imitare Gesù Criſto, e i ſuoi Apoſtoli: al che non ſi può per mezzo dello ſtudio ſoddisfare.

2. Che lo ſtudio (dicaſi ciò, che ſi vuole) non è capace di preſervare i Monaci dalla pigrizia, nè tampoco di reprimere lo ſconcerto delle loro paſſioni.

Se tutti quegli, che ſono concentrati ne' Chioſtri, aveſſero abilità per le ſcienze, e foſſero capaci di una durabile applicazione, e di una lunga lettura, ſi potrebbe con ragione aſſerire, che le azioni dello ſpirito a quelle della mano ſupplir potrebbono. Ma quando ſi riflette, e ſi ſa, pochiſſimi eſſer dotati delle neceſſarie diſpoſizioni, per appli-

plicarsi alle scienze (parlo ancora delle più sante) e per darsi ad una lettura assidua, e perseverante al par di quella, che al lavoro si pretende sustituire, chiaro apparisce, che questa proposizione di studio è una mera illusione, non che una vana speculazione, da cui non può risultare niente meno dell'effetto, che se ne spera.

Io chieggo pertanto, che diverranno i Monaci, che non potranno studiare, il cui numero sarà di gran lunga maggiore di quello degli altri; e come si potrà rimediare alla ritrosia, che sentono per le lettere? Se gli vorrete costrignere, girerà agli uni il capo per la violenza, cui converrà, che si facciano; non essendovi cosa meno sopportabile, che la suggezione dello spirito, qualor sia di lunga durata.

Gli altri, che non avranno a cuore di combattere l'opposizione loro per questo esercizio, studieranno senza studiare, leggeranno senza leggere; terranno i libri avanti gli occhj in segno della loro sommessione; ma la mente oppressa da infausti virgulti di svogliataggine, di tedio, e di rincrescimento, in vece di dar ricetto, come dovrebbe, a pensieri maturi, e serj, si riempirà d'immaginazioni, formerà mille, e mille chimère, andrà fantasticando spedienti, e ripieghi, onde recar sollievo alla sua pena; ed essi perderanno miseramente il tempo; la infingardaggine s' impadronirà de' loro cuori, e precipitandogli in una tetra maninconìa, gli porterà a rintracciare dentro, o fuori del Monastero con grave disconcio della loro Professione, ciò, che sembrerà loro capace di addolcire la loro sciagura, e così diverranno sventurato ludibrio d'ogni sorta di tentazioni.

Vi saranno di quegli, che nel tempo dello studio, si lascieranno sorprendere dalla sonnolenza; le Anime loro saranno immerse nella inutilità, la vivacità ne rimarrà come affollata, ed oppressa; passeranno le loro giornate pieni d'insensibilità, e di languore, come Uomini sopraffatti, e angheriati a dismisura, che fanno malgrado loro ciò, che non vorrebbono. Questo è quello, che ha bandita la pietà da diverse Monastiche Solitudini, che ne ha indebolita

lita

lita la disciplina, che ha spalancate le porte alla trasgressione delle più venerabili Costituzioni, e che ve la manterrà insinattanto, che non si tenga un procedere totalmente opposto; o pure, che quegli, i quali vogliono sostituire lo studio al lavoro, ottengano da Dio la grazia, e il dono delle scienze per quei, che aspirano alla vita Solitaria, cioè a dire, che mutino tutto il sistèma dello stato Monastico, e che in avvenire, contro la consuetudine de' Secoli trasandati, si formi giudizio delle Persone, non già dalla umiltà, e dalla semplicità, che spiccano in esse, ma dall'abilità, che dimostrano di poter conseguire col tempo una più, che dozzinale letteratura.

In quanto alla mortificazione de' corpi, è un burlarsi, l'asserire, che possa essere un'effetto dello studio. Ciò può avvenir di leggieri quando sia eccessivo, quando vi si diano le giornate, e vi s'impieghino il più delle notti, e che per appagare il prurito, che uno ha, di arricchirsi di nuove cognizioni, si privi delle cose necessarie alla vita, come alle volte accade: ma poichè la disciplina, e la regolare osservanza de' Monasterj non permettono a' Religiosi di cadere in tali eccessi, il tempo, che i più studiosi danno a questo esercizio, non è abbastanza considerabile per fare in essi delle impresioni così profonde, e così maligne. Un'ora di ricreazione dissipa tutto ciò, che uno Studente applicato avrà potuto contrarre di cattivi umori; e non veggiamo, che ne' luoghi, ove si fa professione di studiare, i Fratelli sieno meno vigorosi, nè meno gagliardi degli altri; non si scorge su' loro volti alcun segno, che faccia credere, che la loro sanità sia punto alterata. Laonde senza fondamento si divisano cert'uni, che lo studio sia bastevole per rimediare all'ozio de' Monaci, e per domare le loro passioni; e non dobbiamo temere di prendere abbaglio, considerandolo ne' suoi effetti, e nelle conseguenze, che non di rado da lui risultano, come la passione degli uni, e la disperazione degli altri.

Ma quando lo studio producesse questo doppio vantaggio, cioè la mortificazione de' sensi, e la fuga dell'ozio, si dovrebbe forse per questo abolire il lavoro? Sembra egli,

egli, che sia cosa da nulla l'umiliazione del cuore, che può annoverarsi tra' principali effetti delle opere manuali, e senza la quale, non vi ha nè pietà, nè Religione ne' Chiostri? E perchè non farsi scrupolo d'introdurre tra i Monaci, e i Solitarj un'esercizio ignorato da' Santi Legislatori, non conosciuto dalla tradizione Monastica, e non meno opposto al candore, ed alla semplicità, che tutta l'eccellenza, la bellezza, ed il merito della loro Professione costituiscono? Il lavoro purifica, perchè abbassa, e umilia: agguaglia quegli, che vi si applicano, quantunque fossero distinti pel nascimento nel Secolo, dagli altri, che vi erano considerati come l'ignobil feccia del volgo. Egli fa, che questi non pongano in obblìo la bassezza di loro condizione, veggendosi andar del pari, mercè della Professione, e dell'abito, con quegli, che ad essi erano Superiori in tanti modi.

Lo studio per l'ordinario (io parlo di quelli, che non vi sono chiamati dall'ordine di Dio) gonfia gli uni, e gli altri; aggiugne alla gloria de' primi una gloria novella; dà agli altri una considerazione, che non è punto al loro precedente stato proporzionata. Fa sì, che i ricchi trovino nel Monastero un rilievo, che tien luogo presso di loro di tutte le cose, che avevano abbandonate; e che i poveri vi fortifcano degli avvantaggj, che nel Mondo non avrebbono mai avuto ardire di pretendere. Lo studio stende un velo avanti gli occhj de' Solitarj, che nasconde loro la bassezza, o piuttosto la verità della loro Professione; gli rende al loro proprio giudizio commendabili, e dappoi vogliono a qualunque costo essere stimati dagli altri. Essi fanno perciò tutto il possibile; ragionano, disputano, formano sopra ogni cosa de' dubbj, e delle difficoltà, compongono de' Sermoni, de' Libri, buoni, o cattivi, non importa; cercano delle conversazioni per farvi mostra di quello, che sanno, e di quel, che non sanno. In somma lo studio, e l'amore delle lettere apre la bocca di quegli, che l'avevano condannata al silenzio; gli ritrae dalla quiete, e dalla oscurità del loro ritiramento; gli dà in ispettacolo al pubblico; gli trasforma, e fa loro prendere una

tra-

trasmutata apparenza; comunica loro delle disposizioni, dà loro una certa controvata compostezza, e imprime loro un carattere, che non è punto quello, con cui Gesù Cristo distingue quegli, che hanno veramente il suo Spirito, da que', che non l'hanno.

Se lo studio è così opposto all'umiltà, che le opere manuali producono, e conservano ne' Solitarj, egli non è meno opposto a' gemiti, e alle lagrime della penitenza, poichè traggono origine dal seno della umiltà, come dalla loro sorgente, e che combattendo l'umiltà, egli combatte eziandio le sue produzioni, e i suoi effetti. Quest'Uomo, a cagione di esempio, geme nella cognizione del suo nulla, nel sentimento delle sue miserie, nel riflettere alla sventura, che ha avuto di dar disgusto a Dio; la propria indignità lo conturba, e il cuore gli trafigge col dardo di una vivissima compunzione. Queste sono disposizioni contenute nella sua umiltà, le quali nulla è più capace di operare, e di mantenere nelle Anime, che si sono consacrate a Dio, quanto il lavoro manuale, poichè, (come abbiamo detto) le umilia, le abbassa, e pone l'Uomo incessantemente sotto a se stesso; egli rimuove tutto ciò, che l'orgoglio potrebbe eccitare in lui di sentimenti, e di tentazioni contrarie; o sia, che gli riduca a memoria la digradazione, in cui l'ha posto il peccato, la pena, cui la Giustizia di Dio l'ha condannato d'inzuppare il suo pane nel proprio sudore: *In sudore vultûs tui vesceris pane*; o sia, che non gli permetta di porre in obblio quelle parole della Scrittura, che gli apprendono esser'egli nato per faticare: *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum*; che la sua nascita tutta rea ve lo deve indurre, e che la sua vita altro non è, che uno aggregato di pene, di afflizioni, e di patimenti: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis*.

Genes. 3. 19.

Job. 5. 7.

Job. 14. 1.

Egli è sopra ogni credere malagevole, che non dissimili effetti fortifica lo studio, particolarmente in quegli, che vi si applicano senza essérvi chiamati da Dio; anzi all'incontro, suole per lo più impedire, che questi sentimenti non allignino ne' loro cuori, opprimendogli, e soffocan-

dogli, se per ventura ve gli ritrova. Io non credo di asserire cosa, di cui ogni Uomo sensato non debba convenire. Imperciocchè, chi non sà, che lo studio naturalmente, e per se stesso disturba, inaridisce, distrae, e rende sovente gli Uomini superbi, e linguacciuti? Egli riempie la mente di pensieri vani, coltiva lo spirito, ma non dice niente al cuore; insegna la verità, ma non porta ad amarla, rischiara, ma non riscalda; e le Anime tutte piene delle immagini, e delle idee degli oggetti ricevuti, e assaporati, difficilmente possono conseguire la mondezza cotanto necessaria per offerire all'Altissimo delle Preghiere, che sieno degne di essergli presentate, e non di rado si trovano incapaci di ricevere le operazioni Divine, che lo Spirito di compunzione produce in quelle, che sono veramente penitenti.

Se quegli, che sono in istato di fare questa sperienza, volessero esser sinceri, e manifestare quello, che passa nel loro interno, essi confermerebbono di propria bocca ciò, che diciamo; e noi potremmo apprendere dalla loro sincera dichiarazione da quante indisposizioni si trovino sopraffatti a cagione dello studio. Noi sapremmo le loro aridità, le loro distrazioni, le loro tiepidezze, i loro trascorsi, la loro albagìa, le loro debolezze, le loro inquietudini, i loro smarrimenti, i loro disgusti, e molti altri inconvenienti, per i quali hanno gran motivo di umiliarsi, e di confondersi.

In ejus vita.

Egli è ben noto, che quantunque l'Angelico Dottore S. Tommaso oltre la missione propria della sua insigne Religione, ne sortisse una da Dio particolare, per trattare le cose sante, e per esporre i suoi alti Misterj, tuttavia non lasciava di leggere le Conferenze de' Santi Padri dell' Eremo, ad effetto di raccogliere, e depurare il suo Spirito, e di riscaldare il suo cuore, mercè la lettura delle azioni, e de' sentimenti di quegli impareggiabili Solitarj. Quindi possiamo inferire, con qual ribrezzo, e spavento debbano viver coloro, i quali senza esservi destinati da Dio, e senza vocazione, s'ingolfano a loro talento, e per propria elezione nel vasto mare dello studio, e delle scienze.

Di

Di proporsi nello studio d'imitare Gesù Cristo, e i suoi Apostoli, non vi ha punto di apparenza; poichè il Redentore non mai si applicò allo studio, avendogli l'Eterno Padre comunicata tutta la sua Sapienza, e la sua Scienza, e da lui avendo unicamente appreso (come di propria bocca lo attestò nel Vangelo) tutto ciò, che si compiacque d'insegnare agli Uomini. Gli Apostoli, come è noto ad ognuno, Uomini idioti, grossolani, senza cognizioni, e senza lettere, non ebbero altro Maestro, che lo Spirito Santo.

Tutte queste ragioni sono tante prove manifeste, e chiare, che ben dimostrano, non potere i Monaci trovare nello studio, nè la fuga totale dell'ozio, nè la mortificazione del corpo come si pretende, nè l'umiliazione del cuore, nè le lagrime della penitenza, nè l'esempio di Gesù Cristo, e degli Apostoli, nè tampoco gli altri beni, che risultano dalle opere manuali in prò di quegli, che le abbracciano con uno spirito di umiltà, e di mortificazione.

E' adunque una immaginazione piena d'ingiustizia il voler'abolire un'esercizio regolare così antico, consacrato dalle azioni del Figliuolo d'Iddio, santificato dall'esempio de' suoi Apostoli, autenticato dalle Regole de' Santi, e da tutta la tradizione Monastica (come abbiamo detto più fiate) per sustituirgli lo studio, non mai conosciuto da un numerosissimo stuolo di Santi Monaci, e non mai ravvisato da essi come una occupazione, che potesse a giusto titolo annoverarsi tra le regolari osservanze, alla semplicità del loro stato convenevoli. Questo è un volerlo privare degli ajuti, degli avvantaggj, delle utilità, e di tutte le benedizioni, che ritrasse in ogni tempo da un così santo esercizio. Anzi per dir meglio, questo è un voler privare i Monaci di tutte le loro difese, e disarmargli; ed è per l'appunto un voler vestire il Pastorello Davidde coll'Armi del Re Saule, e inviarlo a combattere col Gigante Golìa contra l'ordine di Dio, il quale voleva, che per atterrare, e per vincere un nemico sì formidabile, non avesse in mano (come dice la Scrittura), che un semplice bastone, e una Fionda.

Io sò, che la scienza è giovevole, e necessaria; e che

i Religiosi, i quali saranno chiamati da Dio, o per la natura del loro Istituto, o per una particolare, e legittima vocazione, potranno santificarvisi, e ajutare gli altri a farsi santi; mercecchè Iddio, che gli vuole in questa occupazione, non mancherà di preservargli coll'onnipotente sua mano da tutte le tentazioni, e da' molti pericoli, che l'accompagnano. Ma il farne una regola generale, e volerla stabilire sulle rovine del lavoro, obbligandovi i Solitarj, che Iddio non vi ha destinati, egli è uno spingergli ad inciampare negli inconvenienti descritti poc'anzi, come in tanti agguati, e precipizj.

Quando al Sommo Pontefice, e alla Santa Madre Chiesa tornerà in acconcio di prescrivere lo studio a' Monaci Solitarj, e di vietar loro il lavoro, noi venereremo con sommessione i loro santi Decreti. Mercecchè teniamo per certo, che lo Spirito Santo promotore primario di simile determinazione, la colmerà di Benedizioni, e di Grazie, senza lasciarci l'autorità di esaminarne le ragioni, e i motivi; ma insino a tanto che ciò sia, noi ci conterremo tra i limiti, che ci vengono prescritti dalla semplicità del nostro Istituto, e dalla Religione de' nostri Padri, e ci dimostreremo inflessibili nella conservazione delle Regole, e degli ottimi ammaestramenti, che ci lasciarono.

Seguita la stessa Difficoltà.

Dicono, che vi erano de' Monasterj, ne' quali non si lavorava punto, e lo provano con alcuni esempli.

Risposta.

Questa a dire il vero, Fratelli miei, è una Difficoltà, la quale non merita, che se le presti orecchio; e gli esempli, che si allegano per appoggiarla, sono fatti, ed eccezioni particolari, che non impediscono la verità della Legge. Se si mostrano quattro Monasterj, ne' quali i Monaci non abbiano lavorato, ne faremo vedere delle migliaja, ove l'osservanza delle opere manuali è stata in vigore con grand'esattezza: e questo è appunto come se si volesse provare, che gli antichi Solitarj non vivevano

vevano in astinenza, perchè vi furono alcuni Monasterj, che non vollero praticarla.

Per entrare in materia, convien concedere, purchè non si abbia voglia di contendere, anzi che di sporre la verità, che non si può meglio giudicare di una Costituzione, nè meglio conoscere di quale autorità ella fosse, o qual posto tenesse tra' Monaci, e' Solitarj, che per l'uso, e la maniera, con cui venne osservata. E invero, se l'osservanza ne fu esatta, compiuta, e universale, eccettuandone soltanto alcuni fatti particolari, e principalmente, se si ritrova nelle Regole, che furono come Madri, ed origini di tutte le altre, non dobbiamo temere di errare, considerandola come pratica regolare prescritta; potendosi le tradizioni, e le usanze, qualor sieno sante, a giusto titolo nel ruolo delle Leggi annoverare. Laonde per provare, che il lavoro fosse un regolamento, ed una obbligazione per i Monaci, basterà dimostrare, che fu esattamente osservato in tutti i luoghi della Chiesa Cattolica, nell'Oriente, e nell'Occidente, il che a fare agevolissimamente toccar con mano pur'ora mi accingo.

Per cominciare dall'Egitto, possiamo asseverare sopra le innumerabili testimonianze, che ne abbiamo, che i Monaci hanno considerato il lavoro come una delle loro principali obbligazioni. La verità del mio dire rendesi manifesta dal Passo da noi altrove citato di Cassiano, il quale attesta, che i Monaci d'Egitto conformandosi alle ordinazioni di S. Paolo, non soffrivano, che i Solitarj dimorassero nelle loro Celle scioperati, senza applicarsi a qualche lavoro.

Instit. lib. 10. cap. 21.

S. Girolamo conferma la medesima cosa nella sua Pistola a Rustica; e in una parola per non ripetere quello, che abbiamo asserito sopra questo proposito, dirovvi, esservi state in questa parte del Mondo due Regole primitive, e originarie, cioè quella di Santo Antonio, e quella di S. Pacomio, e che questi grandi Santi conoscendo, che niente poteva tanto contribuire alla santificazione delle Anime, e alla conservazione della pietà Monastica, quanto l'esercizio del lavoro, però con molta premura l'ordinarono. Cresciute queste due Regole a guisa di due Fiumi Reali,

Epist. ad Rust.

li, per tutto l'Egitto si dilatarono; e da essi tutte le Congregazioni de' Solitarj attinsero le acque pure di quelle sante massime, che tutto il loro tenore di vita costituirono: Di modo che la obbligazione delle opere manuali fu accettata ne' Deserti di Sciti, di Nitria, di Celles, di Calama, di Porfirio, di Ermopoli, ne' Monasterj situati lungo il Nilo, nella Tebaide Superiore, ed Inferiore, come chiaro apparisce ne' ragguaglj delle vite de' Santi Romiti, e nelle Istorie.

Hieron in Vita S.Hilar.

Questa regolare osservanza passò nella Palestina, e nella Siria; e Santo Ilarione, che si era esercitato da giovane a rigorosi lavori, andò a prender consiglio da Santo Antonio riguardato come l'Oracolo del Mondo, affine d'intendere dalla sua santa bocca le istruzioni, che gli erano necessarie, per proseguire a man salva l'intrapresa carriera della austerissima penitenza, che leggiamo descritta dall'erudita penna di S. Girolamo. Non può essere rivocato in dubbio, che questo Discepolo fedele non formasse i suoi sulle Regole, e le istruzioni avute da quell'insigne Maestro, e che non comunicasse i suoi sentimenti, e il suo spirito a tutti quegli, che per loro ventura sortirono la di lui prudentissima direzione. Di ciò rendono ampia testimonianza le azioni, e gli ottimi documenti, che ne lasciarono i Solitarj dell'Asia.

In vita ipsius;

Santo Eutimio nella Palestina protesta, che i Monaci sono obbligati al lavoro, e che non possono dispensarsene senza mancare ad uno de' loro principali doveri.

Theodoret. hist. Rel. c. 10.

S. Teodosio in Cilicia sceso da illustre Prosapia, Superiore, come Santo Eutimio, di un gran numero di Solitarj, annoverò il lavoro tra le più indispensabili obbligazioni.

Ibid.

S. Pubblio nella Palestina Uomo di nobil legnaggio, per quanto inferisce Teodoreto, lavorava colle proprie mani.

San Gerasimo nel medesimo Paese si esercitava nelle opere manuali.

Santo Efrem nella Siria niente inculcò più a' Monaci, che il lavoro.

S. Ba-

S. Basilio, come abbiamo notato, stabilì nella sua Regola le opere manuali: Egli ne tratta diffusamente, ne prescrive appuntino il modo di comportarvisi; e la stessa sua Regola è stata osservata nel Ponto, e in tutta la Cappadocia.

Attesta Santo Epifanio, che non pure in Egitto, ma eziandio negli altri Paesi i Monaci lavoravano; e che i Servi d'Iddio, che fondavano il loro spiritual' edificio sopra la verace Pietra, avevano a un tempo istesso i loro lavori in mano, e le divine Scritture in bocca, accoppiando in tal guisa l'azione del corpo con quella dello spirito.

Hæref. 80.

Ciò confermasi parimente da S. Giovanni Grisostomo, mentre favellando de' Solitarj dice: Che la notte impiegavano cantando Inni, salmeggiando, e vegghiando; e il giorno davano all' Orazione, e al lavoro, conformandosi in ciò allo zelo del grande Apostolo: *Imperocchè* (dice egli) *se allora quando tutta la Terra lo riguardava come il Predicatore della verità, volle nondimeno da povero Artista occuparsi nelle opere manuali, fino a passare le notti senza dormire, per procacciarsi di che porgere sollievo a' bisognosi: quanto più noi*, (sono parole di quei Santi Anacoreti) *che lontani dal tumulto, e dallo strepito della Città, godiamo in somma pace la solitudine, dobbiamo attendere in questa quiete profonda a qualche lavoro utile, e spirituale? Vergognamoci adunque noi altri quì, e poveri, e ricchi, che mentre quei Santi Solitarj, avvegnachè provisti sol tanto di un corpo estenuato, e di scarne braccia, fanno ogni sforzo per potere colle loro fatiche soccorrere i Poverelli, noi per lo contrario, che soprabbondiamo di agj, e di ricchezze nelle nostre Case, non sappiamo risolverci ad impiegare neppure il superfluo per sollievo de' miserabili!*

Hom. 8. in Matth.

Tutte queste testimonianze sono sufficientissime per dimostrare l'alta stima, che facevano del Lavoro manuale i Solitarj dell'Asia.

Ora passiamo a favellar dell'Europa, ove non fu meno in vigore, nè meno in uso l'osservanza delle opere manuali, di cui trattiamo. Ma siccome ciò, che potè precedere S. Benedetto nella Vita Monastica, non è molto considerabile, così da questo gran Santo conviene, che ritragga

ga

ga principio il nostro discorso, per rendere la verità di questa asserzione manifesta, e palpabile.

Cap.48. S. Benedetto prescrive nella sua Regola il lavoro manuale in termini così precisi, ed enfattici, che forza è concedere, che lo dovette considerare come una obbligazione molto principale. Il Santo Legislatore ce lo raccomanda per trè ragioni. La prima per fuggir l'ozio; la seconda per imitare gli Apostoli, e per conformarci all'esempio de' nostri Padri, ma particolarmente affine di praticare quello, che la nostra Professione, e la qualità di Monaci, che portiamo, da noi richiede: *Tunc verè Monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt &c.* Egli non avrebbe già detto, essi saranno veramente Monaci, se viveranno delle fatiche delle loro mani, se non avesse voluto indicarci, che questo esercizio è come annesso alla verità della nostra Professione. Il Santo non ha detto favellando della Lettura: *Tunc verè Monachi sunt*, perchè non ha creduto, che un Monaco fosse meno ciò, che doveva essere, non essendo nè letterato, nè studioso, e perchè sapeva, che la sua Professione non lo destinava alla scienza: ma inquanto al lavoro, che è un'esercizio di penitenza, che mortifica il corpo, e umilia lo spirito, egli dichiara, che ha un'intima connessione, ed una stretta correlazione al nostro stato, con quelle parole: *Tunc verè Monachi sunt*.

Ma quello, che chiaro dimostra il caso, che il Santo faceva del lavoro, si è, il tempo, che prescrive a' Fratelli per applicarvisi. Egli vuole, che da Pasqua infino al primo di Ottobre, che è quanto dire per tutta la State, v'impieghino ogni giorno sette ore di tempo, e senza dubbio non l'avrebbe steso tant'oltre, se non l'avesse giudicato necessario per la loro santificazione. (Ibid.)

Questa osservanza passò in tutti quegli, che abbracciarono la purità della sua Regola.

S. Colombano stabilì un'esatto lavoro, come a suo luogo dicemmo.

S. Gallo, e i suoi Religiosi si conformarono in questo punto agli ordini del loro Padre.

Greg. Dialog. l. 1. c. 4. Santo Equicio era Superiore di un gran numero di Mo-

Monaci, che lavoravano in Campagna, e segavano i Fieni.

Ne' primi Statuti de' Religiosi di S. Vittore veggiamo bensì lo stabilimento di un'esatto lavoro, ma non già, che vi sia fatta menzione alcuna dello studio. In quelli della seconda età si parla della Scrittura de' libri, come di un lavoro più mite, ma non vi si scorge una parola intorno allo studio. Ma in quelli della terza età, conciossiachè il più delle volte le cose si alterino, e sminuiscano di mano in mano, che si vanno allontanando dalla loro primitiva origine, non vi si parla, che alla sfuggita, e oscuramente del Lavoro, ma espressissimamente dello Studio.

I Monaci Camaldolesi, quelli di Vallombrosa, i Certosini, e quella moltitudine di Santi, le cui Regole abbiamo citate, provano questo sentimento in una maniera, che non ammette nè dubbio, nè replicazione.

Ma che si potrà egli opporre all'autorità dell'Ordine Cisterciense, quell'Ordine, dico, così famoso, e così celebre, che Iddio volle suscitare nella sua Chiesa per ristabilire la Regola di S. Benedetto nella sua lettera, e nella sua verità, e che ne abbracciò questo punto come una osservanza delle più essenziali? Come sia possibile di combattere il sentimento di S. Bernardo, che lavorò con gran fervore, senza badare nè alla sua condizione, nè alla dilicatezza del suo temperamento, che ne dimostra meglio di verun'altro la necessità, e la obbligazione, che la fa andar di pari colla ritiratezza, e colla povertà Religiosa; e che non ha creduto di usare esagerazioni, od iperbole, quando ha osservato, che la nostra Professione, e l'esempio de' nostri Padri ci ordinavano di vivere delle nostre fatiche manuali, e non dell'Altare? Chi potrà meglio di questo gran Santo conoscere il fondamento, e la verità di uno Stato, di cui egli fu più di alcun'altro l'ornamento, e la gloria? Ed il suo solo parere non dovrebbe egli mai sempre chiudere la bocca a coloro, che ardiscono di averne de' contrarj?

Bern. Ep. 42.

Ep. 384.

Ma quì non è da passare sotto silenzio un fatto succeduto in Ispagna nel Regno di Castiglia. Nel principio del secondo Secolo dell'Ordine, i Monaci Cisterciensi accettarono delle rendite, e dell'entrate, che loro furono dona-

Annal. Cister. an. 1333. c. 7.

te, affine che potessero prendere degli operarj a giornata per fare in vece loro la raccolta, e sgravarsi loro stessi di questa fatica, onde poi avessero più tempo di cantare le Divine laudi, e da offerire all'Altissimo preghi, e Sacrificj per i vivi, e per i morti. Manriquez relatore di questo successo dice, che si vedevano ancora le carte, e gli Instrumenti di quelle donazioni nel Monastero di Benavide, ne' quali apparisce, che tale soccorso era stato conceduto a que' Monaci soltanto per esentargli dalla necessità di lavorare nelle vigne colle proprie mani: *Ne Monachi ad putandas vites exirent, neve id operis per seipsos exercerent*. Ma non si può abbastanza ammirare la riflessione di quel grand' Uomo. *Ecco* (dice egli) *come sotto pretesto di pietà la infingardaggine si è intrusa tra' Religiosi, e gli ha renduti meno umili, e più rimessi; e come i Figliuoli si sono vergognati, recandosi ad onta, e a scorno di occuparsi ne' lavori da' loro Padri S. Stefano, S. Bernardo, e da tanti altri esercitati. Le grazie* (soggiugne egli) *compartite loro dalla Santissima Vergine, mentre si affaticavano a segare le Biade, dovevano essere presso di loro di merito, e di autorità sufficiente, per impedirgli di abbandonare un'esercizio, che avea loro procacciato così segnalati favori, e tanta gloria, e non dovevano per un' interesse temporale abbandonare ciò, che dovea meritar loro de' premj eterni; se pure l'apparenza di un maggior bene non avesse indotti ad abbracciare delle cose nuove quegli, che per la fatica del lavoro erano già infastiditi degli usi antichi; o che l'esempio di alcune Osservanze nascenti, le quali, come destinate al servigio del Prossimo, trasandavano i lavori della Campagna, non avesse loro suggerito i medesimi sentimenti, e le medesime inclinazioni. Così trovo, che furono accettate le rendite ne' Monasterj, affinchè i Religiosi potessero usare il pan bianco, e vivande più delicate sotto il nome di pietanze; come se non se ne fossero privati infino allora, che per mera necessità, e non già per una disposizione tutta libera, e tutta volontaria*: Ita processu temporis invenio, pro pane albo, & pro lautioribus cibis, sub nomine pictantiæ admissos redditus; quasi ea a nobis indigentia velut præcisa, non voluntaria abstinentia relegasset; & ideò solùm ab eis abstineremus, quia carebamus.

Se-

Seguita la stessa Difficoltà.

Ci stringono, e per una ragione, che pretendono decisiva, dicono, che S. Benedetto prescrive il lavoro per fuggire l'ozio; e che l'occupazione dello studio producendo il medesimo effetto, si può a giusto titolo sostituire al lavoro, senza dipartirsi dalla mente, nè dalle intenzioni del Santo Legislatore.

Risposta.

PER dimostrare, che questo pensiero è una mera immaginazione, basta il sapere, che se S. Benedetto ha ordinato il Lavoro nella sua Regola per evitar l'ozio, si è, perchè egli sapeva, non esservi mezzo più possente per premunirsi contra un'agguato così pericoloso, e parimente per conservare la pietà, quanto le opere manuali. Eccone quì la ragione.

I Monasterj sono luoghi, che giusta il disegno di Dio, e per l'istituzione de' Santi debbono servire d'asilo, e di ricovero a quegli, che toccati dallo Spirito Santo vi si rifugiano per consacrarsi alla penitenza, alla mortificazione del corpo, e dello spirito nella quiete, e nel silenzio. Vi si ricevono i grandi, e i piccioli, i poveri, e i ricchi, i nobili, e gli artigiani, i semplici, e gli spirituali; e siccome ve n'ha pochissimi, che sieno (come dicemmo) capaci di una lunga lettura, e di uno studio assiduo, possiamo assicurare, che il più di quegli, che si rinchiudono ne' Chiostri, per la difficoltà, e per la opposizione, cui avrebbono ad una occupazione, alla quale non sarebbe loro possibile di accomodarsi, caderebbono nel tedio, nella svogliataggine, nella pusillanimità, e poscia nell'ozio, e nella pigrizia. La sorte degli altri non sarebbe guari più avventurata. Imperciocchè trovandosi in altre disposizioni più adattate allo studio, correrebbono rischio di fracassare il loro Vascello, urtando in un'altro scoglio. La vanità, l'orgoglio, la presunzione, la brama di piacere, di procacciarsi stima, e distinzione farebbe loro parere spregevoli le azioni regolari, e avere a nausea la disciplina, e tutte le soggezioni, nelle quali i Religiosi sono obbligati di

vivere. Si troverebbono per conseguenza nella dissipazione, nell'aridità, e in procinto di divenir duri, e insensibili di cuore, e senza pietà. In una parola, non vi ha quasi verità, che sia sostenuta più di questa da un maggior numero di esempli, e di esperienze.

Inquanto agli essempj contrarj, che si allegano di alcune Comunità, e di alcune Osservanze, nelle quali non si lavorava, chi non vede, che questo è appunto quello, che prova l'universalità delle opere manuali? Imperocchè per qual cagione direbbesi da Sozomeno, che S. Paolo, quell' insigne Anacoreta, aveva cinquecento Discepoli, che non lavoravano, e facevano ogni giorno trecento Orazioni, se non perchè in ogni altra parte si lavorava? E perchè direbbe S. Sulpizio Severo, che tra i Monaci fondati da San Martino, non vi erano, che i Giovani, che lavorassero, e che gli altri si applicavano di continuo alla meditazione, e alla preghiera, se non perche ciò era contra l'uso comune? Mercecchè altrimenti l'osservazione fatta dall'uno, e dall'altro sarebbe inutile. Trovino il segreto di ridurre i Monaci a fare trecento Orazioni il giorno, e a meditare incessantemente la Legge di Dio, e allora potranno esimergli dall'obbligo di lavorare. Non è però, che essendo uomini, e non Angioli, e avendo una carne ribelle, non che uno spirito altiero, non abbiano ancora mestiere, per acquistare, e per conservare la mondezza di cuore necessaria al loro stato così sublime, e di uno esercizio, che umilj, e deprima a un tempo istesso i sensi, e tutto l'uomo interiore.

Lib.6.c.19.

In Vita Sancti Mart. cap. 7.

Siegue la stessa Difficoltà.

Dicono, che senza alcuno ragionevole fondamento vogliamo, che i Religiosi non si applichino allo studio; e ciò ravvisano come una insopportabile novità, e come un mezzo sicuro per gettargli in una crassissima ignoranza.

RISPOSTA.

QUANDO gli uomini condanneranno i nostri sentimenti, purchè sieno conformi alle nostre Regole, e alle

le istruzioni di quegli, che Iddio ci ha dati per Fondatori, per Padri, e per Maestri, noi dobbiamo acquietarci, e soffrire pazientemente la loro ingiustizia. La maggior parte di quegli, che giudicano delle cose senza equità, lo fanno o perchè le ignorano affatto, o perchè non ne hanno, che superficiali, e incerte cognizioni, o pure perchè il prurito, che hanno di censurare, e di riprendere, supera di gran lunga la perspicacia del loro intendimento. Ma senza disaminare i motivi di quegli, che parlano contra di noi con tanta libertà, e così poco fondamento, possiamo francamente attestare, di non avere scritto sopra questo proposito cosa alcuna, che non fosse creduta, e praticata da' Santi Monaci, che l'Antichità non abbia autorizara, e che la Tradizione non abbia conservata come un deposito, che ci ha trasmesso, ad effetto di difenderci da' rilassamenti, e dalle introduzioni contrarie alla verità delle Regole.

Chi non sà, che nell'Egitto, ove si può dire, che trasse il nascimento la vita Monastica, e dove al certo ella comparve più adorna di splendore, e di rinomanza, che in altra parte del Mondo, non si seppe mai ciò, che fosse lo studio? I Solitarj vi si esercitavano in continui lavori; vi menavano una vita innocentissima, fondata sulla base della umiltà, e sostenuta dalle pure, e ferventi preghiere, che incessantemente offerivano alla suprema Maestà dell'Altissimo: ed egli a sì alto segno gradiva la loro semplicità, che sembrava avergli costituiti dispensatori delle sue grazie, e non poter negar nulla alle loro Orazioni.

Santo Isidoro di Damiata, scrivendo ad un Monaco, gli dice, di avere inteso, che egli avea ottime disposizioni per le lettere, e per l'eloquenza, e però gli faceva noto, che non già mercè della parola, ma dell'azione si cammina per la via della pietà, e della salute; che, se pretendeva di conseguire l'eterne corone, dovea far poco conro del parlar terso, elegante, e pulito, e porre ogni studio, ed ogni premura a cercar di ben vivere.

Epist. 4.

Questo medesimo Spirito predominò nella Siria; e avvegnachè Gesù Cristo vi facesse risplendere degli Uomini non meno per la pietà, che per la dottrina eminenti,

ti, e che ne traesse diversi dal centro de' Monasterj, e delle solitudini, affine di collocargli ne' posti più ragguardevoli della sua Chiesa, per la difesa, e la confessione della Fede, egli lo fece per una Providenza straordinaria, che non alterò punto l'ordine, o le leggi comuni, e che non fa, che non possiamo francamente asserire, che quei Monaci, e quei Solitarj non annoverarono giammai la scienza, e lo studio tra le occupazioni, che al loro stato convengono. Quando a Dio è piaciuto di applicarvegli, ciò è seguito per una particolare destinazione, e allora essi hanno renduto degl'importanti servigj alla Chiesa; ma quando da se stessi hanno voluto ingerirsi nelle scienze, e si sono dati ad impieghi, per i quali il Signore Iddio non gli avea destinati, sono trascorsi in mille disordini, come pur troppò lo rendono manifesto le Sacre Istorie.

In esse noi veggiamo de' Solitarj, che si lasciano abbacinare dagli errori di Origene, e che contro l'autorità de' Vescovi pertinacemente gli sostengono. Ne veggiamo di quegli, che abbracciano le detestabili stravaganze di Eutichio, Monaco ancor'esso, e che riempiono tutto l'Oriente di confusione, e di scandalo: altri seguitano le immaginazioni di un'Adelfo, e degli Euchiti: altri s'impegnano negli empj dogmi di Nestorio: altri ostinatamente, e con violenze incredibili le imposture di Severo difendono Insomma qualora i Monaci annojati della loro bassezza, e stanchi del posto assegnato loro da Dio nella sua Casa, hanno voluto alzare il capo, e procacciarsi delle cognizioni alla semplicità della loro Professione sconvenevoli, Iddio per un giusto gastigo, dal loro soverchio ardire ben meritato, gli ha abbandonati alle loro tenebre, onde in vece di seguire la verità, sono divenuti fautori, e partigiani della empietà, e della menzogna.

Lo studio non ha avuto maggior corso tra' Santi Monaci dell'Occidente, che tra quelli dell'Oriente; e S. Benedetto, che dobbiamo ad ogni altro preporre, si guardò bene di stabilire un'esercizio, che dovette sembrargli contrario alla semplicità Evangelica, cui bramava, che regnasse tra' suoi Discepoli: e affine di liberargli da

una

una tentazione così pericolosa, e di chiuderle ogni adito, egli fece nella Regola, che lasciò loro, una distribuzione del tempo così esatta, così giusta, e così precisa, che non ne lascia per la lettura, che tanto quanto può loro abbisognare per nodrirsi, rinvigorirsi, e consolarsi nella cognizione, e nel sentimento delle verità capaci di fargli vie più anelare alla Santità della loro Professione.

S. Bernardo, sopra il quale riposò lo Spirito di S. Benedetto, come quello di Elia sopra Eliseo, si lasciò guidare da' suoi lumi, e si conformò a' suoi santissimi documenti. Per tanto egli ha insegnato in tanti luoghi delle sue opere, che lo studio non era una occupazione convenevole a' Monaci; e le testimonianze, che ne abbiamo addotte, sono così espresse, che non si può rivocare in dubbio il suo sentimento sopra questa materia. Ma ciò, che conferma parimente, che questo fu il sentimento di tutto il suo Ordine nel tempo della sua instituzione, e del suo primitivo fervore, si è, che nelle prime Costituzioni, alle quali l'istesso S. Bernardo prestò la mano, e nelle quali tutti gli esercizj, le funzioni, gli uficj, e le regolari osservanze furono divisate, e prescritte con tutta l'esattezza possibile, non vi si ravvisa neppure una sillaba, che dia luogo, non dico di credere, ma di sospettare, che vi sia stato in questo così santo Instituto, e così amato da Dio un sol momento destinato allo studio.

Questo gran Santo sapeva i mali, che lo studio poteva produrre ne' Monasterj, per la cognizione, cui aveva di quelli, che di già vi avea prodotti. Egli non ignorava la desolazione, in cui si era trovato l'Ordine Monastico nel Secolo nono, e che quella ruina così generale, e così scandalosa aveva incominciato nell'ottavo Secolo, benchè questo medesimo Secolo fosse fecondo sopra ogni credere in Monaci, e Religiosi riguardevoli per la dottrina, e distinti pel merito di una profonda letteratura; il che aveva potuto fargli conoscere quanto fosse poco capace la scienza di mantenere la regolare osservanza de' Chiostri. Al contrario, siccome vi era grande apparenza, che l'amore smoderato de' Monaci per le scienze poteva aver data

occa-

occasione a questa spaventevole decadenza, che aveva colmata la Chiesa di amarezza, e di dolore, egli non poteva non esortare i suoi Monaci di sfuggire un'agguato, già più fiate apprestato loro dal comune Nemico, e di non trascorrere i limiti della semplicità prescritta loro della Monastica Professione.

Se tal'uno bramasse sapere, come lo studio potesse gettare i Monaci in così alte miserie; possiamo rispondere, che Iddio in quella età di ferro chiamò per una vocazione particolare diversi Religiosi a delle cognizioni, che lo stato loro trascendevano; che gli sostenne con un possente patrocinio, senza più sottrarre la mano ad essi stesa; ma che ve ne furono molti altri, a' quali egli non aveva dati questi per modello, e per esempio, che vollero imitargli, e seguirgli. Essi presero l'eccezione per la Legge, e abbracciarono, stimolati dalla loro cupidigia, quello, che gli altri avevano intrapreso per una impressione della Grazia. Quindi posero tosto in obblìo la semplicità della loro Professione; disprezzarono quella povertà di spirito, che la gloria, e la ricchezza ne constituisce; e in sua vece una soddisfazione, e una gloria straniera si diedero a rintracciare. L'orgoglio contaminò la mondezza de' loro cuori, egli se ne impadronì, e lasciandovi allignare l'iniquità, tutte le loro inclinazioni, o per dir meglio, le loro sregolate passioni gli precipitarono nella licenza, e nel disordine. Ve ne furono degli altri, a' quali lo studio servì di meno pretesto, per dipartirsi dagli esercizj ingiunti loro dalla abbracciata Professione, onde s'immersero poscia nell' ozio, e nella pigrizia. Finalmente gli uni, e gli altri le suggezioni, e le regolari osservanze interne, ed esterne abbandonarono. Però distrutti in tal guisa i ripari, e deposte le arme, con cui potevano opporsi a' nemici della loro salute, quella sapienza immaginaria, cui avevano avuto ardir di aspirare, gli fece cadere come tanti forsennati nelle loro mani: *Obscuratum est insipiens cor eorum, dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt*. Quindi per un'inganno deplorabile, divennero l'obbrobrio del Mondo, e incorsero nell'altrui scorno, e nella pubblica infamia.

Ad Rom. 1. 21. 22.

La-

Laonde tutte le apparenze fanno credere, che se in un Secolo, nel quale fiorirono tanti Monaci dotti, e di perspicace intendimento, i Monaci caddero in tali disordini, ciò provenne principalmente dall'avere la dottrina estinta la pietà, e l'albagìa della scienza distrutta la santa umiltà. Tutte le loro illustrazioni di mente invece d'illuminare i Solitarj non servirono, che ad abbagliargli, e a riempirgli per modo di traveggole, che non più divisassero le vie, che dovevano condurgli alla perfezione. Ecco precisamente lo stato, in cui trovavasi la vita Monastica in quei miseri tempi, come ne fanno ampia testimonianza i Concilj Verniolense, e Suessionense.

Conc. de Vernevil ann. 144. & de Soissons an. 909.

Ma sopra questo proposito è molto degno di esser notato ciò, che trovasi in un'Istorico accreditato del Secolo tredicesimo: *In quel tempo* (dice egli) *i Monaci Cistercienși non potendo soffrire l'avvantaggio, che prendevano sopra di loro i Religiosi di S. Francesco, di S. Domenico, ed altre Persone dotte, nella scienza della Legge Canonica, e Civile, ottennero nuovi Privilegj, in virtù de' quali fondarono delle Case di studio celebri in Parigi, e ne' luoghi, ove fioriva maggiormente l'esercizio delle Lettere; affinchè tenendo essi pure de' Collegj, e avendo i mezzi più acconcj per darsi allo studio della Teologia, e delle Leggi Civili, ed Ecclesiastiche, non fossero meno stimati degli altri. Imperciocchè il Mondo, lasciandosi trasportare dall'orgoglio, cominciava a dispregiare la pietà di quegli, che vivevano ne' Chiostri, e cercava di rapir loro i beni, e le vere ricchezze. Per tanto la malignità degli Uomini fu in gran parte cagione del rilassamento dell'Ordine Monastico; perchè a dire il vero non si vede, che un tal procedere tragga l'origine dalla Regola di S. Benedetto, il quale* (come attesta S. Gregorio) *fu ripieno dello Spirito di tutti i Santi; ma al contrario noi leggiamo, e giornalmente cantiamo, che avendo dato un generoso ripudio allo studio delle Lettere, e delle Scienze, andò a nascondersi ne' Deserti*. Quanto si riferisce da questo Autore vien confermato nella Istoria Ecclesiastica dello Spondano, anno 1249.

Matth. Paris. hist.

Spond Annal. Ecclesf. an. 1249.

Potrebbono i Monaci preservarsi da tutte le sventure accennate poc'anzi, se procurassero, come dovrebbono, a tut-

a tutto potere di ſeguire le orme de' Santi, conformandoſi appieno al loro modo di vivere, alle maſſime, e a' ſentimenti loro, e attenendoſi alle Regole, e alle inſtruzioni, che a noi laſciarono. Eſſi troverebbono molto di che reprimere la paſſione di ſapere, per ardente, che foſſe, ſe meditaſſero quella importante Lezione, che l'Autore in un libro attribuito a Santo Agoſtino diede a tutti i Monaci, nella perſona di quelli, a' quali parlò, allorchè diſſe: *La gloria del Mondo non è già quella, Fratelli miei, che ci darà il poſſeſſo del Cielo. Non è ne la ſcienza, ne l'abbondanza delle ricchezze, ne l'eloquenza, ma la ſola grazia di Gesù Criſto, le opere, e le azioni di virtù, che avrete praticate. Ponderate, Fratelli miei, i motivi, che vi hanno indotti a cercare la ſolitudine, quello, che avete preteſo di farvi, e quali ſono le occupazioni, che vi ſiete propoſte. Voi direte ſenza dubbio tutti ad una voce, che non avete avuto altro deſiderio, ſalvo che di ſervirvi Gesù Criſto; e poichè ciò è veriſſimo, ragion vuole, che ſovente conſideriate, non eſſer voi ſol tanto in obbligo di mortificare il voſtro corpo mercè de' digiuni, e dell'aſtinenza, del bere, e del mangiare, per quanto ve lo permettano le voſtre forze, ma eziandio di diſprezzare il Mondo, di piagnere le voſtre colpe; e invece d'innalzarvi per la ſcienza, e per la dottrina, dovete perſeverare infino alla morte nella cenere, e nel cilicio.* Veſtrum officium eſt non ſolùm carnem jejuniis, & abſtinentia eſcæ, & potùs affligere, quantùm valetudo naturæ permittit, ſed etiam mundum contemnere, peccata deflere, & non Cathedram Doctoris appetere, ſed in cinere, & cilicio perſeverare in Eremo uſque ad mortem.

Serm. 13. ad Fratres in Eremo.

Veggiamo in Caſſiano, che i Santi Padri della Tebaide non volevano altra lettura, che quella della Scrittura Sacra, per ſollevarſi a quello eminente grado di perfezione, e a quella continua, e ſublime Orazione, che come la felicità, ed il fine della loro Profeſſione conſideravano.

Caſs. Coll. 14. c. 10.

Procurate con ogni ſollecitudine, dice il Santo Abate Neſteros, *d'impedire, che i voſtri ſtudj, e le voſtre letture non vi ſieno, non dico un mezzo per acquiſtare quel lume di ſcienza, e di futura gloria, che la Scrittura promette a' Dotti, e Sapienti,*

pienti, ma lo stromento della vostra eterna perdizione, stante la vanità, e la presunzione, in cui potranno di leggieri farvi cadere.... Ma datevi di proposito, e assiduamente alle letture sante, infinattanto che la continua meditazione della parola di Dio faccia una tale impressione nel vostro spirito, che lo trasformi in certo modo in se stessa.

Su questo riflesso Ugo di S. Vittore esclamò: *Se siete Monaco, che fate voi nel tumulto del Mondo? Se amate il silenzio, perchè godete tanto di trovarvi tra questi Aringatori? Voi siete in obbligo di passare i vostri giorni ne' digiuni, e nelle lagrime, e non vi fate scrupolo di fare il Parlatore, e il Filosofo: Sappiate, che la semplicità del Solitario ha da essere la sua Filosofia. Voi mi dite, io voglio ammaestrare gli altri; ma vi siete voi dimenticato, che al vostro stato è confacevole il piagnere, e non già l'insegnare? Se tuttavolta bramate di fare il mestiero del Dottore, sentite quello, che far dovete. La povertà del vostro abito, la modestia del volto, l'innocenza della vita, e la santità de' vostri costumi hanno da ammaestrare gli uomini.* Si tamen Doctor esse desideras, audi quid facies; utilitas habitus tui, & simplicitas vultûs, innocentia vitæ, & sanctitas conversationis tuæ docere habent homines &c.. Questo gran Personaggio era ben lontano dal credere, che lo studio fra le occupazioni de' Solitarj si dovesse annoverare.

De Clous. an. lib.5.

Se egli è manifesto, che noi abbiamo tenuto il linguaggio de' Santi, e che la nostra opinione non è punto (come viene tacciata) novella, egli non è meno evidente, che non abbiamo avuta intenzione di levare, per così dire, a' Religiosi il pane di bocca, asserendo, che lo studio non è un'esercizio, che ad essi convenga; ma solamente d'impedire, che invece di arricchirgli di cognizioni utili, e necessarie, non se ne diano loro delle nocevoli. La scienza, che può giovare a un Monaco, è quella, che del suo stato gli favella, che le verità glie ne dimostra, che nel suo cuore le rinvigorisce, che lo riscalda, ed eccita in lui il desiderio, e la volontà di ridurle in pratica: e sia, che voi lo consideriate come semplice Cristiano, o in qualità di Solitario, vi ha egli cosa, che sia tanto capace di produrre in lui tutti questi effetti, quanto la lettura delle vite, e delle

azioni de' Santi Padri dell'Eremo, delle conferenze così sublimi tenute da quegli uomini Angelici con quelle Persone, che la Provvidenza guidò nelle loro solitudini, per intendere dalla loro santa bocca parole di vita, e di salute? Evvi egli cosa, che possa riempirgli di lumi più vivi, e più puri, quanto le ottime istruzioni di S. Basilio, di Santo Efrem, di S. Giovanni Climaco, di S. Bernardo, tutto quello, che Santo Agostino, S. Giovanni Grisostomo, S. Girolamo, e il Gran Pontefice S. Gregorio hanno scritto intorno alla riforma de' costumi, e alla direzione della vita? E se a tutto ciò aggiugnete la meditazione delle Divine Scritture, come fondamento di tutte le loro cognizioni, si può egli asserire a giusto titolo, che coloro, i quali sono di parere, che i Monaci debbano appagarsi per loro lettura regolare di queste opere così piene di dottrina, e di edificazione, vogliano immergergli in una crassissima ignoranza?

Per verità, che il Santo Sacerdote Avila non era di questa opinione, mentre scrivendo a un'altro Sacerdote intorno al suo modo di vivere, gli disse, che i libri, la cui lettura più gli conveniva, erano la Sacra Bibbia, il Testamento Nuovo, un Libro intitolato *Contemptor Mundi*, Cassiano, S. Giovanni Climaco, le Morali di S. Gregorio, le Meditazioni di S. Agostino, e quelle di S. Bernardo.

Tom. 1. epist. 61.

S. Pier Damiano conferma il nostro parere, allorchè dice a' suoi Fratelli, di avere lasciata loro una Libreria, e un numero considerabile di Libri per conservarsi, e per crescere nella cognizione, nell'amore, e nel sentimento delle cose della loro Professione, riducendo questa moltitudine di libri all'antico, e nuovo Testamento, agli Atti de' Martiri, ad alcune omelìe de' Santi Padri, e ad alcune sposizioni della Sacra Scrittura, cioè a dire, di Sant' Ambrogio, di Santo Agostino, di S. Gregorio, di S. Girolamo, di S. Prospero, di Beda, di S. Remigio, di Amelario, di Aimone, e di Pascasio. Ecco ciò, che questo Santo chiama una grande Librerìa, e quello, che egli stima essere sufficiente a' Monaci, e a' Solitarj. *Librorum numerum non minimum dereliquimus*.

Opusc. 14.

Io

Io chieggo adunque a quegli, che si danno a censurare altrui a sì buona derrata, qual fosse lo studio de' Pastori ne' primi secoli? Siccome allora gli Scrittori Ecclesiastici erano rari, così convien concedere, che da' Libri Sacri, e dalla meditazione della Parola d'Iddio, dovettero principalmente ritrarre i lumi, che loro abbisognavano per l'ammaestramento, per la santificazione, e per lo governo de' Fedeli. Chi mai dirà, che sia ragionevole il volere, che quello, che fu sufficientissimo a que' grandi Uomini, carichi di affari, d'impieghi, e di sollecitudini non meno copiose, che importanti, non abbia da bastare a i Monaci, che sono unicamente fatti per vivere in quiete, e in silenzio, onde sia d'uopo d'imbarazzargli in occupazioni, che gli gettano per poco inevitabilmente nella dissipazione, e nel disordine? E vaglia il vero, qual'effetto potrà mai produrre in questo Solitario lo studio della Tradizione della Chiesa, e la penetrazione della profondità de' Dogmi, l'esame delle difficoltà, de' quesiti, che si fanno sopra queste materie, se non l'inquietudine, l'impazienza di uscire dalla sua sfera, di vedersi sopra un teatro più esposto, più proporzionato alla sua capacità, e dove possa far pompa delle cognizioni, e di tutte le ricchezze intellettuali, che si và divisando, che in lui campeggiano? Se questa tentazione sortisce il suo effetto, ecco il nostro Solitario fuori del suo centro, fuori dell'ordine, in cui deve essere, e per conseguenza nella confusione. Ma se per avventura non lo sortisce, il desiderio glie ne rimane, egli si aumenta, e prende maggior vigore invecchiandosi, e opera in lui delle impressioni, che non sono meno maligne; egli perturba forse per sempre quella pace, in cui dovrebbe vivere, e lo priverà finalmente nel tempo, e nella eternità de' beni, e degli avvantaggj, che avrebbe goduti, se si fosse contenuto ne' limiti della sua Professione, e nelle regole, che la Divina Providenza gli avea prescritte.

Se-

Segue la ſteſſa Difficoltà.

Dicono, che non abbiamo abbaſtanza conoſciuta l'analogia, e la conneſſione, che corre tra la vita Monaſtica, e l'Ordine Chericale, e che queſte due profeſſioni hanno avuto grandi affinità; e vogliono con ciò provare, che i Monaci debbano applicarſi allo ſtudio.

RISPOSTA.

NOI confeſſiamo, che non abbiamo conoſciuto altra correlazione tra queſti due Stati, ſe non, che eſſi avevano un medeſimo principio, che è lo Spirito di Gesù Criſto; un medeſimo oggetto, che è la ſua Gloria; e un medeſimo fine, che è di unirſi a Lui in una perfetta conformità. Ma in quanto a' doveri, gli eſercizj, e le funzioni, ci ſiamo ſempre dati a credere, che vi corra un divario notabile. Gli Eccleſiaſtici ſervono Iddio nel commercio degli Uomini, e i Monaci in una vita ritirata. La carità, che ſpone gli uni per l'utile della Chieſa, naſconde gli altri per la ſua edificazione. I primi ſi affaticano per la propria ſantificazione, e per quella de' Popoli mediante l'inſtruzione, e la parola; e i ſecondi fanno la medeſima coſa, ma mercè della loro ritiratezza, e del loro ſilenzio: Ed egli è certiſſimo, che ſe furono tolti de' Monaci dal fondo della Solitudine per ſollevargli alle cariche, e alle dignità della Chieſa, ciò non avvenne, che per una diſpoſizione ſtraordinaria; Eglino furono collocati ne' poſti, che naturalmente non erano deſtinati per eſſi, merceccchè la loro condizione gli voleva ſotto il moggio, e furono poſti ſul candeliere a loro malgrado. Come quegli, che ſoſpiravano ſol tanto per una vita oſcura, e ignota, e che laſciavano eſercitare alto dominio nel loro cuore alla ſanta umiltà, non oſarono darſi allo ſtudio, nè applicarſi alle ſcienze, per renderſi capaci degli impieghi, de' quali ſi ſtimavano indegni, e che sfuggivano con tanta ſollecitudine, con quanta ſi adoprano molti altri per procacciarſegli.

Paſſavano i Monaci i loro giorni negli eſercizj della loro

loro Professione, nella mortificazione dello spirito, e de' sensi, nelle opere manuali, e nelle penitenze più rigorose: Salmeggiavano, e cantavano Inni, e Cantici a gloria, e laude dell'Altissimo Iddio; meditavano la sua santissima Legge, e le sue Divine Scritture attentamente leggevano. Essi pensavano di continuo alle indicibili ricompense promesse loro dal Redentore. La purità della loro Fede, la grandezza della loro carità, la santità de' loro costumi tutto il loro merito a gli occhj d'Iddio, e a quei degli Uomini costituivano: E la Chiesa maggiori prerogative in quei Servi di Dio non richiedeva, allorchè gli spiccava dalle loro caverne, e da' loro dirupi, per chiamargli alle funzioni Ecclesiastiche.

Ecco appunto ciò, che gli distinse dagli altri Uomini; ecco ciò, che produsse un numero così grande di Santi Confessori, di Pontefici, e di Martiri; ecco ciò, che fece tanti Uomini intrepidi nella confessione della Fede. Si leggano pure le Storie, e non dubito punto, che ognuno non vi ravvisi della nostra asserzione prove irrefragabili. Quello, che allora si richiedeva ne' Ministri di Gesù Cristo, si è, che nella scienza delle sue Verità, e delle sue massime fossero consumati. La Sacra Scrittura erane la sorgente, e quegli, che avendone acquistata la cognizione avevano in oltre ottenuta la grazia di praticarle, e che potevano egualmente instruire colle parole, e coll'opere, erano riputati degni di occupare i primi posti nella sua Chiesa. Laonde non diremo cosa, che non sia verissima, attestando, che quegli, i quali con maggior brio, e splendore vi campeggiarono, trassero da quei Libri Divini, come da miniere inesauste, tutta la loro santità, e tutto ciò, che vi ha di più sodo, e di più enfatico nelle loro istruzioni. Questo è quello, che rendè S. Serapione, Santo Eulogio, Santo Alessandro, Santo Ammonio, Santo Isacco, Santo Isidoro, Santo Annubio, Sant' Aarone, San Teodosio, S. Moisè, come pure S. Martino, così celebri, e così formidabili a' nimici di Gesù Cristo; mercecchè essi si servirono principalmente della Scrittura per abbattergli, e per istabilire ad onta di tutti i loro sforzi, la veri-

verità della sua Fede, l'amore della sua Croce, e la gloria del suo Santissimo Nome.

Noi concediamo queste medesime letture a' Monaci, e molte altre ve ne aggiugniamo. Si può egli dunque a giusto titolo asserire, che gli lasciamo nella ignoranza, privandogli delle cognizioni allo stato loro assolutamente necessarie? E sembra egli ragionevole, che sotto il falso pretesto di una controvata ideale affinità tra lo Stato Monastico, e il Chericato, si debbano privare i Monaci della sacra quiete annessa alla loro Professione, di quella semplicità, che ad essa è così essenziale, e che il più nobile pregio ne costituisce, per immergerli nel golfo della superbia, nella distrazione delle scienze, e negli altri inconvenienti, che ne sono per poco inseparabili.

Egli è vero, che tanto nell'Oriente, quanto nell'Occidente da' Chiostri sortirono innumerabili Religiosi, che furono applicati al governo delle Chiese; ma egli è vero altresì, che essi divennero meritevoli di un tanto onore negli esercizj della loro Professione, nella disciplina de' Monasterj, nella fedeltà, con cui eseguirono i loro doveri, e particolarmente nella Lettura, e nella meditazione de' libri santi. Quindi è, che trassero tutto il lume, la sapienza, e la discrezione, che dovevano avere per essere fruttuosamente applicati all'altrui governo. E lo Spirito del Signore, che si era impadronito di essi, comunicava loro eziandìo la cognizione della verità, la facilità per annunziarla, e la costanza per difenderla. Però egli è inutile di ricorrere a delle scienze, di cui essi non avevano contezza alcuna, e che non erano loro punto necessarie.

Iddio ha parlato per bocca di questi grandi Uomini. Gesù Cristo si è prevaluto del loro ministero, allorchè gli è piaciuto, per mantenere la Fede; essi l'hanno dilucidata colle sodezze, e colla santità de' loro ragionamenti, e delle loro riflessioni. Dall'intimo de' loro cuori hanno cavato que' tesori, che lo Spirito Santo vi avea riposti; onde hanno poi rischiarate le cose oscure, decise le dubbiose, sciolte le difficoltà, e si sono in una parola meritati l'aura, e il nome di Dottori, e di Maestri della scienza, e della

e della Chiesa. E presentemente colui è dotto in queste materie, che sà quello, che essi ne hanno detto, che pensa, e parla come loro; e la loro autorità è divenuta per modo considerabile, che i loro sentimenti, e le loro instruzioni ci servono di regola.

Sappiamo benissimo, esservi stati de' Solitarj di eminente dottrina, e di singolarissima erudizione tra quegli, che furono nelle dignità, e nelle Prelature Ecclesiastiche collocati; ma questi sonò casi straordinarj, che non si debbono porre in considerazione, quando si tratta di giudicare della essenza, e del fondo dello stato; e non sarebbe giusto di erigere in regola ciò, che fù mero accidente, e una disposizione transitoria; e di voler applicare i Monaci allo studio, e impegnargli nelle scienze, perchè ve ne furono de' Dotti, e de' Letterati.

Finalmente, chi potrà meglio apprenderci la differenza, che corre tra questi due Stati, quanto uno de' Santi Padri, e de' Sacri Dottori della Chiesa, non meno illustre per la santità della vita, che per la profonda erudizione, per la sodezza del suo spirito, e per la dignità del suo posto. Io parlo di Santo Ambrogio, il quale nel distinguere l'istituzione del Clero, e la Monastica prorompe in questi termini. *La prima è una disciplina per regolare i costumi nella vita comune, e l'altra serve per formare i Religiosi alla pazienza, ed all'astinenza. La prima fa la sua comparsa come sopra il teatro del Mondo, e l'altra stà tutta negli antri della Solitudine occultata. L'una è sposta alla vista degli Uomini, e l'altra agli occhj loro nascosa: la vita Chericale stà come in un pubblico corso, e la vita Religiosa come in una caverna: l'una combatte contra i disordini del Secolo, e l'altra contro la scorretta carnale concupiscenza: l'una supera, e calpesta i piaceri corporali, l'altra gli fugge: l'una è più aggradevole, e più maestosa, e l'altra più sicura: l'una cerca a tutto potere di regolarsi, e l'altra di mortificarsi; e amendue tendono alla totale rinunzia di se stesse, affine di unirsi intimamente a Gesù Cristo. Mercecchè egli dice agli amadori della vita perfetta: chiunque vuol venire appresso di me, deve dinegare se stesso, portare la sua Croce, e seguitarmi. La prima vita com-*

Epist. 81.

batte, e l'altra si ritira per iscampare il pericolo: quella vince i vezzi, e le lusinghe del Mondo, e questa le schiva: il Mondo è come un Crocifisso agli occhj di quella, ma questa è Crocifissa al Mondo, o per dir meglio non ne è conosciuta. Quella, come più esposta alle tentazioni, riporta più gloriosa vittoria; e questa, come soggetta a minori occasioni, e cadute, ha eziandio meno difficoltà di preservarsene.

Voi vedete manifestamente, Fratelli miei, che non abbiamo avuto altro sentimento, salvo quello de' Santi, che come nostri Maestri dobbiamo considerare.

Siegue la stessa Difficoltà.

Dicono, che l'ignoranza ha depredata tutta la Santità de' Monasterj.

RISPOSTA.

EGLI è vero, che molti Monaci si sono perduti, non già per non aver posseduta la scienza de' Dottori, o per aver ignorate le cose, che non erano in obbligo di sapere, ma bensì per avere trascurate le cognizioni, che ad essi erano necessarie, e abbandonato lo studio delle verità del loro stato. Quegli, che dovevano ammaestrargli, vi hanno in parte contribuito, vivendo troppo spensierati, e non prendendosi alcun fastidio di porger loro quello alimento, senza il quale non potevano nè vivere, nè sussistere. Per mancanza di cura, e di governo, sono divenuti simili a certi Alberi abbandonati, che conservano tuttavia una forma esterna, che dà soltanto a conoscere la loro specie; ma che essendosi seccati per la negligenza di chi dovea coltivargli, non hanno più, che la sola corteccia, e più non producono nè frutto, nè foglia, nè fresca verdura.

Siegue la stessa Difficoltà.

Ci oppongono ancora, che la Chiesa ha ordinato, che i Monaci si applichino allo studio delle cose sante.

RISPOSTA.

QUESTA è una verità, alla quale non si può contraddire; ma egli è altresì fuor di dubbio, che soddisfanno

ſanno appieno a queſta obbligazione, ſe hanno per le mani, e ſi prevalgono ne' tempi preſcritti dalle Regole de' Libri, la cui lettura (come abbiamo accennato) ad eſſi potrà eſſer utile, e neceſſaria. Giova ſperare, che i Monaci apprenderanno ne' mentovati volumi le maſſime più ſante della morale di Gesù Criſto; ed ivi vedranno, come vien loro comandato di ſeguitarlo con un perfetto diſtaccamento da tutte le creature. Vi impareranno a rigettare le opinioni degli uomini, qualor ſi oppongano a quelle de' Santi; a preferire tutto ciò, che vi ha di aſpro, di laborioſo, e di umiliante nelle opere manuali, a tutti i giuſti, e a tutte le ſoddisfazioni, che non ſogliono dalle ſcienze andar diſgiunte. Vi troveranno delle immagini così vive, e così animate di tutte le loro obbligazioni, che niuna coſa ſarà più capace di mantenergli nella eſatta fedeltà, con cui le coſe a Dio promeſſe debbono adempire. Inſomma i Monaci dovrebbono ponderar di propoſito, e ſovente, quanto l'attacco, la vivacità, e la diſtrazione, che accompagna ordinariamente lo ſtudio, è contraria alle ſante diſpoſizioni, in cui vuole il Sacro Concilio Calcedonenſe, che paſſino la loro vita; avendo ad eſſi, come chiaro appariſce, intimato, che hanno da amare la quiete, da applicarſi unicamente al digiuno, ed all'orazione, da dimorare ne' luoghi della loro Profeſſione, ſenza ingerirſi negli affari della Chieſa, nè in quelli del Mondo, e che debbono avvertire di non renderſi altrui moleſti abbandonando troppo facilmente i loro Monaſterj: *Placuit Monachos quietem diligere, & intentos eſſe tantummodo jejunio, & orationi, in locis, in quibus renuntiaverunt ſæculo perſeverantes, nec Eccleſiaſticis, nec ſæcularibus negotiis communicent, vel in aliquo ſint moleſti propria Monaſteria deſerentes.*

Conc. Calced. ann. 451. c. 4.

Se ſi faceſſe un poco più di attenzione ſopra i diſegni di Dio, e che ſi riſpettaſſero più di quello ſi fa da cert'uni i ſuoi Decreti, non vi ſarebbe chi imprendeſſe di cangiare sì di leggieri quell'ordine così ſanto, che gli piacque ſtabilire nella ſua Chieſa. Non ſi confonderebbe con sì poca prudenza ciò, che volle regolare con tanta ſapienza. Si laſcierebbono i Monaci, e i Solitarj nel grado, che dalla

ſua Divina mano ſortirono. Si laſcierebbono godere in pace l'ottima parte, che ſi degnò fare ad eſſi, ſenza imbarazzargli in obbligazioni, che loro non ſi convengono. Vorrei ben mi diceſſero quegli, che ſconvolgono così facilmente le ſupreme diſpoſizioni dell'Altiſſimo, ſe ignorano, o ſe fingono di non ſapere, che egli ha voluto i Monaci totalmente ſegregati dal conſorzio umano, ſepolti nella ſolitudine, lontani dalle occupazioni, in cui gli uomini coſtumano d'impiegare il loro tempo, le loro ſollecitudini, e i loro ſtudj, affinchè più non aveſſero altra occupazione quaggiù, ſalvo quella di ſtar ſempre alla ſua preſenza, di penſare a lui, di adorarlo in un ſommo raccoglimento, e in un ſilenzio profondo, mercè di tutti gli affetti del cuore, e di tutte le operazioni dell'intelletto? Iddio vuole, che queſte Anime, che gli appartengono, e che gli ſono unite in virtù di una conſecrazione molto particolare, non meditino, e non contemplino, che le ſue Divine perfezioni, non anelino, e non ſoſpirino, che per Lui, e che sfuggano come uno ſcoglio tutto ciò, che le potrebbe rendere indegne de' ſuoi ampleſſi. Egli vuole, che gli offrano di continuo, ſe loro riuſcirà poſſibile, il ſacrificio di una pura Orazione, dimodochè non ravviſando nulla in eſſe non ſolamente, che offenda i ſuoi ſguardi, ma, che non gli paja degno di quella perfezione, cui gli è piaciuto di deſtinarle, egli venga in eſſe, ſecondo la ſua parola, vi ſtabiliſca la ſua dimora, vi abiti come nel ſuo Santuario, e le colmi di quella feliciſſima pace, la quale, al dire dell' Apoſtolo, ſupera ogni ſentimento; quella pace, dico, cui Egli concede alle Anime avventurate, che hanno abbandonato ogni coſa per ſeguitarlo, e che non conoſcono altra felicità ſulla terra, ſalvo quella di piacergli, e dargli guſto.

Ad Philipp. 4. 7.

Coloro adunque, i quali non ſanno, che coſa ſia la Profeſſione di un Solitario, l'imparino, e intanto ſi aſtengano di formare giudizio intorno a' doveri di una condizione, che non conoſcono. Imperciocchè, per qual cagione volergli privare delle dolcezze, e degli avvantaggi, che guſtano in una così ſanta intrinſichezza, e far loro perdere un ſolo di que' momenti, che debbono eſſer loro co-

sì

sì preziosi, sotto il pretesto di acquistare delle cognizioni, che in vece di recare ad essi alcun giovamento, non produrranno loro, che nocumenti, e perdite, cui potrà essere, che più non trovino riparo? Ed in vero, senza parlare della vanità, della curiosità, della sete di essere lodato, e stimato, che non di rado gli Uomini letterati molesta, che cosa quel Solitario, che avrà passata la maggior parte del giorno nello studio, ne riporterà, allorchè vorrà presentarsi avanti la Suprema Maestà d'Iddio nella Orazione, se non un cuore tiepido, indebolito, languido, una mente occupata, distratta, e per poco incapace di formare una elevazione, un'atto, un pensiero, che meriti di essergli offerto? Non vi ha pur'uno, che non giudichi quanto una disposizione così deplorabile sia contraria a quello stato tutto Angelico, e a quella purità così eminente, che (come abbiamo fatto vedere) il Signore Iddio da' Monaci, e da' Solitarj richiede.

Noi non pretendiamo di estendere queste nostre asserzioni sopra quei Religiosi, i quali, mercè del loro Istituto, sono più naturalmente impiegati alle funzioni Ecclesiastiche; ma parliamo sol tanto in generale de' Solitarj, e de' Monaci di Professione, eccettuandone ancora quegli, che Dio può chiamare, quando gli aggrada, in virtù di una vocazione particolare, al servigio della sua Chiesa. Essendo noto ad ognuno, che alcuni di essi esercitarono ne' tempi andati le dignità, e le cariche commesse loro con successo, e benedizione, non è da rivocarsi in dubbio, che Iddio non possa per ciò anche in oggi del loro Ministero prevalersi. Ma siamo persuasi, che questi sono casi particolari, che non debbono nè alla verità pregiudicare, nè contra la Regola prescrivere.

VENTESIMAPRIMA DIFFICOLTA'.

Siamo accusati di trattare gli Ammalati senza pietà, e senza compassione.

Questa Difficoltà si riferisce al Quest. 1. del Cap. 11.

DILUCIDAZIONE.

IN ordine agli Ammalati, non sappiamo darci a credere di avere trascorsi i termini del dovere, o posta in ob-

obbliò la necessaria moderazione, non avendo asserito cosa alcuna in questo proposito, non pure, che meriti un rimprovero così ingiurioso, ma che si possa giustamente riprendere, sì quando abbiamo trattato del procedere de' Superiori, come allorchè ci siamo studiati di specificare le disposizioni, che debbono, a nostro parere, risplendere nel Monaco infermo.

Vogliamo, che un Superiore si applichi colla maggior carità, che gli sarà possibile, alla cura degli Ammalati, niente trascurando di ciò, che potrà loro qualche conforto arrecare, od alla loro guarigione contribuire. Ma insiememente crediamo, che egli debba regolarsi in tutto, e per tutto da ciò, che la santità dello stato richiede; di modo, che non dia agl'Infermi alcuna occasione di smenticarsi ciò, che essi sono, e di perdere la memoria dell'obbligo, che loro corre di vivere (sani, o infermi) nella mortificazione, nella penitenza, e nella povertà; cioè a dire, che debbono astenersi dagli alimenti, e da' rimedj troppo singolari, appagarsi delle cose semplici, e dozzinali, e fuggire la morbidezza, la delicatezza, e la superfluità, in cui sogliono prorompere i Secolari nelle menome loro indisposizioni; per tema di non conformarsi a' loro costumi, allo spirito loro, e alle loro affezioni, o che avendo maggior cura de' corpi, che delle Anime, non antepongano la sanità momentanea, e frale all'eterna salute; o che nel tempo, in cui debbono più, che mai attendere alle cose del Cielo, non si diano per loro sventura in preda a quelle della Terra. Ragion vuole, che il Superiore in ciò tenga la bilancia così giusta, che in alcuno eccesso non trascorra. E siccome egli caderebbe in un'inconveniente considerabile, se per soverchio indiscreto rigore disanimasse il Monaco Infermo, e lo inducesse a mormorare; così si addosserebbe un gran conto al Giudizio di Dio, se con inconsiderati sollievi, e con una molle, e mal regolata compiacenza indebolisse quegli, che è in obbligo di sostenere insino alla fine della loro carriera, e che forse sono in procinto di passare dalle sue mani in quelle di Gesù Cristo.

Chi mai dirà, che uno sia inumano con un Bifolco, o con

o con un Rustico di Contado, qualora non lo tratti nelle malattie come un'Uomo del Mondo, nato nelle ricchezze, e assuefatto alle delizie? Perchè dunque non procedere coll'istesso riguardo, trattandosi di un Monaco Infermo, che è molto più obbligato del Villano di camminare per vie aspre, e difficili, mentre a ciò si è impegnato per mezzo delle sue promesse? In una parola, noi seguiamo il sentiero additatoci da S. Bernardo. I suoi sentimenti sopra questo proposito sono manifesti; la sua autorità milita in favor nostro, e ci difende; nè dobbiamo temere di prendere abbaglio, avendolo per mallevadore del nostro procedere.

Cap. 22. quest. 2. & 7.

Inquanto a quegli, che non possono soffrire, che io abbia detto, che l'andare alle Acque, ed a' Bagni è una cosa proibita a' Solitarj, e alle Persone consacrate a Gesù Cristo mercè de' Voti, sembrami, che venga in acconcio il rammemorargli di un fatto seguito a' nostri tempi, per la consumata prudenza di una divota, e insigne Religiosa. Io parlo della Ven. Madre di Sciantal, la quale come perfettamente informata, non meno de' doveri della sua Professione, che de' sentimenti del suo Santo Fondatore, fece deporre una Superiora, che era stata alle Acque di Burbone, avvegnachè fosse idropica, che non vi fosse altro rimedio per essa, e che l'avesse fatto contra suo genio, stimolata dalle premurose istanze di tutti i suoi Congiunti, e coll'ubbidienza, e permissione del suo Vescovo.

In ordine a quella disposizione passiva, che richiediamo ne' Religiosi ammalati, non sò, come vi possa essere chi si studi tanto di tacciarla come sconvenevole eccesso. E dopo le ragioni da noi allegate per dimostrare, che essi debbono attendere in pace, e in pazienza gli ordini, e i voleri di quegli, a' quali è piaciuto al Signore di soggettargli, senza prevenirli colle loro brame, e colle loro inquietudini, basterà soltanto aggiugnervi le belle istruzioni, che dà S. Francesco di Sales sopra questo proposito a delle semplici Religiose. Egli dice, che il perfetto modello della santa indifferenza, che convien praticare nelle malattie, trovasi nella Suocera di S. Pietro; che questa divota Don-

Trattenimento 21. n. 5. &c.

Donna essendo in letto assalita da una gran febbre praticò diverse virtù; ma quella, che egli maggiormente ammirava, era quel totale abbandonamento, che ella fece di se stessa nella Provvidenza d'Iddio, e nella cura de' suoi Superiori, stando tranquilla, e pacifica nella sua febbre, senza alcuna inquietudine, e senza recarne a quegli, che erano appresso di lei .... *Ora l'abbandonamento perfetto* (sono i propj termini del Santo), *che la nostra Inferma fa di se stessa nelle mani de' suoi Superiori, è cagione, che ella non s'inquieti, nè si prenda sollecitudine per la sua sanità, nè per guarire, e che si contenti di soffrire il suo male con dolcezza, e pazienza. Oh Dio, quanto era felice questa buona Donna! Certamente ella meritava bene, che altri si prendessero cura di lei, come fecero gli Apostoli, che providero alla sua sanità, senza esserne da lei stimolati .... Felici saranno le Religiose, che faranno questa grande, e assoluta rassegnazione nelle mani de' loro Superiori, i quali per motivo di carità le serviranno, e le provvederanno diligentemente in tutti i loro bisogni, e necessità; mercecchè la carità è più forte, e più immediatamente ci muove a questo, che la natura. Questa cara inferma sapeva benissimo, che nostro Signore era in Cafarnao, che guariva gli Ammalati; nondimeno ella non s'inquietava, ne si metteva in pena di mandargli a dire ciò, che pativa. Ma quello, che sembrami eziandio più ammirabile, si è, che lo vede nella propia casa, ove egli la rimira, ed essa rimira lui, e non gli dice pure una parola del suo male, per eccitarlo ad aver compassione di lei, nè si affretta a toccarlo per esser guarita. Or questa inquietudine di spirito, che si ha fra le sofferenze, e le infermità, cui sono soggette non solo le persone del Mondo, ma anche bene spesso i Religiosi, proviene dall'amor propio, e sregolato di se medesimo. La nostra febbricitante non fa alcun caso della sua malattia, nè s'intenerisce punto nelle occorrenze; la soffre senza curarsi, che i suoi Congiunti la condolgano, nè che le procurino la salute. Ella si contenta, che Dio la sappia, e i suoi Superiori, che la governano. Vede nostro Signore nella sua casa come Medico Supremo, ma non lo mira come tale, nè tampoco pensa alla propria sanità; anzi lo considera come suo Dio, cui essa appartiene tanto sana, quanto ammalata,*

ta,

ta, essendo così contenta nelle infermitadi, come se possedesse una perfetta salute. O' quanti artificj avrebbono molti usati per essere guariti da Nostro Signore, e avrebbono detto, che dimandavano la sanità per meglio servirlo, temendo, che qualche cosa ad essi non mancasse! Ma questa Donna a niente pensava meno, che a questo, facendo in ciò vedere la sua rassegnazione, mentre non chiedeva di esser guarita .... Non basta di esser' infermo, e di avere delle afflizioni, perchè Iddio lo vuole; ma convien' essere come Egli vuole, quando vuole, per quanto tempo vuole, e nella maniera, che gli piace, che siamo; non facendo alcuna elezione, nè rifiuto di qualunque male, od afflizione, per abbietta, e disonorevole, che ci possa parere. Imperciocchè il male, e l'afflizione senza abbiezione gonfia non di rado il cuore, in vece di umiliarlo: ma quando si ha del male senza onore, o che nel disonore medesimo, nell'avvilimento, e nella abbiezione consiste il nostro male, ò quanta occasione di esercitare la pazienza, la umiltà, la modestia, la mansuetudine dello spirito, e del cuore! ... Noi dobbiamo accettare, e prendere con sommessione i rimedj, e i cibi presentatici, allorchè siamo infermi, senza fare tante dimostrazioni di esserne disgustati, e infastiditi, eziandio quando noi fossimo in dubbio, che ciò dovesse accrescere il nostro male &c.

Ecco gli ottimi documenti, che trasse dalla mente sublime, e illuminata di S. Francesco di Sales il sentimento, che egli aveva della perfezione Religiosa, e dello sconcerto, che l'immortificazione di un Religioso ammalato può cagionare nelle più sante Comunità, e ne' Chiostri meglio disciplinati. Non è già S. Macario quello, che parla, non è già S. Pacomio, non è Santo Efrem, nè tampoco San Bernardo, ma un Santo suscitato da Dio in questi ultimi tempi, e quasi dissi a nostri giorni; un Santo dico, la cui discretezza, la cui piacevolezza, la cui sapienza sono palesi ad ognuno; anzi la cui opinione dovrebbe chiuder la bocca a tutti coloro, i quali non vogliono attenersi a quello, che sopra questo particolare ci hanno appreso i primi Padri, e gli antichi Maestri della Penitenza.

VENTESIMASECONDA DIFFICOLTA'.

Questa Diff. è sopra il Quef. 5. del Cap. 22.

Evvi chi dice contra la nostra opinione, che quando si vede, che i Religiosi muojono frequentemente in una Osservanza, i Superiori debbono moderarne l'austerità, secondo quel passo della Regola di S. Benedetto: Opera, quæ injungit, discernat, & temperet, cogitans discretionem Sancti Jacob dicentis, si greges meos plus in ambulando fecero laborare, morientur cuncti una die: *E in un' altro luogo*: Sic omnia temperet, atque disponat, qualiter & Animæ salventur, &, quod faciunt Fratres, absque ulla murmuratione faciant.

Cap. 64.

Cap. 41.

DILUCIDAZIONE.

AVVENGACHE' abbiamo risposto a questa Difficoltà in molti luoghi, e particolarmente nel Capitolo ventesimosecondo Quesito quarto, quinto, e sesto, non lascieremo però di aggiugnere alle cose già dette, che S. Benedetto non ebbe giammai intenzione, che i Superiori abolissero le Regole, o rallentassero con mitigazioni generali le austerità, che esse contengono; ma bensì, che avessero cura, e impedissero, che i Monaci al loro governo sottoposti non seguano l'impeto del loro fervore, nella esecuzione de' loro doveri, portandovisi alla cieca, senza ritegno, e senza moderazione. Egli vuole altresì, che ponderino bene i loro ordini, e i loro comandamenti, proporzionandogli sempre alle forze de' loro Fratelli, e avvertendo di non mai addossar loro fatiche, o pesi, che le soprasfacciano a dismisura. Vuole il Santo Legislatore, che si sostengano i deboli, che si dispensino gli Ammalati, che si confortino con acconcio sollievo i Vecchj, e i Fanciulli; e che ogni cosa si faccia nella casa d'Iddio con tanto di circospezione, di carità, e di prudenza, che non vi si commetta alcuno eccesso; per tema, che in vece di mantenerla in uno stato, in cui possa al suo Divino servigio contribuire, non si venisse a cagionarne la rovina, e la distruzione con uno indiscreto procedere. In questo spirito si è, che egli dichiara, che il Superiore deve dispensare

sare da' digiuni Regolari, allorchè i lavori manuali, e i caldi sono eccessivi; ma egli è da notarsi, che il Santo parla di una mera dispensa, e non già di una totale abrogazione; di una esenzione per certo tempo, e non già di una perpetua soppressione della Legge.

Per esempio, i digiuni, e le vigilie riscaldano il sangue, alterano gli umori, tolgono il sonno; il Superiore può dispensare da queste regolari osservanze quegli, a' quali cagionano delle incomodità attuali, e considerabili, infino a tanto, che sieno passate; ma se, perchè questi esercizj nuocono alla sanità, egli pretendesse di esentarne tutta la Comunità, trascenderebbe la sua potestà, e si abuserebbe della autorità, che la Regola gli concede.

La solitudine, il silenzio, la privazione di ogni divertimento, la continova attenzione sopra se stesso, l'applicazione alle cose eterne, quando è assidua, e non interrotta, può produrre senza dubbio ne' corpi, non che negli spiriti, degli affetti perniciosissimi; come abbreviare la vita, e rendere la morte de' Religiosi più frequente; sarebbe egli giusto di abolire questi esercizj, queste così sante osservanze, e i Solitarj dallo stato, in cui Dio gli ha posti, levare, sotto pretesto di conservare la loro sanità, e i giorni loro prorogare?

Una Congregazione Monastica si è stabilita in una austerità molto esatta, in una penitenza severa, per la santificazione di quegli, che vi entrano, per l'edificazione della Chiesa, e per la gloria di Gesù Cristo; sarebbe egli un voler vivere nel sentimento della Fede, e nella speranza delle future ricompense lo studiarsi d'indebolire, di mutare, o di distruggere questa Instituzione così santa, e così giovevole; di privare quegli, che l'hanno abbracciata, de' beni eccelsi, che loro procaccia, il Mondo dell' esempio, che ne ritrae, e Cristo Signor nostro dell'onore, che ne riceve, per risparmiare alcuni momenti di una vita cotanto incerta, che la sua durevolezza, e consistenza, non merita di essere considerata (giusta i termini della Scrittura) che qual mero vapore: *Vapor est ad modicum parens?*

Jacob.Epist.4. 15.

Contengono le Offervanze Monaftiche, Fratelli miei, una moltitudine di Solitarj, e di Religiofi, come fcelti Drappelli di generofi Guerrieri da Gesù Crifto congregati, per muover guerra a' nimici del fuo Santiffimo Nome. I Monafterj fono i luoghi, e i quartieri, ove fe ne ftanno in guarnigione: I digiuni, le vigilie, le opere manuali, le afprezze, le umiliazioni, l'ubbidienza, il filenzio, l'Orazione, e gli altri efercizj regolari, fono le arme pofte loro in mano da Gesù Crifto loro invitto Generaliffimo, e dall'ufo, che ne faranno, dipende l'efito della Battaglia. Il Demonio, che non può foffrire, che Crifto regni ne' forti Prefidj di quefte fante Magioni, e che gli avventurati Eroi arrolati in quefta facra milizia non vi abbiano altra occupazione, falvo quella di preftare al Redentore i loro omaggj, non meno per mezzo della penitenza, che della fantità della loro vita, fa ogni sforzo, e adopera tutta la fua malizia, per gettarvi il difordine, e la confufione. Egli rivolge fingolariffimamente tutte le fue più terribili batterìe, contro quella inviolabile fommeffione, che gli tiene fempre pronti ad ogni cenno, e volere del loro Supremo Signore, ad effetto di fottrargli dalla ubbidienza, che gli hanno promeffa. E ficcome nè il maligno, nè tutte le inique fquadre de' fuoi Satelliti poffono farfi alcun'adito nello ftuolo de' Servi d' Iddio, che col follevare le paffioni, e con eccitare in effi le cupidigie, che vi fi trovano o eftinte, o per l'operazione della fua Grazia ben fottopofte, così fa d'uopo di concedere, che con tutte le regolari offervanze, gli efercizj di pietà, e le pratiche di difciplina, e di Religione accennate pur'ora, i veri Solitarj fi foftengono contra i loro attentati, refiftono a tutti i loro sforzi, dimorano coftantiffimi nella fedeltà, che debbono al loro Signore, e gli confervano quei facri asìli, di cui gli è piaciuto confidar loro la guardia, e la difefa.

Se il demonio gli affalifce colle tentazioni lafcive, o incitandogli alla intemperanza, e a crapulare, effi trovano un forte ricovero nella femplicità de' loro cibi, ne' loro digiuni, e nel rigore della loro aftinenza. Se gli ftimo-

la

la alla pigrizia, eglino se ne preservano colle vigilie, e colle Orazioni notturne. Se cerca di fargli cadere nella oziosità di una vita molle, e rilassata, le fatiche corporali ne gli difendono. Se loro suggerisce sentimenti di orgoglio, l'uso delle umiliazioni non comporta, che vi si lascino sorprendere. Se procura di fargli ambire la stima degli Uomini, la privazione di ogni commercio, e la dimenticanza del Mondo, nella quale vivono, gli salva da un agguato così funesto. Se vuole rendergli dissipati, e distratti, e quindi estinguere il vigore della loro pietà, quel silenzio, che fedelmente osservano, gli mantiene nel loro consueto raccoglimento. Se risolve di tentargli per la vanità della scienza, la santità delle loro letture, e la rinunzia di tutte le cognizioni curiose, non che inutili, gli ripara da questo assalto. In somma se il Demonio non riporta alcun vantaggio sopra i Religiosi, che si contengono nella pratica delle loro Regole, se tutte le porte de' Monasterj sono chiuse per lui, quando l'osservanza delle cose, che elle prescrivono, vi è esatta; se lo zelo, e la fedeltà de' Servi d'Iddio previene i maligni attentati di quello Spirito infernale, e gli rende affatto inutili, non permettendogli di trovare nè tempo, nè luogo, ove far breccia nelle alte mura del Chiostro; non è egli vero, che quel Superiore, il quale distrugge queste sante osservanze, queste opere di pietà, e di Religione così utili, e così necessarie disarma quegli, che vivono sotto il suo governo, toglie loro i mezzi di difendersi, non permette loro di resistere a' nimici d'Iddio, che gli circondano; non è egli vero, dico, che questo sventurato Superiore accudisce a' loro malvagj disegni, che ne rende vie più agevole l'esecuzione, e che tradisce, senza pensarvi, la causa, per cui egli, e i suoi Fratelli dovrebbono spargere sino l'ultima stilla del loro sangue?

Cerchi pure di palliare il suo procedere con quante ragioni vorrà, tutte le differenti regolarità quì dianzi accennate la forza de' suoi Fratelli costituiscono; egli le rimuove, le diminuisce, e per conseguenza gli rende più deboli, e più disadatti a sostenere, non che a rintuzzare

la

la violenza de' loro avverfarj. Quefto Superiore dirà per ifcufa, che il numero degli Ammalati gli fa temere, che la Comunità non cada in una totale menipoffenza, onde non poffa più foddisfare a' fuoi doveri. Quanto è mai frivola quefta opinione! Ah, che il fondamento di effa è per verità immaginario! Perchè temer di vedere a' noftri giorni ciò, che non è mai avvenuto ne' Secoli trafandati? Dove mai fi è veduto, che le Offervanze formate dallo Spirito del Signore fi fieno diftrutte, per effer ftate aufte-re; e che Dio, che fa levare il fuo Sole fopra gli empj, come fopra i buoni, le cui mifericordie fono così abbondanti, e doviziofe per le Perfone, che lo fervono, abbandoni que' Servi fedeli, che dimoftrano più di ardore, e di zelo pel fuo fervizio? Come fia poffibile, che Egli ceffi di rimirare con occhio benigno le Anime, che per dargli gufto, per imitarlo, e per feguirlo abbandonano le vie larghe, e fpaziofe, che tanto poffono incontrarfi ne' Chioftri, quanto nel Mondo, per calcare a fuo efempio, fentieri difficili, ftretti, e angufti? o piuttofto non fi sà egli, che la foverchia delicatezza, e la licenza è ftata cagione della rovina di alcune delle più Sante Congregazioni; che l'impenitenza, e l'immortificazione le ha fatte fcendere da quello ftato di gloria, ove la mano d'Iddio le avea collocate; e che per avere follemente preftato orecchio a' fentimenti della natura, in pregiudizio dell'obbligo, in cui erano di afcoltare unicamente la voce di Dio, molti Monaci da Lui deftinati per effere vafi di onore nel fuo Santuario fono divenuti, mercè di un rigorofo giudicio, ma pieno di giuftizia, vafi di obbrobrio, e d'ignominia?

Matth. 5. 45.

Pertanto egli è un' inganno mafficcio il pretendere di accudire alla confervazione, e alla durata delle Offervanze, e de' Monafterj colle mitigazioni, e gli addolcimenti; e il rallentare delle Congregazioni intere, perchè vi fono (per quello, che fi dice) diverfi Religiofi impotenti di foftenere il pefo delle afprezze Monaftiche. Quefto è un disfarfi, e diftruggerfi col penfiero di confervarfi; egli è un rendere il male generale, fotto pretefto di prevenirlo, e d'impedire, che tale non divenga.

Non

Non così alcerto si comportarono que' Santi Monaci, che noi ci pregiamo di aver'avuti per Istitutori, e per Padri. Essi ripigliarono (come abbiamo detto più volte) la Regola di S. Benedetto nella sua natìa letterale austerità. La loro penitenza fu ammirata da tutti quegli, che n'ebbero contezza. Ognuno accorreva per essere spettatore del loro tenore di vita, ma non vi avea chi si affrettasse per abbracciarlo. Intanto i Religiosi morivano, il loro numero giornalmente scemava, senza che alcuno si presentasse per occupare i loro posti, in qualità di loro successori. Que' Santi erano invero trafitti da un'acerbo dolore, in vedendo, che (secondo le apparenze) quella grand'opra da essi intrapresa per la gloria d'Iddio, si veniva a distruggere nel suo principio, qual Fanciullino in fasce soffogato nella sua culla: ma come quegli, che dallo spirito del Signore erano guidati, invece di ricorrere a' ripieghi, cui non di rado si appigliano le persone, che mancano di fede, cioè invece di abbassarsi, e di scemare alquanto quel rigore, che sbigottiva ognuno, riducendosi ad un' Istituto, che fosse più moderato, e più accessibile, essi perseverarono nella abbracciata severità, e non ebbero il menomo pensiero di rallentarla. Quindi rivolgendo tutte le speranze al Cielo, Iddio tocco dalle loro lagrime, dalle loro Orazioni, e dalla loro fedeltà, inviò nella nascente Congregazione S. Bernardo, il quale con trenta Gentiluomini a lui conformissimi nelle sante intenzioni gettò le fondamenta dell'Ordine Cisterciense, che con incomprensibile fecondità diramò in brevissimo tempo i suoi germoglj per tutta l'Europa.

Exord. parv. Cisterc.

Iddio è quello, Fratelli miei, (secondo la Scrittura) che fa, o che permette i mali; egli è altresì quello, che ne trattiene il corso, e lo frastorna: il suo braccio è quello, che ci cuopre, e ci sostiene; il braccio di carne è troppo debole, egli è quella canna, che spezzandosi ferisce colle sue scheggie la mano di colui, che vi si appoggia. Adunque Iddio solo è quello, cui (come ce lo apprende la Fede) dobbiamo in simili frangenti ricorrere. Conviene, che la fermezza della nostra fiducia solleciti la sua miseri-

Amos 1.6.

Isai. 16.6.

cor-

la violenza de' loro avversarj. Questo Superiore dirà per iscusa, che il numero degli Ammalati gli fa temere, che la Comunità non cada in una totale menipossenza, onde non possa più soddisfare a' suoi doveri. Quanto è mai frivola questa opinione! Ah, che il fondamento di essa è per verità immaginario! Perchè temer di vedere a' nostri giorni ciò, che non è mai avvenuto ne' Secoli trasandati? Dove mai si è veduto, che le Osservanze formate dallo Spirito del Signore si sieno distrutte, per esser state austere; e che Dio, che fa levare il suo Sole sopra gli empj, come sopra i buoni, le cui misericordie sono così abbondanti, e doviziose per le Persone, che lo servono, abbandoni que' Servi fedeli, che dimostrano più di ardore, e di zelo pel suo servizio? Come sia possibile, che Egli cessi di rimirare con occhio benigno le Anime, che per dargli gusto, per imitarlo, e per seguirlo abbandonano le vie larghe, e spaziose, che tanto possono incontrarsi ne' Chiostri, quanto nel Mondo, per calcare a suo esempio, sentieri difficili, stretti, e angusti? o piuttosto non si sà egli, che la soverchia delicatezza, e la licenza è stata cagione della rovina di alcune delle più Sante Congregazioni; che l'impenitenza, e l'immortificazione le ha fatte scendere da quello stato di gloria, ove la mano d'Iddio le avea collocate; e che per avere follemente prestato orecchio a' sentimenti della natura, in pregiudizio dell'obbligo, in cui erano di ascoltare unicamente la voce di Dio, molti Monaci da Lui destinati per essere vasi di onore nel suo Santuario sono divenuti, mercè di un rigoroso giudicio, ma pieno di giustizia, vasi di obbrobrio, e d'ignominia?

Matth. 5. 45.

Pertanto egli è un' inganno massiccio il pretendere di accudire alla conservazione, e alla durata delle Osservanze, e de' Monasterj colle mitigazioni, e gli addolcimenti; e il rallentare delle Congregazioni intere, perchè vi sono (per quello, che si dice) diversi Religiosi impotenti di sostenere il peso delle asprezze Monastiche. Questo è un disfarsi, e distruggersi col pensiero di conservarsi; egli è un rendere il male generale, sotto pretesto di prevenirlo, e d'impedire, che tale non divenga.

Non

Non così alcerto si comportarono que' Santi Monaci, che noi ci pregiamo di aver'avuti per Istitutori, e per Padri. Essi ripigliarono (come abbiamo detto più volte) la Regola di S. Benedetto nella sua natìa letterale austerità. La loro penitenza fu ammirata da tutti quegli, che n'ebbero contezza. Ognuno accorreva per essere spettatore del loro tenore di vita, ma non vi avea chi si affrettasse per abbracciarlo. Intanto i Religiosi morivano, il loro numero giornalmente scemava, senza che alcuno si presentasse per occupare i loro posti, in qualità di loro successori. Que' Santi erano invero trafitti da un'acerbo dolore, in vedendo, che (secondo le apparenze) quella grand'opra da essi intrapresa per la gloria d'Iddio, si veniva a distruggere nel suo principio, qual Fanciullino in fasce soffogato nella sua culla: ma come quegli, che dallo spirito del Signore erano guidati, invece di ricorrere a' ripieghi, cui non di rado si appigliano le persone, che mancano di fede, cioè invece di abbassarsi, e di scemare alquanto quel rigore, che sbigottiva ognuno, riducendosi ad un'Istituto, che fosse più moderato, e più accessibile, essi perseverarono nella abbracciata severità, e non ebbero il menomo pensiero di rallentarla. Quindi rivolgendo tutte le speranze al Cielo, Iddio tocco dalle loro lagrime, dalle loro Orazioni, e dalla loro fedeltà, inviò nella nascente Congregazione S. Bernardo, il quale con trenta Gentiluomini a lui conformissimi nelle sante intenzioni gettò le fondamenta dell'Ordine Cisterciense, che con incomprensibile fecondità diramò in brevissimo tempo i suoi germoglj per tutta l'Europa.

Exord. parv. Cisterc.

Iddio è quello, Fratelli miei, (secondo la Scrittura) che fa, o che permette i mali; egli è altresì quello, che ne trattiene il corso, e lo frastorna: il suo braccio è quello, che ci cuopre, e ci sostiene; il braccio di carne è troppo debole, egli è quella canna, che spezzandosi ferisce colle sue scheggie la mano di colui, che vi si appoggia. Adunque Iddio solo è quello, cui (come ce lo apprende la Fede) dobbiamo in simili frangenti ricorrere. Conviene, che la fermezza della nostra fiducia solleciti la sua miseri-

Amos 3.6.

Isai. 36.6.

cor-

cordia, e che la ſtimoli; debbono le grida del noſtro cuore giugnere ſino al ſuo Trono, e importunarlo. E qualora ci preſenteremo al ſuo Divino coſpetto con queſte diſpoſizioni, non è da rivocare in dubbio, che non ſiamo per ottenere dal ſuo valido patrocinio ciò, che non troveremo giammai nella prudenza degli uomini. Se tornerà in acconcio per la ſua gloria, e per la ſalute delle Perſone ragunate in ſuo nome di perſeverare nella ſanta unione da eſſe contratta, e nell'impegno preſo al ſuo ſervizio, ſaprà bene la ſua altiſſima Provvidenza chiamare dalle più remote eſtremità della Terra degli uomini, che ſieno a parte delle loro fatiche, e che ſoſtengano con eſſo loro, con ugual zelo, e fedeltà la penitenza, che hanno abbracciata.

Queſto è un ſentimento, che lo Spirito Santo volle confermare, allorchè diſſe nel Concilio Auguſtodunenſe per bocca di S. Leodegario, che ſe gli Abati, e i Monaci oſſervano eſattamente tutto ciò, che è preſcritto nelle Regole, e ſpecialmente in quella di S. Benedetto, il numero de' Monaci ſi aumenterà per una particolare protezione d'Iddio, e il Mondo tutto per la forza delle loro Orazioni ſarà preſervato da molte calamità, e da infiniti malori: *De Abbatibus verò, & Monachis ita obſervari convenit, ut quidquid Canonicus Ordo, vel Regula Sancti Benedicti edocet, & implere, & cuſtodire in omnibus debeant. Si enim hæc omnia fuerint legitimè apud Abbates, vel Monaſteria conſervata, & numerus Monachorum, Deo propitio, augebitur, & Mundus omnis per eorum aſſiduas orationes malis carebit contagiis.*

Conc. Auguſt. c. 15. an. 670.

Pertanto egli è d'uopo, che i Superiori limitino le diſpenſe a quegli, a' quali elle ſono neceſſarie; che le riducano agli urgenti biſogni delle perſone deboli, e impotenti; che in vece di eſtenderle a quelli, che non hanno niente, che gli impediſca di vivere ſecondo la purità, e la verità delle Regole, ſi aſtengano di alterare i diſegni d'Iddio ſotto falſe propenſate immaginazioni, e di sfigurare le ſue opere, come ſpeſſiſſimo accade, allorchè ardiſcono di porvi la mano, di mutarle, d'indebolirle, e di cancellarne que' lineamenti, che l'ornamento, e la beltà principa-

le

le ne costituiscono. Fa d'uopo dico, che si ricordino, che se osservano la Regola concedendo delle permissioni legittime, la trasgrediscono, quando concedono dell'esenzioni abusive; e che S. Benedetto, il quale condanna gli eccessi, che si commettono o per l'imprudenza de' Superiori, o per l'indiscretezza de' Monaci, vuole ancora, che la Regola sia esattamente osservata da tutti quelli, che sono in istato di osservarla: *In omnibus omnes magistram sequantur Regulam, neque ab ea temerè devietur a quoquam.* Cap. 3.

In una parola, siate persuasi, che S. Benedetto ne' passi, che ci vengono opposti, non ebbe altra mira, che d'interdire que' moti violenti, e quelle imprese di soverchio eccessive, che per lo più fanno cadere i Religiosi nella mormorazione, e gli rendono incapaci di adempire il loro debito, così nelle cose medesime, che dalla sfera della loro Professione non escono, come in quelle, che fuori del recinto della loro Regola trascorrono.

VENTESIMATERZA DIFFICOLTA'.

Pretende tal'uno, che abbiamo asserito una cosa da non poter sostenere, mentre abbiamo detto, che una Legge santa non può essere distrutta da una usanza, che non è tale. Questa Diffic. si riferisce al Quef. 3. del C. 23.

DILUCIDAZIONE.

SE si farà attenzione alla maniera, in cui abbiamo sposto il nostro sentimento, non vi si troverà cosa, che non sia giustissima, e che si possa riprendere. Ecco appunto la nostra Proposizione.

Se dalla estinzione della Legge provengono pubblici disordini, e inconvenienti di qualche rilievo, l'usanza non deve essere considerata, che come un'abuso, e una sconvenevole corruttela, e quantunque ella sia favorita dal tempo, dal numero, e dalla qualità delle Persone, che la seguono, e la sostengono, ella non ha vigore alcuno contra l'autorità della Legge.

Dirovvi, Fratelli miei, che una Legge santa è sempre

pre ispirata da Dio, che è l'unico principio di ogni santità; che gli uomini, i quali la stabiliscono, sono i Ministri, e gli Interpreti de' suoi voleri; che il fine, cui si propongono, e la pubblica utilità, il bene delle Anime, e la gloria di Gesù Cristo, alla quale ragion vuole, che tutte le cose si riferiscano; che la sua intenzione si è, che ella si osservi, e che gli uomini non possono mancarvi senza rendersi colpevoli di disubbidienza. Ma con tutto ciò spesse volte accade, che una legge per santa, che ella sia, è trasgredita, o per ignoranza, o per malizia, e sempre per istigazione del Demonio non meno inimico della gloria d'Iddio, che del bene degli uomini. Questa trasgressione è seguitata; e poichè quegli, che fanno il male, non mancano di avere degli imitatori, ella prende piede, si accresce, si moltiplica, e diviene così comune, che il più degli uomini si comporta come se giammai non vi fosse stata la Legge, o che si fosse totalmente posta in obblio, e alla per fine gli usi, e i costumi contrarj vengono in suo luogo sustituiti.

Or dunque io chieggo, se sembra credibile, che l'ignoranza, o la malizia del primo prevaricatore della Legge, e la debolezza di quegli, che si sono conformati al suo esempio, abbia obbligato Iddio di rivocare i suoi Decreti, di ritrattare i suoi consiglj, e di mutar le sue intenzioni? Non sò darmi a credere, che ciò sia punto verisimile. Imperciocchè, chi potrebbe ragionevolmente asserire, che Dio cessi di volere un ben pubblico, cui ha già voluto, che cessi di volere la sua propia Gloria, perche gli uomini sono o tristi, o ignoranti, e perche il Demonio si oppone a' suoi voleri? Anzi all'incontro, chi non vede, che la sua volontà è sempre la medesima, che le sue intenzioni non si sono mutate, che si è in obbligo di seguitarle, e che per conseguenza conviene sottoporsi alla Legge, che de' suoi Divini voleri è un mero effetto, e una semplice dichiarazione; poichè l'uso, sul quale ci appoggiamo per esentarcene, non è, che un'abuso, ed una impresa illegittima.

Se-

Segue la stessa Difficoltà.

Dicono, che si ha da considerare una Legge come se più non fosse, allorchè le Persone costituite in autorità, e che ne conoscono l'inosservanza, la tollerano, e non si prendono cura d'impedirla.

RISPOSTA.

EGLI è agevole di rispondere, che le Persone autorevoli possono tollerare quella trasgressione, o per un difetto di zelo, e per mancanza di applicazione, o perchè aspettano l'opportuna occasione per imprenderne con felice successo il ristabilimento, giudicando dalle attuali disposizioni, che le diligenze, che per ciò potrebbono usare, riuscirebbono inutili. Sarebbe egli giusto d'inferire da una tolleranza provenuta, o dalla negligenza de' Superiori, o dalla loro caritativa, e prudente dissimulazione, che la legge fosse abolita, e che non obbligasse più, e particolarmente qualora da una tale distruzione, risultassero pubblici disordini, e inconvenienti considerabili? Questo è precisamente il caso da noi proposto.

S. Giovanni Grisostomo non poteva essere di diverso parere, allorchè disse: *Se vi vien dato un Consiglio buono, e giovevole, conviene abbracciarlo, se bene fosse contrario all'uso; e se il male, che voi praticate fosse autorizato dall'uso, dovreste rimuoverlo, e rigettarlo.... Mercecchè, sarebbe anzi suggetto di condannazione, che di scusa legittima, il non aver potuto superare un uso abusivo; e se noi siamo assennati, e bramosi della nostra salute, ripudiaremo tutti questi usi cattivi, per seguirne de' buoni. Quindi porgeremo motivo a' nostri Posteri d'imitarci, e saremo partecipi del guiderdone di quelle virtù, che per li nostri buoni esempli si saranno indotti a praticare.*

Homil. 56. in Genes.

Egli dice in un'altro luogo: *Non pensi alcuno di dirmi: Questo è l'uso. Imperocchè se quello, che si costuma di fare, è un male, per inveterato, che siane l'uso, conviene abolirlo; e se vi ha qualche bene, che non sia autorizato dall'uso, convien' introdurlo.*

Serm. 18. de Diversis.

Attesta Santo Isidoro, esservi moltissime cose dalle con-

Isid Hispal. l. 2. c. 16. in Sinon.

consuetudini depravate, che si è avuto ardire di praticare, appoggiandosi sopra usi perniciosissimi, contra i buoni costumi introdotti: *Ma fa d'uopo*, dice egli, *che la consuetudine ceda all'autorità, e che la Legge, e la ragione sovrastino alla consuetudine*. Cedat consuetudo auctoritati, pravum usum Lex, & ratio vincat: *Risecate* (soggiugne egli) *la consuetudine, e osservate la Legge*. Adime consuetudinem, & serva Legem.

Quegli, che non sono del nostro parere, non mancaranno di dire, doversi ciò intendere della Legge Divina, e della Legge naturale. Ma S. Tommaso è di una opinione molto contraria; poichè parlando delle Leggi Umane, dice, che insinattanto, che sussistono le ragioni, per cui si è stabilita una Legge, la Legge non può essere da un'uso contrario annullata. *Si adhuc maneat ratio eadem, propter quam prima Lex utilis erat, non consuetudo Legem, sed Lex consuetudinem vincit*. In tal caso la consuetudine cede alla Legge, e non la Legge alla consuetudine.

1.2. Quest. 97. art. 3. ad 2.

Questo è precisamente il nostro parere, e non vi ha chi possa attribuircene un'altro. Mercecchè, se (come dicemmo) dalla estinzione di una Legge santa ne risultano pubblici disordini, e inconvenienti notabili, egli è certo, che le ragioni, per cui fu stabilita la Legge, non sono distrutte, come quelle, che non consistono in altro, che nel disegno, che si ebbe di frastornare, e di prevenire quei mali, e quei disordini, che dalla inosservanza procedono. Evvi adunque altrettanto motivo di osservare la Legge, per ovviare a questi mali, e a questi disordini. Però il motivo della Legge essendo tuttavia esistente, la Legge sussiste, e noi non ci siamo ingannati, mentre abbiamo detto, che l'uso, e la consuetudine non può far sì, che una Legge santa non conservi la sua autorità, e che non siamo in obbligo di sottometterci ad essa, e di seguirla.

Un'insigne Teologo de' nostri tempi, esponendo, e corroborando il parere di S. Tommaso dice, che siccome la consuetudine nulla vale contro la Legge Divina, e naturale, e che si deve anzi prendere per corruttela, che per consuetudine; così non ha ella maggiore autorità contro

la

la Legge Umana, purchè questa sia giovevole al pubblico, come fu nel tempo della sua instituzione, o che l'osservanza non ne sia divenuta impossibile. *Sicut adversus Legem naturalem, nec Divinam, nihil valet contraria consuetudo, quæ corruptela potiùs dicenda est; ita neque contra Legem humanam, permanentem, utilem Communitati, & possibilem, eo modo, quo prius, seu ab initio fuerat utilis.*

Sylvius in S. Thom. 1.2. q. 97. art. 3. concl. 7.

In fatti, se la cosa non andasse così, il Mondo sarebbe pieno di sconcerti, e di scompiglio. Imperciocchè, siccome le Leggi Divine, e naturali non ispecificano per minuto tutti i doveri, e tutte le obbligazioni, e che ve n' ha un gran numero, che servono a conservare la pietà, a regolare gli andamenti spettanti alla società, agli impieghi, e al commercio degli Uomini, che rinvigoriscono la giustizia, la quale ha da risplendere fra loro, e in oltre senza le quali egli è quasi impossibile di adempire ciò, che viene prescritto dal jus Divino, e dal jus naturale, così è cosa certa, che se le Leggi Umane fossero annullate dalle contrarie consuetudini, e che si potesse, senza farne alcun caso, seguire gli usi, che si trovassero stabiliti, il Mondo sarebbe pieno di disordine, e di confusione. Queste Leggi, che si stimano così poco, sono ripari, e forti mura al corpo della Città aderenti, da cui ella ritrae degli utili, e de' vantaggj di sommo rilievo; e l'abolirle sarebbe un levarle le sue forze, diroccare i suoi bastioni, e aprire le breccie a gli inimici, che di continuo d'ogni intorno l'assediano.

Si può egli rivocare in dubbio, che Iddio non si sdegni, e che con occhio adirato non rimiri coloro, i quali abbandonano le sue sante ordinazioni, istituite dagli Uomini per mero impulso della sua ispirazione, anteponendo ad esse degli usi, da cui risultano (come dicemmo poc' anzi) pubblici sconcerti, e disordini perniciosissimi? Queste Leggi, dico, che sono stabilite sol tanto per la salute, e per la perfezione delle Anime, per la conservazione della loro pietà, e per proteggerle contro quel numero per poco infinito di pericoli, che lo circondano; queste Anime, che egli tiene in sì alto pregio, che ha conquistate a costo del

del ſuo Sangue, e della ſua Vita, e nelle quali vuole, che il ſuo Nome ſia più glorificato, e più che nelle altre le ſue miſericordie riſplendano.

Coſa invero prodigioſa! Le ragioni, che hanno dato luogo alle Leggi, ſuſſiſtono, e le Leggi non ſuſſiſteranno più? I biſogni, e le neceſſità ſono tali, quali già furono per l'addietro, e le Leggi non avranno più nè autorità, nè forza? Quegli, che ſono di queſta opinione, penſano eſſi, che le Leggi, di cui trattiamo, porgano mezzi per adempire con facilità i voleri d'Iddio, che rimuovano le tentazioni, e gli oſtacoli, che ſoſtengano, e che appianino il noſtro cammino? Penſano eſſi, che le conſuetudini, e gli uſi producano effetti totalmente contrarj, che diſtruggano i mezzi, ſuſtituendo loro tali impedimenti, che inducono al male; e che riempiono le noſtre vie di agguati per poco ineſtrigabili?

Penſano eſſi, che chiudono per ſempre le porte a mille traviati, intralciando di roveti, e di ſpine quei ſentieri, per cui potrebbono rientrare nel loro dovere? Imperciocchè ſe tal'uno ſuggerirà loro eſſere di meſtieri, che ripiglino il bene da eſſi, e da' loro Predeceſſori abbandonato, mancheranno eglino di riſpondere, che ſtanno quieti ſulla buona fede delle conſuetudini, che l'autorità degli uſi mette la loro coſcienza in ſicuro, e che il ravvedimento ad eſſi propoſto gli porrebbe in una duriſſima ſoggezione, ſenza procacciar loro alcun vantaggio?

Inſomma penſano eſſi, che frappongano un'oſtacolo inſuperabile alla ſalute de' Religioſi, che menano vita rimeſſa, e rilaſſata? Poichè eſſendo (al dire di tutti i Santi) mercè de' loro voti obbligati di tendere alla perfezione, e avendo abbandonati i mezzi per ciò ſomminiſtrati loro dalle Regole, ſe vengono aſſicurati, che non ſono in obbligo di prevalerſi di tali mezzi, egli è un'inſegnar loro, che poſſono impunemente violare la loro fede, e che non ſono in obbligo di porre in eſecuzione le coſe a Dio promeſſe.

Se dopo tutte queſte ragioni perſiſtono a ſoſtenere, che gli uſi la vincono, e prevalgono alle Leggi, egli è un vole-

volere, che la menzogna trionfi della verità, il disordine della Regola, il vizio della virtù, e l'iniquità della giustizia. Coloro, che pongono ogni studio a favorire la cupidigia, e la licenza, lo diranno quanto loro piacerà, ma assicuratevi, Fratelli miei, che i Santi, e quegli, che a' loro sentimenti si attengono, non hanno mai avuto un tal pensiero.

VENTESIMAQUARTA DIFFICOLTA'.

Ci viene opposto di attaccarci soverchiamente alle pratiche esterne, e di farne troppo caso, e gli autori di questa opposizione dicono, che la pietà è tutta interiore.

DILUCIDAZIONE.

NOI abbiamo considerate le pratiche, e le virtù esteriori per quello, che sono in realtà, e non ci diamo a credere di avere sù questo proposito asserita cosa, che meriti riprensione. Sappiamo benissimo, che per lo più riescono inutili, e che talvolta recano anzi danno, e nocumento, che utile, e giovamento, qualora si trovino sole, e disgiunte da quello spirito, che deve animare tutta la vita del Solitario. Dico, che talvolta gli nuocono; imperciocchè appoggiandosi sopra una giustizia soltanto apparente, ed esterna, non si prende pensiero di ricercare la vera, e contentasi di quello, che ha, o per dir meglio, di quello, che gli sembra di avere, avvegnachè in fatti sia cosa di nullo pregio, senza usare diligenza veruna, ad effetto di conseguire ciò, che gli manca. Ma sappiamo altresì, che quando elle sono unite allo spirito, che le corrobora, e le sostiene, divengono mezzi possenti per fare acquisto della pietà interiore, per conservarla, e per accrescerla acquistata che sia. Sappiamo, che la difendono, la riparano, e la preservano dagli inconvenienti, e da' pericoli, che potrebbono darle qualche tracollo; e che una Osservanza, la quale si mantiene costantemente negli esercizj, e nelle azioni di disciplina, e di mortificazione, che dalle Regole si prescrivono, è come un forte Castello, che ritrae sua maggior sicurezza dalle fortificazioni esteriori, che lo circondano. Gli Ordini, e le Congregazioni Monastiche,

che, che si sono dipartite dalla primitiva Religione, e dalla santità ereditata da' loro Padri, l'hanno fatto insensibilmente, e come si suol dire a passo a passo, nè mai di colpo si sono precipitate nel baratro de' disordini. Il Demonio non le assalisce per ordinario a forza aperta, nè con attentati violenti; ma in vece di accignersi a diroccare in un'attimo l'edificio (perchè non gli è permesso dall'Altissimo Iddio) egli procura di rovinarlo, e di demolirlo a poco a poco, sconvolgendone una pietra dopo l'altra; cioè a dire, che sortisce l'iniquo intento con astuzie più impercettibili, e più maligne. Mette in opera i suoi soliti stratagemmi, e i suoi inganni, per indurre i Monaci a trascurare certi punti di regolare osservanza, sotto pretesto, che non sono assolutamente necessarj: fa loro trovare mille ragioni per moderare gli statuti, che l'Uomo tengono in suggezione, persuadendo loro, che sono troppo aspri, e che è meglio allargare le vie, rendendole più agevoli, e più libere. E quando gli Uomini non hanno la mente illuminata quanto sarìa di mestieri, per iscoprire la malignità de' suoi disegni, o non hanno sufficiente costanza per rintuzzargli, costuma per lo più d'ingannargli con ostinate suggestioni, e di vincergli a forza di continove tentazioni. Quindi egli inspira il desiderio di una vita morbida, e rilassata a quegli, da' quali Gesù Cristo voleva esser servito in uno stato di Santità, di penitenza, e di rigore.

Noi diciamo adunque, Fratelli miei, che queste pratiche esterne sono necessarie a molti, giovevoli a tutti; che si debbono inviolabilmente osservare tutte quelle, che sono contenute nelle Regole già professate, e che i Santi erano troppo ripieni di verità, di giustizia, e di prudenza per imporre a i Servi di Cristo un giogo inutile, e per volergli senza alcun prò sottoporre a tanti esercizj di Religione, e obbligargli a vane regolari osservanze. Non dovrebbe egli bastar di sapere, che furono stabilite da Persone elette dalla mano di Dio, per credere, che in realtà elle sono utili, e necessarie? Imperciocchè siccome il proprio de' figliuoli degli Uomini si è di operare temerariamente, e d'ingannarsi ne' loro progetti, e nelle loro ordinazioni,

Men-

Mendaces filii hominum in stateris; così all'incontro i Figliuoli di Dio sono giusti ne' loro disegni: l'Altissimo, che gli guida, benedice i loro andamenti, e le loro determinazioni sono sempre sante, mature, e ponderate.

Ps. 61. 9.

Primieramente quante Persone ricoverate nel porto della solitudine vi avrebbono fatto un funesto naufragio, dopo averlo evitato nel mare procelloso del Mondo, se dagli esercizj di mortificazione, che costituiscono lo stato Monastico, non ne venivano preservate? Quante ve n'ha egli, che si sarebbono perdute nelle fiamme della libidine, se un'astinenza severa non ne avesse spenti gli ardori? Quante ve n'ha egli, che si sarebbono date in preda alla sensualità della bocca, se non avessero trovato sicuro scampo ne' digiuni, e nelle austerità rigorose? Quanti Monaci si sarebbono trovati sepolti nella pigrizia, se l'obbligazione di assistere alle vigilie notturne non gli avesse sottratti da questo letargo di morte? Quanti altri avrebbono passati i giorni loro nell' ozio di una vita effeminata, se le opere manuali non gli avessero addestrati a schermirsi da un tal disastro? Quanti altri avrebbono formati degli odj, e delle avversioni mortali contro i loro Fratelli per le altercazioni, e le risse, che non sogliono andar disgiunte dall'assiduo consorzio degli Uomini, se la legge del silenzio, nel separargli tra essi, non gli avesse conservati in una unione, ed in una intelligenza perfetta? Quanti altri si sarebbono trovati vuoti, e privi di quella santità, e di quella mondezza di cuore, senza la quale (al dir dell'Apostolo) nessuno vedrà Iddio, se lo starsene segregati da ogni commercio colle Genti del Mondo non gli preservava da un tanto infortunio? Quanti altri avrebbono o conservato, o ripigliato fuori del Mondo lo spirito del Mondo, che è l'origine di ogni iniquità, se non fossero stati rigidi nella osservanza di quel punto della Regola di S. Benedetto, che ordina lo scostarsi da' costumi, e dalle maniere di operare de' Secolari? Finalmente diciamo piuttosto, quanti ve n'ha egli, che per non si essere contenuti nella pratica di tutte queste virtù, e di tutte le sante regolari osservanze mentovate pur'ora, come trà alte mura, e forti ripari, si sono dati in preda a' loro

Ad Hebr. 12. 14.

nimici, ed hanno miseramente incontrata la perdizione nelle professioni, e ne' luoghi, che dovevano servir loro di ricovero, di asilo, e di rifugio.

Se quegli, che non possono soffrire questa verità, sono impegnati nello Stato Monastico, io gli cito al Tribunale della loro propria coscienza; e son persuaso, che se si danno a discuterla di proposito, deposta quella prevenzione, che gli predomina, ella parlerà contro di essi in mio favore; e saranno costretti di concedere, che se le Regole fossero in tutti i loro punti osservate, e che noi fossimo, come dovremmo, sommessi agli ordini, e alle intenzioni de' Fondatori, le Congregazioni Regolari sarebbono floride come furono a prima giunta, e la natìa pietà, e l' antico lustro col primitivo fervore conserverebbono.

Apolog. c.4.

S. Bernardo era per verità di questo parere, allorchè mosso da sentimento di profonda umiltà disse, che avrebbe potuto ritirarsi in un' Ordine più mite di quello di Cistercio, ma che, per sanare le malattie dell'Anima sua, non vi voleva minore austerità di quella, che aveva abbracciata.

2. Quale apparenza vi ha egli di volere, che ciò, che è stato stabilito da tanti Santi, ciò, che essi hanno con tanta religione osservato, ciò, che hanno prescritto, e raccomandato con tanta premura a' loro Discepoli, e a' loro Successori, ciò, dico, che è stato confermato dall' autorità della Chiesa, sia rimirato come cosa poco utile alla santificazione di quegli, pe' quali è stato instituito?

Per qual cagione Santo Antonio si sarebbe egli indotto a raccomandar nel morire a' suoi Figliuoli, di continuare nella loro astinenza ordinaria, di perseverare nel primitivo fervore, per tema di perdere il frutto delle loro fatiche?

In ejus vita.

Per qual cagione S. Pacomio riprenderebbe egli i suoi Discepoli di aver mancato di eseguire ciò, che egli avea comandato, asseverando loro che non si erano portati a vilipendere i suoi ordini, ma quelli di Dio?

In ej. vita.

Per qual cagione S. Benedetto avrebbe egli così espressamente prescritta l'osservanza della sua Regola, e vietato a chicchesia di allontanarsi da essa, senza qualche ragione giusta, e legittima?

Reg. S. Bened. cap. 3.

Per

Per qual cagione i Monaci Cistercienfi si sarebbono fatta e per essi, e per i loro Successori una legge di osservarla letteralmente?

Per qual cagione S. Giovanni Gualberto avrebbe egli radunati tutti gli Abati del suo Ordine, per ingiugner loro con tutto il suo affetto, e con tutta la sua autorità di osservare esattamente tutte le loro Costituzioni? Per qual cagione S. Stefano Grandimontense avrebbe egli usate le medesime cautele?

In ej. vita.

In ej. vita.

Per qual cagione S. Pietro Damiano in una esortazione, che fece a' suoi Religiosi, rivolgendosi a colui, che gli dovea succedere, gli parlò egli in tal guisa? *Io vi scongiuro colle lagrime agli occhj per la venuta di Gesù Cristo, per lo timore, e lo spavento de' suoi Giudizj, e per il Nome della Maestà d'Iddio, che nè voi, nè quegli, che saranno sottoposti al vostro governo, non vi dipartiate giammai dalla osservanza di ciò, che io ho stabilito tra voi, e che non traviate punto dal retto cammino, che presentemente si seguita in questo Monastero. Abbiate rossore, e recatevi ad onta di tralignare dalla pietà, e dalla santità di coloro, di cui siete i Successori, essendo eziandio in possesso de' loro poderi, e delle loro abitazioni. Non succeda giammai, che a' tempi vostri il culto, e l'onore di Dio si diminuisca, e che egli perda il minimo che del servigio, e degli omaggj, che infino ad ora ha ricevuto dalle vostre mani, come un debito, che gli avete fedelmente pagato. Imperciocchè siccome egli concede a coloro, i quali entrano oggidì nel ruolo de' servi suoi in questa Comunità, le medesime Grazie, e le medesime misericordie, che ha compartite a' nostri Predecessori, così egli non richiede da essi una minor fedeltà, nè attestati inferiori di gratitudine. Egli vuole, che entriate per la porta angusta, che conduce alla vita. Non vi venga dunque giammai in pensiero di voler camminare per la via larga, e spaziosa, che precipita nel baratro infernale quei, che la sieguono. Non vi dovete appagare di preservarvi dalla via larga, ma guardatevi di non lasciare l'austerità, e il rigore, che si pratica nel Deserto, per darvi al tenore di vita più agiato, e meno penitente, che si suol praticare ne' Monasterj. Questo ultimo è buono, ma il primo è migliore, e più eccellente; e che cosa è mai il passare*

Opusc. 14.

da un maggior bene a un minore, se non discendere da una vita sublime in una vita bassa, e imperfetta, dipartirsi dal cammino della verità, e rivolgere il capo indietro; lasciar raffreddare il fuoco, e l'ardore dello Spirito Santo, darsi in preda ad una tiepidezza perniciosissima, e in somma decadere a poco a poco dalla più alta elevazione, e precipitarsi negli abissi?

Per qual cagione, dico, questo gran Santo, e tanti altri avrebbon' eglino tenuto un tal linguaggio; se non perchè penetravano nell'avvenire, conoscevano i beni, e gli avvantaggj, che tutte le obbligazioni, e gli esercizj esterni di mortificazione dovevano produrre quando fossero fedelmente osservati; e perchè al contrario conoscevano i mali, e i disordini, che ne doveano risultare tantosto, che gli uomini, venendo a soccombere alla incostanza, che loro è tanto connaturale, avessero l'ardire di separarsene?

3. Si possono forse considerare come cose poco rilevanti, da potersi seguire, o lasciare indifferentemente, le prerogative, le virtù, le azioni, e le disposizioni esteriori, che hanno formata una moltitudine quasi infinita d'uomini straordinarj? D'Uomini dico, che hanno atterrati i Demonj, debellata la potenza infernale, santificato il Mondo; e che mercè delle loro asprezze, delle loro penitenze, non che della loro santità, sono divenuti degni d'immortale memoria; e particolarmente quando è ben noto sino a qual segno l'Ordine Monastico si è trovato scontraffatto per la dimenticanza, e per la trasgressione di tante regolari osservanze così necessarie, e così sante?

4. Chi non rimarrà convinto, e insieme commosso da quello, che i Santi Padri della Chiesa ci hanno detto sopra questa materia? Santo Atanasio favellando del Digiuno, che è uno de' principali esercizj della pietà esteriore, dice, che egli guarisce le nostre malattie, che lava l'immondezza de' nostri sensi, che mette in fuga i Demonj, che dissipa i cattivi pensieri, che rende l'Anime nostre più risplendenti, che purifica i nostri cuori, che santifica i nostri corpi, insomma, che gli uomini fa divenir degni di comparire avanti la suprema Maestà dell'Altissimo. Attribuisce

Lib. de Virgin.

buisce questo gran Santo alla virtù della astinenza i prodigj, e le maraviglie, che Iddio opera per mezzo degli uomini, e conclude, che il digiuno è il cibo degli Angioli, e che colui, che l'osserva, deve fra le sostanze immateriali annoverarsi: *Jejunium enim Angelorum cibus est, & qui eo utitur, ordinis Angelici censendus est.*

S. Basilio dice, che coloro, i quali combattono non già contra uomini di carne, e di sangue, ma contra le Potenze, contra i Principi del Mondo, contra le tenebre di questo Secolo, contra gli spiriti di malizia, debbono a questa guerra colla sobrietà, e col digiuno apparecchiarsi; e che siccome i Lottatori si servono d'olio per ugnere i loro corpi, così quegli, che si esercita nella pietà, ritrae lena, e vigore dalla sú astinenza; mentre tutto ciò, che toglie al corpo, lo porge all'Anima; e in una parola, che per mezzo del digiuno si è, che tutti i Santi hanno renduta la loro vita degna di Dio.

Orat. 2. de jejun.

Animato dal medesimo spirito Santo Ambrogio, là dove fa menzione de' beni, che provengono dal Digiuno, prorompe in questi accenti: *Il Digiuno ha tanta beltà, ed eccellenza, che Gesù Cristo ha gustato di praticarlo; egli ha tanta possanza, ed efficacia, che è capace di sollevare gli uomini fino al Trono di Dio. La parola del Profeta Elia, dalla sua grande astinenza corroborata, ebbe forza di chiudere il Cielo al Popolo Ebreo; di rendere la vita al figliuolo della vedova di Sarepta; di far cadere la pioggia sopra la Terra; di renderlo degno della presenza d'Iddio; ed egli tanto più crebbe in merito, ed in virtù, quanto maggiori furono i suoi digiuni;* Tunc denique plus meruit, quando plus jejunavit. *Che cosa è mai il digiuno* (soggiugne il Santo) *se non una disposizione tutta celeste, la sussistenza dell'Anima, il cibo dello spirito, la vita degli Angioli, la morte del peccato, il lavamento delle nostre colpe, un rimedio, che ci procaccia l'eterna salute, la radice della grazia, e il fondamento della castità?... Eliseo* (continua egli) *seguendo l'esempio del suo maestro pasceva i figliuoli de' Profeti col frutto di una vigna selvaggia, e apprestava le loro mense, compiendo al debito della ospitalità, prevalendosi sol tanto dell'erbe, che la Campagna gli poteva produrre.*

Lib. de Elcem. & Jejun. c. 1.

S. Gio-

Hom. 1. in Genes.

S. Giovanni Grisostomo dice a un di presso la medesima cosa in questi termini.

Il digiuno è il vero cibo dell'Anima nostra; e siccome il cibo materiale ingrassa il corpo, così il digiuno fortifica l'Anima, e le dà le ali, onde inalzarsi al Cielo, per applicarsi alle cose spirituali, e per superare i piaceri sensuali, e tuttociò, che sembra più grato, e più delizioso in questo Mondo. E siccome i Vascelli più leggieri varcano i Mari più speditamente, che non fanno le Navi grosse, e pesanti, che cariche di merci a dismisura fanno nella tempesta naufragio; così il digiuno allegerisce l'Anima, e la rende capace di solcare più snella il mare del secolo, di non rimirare più, che il Cielo, di non fare più conto delle cose presenti, e di non considerarle, che come ombre, e sogni, che si dileguano, e ritornano nel nulla . . . . Il Digiuno rintuzza la ribellione della carne, e la riduce sotto l'ubbidienza della ragione, che la dee regolare; reprime i moti dell'ira, inspira la mansuetudine, eccita la contrizione del cuore, e ne bandisce tutti gli scorretti appetiti, ponendoci di continuo avanti gli occhj quell'occhio perspicacissimo del Supremo Giudice, e quell' intemerato Tribunale, ove ci ha da giudicare.

Hom. 8. in Genes.

Idem. Hom. 58. in Matth.

Colui, che digiuna, ha lo spirito fervente, e sempre sollevato al Cielo. Egli ora con applicazione, e reprimendo le sue cupidigie, come pure umiliando l'anima sua, placa più agevolmente l'ira di Dio; e questa è la ragione, per cui gli Apostoli digiunavano incessantemente.

Idem. Hom. in Ps. 50.

Se la Castità è disgiunta dalle due virtù, che per lo più l'accompagnano, cioè dal Digiuno, e dalla Temperanza, non potrà a lungo andare sussistere; ma se ella ne viene sostenuta, si manterrà incorrotta, e riceverà quando che sia la Corona.

14. Grad. art. 34.

Il Digiuno (dice S. Giovanni Climaco) *è un rimovimento di tuttociò, che può dilettare il palato, e appagare di soverchio il gusto; una estinzione dell'ardore della nostra concupiscenza, uno sbandimento de' cattivi pensieri, una liberazione da' sogni molesti, ed importuni. Il Digiuno è quello, che purifica l'Orazione; egli è la face dell'Anima, che dilegua le tenebre del nostro cuore; egli è il custode dello spirito, l'ingresso della compunzione, un umile gemito, una afflizione piena di gioja, un freno dello smoderato prurito di favellare; una delle*

cagio-

cagioni della tranquillità dello spirito, un riparo della ubbidienza, una mitigazione del sonno, un rimedio salubre per la sanità del nostro corpo, un mediatore della beata pace dell'Anima, e della calma delle passioni; un bagno, che lava le macchie del peccato, una porta del Paradiso, e un piacere tutto Celestiale.

Ecco, Fratelli miei, ciò, che mi ha obbligato di parlare come ho fatto degli esercizj esteriori di penitenza. Egli è malagevole, che io vi potessi essere indotto da ragioni più giuste, più sode, e più calzanti. Imperciocchè, qual motivo non avreste voi avuto di dolervi di me, o per dir meglio, qual conto non avrei dovuto renderne a Dio, se dovendo per vostro gran prò darvi delle instruzioni, e de' lumi allo stato vostro concernenti, avessi avuto in mira gli abusi, e i rilassamenti, in vece di seguire la scorta della verità, che sola dee servirci di guida, e di regola?

Segue la stessa Difficoltà.

Gl' impugnatori delle nostre opinioni soggiungono, che S. Paolo scrivendo a Timoteo dice apertamente, essere le azioni esterne poco giovevoli: Corporalis exercitatio ad modicum utilis est. 1. ad. Tim. 4. 8.

SI può rispondere a questa difficoltà, che S. Paolo non ha per certo avuto in animo di considerare gli esercizj esteriori di penitenza, e di mortificazione, come cose inutili; poichè Cristo nostro Redentore le avea consacrate col suo esempio, allorchè stette quaranta giorni nel Deserto in quella così rigorosa astinenza, e che le avea insegnate a' suoi Discepoli, dicendo loro, che verrebbe il tempo, in cui sarebbe loro involato lo Sposo, e che allora avrebbono dovuto vivere dolenti, e digiunare; *Venient autem dies, cum auferetur ab eis Sponsus, & tunc jejunabunt.* Matth. 9. 15. In oltre l'Apostolo medesimo aveva praticati questi esercizj con una esattezza molto particolare, come l'attesta protestandosi, che gastigava il proprio corpo, per tenerlo soggetto, e in servitù; *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* 1. Cor. 9. 27.

Quindi possiamo inferire, che l'intento del Santo Apostolo,

ſtolo fu di dare a tutti i Criſtiani un documento importante in perſona di Timoteo, e di farci conoſcere a tutti quanti ſiamo, che la pietà è tutta interna, che ella ſi forma, e riſiede nell'intimo, e nel ſentimento del cuore; e che s'ingannano coloro, i quali s'immaginano di avere appieno ſoddisfatto al loro dovere, e di avere adempiuta tutta la Legge, allorchè ſi ſono applicati a qualche opera apparente, e che ſi ſono diſtinti dagli altri Uomini per mezzo di atti di Religione, e di occupazioni puramente eſteriori, benchè ſovente eſſi non ſieno, che muraglie imbiancate compoſte di rimaſuglj, e calcinaccj, o ſepolcri, che allettano lo ſguardo per la maeſtria del lavoro, e per la vaghezza de' marmi, che gli abbelliſcono, mentre non contengono, che Cadaveri pieni di marciume, la cui viſta colmerebbe di orrore, e all'Uomo più audace ſarebbe affatto inſopportabile. *Intùs verò plena ſunt oſſibus mortuorum, & omni ſpurcitià.*

Matth. 23. 27.

Ecco appunto ciò, che il medeſimo Apoſtolo volle adombrarci, benchè ſotto eſpreſſioni diverſe, proteſtandoci, che quando ci foſſimo ſpogliati di tutti i noſtri beni per diſtribuirgli a' Poverelli, che aveſſimo abbracciata la più rigida penitenza, ſino col fare il proprio corpo preda del fuoco, e delle fiamme, ſe non albergaſſe nel noſtro cuore la Divina Carità, queſto ſacrificio per grande, e impareggiabile, che foſſe, non ci procaccierebbe alcun vantaggio.

1. ad Cor. 13. 3.

Egli è chiaro, Fratelli miei, che le parole ſopraccennate di S. Paolo non ſi oppongono punto al noſtro parere. Imperocchè noi crediamo, come egli c'inſegna, che le opere dalla Carità ſegregate ſono azioni inanimate, e morte, e per conſeguenza infruttuoſe, inutili, e prive di ricompenſa. Anzi non ſolamente noi ſtimiamo, che elle ſono indegne di un Religioſo, e di un Solitario, ma di di ogni Uomo, che sà, che tutta la Vita, come la morte di Gesù Criſto non è ſtata, che un Martirio di Carità, e di Amore. Non abbiamo adunque avuto in animo di parlare di ſimili azioni, ma bensì di quelle, che, avendo la Grazia di Gesù Criſto per principio, hanno per fine la

ſua

sua Gloria, e il suo servigio, e che giusta la comune opinione de' Santi possono tanto santificare le Anime, quanto le altre sono poco capaci di contribuirvi.

Segue la stessa Difficoltà.

Vogliono ancora prevalersi di ciò, che S. Bernardo attesta nella sua Apologia, dicendo, che egli stimava, e riveriva la pietà dell'Ordine Cluniacense; che riconosceva essere santa nella sua instituzione la vita dal detto Ordine abbracciata: d'onde inferiscono, che questa Congregazione non osservando esattissimamente la Regola di S. Benedetto, S. Bernardo non era del nostro parere intorno alle austerità esteriori.

NON si può rivocare in dubbio qual fosse il sentimento di S. Bernardo circa le regolari osservanze, e le pratiche esterne di penitenza. Egli manifestò troppo precisamente il suo pensiero, per non rimuovere affatto ogni dubbiezza, o sia nel tenore di vivere, che inviolabile osservò egli stesso, o sia per quello, che fece osservare a' suoi Fratelli, o sia per gli ottimi documenti, che ci lasciò ne' suoi scritti sopra questo particolare.

La Vita di Lui è nota ad ognuno, e non vi ha in oggi alcuno, che non abbia contezza delle prodigiose asprezze, che praticò. Questo grand'Uomo quantunque Santo, e totalmente padrone della parte inferiore, e delle sue passioni, non si recò a scorno di dire (come notammo poc'anzi) che considerava tutto il rigore della Regola, come acconcio rimedio delle sue indisposizioni spirituali.

In ordine a' suoi Discepoli, sappiamo in qual maniera si regolasse, mentre si vede questo Padre sì ripieno di tenerezza, e di amore pe' suoi Figliuoli dir loro, e assicurargli, che considera la grandezza de' loro stenti, e delle loro pene con sommo sentimento di compassione. Che in realtà si potrebbe porgere sollievo a' corpi, e procacciar loro qualche conforto esteriore, ma che ciò sarebbe loro anzi nocivo, che giovevole, e che per poco, che l'Agricoltore avaro sia, mentre getta la sementa nel suo campo,

Pref. in Ps. 90.

pregiudica notabilmente alla raccolta: *Quæro consolationem, quam exhibere possim, & corporalis occurrit, sed ea non prodest quidquam, magis & obesse plurimùm potest; Siquidem modica sementis detractio, non modicum messis est detrimentum ...*

Ibid. Indi soggiugne, che, se per sorte si scemasse alquanto la loro penitenza per una misericordia crudele, si scemeriano a un tempo istesso i giojelli de' loro Diademi.... *Insomma* (dice egli) *quello, che voi patite trascende le forze umane, è superiore alla natura, e contrario a tutte le vostre antiche consuetudini. Ma evvi un'altro maggiore di voi, che è caricato di questo peso. Egli è senza dubbio quello stesso, che porta il tutto*

Ibid. *in virtù di sua somma Possanza.* Nonnè enim certum est, supra vires humanas, ultra naturam, contra consuetudinem esse, quod sustinetis? alius igitur portat ista; ille sine dub-

Ad Hebr. 1. 3. bio, qui secundùm Apostolum portat omnia verbo virtutis suæ.

Inquanto agli ammaestramenti, egli non poteva parlare più chiaro sopra questa materia, che dicendo loro, non

Serm. 1. in Epiph. Domini. bastare ad essi di avere abbandonato il Mondo, ma che dovevano altresì gastigare il propio corpo, ad effetto di esserne padroni, e di ridurlo in servitù; poichè il medesimo

Luc. 14. 33. che ha detto: *Colui, che non rinunzia tutto ciò, che possiede,*

Matth. 19. 21. *non può essere mio Discepolo*, e in un'altro luogo, *quegli, che vorrà esser perfetto, venda tutti i suoi beni, diane il prezzo a' Poveri, venga da me, e mi seguiti*; ha detto ancora, che *chi*

Luc. 14. 27. *vuol'andare dopo di lui, rinunzj se stesso, e porti la sua Croce;*

Ad Galat. 5. 24. il che l'Apostolo spiega, dicendo; *coloro, i quali appartengono a Gesù Cristo, hanno crocifissa la loro carne, co' loro vizj, e le loro concupiscenze. Pertanto la nostra Orazione* (dice questo Santo) *ha due ali, cioè il disprezzo del Mondo, e la mortificazione della carne. Non può essere rivocato in dubbio, che con questa doppia disposizione non penetri i Cieli, e che ella non vi salga qual'incenso di odor soave, che arde alla presenza del Signore. Noi gli offriremo un Sacrificio esalante dolcissima fragranza, la nostra offerta gli sarà accetta, se aggiugneremo la mirra all'oro, e all'incenso; mercecchè quantunque ella sia amara, nondimeno è molto giovevole, come quella, che conserva i corpi, i quali soggiacquero alla morte del peccato, non*

la-

lasciandogli infradiciare, o putrefarsi nel lezzo del vizio. Quæ licet amara sit, tamen perutilis est, & conservat corpus, quod mortuum est propter peccatum, ne defluens in vitium putrefiat.

Conferma parimente S. Bernardo il suo parere, allorchè dice, non essere da trascurarsi le cose esterne, divisandoci, che con astenerci dalle corporali fatiche, vie più spirituali diverremo*: poichè all'incontro non si possono, che difficilmente, o in verun conto conseguire le virtù spirituali, che sono le più eccellenti, salvo per mezzo degli esercizj corporali di penitenza*, conforme attesta S. Paolo dicendo, *che non si principia dallo spirituale, ma che il corporale precede, e di poi siegue lo spirituale: come Giacobbe non isposò la bella Rachele figura della vita spirituale, e contemplativa, che dopo aver contratte le nozze con Lia figura della vita attiva; e che l'eccellenza della vita Religiosa consiste in usare discretamente dell'una, e dell'altra.*

Apolog. c. 6. num. 18.

1. Cor. 15. 46.

Egli dice in un'altro luogo, che la Confessione dev' essere accompagnata dalla Mirra, e dall'Incenso, cioè dire, dalla mortificazione della carne, e dalla Orazione; e che l'una senza l'altra poco, o nulla giova: Che colui, il quale mortifica la propria carne, e trascura di orare, è un superbo, cui il Signor Iddio dirà, mangerò io forse la carne de' Tori, o berò io il sangue de' Capretti? e che colui, che fa Orazione, poco curandosi di mortificare la carne, sentirà farsi dal Signore questo rimprovero: Perchè mi chiamate voi, Signore, e poi non fate quello, che io vi dico? L'Orazione di colui, che chiude l'orecchie, per non udire la mia Legge, è esecrabile.

Serm. 91. de Diversi.

Altrove propone il Santo a' suoi Fratelli l'esempio di S. Giovanni, per eccitargli a penitenza: *Quali Omicidj* (dice egli) *quali sacrilegj, e quai delitti puniva il Battista nella sua Persona? Tanto è lungi, che alcuno di voi abbia motivo di riputare per qualche cosa ciò, che egli fa; dicendo, io soffro di molto, io patisco troppo, e di lagnarsi de' suoi travaglj, e delle sue pene, che anzi dobbiamo interrogare le nostre coscienze, e inanimarci a far vendetta di noi medesimi, affinchè possiamo evitare il Giudicio formidabile del Dio vivente:* Acce-

Serm. in Nat. S.Johan. damus ad pœnitentiam, fratres, interrogemus conscientias nostras, & animemur ad ultionem exigendam de nobis, ut horrendum evadere possimus judicium Dei Viventis. Non ci vuole a mio creder di più, per far conoscere ciò, che questo grand'Uomo secondo il cuore d'Iddio ha pensato delle mortificazioni, e degli esercizj di penitenza.

Intorno a ciò, che all'Instituto Cluniacense concerne, S. Bernardo lodò quello, che gli parve degno di lode. Cluni è una Congregazione fondata nella Chiesa per una protezione del Cielo molto particolare, come chiaro apparisce, se la consideriamo nella santità di quegli, che l'hanno instituita; nelle Benedizioni, che ha ricevute dalla provida mano d'Iddio; nello splendore, che ha sparso per tutta la Chiesa; e nel numero prodigioso di Santi, che le ha dati, per lo spazio a un di presso di due Secoli interi. S. Bernardo, che ne conosceva perfettamente la Religione, l'ha riverita, dimostrando l'alta stima, che ne faceva, ogni qual volta gli si è presentata l'occasione; benchè abbia eziandio ripreso i rilassamenri, e gli abusi, che vi si erano introdotti, con tutta la sincerità di un'Uomo, che sà, che cosa sia palliare il vizio, e approvar cose degne di censura. Lo stabilimento di questa Osservanza fu mero effetto di una singolare Provvidenza, ma ciò non induce conseguenza veruna. Iddio la giudicò la più acconcia per la riforma de' Monaci, nello spaventevole stato, in cui trovossi l'Ordine Monastico sulla fine del Secolo Nono; e non diremo cosa, che non sia vera, asserendo, esser ella stata la sola, che dipartitasi alquanto dalla esatta osservanza della Regola, sia stata favorita di tante grazie, di tanti vantaggj, e di tante prosperitadi.

In quanto al nostro sentimento, io non sò ravvisarvi cosa, che a quello di S. Bernardo non sia conforme, Quesito 6. poichè abbiamo a chiare note asserito nel Capitolo delle Mitigazioni, che ve n'erano delle legittime, stabilite dalla autorità de' Sommi Pontefici, e dalle Venerabili Costituzioni di Santa Chiesa; e noi siamo persuasi, e conveniamo, che quegli, che vivono secondo queste moderazioni, possono a un grado eminente di virtù sollevarsi; purchè

chè abbiano sommamente a cuore di riparare, e di riordinare colla purità d'intenzione, coll'interno raccoglimento, con una vita innocente, colla grandezza de' loro desiderj, coll'ardore della loro Carità, coll'assiduità delle Orazioni, in somma coll'odio del Mondo, de' suoi stravolti dettami, e delle sue massime ciò, che può avervi di manchevole nell'esterno procedere, e che non è del tutto confacevole a quello, che le Regole prescrivono.

Per questi mezzi, e per queste pratiche di Religione si è, che l'Ordine Cluniacense divenne cotanto celebre, ebbe tanti Uomini insigni, che collocò ne' posti più ragguardevoli, ne' primi Troni della Chiesa, rendendogli meritevoli delle Mitre, e de' Triregni. Egli è vero, che siccome queste disposizioni sono rarissime a' tempi nostri, non facendoci, che troppo l'isperienza conoscere, che ci abusiamo delle libertà, che ci sono concedute, e che le condescendenze in vece di recarci alcun prò, ci sono nocive; così forza è convenire, che la disciplina esteriore, che gli esercizj, che ci tengono soggetti, e le Regolari osservanze ci sono necessarie; che conviene indicarci, ed appianarci tutte le vie, per preservarci dal dare qualche sconcio stramazzone; e in una parola, che noi non possiamo esser troppo muniti di Leggi, per conservare la giustizia, e l'innocenza.

VENTESIMAQUINTA, ED ULTIMA DIFFICOLTA'.

Finalmente ci viene opposto in ultimo luogo di aver dato soverchio rilievo alla condizione de' Monaci, e di averla innalzata a dismisura.

RISPOSTA.

SICCOME non vi ha cosa, che io giudichi tanto importante, Fratelli miei, quanto l'obbligo, che mi corre di giustificarmi di questo rimprovero, così non vi ha cosa, che mi riesca più agevole. Dico niuna cosa sembrarmi più importante, merceechè, se sono caduto nell'inconveniente, che

che mi viene opposto, io sono indegno, che si presti punto di fede alle mie asserzioni. Dico non iscorger io cosa, che mi sia più agevole, imperciocchè non pretendo di far apparire l'ingiustizia di un tal rimprovero, per mezzo di uno aggregato di ragionamenti, o d'induzioni dedotte da principj oscuri, e dubbiosi, ma con prove evidenti, e irrefragabili. Ed invero, se io so vedere, che ho parlato, e pensato come i Santi; come tutti quegli, che a guisa di Astri luminosissimi spiccarono nel Firmamento della Chiesa per l'eminenza della loro pietà, e della loro dottrina; che io non ho fatto, che esprimere i loro sentimenti, esponendo agli occhj vostri i loro santi ammaestramenti, eccomi già posto in salvo; e non vi ha chi non debba concedere, che l'accusa è ingiusta, mentre ho cavato dalle vere sorgenti tutte le istruzioni, che vi ho date. Ora dunque alle prove mi accingo.

La prima autorità, che ci viene alle mani nell'ordine de' tempi, è quella di Filone Ebreo. Egli comincia il suo Ragguaglio degli uomini Apostolici, che abitavano nelle vicinanze della Città di Alessandria, a' quali dà il nome di Contemplativi, o Terapeuti, o Essenj, dicendo, che coloro, i quali abbracciano quell'Istituto, non lo fanno nè trasportati dalla consuetudine, nè dalle istanze di quegli, che a ciò gli stimolano; ma indotti da un'amore tutto Divino, da un santo furore; e dalla speme di poter contemplare quello, che così ardentemente desiderano; e che la brama, cui hanno di godere la vita immortale, facendo loro rimirare la transitoria come già terminata, abbandonano le propie sostanze, spogliandosene volontariamente, e rinunziano tutto ciò, che potrebbe esser capace di affezionargli al Mondo. Quello, che soggiugne di poi, non conviene, a dire il vero, che ad uomini, che non hanno più niente di mortale, e che la Grazia di Gesù Cristo ha resi superiori alla natura. Egli sarebbe inutile di riferirlo quì, mentre può vedersi a lungo là dove abbiamo favellato degli Essenj.

Dirà per avventura tal'uno, che gli Essenj non erano precisamente Monaci. Io lo concedo, ma egli è vero altresì,

tresì, che la loro vita, e la loro conversazione è stata l'origine, e l'incominciamento di questa professione così santa. Da essi trassero i Solitarj l'eccellenza, e la purità della loro Religione. Da essi appresero le austerità, i digiuni, le vigilie, lo spropio di tutti i beni della Terra, la perfetta povertà, la carità eminente, la purità Angelica, la meditazione delle Divine verità, insomma il disprezzo universale di tutte le cose, salvo quelle, che potevano anticipare il godimento di quelle immarcescibili ricchezze, che tutto il senso del loro cuore riempivano. Questa opinione non mi è particolare, attesochè apprendiamo da S. Girolamo, che i primi Cristiani, de' quali Filone Ebreo ha tessuta la Storia, erano tali, quali ne' tempi appresso si sono studiati di essere ancora i Monaci; e che Cassiano gli ha considerati (come altrove dicemmo) come quelli, che della vita Monastica le prime fondamenta gettarono: e S. Pietro Damiano è dello stesso parere.

De script. Eccles. de S. Marco.

Lib. 2. Instit. c. 5.

Epist. 11.

(Si vede nelle Opere di S. Dionisio l'idea, che avea dello stato de' Monaci, e a qual perfezione gli stimava obbligati.)

S. Dionisio dopo aver favellato dell'Ordine de' Vescovi, e de' Sacerdoti, prorompe trattando de' Monaci in questi termini.

Il ruolo più sublime di tutti quegli, che sono purificati, è l'Ordine Sacro de' Monaci, che è puro, ed esente da ogni lordura; mercecchè essi fanno ogni sforzo possibile, per essere perfettamente Santi in tutte le loro operazioni. Quegli, che sono in questo ordine, entrano nella partecipazione de' Sacrosanti Misterj, giusta la facoltà, che ne ricevono da' loro Pastori. Eglino sono purificati dall' Ordine perfetto de' Vescovi; da essi ricevono le Divine illustrazioni, e i documenti spettanti alle cose, che debbono osservare intorno alla consecrazione de' Divini Misterj. Dalla sacra Scienza de' Vescovi sono i Monaci guidati al colmo della perfezione, giusta la misura all'ordine loro proporzionata. I Divini Capi della Chiesa gli hanno onorati di

De Hierarch. Eccles. c. 6.

di nomi Sacri. Gli uni gli hanno chiamati Terapeuti, gli altri Monaci; nomi dico, attribuiti loro, attesa la perfezione, e la gran purità, con cui servono Iddio, e perchè vivono in una somma ritiratezza, totalmente segregati da tutto ciò, che è capace di distornargli dal loro santo tenore di vita, che gli inalza, e gli porta ad unirsi a lui perfettamente. Quindi è, che la Chiesa, gli pone in uno stato, e somministra loro una grazia particolare per divenir perfetti; e che invocando sopra di essi il nome di Dio, gli consacra, non già colla consecrazione propia de' Vescovi, e che si conferisce per mezzo de' Sacramenti, ma con un' altra consecrazione conferita loro da' Santi Sacerdoti; e che tiene il secondo grado nell'Ordine Sacro della Gerarchìa.

Imperciocchè il Sacerdote, che gli riceve alla Professione, incomincia la cerimonia recitando delle Orazioni all' Altare per invocare la Grazia di Dio sopra Colui, che deve essere consacrato, il quale stà ritto in piedi presso del Sacerdote. Egli non si pone ginocchioni, e non gli si mette sul capo il Libro delle Divine Scritture, ma se ne stà dinanzi al Sacerdote, mentre dice le Orazioni, che fa per lui. Terminate queste Orazioni, chiede il Sacerdote al Monaco, se rinunzia non solamente tutte le cose transitorie, e tutte quelle, che sono capaci di separarlo dalla strettissima unione, che deve avere con Dio (come sono gli affari, il commercio, e gli impegni del Mondo); ma eziandìo tutte le idee, che se ne potrebbe formare, senza volere giammai nè pensarvi, nè considerarle, che come cose, alle quali egli è morto, e che dee totalmente rimuovere dallo spirito, e dalla memoria.

Schol. S. Maxim. Paraphr. Pachym.

Egli poscia gli espone qual sia la somma perfezione dello stato, che abbraccia, intimandogli l'obbligo, che gli corre di salire ad una perfezione più che mediocre. Ciò promesso, e asseverato co' voti dal Monaco consacrato, il Sacerdote lo impronta col suggello della Croce, e gli taglia i capelli, invocando le Tre Persone della Santissima Trinità; indi spogliandolo degli Abiti del Secolo, gli dà quelli della Religione; in somma sì tosto che gli ha ab-

abbracciati i Religiosi, che sono presenti, lo rende partecipe de' Divini Misterj.

Non se gli pone sul capo il Libro delle Divine Scritture, affine di dimostrare, che l'uficio, e lo stato di un Monaco non è di ammaestrare altrui, ma che egli dee contenersi ne' limiti della sua Professione, vivere nella ritiratezza, e nella Santità del suo stato, star sottoposto all' Ordine de' Sacerdoti, e ricevere da essi le instruzioni, e i lumi alle cose Divine concernenti.

Il rinunziar' egli non pure ogni vita distratta, ed ogni desiderio de' beni di questo Mondo, che potevano perturbarlo, e recargli disturbo, ma eziandlo i pensieri, fa vedere la somma perfezione dello stato de' Monaci, e dimostra, che essi non hanno altra occupazione sulla Terra, salvo quella di unirsi a Gesù Cristo mediante l'osservanza de' suoi Comandamenti. Quindi è, che molte cose permesse a coloro, i quali sono di grado inferiore, ad essi sono assolutamente interdette, come quegli, che sono in obbligo di unirsi intimamente a Colui, che è Uno, e di entrare in una perfetta società con Dio, che è l'Unità Suprema.

Il Segno della Croce impresso sopra quegli, che si consacra per mezzo de' voti, dinota, che egli ha da rimuovere tutti i desiderj carnali; e la Tonsura de' suoi capelli gli apprende, che la sua vita deve esser pura, e immune da ogni finzione, e da ogni doppiezza; e che per l'avvenire non già nelle qualità naturali, o nelle virtù umane, ma nella sua rassomiglianza, e nella sua conformità con Dio egli debbe costituire la sua bellezza, il suo ornamento, e la sua Gloria.

Santo Atanasio scrivendo la Vita di Sant' Antonio, e trattando di quella de' Solitarj, dice le seguenti parole.

Vi erano nelle Montagne de' Monasterj, che sembravano tanti Templi ripieni de' Celesti Cori di quelle Persone, che passavano i giorni loro salmeggiando, meditando la Sacra Scrittura, digiunando, e facendo Orazione;

Athanas. in vita S. Ant.

ponendo la loro consolazione nella speranza delle future felicità, esercitandosi nelle opere manuali, affine di poter fare la limosina, e vivendo insieme in carità, unione, ed intelligenza perfetta.

Laonde poteva in realtà scorgersi in que' luoghi come una Regione separata dal rimanente del Mondo, i cui avventurati Abitatori non avevano altro pensiero, salvo quello di esercitarsi nella pietà, e nella giustizia. Non vi avea pur'uno, che facesse altrui torto, o che ne ricevesse; e non vi si udiva punto la voce importuna, e minaccevole di que' severi creditori. Ma ovunque si aggirasse il guardo, colà vedevasi una grande moltitudine di Solitarj, i quali non avevano tutti, che lo stesso disegno, e la medesima brama, cioè di avanzarsi nella virtù. A vista di questi Monasterj, e della ammirabile disciplina, in cui tutti vivevano, si poteva a giusto titolo esclamare: quanto son belli i tuoi Tabernacoli, o Giacobbe! Ah, che i tuoi Padiglioni, o Isdraele, sono stupendi! Sono convalli ombreggiate da' Boschi, come Giardini da diversi ruscelli annaffiati, come Tende dalla mano del Signore erette, e come Cedri vicino all'acque piantati.

Job. Cap. 39.

Num. 24. 5. 6.

Ecco ciò, che riferisce Sant'Efrem sopra questo medesimo particolare.

Onoriamo colle nostre lodi i Santi Abitatori de' Deserti. Narriamo i conflitti di grandi Uomini, che hanno abbandonato il commercio delle Città, per l'ardente brama, che avevano di stabilire il loro soggiorno in luoghi alpestri, e inaccessibili, per l'avvantaggio, e l'utile di quegli, che potevano avere notizia della loro ritiratezza. Eglino più non sono con esso noi colla presenza, ma ci sono sempre per l'amore, che ci portano, e per l'ardente desiderio, che hanno di vederci in Cielo formare in loro compagnia una Santa Adunanza. Non gli rimiriamo adunque in qualità di stranieri, e come se più non fossero con noi uniti, poichè essi non cessano di offerire al Signore Iddio i loro prieghi, per ottenerci la remissione de' nostri peccati.

Serm. in Sanctos Patres tempore illo defunctos.

ti. Non gli consideriamo come Persone spregevoli, ma ravvisiamoli come degnissimi di venerazione, e di stima. Non debbono nè tampoco sembrarci Uomini zotichi, e ignoranti, poichè godono la bella sorte di avere Iddio medesimo per Maestro, e dopo essere stati suoi Discepoli, divengono i Dottori di tutti gli Uomini, e gli ammaestrano nella pratica della virtù. Essi passano la loro vita nelle montagne, ove si nodriscono usando cibi anzi da bestia, che da Uomo. Alberga in essi la pienezza della Giustizia, e risplendono nella Chiesa di Gesù Cristo, di cui sono membri, come compiuti modelli di perfezione.

Allorchè i Sacerdoti, Persone così venerabili, si presentano all'Altare per offrirvi il Sacrificio, gli Anacoreti sono i primi ad accostarsi alla Sacra Mensa, per ricevere dalle loro mani con viva fede il Corpo di Cristo, che mai non gli abbandona. Eglino a guisa di caste Colombe si sollevano in alto, e stabiliscono la loro dimora nella Croce di Gesù Cristo.

Andiamo (soggiugne egli) a cercargli nel fondo di quelle vaste Solitudini, per essere i testimonj della loro Santità, e della loro gloria. Confesso, che la vita, che menano, mi spaventa, e che non posso accostarmi ad essi senza timore; ma quando io non dovessi dimorare, che pochi momenti con esso loro, l' alto rispetto, che ad essi porto, mi spigne ad imprendere questa gita. Qualora essi piegheranno le ginocchia al Divino cospetto, le loro preghiere mi daranno forza, e l'Anima mia tutta debole, e più languida, diverrà salda, e più vigorosa ...... Andiamo a vedere le Magioni, ove cercano ricovero, ivi gli troverete come i morti ne' loro Avelli. Andiamo per essere spettatori delle consolazioni, che godono in mezzo alle Rupi. Visitiamo questi Uomini avventurati, che hanno anzi voluto passare i giorni loro nelle più rimote Catapecchie, che nel tumulto del Mondo. Ammiriamo l'industria, che hanno, di lavorare le loro vesti co' proprj Capelli. Ammiriamo quel Sacco, e quel Ciliccio, che portano con tanta allegrezza, ad oggetto di onorare la Maestà dell' Altissimo colla loro penitenza. Fissiamo il guardo sopra

la squallidezza di quei volti cotanto mortificati, che muovono a pietà quegli, che gli contemplano. Riveriamo gli Angioli, che dappertutto gli accompagnano, e si unifcono ad essi quando cantano Inni, e Cantici. Consideriamo quei vasi di Terra, ove confondono l'acqua delle loro lagrime con quella, che bevono. Diamo una occhiata alle loro Mense, sobrie per modo, e penitenti, che non mai di altro sono imbandite, che di erbe selvagge. Finalmente rimiriamo quei duri macigni, sù cui posano il capo, allorchè vogliono concedere qualche pò di riposo alle stanche membra. In una parola, il rispetto, che portiamo a questi Santi, ci obblighi ad avere in alta stima i loro stessi capelli, affinchè questi atti di ossequio riverenziale ci rendano propizio il Sommo Iddio.

Se i mariuoli, ed i ladri gli incontrano, si gettano immantinente a' loro piedi, mercecchè gli trovano sempre muniti col forte usbergo della Croce. Le Belve più crudeli, e più feroci non sì tosto gli veggono, che precipitosamente disbarattano. Non vi ha serpente, che non calpestino, imperciocchè la fermezza della loro Fede gli protegge, e gli difende. Se il demonio ardisce di assaltargli, ad un tratto si trova pieno di spavento, e di terrore; onde si ritira, e arrabbiato gli lascia, sbuffando di scorgere svaniti i suoi attentati, e di non aver potuto recar loro alcun nocumento. Non si veggono punto (come pur troppo noi siamo) spensierati, ed oziosi; e quindi è, che escono sempre vittoriosi dalle guerre, che hanno co' loro formidabili nemici, e non si quietano insinattanto, che non gli abbiano debellati. Se gli astuti avversarj espongono a gli occhj loro tesori, e ricchezze, non ne fanno più caso, che se fossero mattoni, e vilissima ghiaja, come quegli, che bramano sol tanto i veri beni, che sperano di godere in Cielo, nel dolce consorzio delle Angeliche Schiere. La fame la più eccessiva non gli perturba giammai, perchè sono paghi, e satolli del Pane di vita, che è Gesù Cristo. La sete la più ardente non gli molesta, mercecchè hanno sempre viva nella bocca, e nel cuore quella sorgente Divina; e Satanasso con tutte le sue sottilissime astuzie non può get-

gettare la confusione nelle Anime loro, essendo fondate sulla fermezza, e la solidità della Pietra...

I Regi, e i Principi non abitano ne' loro sontuosi Palazzi, e nelle loro stanze fregiate di pellegrini arredi con tanto di gloria, e di piacere, quanto ne sperimentano questi Santi Solitarj ne' Monti, e nelle caverne soggiornando. I Palagj più vasti sembrano non di rado troppo angusti a' Monarchi, ed al contrario gli avventurati Anacoreti considerano gli antri, e le spelonche come grandi, e spaziosissimi Abituri. Essi godono più in vedendosi ricoperti di pelliccioni, e di abiti tessuti di pelo, che gli altri di essere abbigliati di Porpora, e di Scarlatto. La Porpora si logora, e non è poscia di alcun valore, nè di alcun'uso, ma il Sacco, ed il Ciliccio de' Solitarj sono sempre in venerazione, e si onorano come insigni memorie, e preziosi contrassegni della loro penitenza, e delle loro fatiche.

Finalmente questo gran Santo con enfasi gagliardissima esclama, e dice:) Io non ho parole capaci di esprimere quell'ineffabile giubilo, di cui gioiscono questi Uomini impareggiabili, che prescelte con libera elezione le pene, e le afflizioni di questo Mondo, hanno signoreggiate le loro cupidigie, e le loro passioni, hanno riportate gloriose vittorie sopra i loro nemici, ed hanno osservati i precetti, e gli ordini di Dio con incorrotta fedeltà. Gli Angioli stessi pubblicano la loro gloria, e la loro felicissima sorte. Voi siete Beati, (dicono) Voi, che avete avuto tanta prudenza di preservare il vostro Vascello dalla tempesta, e condurlo a man salva in Porto, amando Gesù Cristo con tutte le vostre forze, sospirando incessantemente per Colui, che ha posseduto tutto il sentimento del vostro cuore, soffrendo tanti patimenti, e tante fatiche, pe'l solo desiderio, che avete avuto di piacergli. Quindi è, che la vostra navigazione è riuscita cotanto felice; e per ciò ancora godete in oggi un'altissima eterna pace, possedendo Gesù Cristo, che vi ha coronati di gloria, e vi ha fatti per sempre eredi del suo Reame.

San Basilio colla scorta de' lumi, delle cognizioni, e del sentimento, che Dio gli avea dato della santa professione de' Solitarj, prorompe in questi accenti.

Epistola 1. ad Chilonem.

La Solitudine, che abbracciano gli Anacoreti, non consiste solamente a negare al Mondo la loro esterna presenza, ma a scuotere dalle Anime loro il giogo di quella condescendenza, che sono solite di avere per tutte le inclinazioni del corpo; a sbandirsi totalmente dalle Città, a privarsi di ogni compagnia, a non avere più nè casa, nè famiglia, nè poderi, nè affari; a rinunziare l'amicizia degli uomini, e non avere più alcun commercio con essi, e ad ignorare fino le regole, e le leggi ordinarie, secondo le quali si governano....

Quale maggior ventura può sortirsi da uom mortale, che d'imitare in Terra la vita degli Angioli; che di offerire a Dio ferventi prieghi dallo spuntare de' primi raggj del Sole; che di onorare il Creatore col cotidiano tributo d'Inni, e di Cantici; insomma, che di passare i giorni nelle opere manuali, in sua presenza, cantando le sue lodi, preservando l'Anima propria da ogni languore, e da ogni mestizia, e mantenendola in una vivacità, e in una santa allegrezza, per cui ella non trovi nè più duri stenti, che dolcezza, e consolazione?

L'Anima allora non si divisa, e non si distrae più per le cose esteriori; più non si diffonde nel Mondo per gli oggetti de' sensi, ma rientra in se stessa, e mercè di un tale raccoglimento ella s'inalza alla cognizione d'Iddio; onde tutta rapita, e penetrata dallo splendore di sua Beltà infinita pone in obblio le necessità della natura; e perdendo ogni cura di ciò, che concerne alle cose terrene, rivolge tutti i suoi pensieri, e tutti i suoi sguardi verso le celestiali. Ella non è occupata, che de' mezzi, che possono agevolarle l'acquisto della perfezione: non si affatica, che per conseguire la temperanza, la fortezza, la giustizia, la prudenza, e tutte le altre virtù, che queste per basi, e per fondamenti riconoscono.

Soli-

Solitarj, (dice altrove il Santo) e voi tutti, che siete veri Fedeli, e che vi sforzate, come solleciti, e ferventi operarj, di fare acquisto di una soda pietà, imparate a conformare la vostra vita alle Regole del Vangelo. Imparate a domare il vostro corpo, a tenerlo come uno schiavo in soggezione; ad avere di voi stessi sentimenti bassi, ed umili; a non dare accesso, salvo che a' pensieri santi, e puri; a reprimere l'ira, rintuzzandone ogni moto quantunque minimo. Se tal'uno richiede qualche cosa da voi, e pretende costrignervi con modi impropj, siate pronti a fare ancora di più per amore di Gesù Cristo. Se ingiustamente vi vien rapito il vostro, non ricorrete a' Tribunali della Giustizia per riaverlo. Se siete perseguitati, soffrite la persecuzione: se vi vengono dette delle ingiurie, non rispondete, che con umili prieghi. Morite al peccato; siate affissi alla Croce con Gesù Cristo. Scaricatevi di tutto ciò, che vi molesta sopra il Signore, e riposatevi sopra di lui di tutte le vostre pene, affinchè vi troviate un giorno co' gli Angioli; co' Primogeniti, che celebrano in Cielo quelle Feste non mai interrotte, e quelle eterne solennitadi; co' gli Apostoli, che vi seggono in alti Troni; co' Profeti, che vi occupano i posti più ragguardevoli; co' Patriarchi, capi, e Principi del Popolo di Dio; co' Santi Martiri di gloriose corone inghirlandati; e insomma con tutto il sacro stuolo de' Giusti, che a Dio rendono lodi immortali. Sospirate questa incomprensibile felicità, e desiderate con tutto l'ardore, di cui siete capaci, di essere ammessi in quella Beata Adunanza.

Admon.ad Juven. Monach.

(Parlando il Santo a' Solitarj perseguitati dagli Ariani dice). Tra voi si è, che si ha da conservare quel resto di pietà, che Gesù Cristo troverà sopra la Terra, quando verrà a giudicare il Mondo; e perciò sono in obbligo di esortarvi a non lasciarvi abbattere dalle persecuzioni, nè dalle afflizioni, che vi si parano innanzi; ma a rinnuovarvi di continuo nell'amore, che portate a Dio, ed a far crescere ogni giorno vie più lo zelo, e l'ardore, con cui lo servite.

Epist. 303.

(Tro-

(Trovasi fra le opere di S. Basilio un Trattato in lode della Solitudine, che qui non è da passare sotto silenzio.)

Inter op. S. Basil.

La vita Solitaria è la scuola della Celeste Dottrina, ove non si dee studiare, che una scienza Divina. Non vi si dee apprendere, che Dio; non vi si dee tendere, che a Dio; la cui mercè avviene, che si acquista in questa vita Solitaria la suprema, e perfetta cognizione della verità...

Tutte le virtù Cristiane debbono apparire, e risplendere nella ritiratezza di un Solitario, come i fiori, che tutto il suolo di vago Giardino riempiono, e d'ogni intorno soavissima fragranza esalano. La mischianza, e la varietà di que' fiori non debbono tanto allettare la vista, e l'odorato, quanto le differenti virtù de' Solitarj debbono avere di attrattive per le Persone Pie, che gli visitano.

La solitudine Cristiana è come una fornace ardente, che abbrucia, e riduce in cenere tutti i legami, che al Mondo ci tenevano avviticchiati; che consuma quanto abbiamo d'impuro, e di terrestre, e che ci rende vasi preziosi capaci di ricevere con pienezza le Grazie di Dio. Il calore più veemente di questa fornace, in cui la malignità del Mondo ci obbliga di gettarci, ci conserva, ci conforta, e ci purifica, tanto è lungi, che ci rechi molestia, e ci distrugga; in quella guisa, che la Fornace di Babilonia colmò di allegrezza, e di gloria i Santi Fanciulli, che in essa furono gittati, in vece di nuocer loro, ed incenerirgli.

La Solitudine è uno stato, in cui, mercè di un commercio felice e tutto ammirabile, si danno le cose della Terra per quelle del Cielo, le transitorie per l'eterne, la Terra de' morti per la Terra de' viventi, beni di poco valore per altri beni di prezzo inestimabile. Questo è uno stato, nel quale brevissime pene ci fanno conseguire le felicità sempiterne; dimodochè non fa di mestieri possedere grandi ricchezze, per entrare in questo prodigioso traffico de' Solitarj; ma basta offerire, e donare tuttociò, che uno ha in suo potere, benchè sia di poco pregio, e sproporzionato a' beni infiniti, che si sperano.

O'bea-

O' beata Solitudine, in cui l'Uomo può di leggieri reintegrare nell'Anima sua l'Immagine del suo Creatore, già scancellata per lo peccato; in cui egli ritorna alla purità della sua origine, ricupera la vivacità, e il vigore della ragione, dileguando le nuvole, che l'offuscavano; e in cui finalmente la natura corrotta ritrova in parte la natìa integrità, e la primitiva innocenza . . . . .

O' Solitudine! Tu sei la rovina de' vizj, e la base delle virtù; e tutti quegli, che a qualche perfezione sono pervenuti, ben conoscono quanto tu sei degna di lode! Nella Solitudine Mosè ha ricevuto due volte il Decalogo, per darlo al Popolo di Dio. Nella Solitudine fu conceduto al Profeta Elia di godere della presenza d'Iddio. Quivi Eliseo ricevette il doppio spirito del suo Maestro; e quivi il Redentore del Mondo volle, che il suo Precursore vivesse segregato dal consorzio umano.

Solitudine, tu sei quella Scala di Giacobbe, che fai salire gli Uomini fino in Cielo, e che fai scendere gli Angeli in prò degli Uomini, per soccorrergli.

La Solitudine è una via spedita, e scorciatoja per la salute. Ella è uno stato, in cui si veggono, e si emendano senza lusinga, o connivenza i difetti più segreti, e più reconditi dell'Anima; e in cui sempre si ha libero campo di trattenersi con Dio, di prendere da Lui consiglio, di ascoltarlo senza essere interrotto, di ricevere le sue ammonizioni, di operare giusta i dettami della sua Sapienza, d'intendere quell'interno linguaggio, con cui suol favellare alle Anime, senza che i sensi vi abbiano la menoma parte.

Nella Solitudine l'Anima dell'Uomo riceve abbondantemente la preziosa rugiada delle Grazie del Cielo. Iddio vi spande le acque della penitenza, come una dolce pioggia, che toglie l'alidore, e la sterilità, e che fa non pur germogliare, ma eziandìo fruttare le verità, e le massime del Vangelo. Nella Solitudine predomina sempre nel cuor contrito il pentimento, e l'Anima vi si pasce col cibo salutifero delle sante amarezze di Penitenza: e se non si veggono sempre grondanti di lagrime gli occhj de' Solitarj,

tarj, almeno ne conservano sempre il principio, e la cagione nell'intimo del cuore, come in una sorgente perenne, e non mai di sentimenti di penitenza priva, e inesausta. Se talvolta i gemiti non si fanno esteriormente sentire, pure interiormente non cessano di rimbombare, e quanto più sono segreti, e occulti, tanto più sono ferventi, ed efficaci. Egli non è mestieri di piagnere incessantemente, ma basta, che i nostri cuori non si stanchino di gemere.

La Solitudine è un sepolcro rispetto alle cose di questa vita, per cui si entra nella nuova vita del Cielo. Ella è un luogo dove si preparano, e si puliscono le Pietre, che nella costruttura dell'eterno mistico Tempio d'Iddio debbono entrare. Ella è un Porto sicuro, ove cercano di ricoverarsi coloro, i quali vogliono sottrarsi al funesto naufragio, che loro sovrasta nel Mondo. Ella è un luogo, in cui gli Infermi più disperati gli effetti, e la possanza del Supremo Medico sperimentano. Ella è un forte asilo, ove si pongono in sicuro quegli, che feriti nel conflitto, sono scaltritamente fuggiti dalle mani de' loro nemici. Ella è un luogo, in cui si guariscono le piaghe più profonde dell'Uomo interiore.

O' Solitudine, ben ti conosceva, e ti aveva attentamente considerata il Profeta Geremia, allorchè disse: Egli è buono di attendere in silenzio il soccorso salutare di Dio: è buono all'Uomo di portare il Giogo del Signore dalla sua giovenezza. Egli se ne starà assiso in solitudine, e taciturno, sollevandosi sopra se stesso. Colui, che dimora nella Solitudine, non ha dubbio alcuno, che s'inalza sopra di se, mercecchè l'Anima, la quale desidera Dio, si solleva sopra le cose della Terra, e più non le degna di un guardo. Ella s'interna nella contemplazione delle Divine Bellezze; si separa dalle opere del Secolo, inalzandosi di giorno in giorno con desiderj celesti, e vivendo già come se fosse in Cielo: e l'Uomo sforzandosi di considerare, mercè di una contemplazione non interrotta, Colui, che è superiore a tutte le cose, diviene superiore a se stesso, delle cose di quaggiù non facendo alcun caso.

O' beata Solitudine, che cambia interamente gli Uomini,

mini, trasformandogli in creature novelle. Tu rendi umili i superbi, sobrj gli intemperanti, gli iracondi pacifici. Tu muti la crudeltà in compassione; l'odio in amore; la frigidità in calore. Tu poni un freno alle lingue de' maldicenti, e degli invidiosi. Tu fai conseguire una mondezza totale a quegli, che erano più molestati dagli ardori della scorretta concupiscenza. Tu fai divenire gravi, e sensati i più leggieri, e i più imprudenti. Tu fai sì, che coloro, i quali si abbandonavano ad ogni sorta di vane, e frivole dicerie, alle facezie più contrarie alla modestia, e al decoro, si emendino osservando il silenzio. Tu prolunghi i digiuni, e le vigilie. Tu conservi la pazienza, e la pace. Tu apprendi agli uomini la sincerità, facendo loro ignorare gli artificj, e gli inganni di coloro, che hanno il cuore doppio. Tu fai sì, che uomini dati ad una vita licenziosa, e vagabonda, sono ritenuti, e incatenati dalle Divine catene di Gesù Cristo, e che coloro, i cui costumi erano sregolati, e dissoluti, si regolino, e si ravvegano. Tu fai sollevare gli uomini al colmo della perfezione, facendogli ad una santità consumata pervenire. Tu fai sì, che l'uomo non mai sia contrario all'uomo, giammai inuguale, giammai volubile, e lo stabilisci in quel tenore invariabile di vita uniforme, in cui può dirsi, che egli è sempre il medesimo. Tu fai, che egli diventi come una pietra di sodezza, e di forma molto acconcia ad essere impiegata nell'edificio della Celeste Gerusalemme. In vece di essere incostante, e movibile come l'arena, quale egli era per la diversità de' suoi desiderj, egli è saldo, e immutabile nel vero culto di Dio; ed è invigorito in uno stato di consistenza, e di durevolezza.

Solitudine, tu fai sì, che gli uomini si separino da se medesimi, e divengano a loro propio riguardo come stranieri, e come ignoti. Tu fai, che l'Anima si contempla di proposito, come in uno specchio, ed ha cura di esaminare le più piccole cose, e di osservare le sue imperfezioni quantunque minime. Tu fai, che accuratamente si rimuova tutto il superfluo, si corregga tutto il difettoso, si renda grato, ed ameno tutto il deforme. Nella solitudine

ſi è, che lo Spirito Santo diviene lo Spoſo dell'Anima, e che contrae con eſſa ſtrettiſſima unione.

Solitudine, tu ſarai ſempre impreſſa nella mente mia, tu ſarai ſempre il mio contento; io ſempre in te ſtabilirò là mia quiete; ſempre ſoggiornerò nella mia cara Solitudine, poichè l'ho eletta.

O' felice Deſerto! rifugio di quegli, che il Mondo perſeguita, e non può ſoffrire! Tu ſei il ripoſo di coloro, che ſono affaticati da' travaglj di queſta vita. Tu ſei la conſolazione degli afflitti, il refrigerio contra gli ardori delle paſſioni. Tu ſei un luogo di ſicurezza pe' corpi, e di libertà per le Anime. Davide ti bramava con ardore immenſo, allorchè ſoffriva gagliarde perſecuzioni, ed era immerſo in un pelago di timori, di pene, e di dolori. Io mi ſono (dice egli) allontanato fuggendo, e ſono rimaſo nella ſolitudine.

Pſ. 54.

Che dirò io di più in lode di queſta Solitudine? Il Salvatore del Mondo avanti di moſtrarſi agli uomini, cercò la Solitudine, e volle ſantificarla, e conſacrarla colla ſua preſenza. Imperciocchè ricevuto il Batteſimo dal ſuo Precurſore (conforme atteſtano gli Evangeliſti) lo Spirito Santo lo conduſſe nel Deſerto, e vi dimorò quaranta giorni, e quaranta notti; eſſendo colà tentato da Satanaſſo, e vivendovi colle Fiere. Riconoſca dunque il Mondo, quanto egli è obbligato a queſto Deſerto, dal quale il Redentore ha voluto uſcire, anzi che da qualche altro luogo, per operare la ſua ſalvezza, e per dar principio alla ſua converſione, con iſtupendi miracoli.

O' Deſerto terribile agli ſpiriti maligni! Ove le Celle de' Solitarj ſono come le tende di un Eſercito di Soldati invincibili, e come le Torri di Sion, e le mura di Geruſalemme contra gli Aſſiri, e contra tutti coloro, che quella Santa Città oſarono di aſſediare. Queſti Combattenti ſpirituali fanno la guerra, allorchè occupandoſi ne' loro differenti uficj per l'impulſo del medeſimo ſpirito, gli uni ſalmeggiano, gli altri orano, quegli ſcrivono, e queſti nelle opere manuali ſi affaticano. Chi non vede, che queſte parole della Scrittura Sacra poſſono a giuſto titolo alla

la Solitudine attribuirsi? Quanto sono belli, ed opulenti, ò Giacobbe, i tuoi Tabernacoli! O' Israele, quanto sono magnifiche le tue Tende! Questi Tabernacoli, e queste Tende allettano l'occhio, come le valli circondate di alberi d'ogni intorno, sul cui suolo lussureggia una nobile varietà di colori, che incanta; come le Campagne da sorgenti feconde innaffiate, e come i Cedri piantati lungo la riva di deliziosi Torrenti. Questi Tabernacoli sono preziosi, e ammirabili nel loro ordine, e nella loro disposizione, essendo stati scompartiti, ed eretti dalla mano medesima del Signore.

Num. c. 24. 5. 6.

O' vita Solitaria! Vita Santa! Vita Angelica! Vita beata! cibo, e vita delle Anime! Non vi ha lingua, che sia capace di esprimere i sentimenti, che ho di te, nè lingua, che possa rappresentare le delizie, che fai sentire a' nostri cuori. Quegli soli, che godono la quiete, e la dolcezza, che in te ritrovano, possono conoscere quanto meriti di esser lodata.

Ma come mai quelli, che non conoscono ancora se stessi, possono presumere di conoscerti, tu, che non puoi essere, quasi dissi, gustata e conosciuta, senza colmare chiunque ti gusta, e ti conosce di veri lumi. Io confesso, che non sono capace di lodarti; ma solamente sò con certezza totale, e ardisco asicurare senza alcun dubbio, che chiunque si sforza a tutto potere di amarti, e persiste nella brama di possederti, non può abitare in te, che il suo Dio non abiti in lui, essendo il vero Solitario l'abitazione di Dio, come la Solitudine è la sua abitazione. Colui, che supera nel Deserto i Demonj, diviene il compagno degli Angioli; colui, che si è bandito dal Mondo, stabilisce il suo soggiorno, e il suo retaggio in Cielo. In somma ardisco dire, che chiunque persevera nella Solitudine sino all'ultimo periodo di sua vita, per l'amore, che porta a Gesù Cristo, abbandonando questa casa di Terra, sarà introdotto da questo Divino Redentore nel riposo, e nella abitazione de' Santi.

S. Gre-

Greg. Naz. Epist. 9.

S. Gregorio Nazianzeno non aveva minori idee di questa vita beata.

Chi potrebbe (dice egli, scrivendo a S. Basilio) essere assai felice per godere sol tanto lo spazio di un mese di questi giorni desiderabili, che io ho passato con esso voi, allorchè ci era permesso di far consistere tutte le nostre delizie nelle fatiche, e ne' mali, che noi soffrivamo? tanto è vero, che le cose più penose in se stesse, e più difficili ci riescono gioconde, e dilettevoli, qualora le facciamo per una volontà tutta libera; siccome quelle, che per se stesse sono dilettevoli, e gioconde, ci sembrano intollerabili, e moleste, quando non le facciamo, che per forza. Chi mi renderà quelle dolci Salmodie, quelle vigilie, e quelle Orazioni, che dalla Terra al Cielo ci trasportavano? Quella vita, che era quasi totalmente sciolta dalla materia, e che non aveva alcun commercio col corpo? Chi mi darà ancora una volta la consolazione, che io riceveva nella concordia, e nella unione così stretta de' Fratelli, i quali, sotto la vostra direzione, si trasformavano per così dire in Dei, facendogli voi ascendere al colmo della perfezione la più eminente? Chi mi rimetterà in possesso della felicità, che io godeva, per quella santa emulazione, che aveamo entrambi negli esercizj della virtù, e per lo zelo, che ci studiavamo di far'apparire, conformando le nostre azioni alle Leggi scritte, e alle regole di una soda, e verace pietà? Chi mi procaccerà la soddisfazione, che io aveva in quel tempo, applicandomi allo studio delle Divine Scritture, e rischiarandomi la mente allo splendore di quel lume, che io trovava negli ottimi ammaestramenti dello Spirito Santo? E per mentovare eziandio le cose più piccole, e meno considerabili, non rivedrò io mai quel tempo così ameno, che noi impegnavamo nelle opere manuali, portando legna, tagliando pietre, piantando Alberi, e conducendo l'acqua per i Canali? Ma sopra tutto non vedrò io più quel Platano così raro, e così prezioso, che io stimo incomparabilmente più di quello di Xerse così celebre nell'antichità, sotto il quale scorgevasi assiso, non già

già un Rè nelle delizie, e nel lusso, ma bensì un Solitario penetrato di afflizione, e di dolore; quel Platano, che io piantai, che Apollo innaffiò, (voi siete quello, che io intendo per questo Nome) e che Dio fece crescere per nostro onore, come una memoria delle opere, in cui mi sono esercitato, mentre ho dimorato con esso voi?

(Volendo il medesimo Santo rappresentare la vita austera, che in quella Solitudine avea menata, scrive) che la Casa da essi abitata non aveva nè tetto, nè porta; che non vi si vedeva nè fuoco, nè fumo, se non era per seccare le muraglie, le quali non erano, che di fango assodato. Che il pane, con cui vi si cibavano, era talmente duro, che i denti non lo potevano masticare, e che era così mal cotto, che dopo esservi entrati con grande stento, vi si trovavano per modo impigliati, che non si potevano da esso staccare senza molta fatica, e che non vi avea, che S. Basilio, che potesse perfettamente descrivere quella Solitudine, impiegandovi tutta la sua eloquenza. Id. Ep. 81.

(Egli descrive a maraviglia fin dove debba estendersi la pazienza di un Monaco così dicendo.) Se dalle lingue de' maldicenti vien lacerato, egli ne rimarrà superiore, non prendendosi fastidio di rispondere. Se gli sono dette delle ingiurie, egli risponderà con preghiere. Se trova chi lo perseguiti, soffrirà pazientemente la persecuzione. Se egli è angustiato da calunnie, si porrà ad orare pe' suoi calunniatori. Se vien percosso sulla guancia destra, egli porgerà la sinistra, e ne porgerebbe ancora una terza se l'avesse, per instruire coloro, che sì sconciamente l'oltraggiassero, per inspirar loro la mansuetudine, e per insegnar loro colle sue azioni, e colla sua pazienza ne' patimenti ciò, che non può apprender loro colle sue parole. Se viene intaccata la sua riputazione con discorsi maligni, e oltraggiosi, egli si rammenterà, che Gesù Cristo fu trattato in tal guisa, e si recherà a gloria di potere in qualche modo participare delle sue afflizioni, e de' suoi obbrobrj. Quando anche fosse chiamato Samaritano, e se tal'uno gli dicesse, che egli è indemoniato, prenderebbe in buona parte sì strani eccessi, e ingiurie così atroci. E avendole sopportate pazien- Orat. 18.

pazientemente, si ridurrà a memoria quanto gli resta tuttavia a soffrire per imitare il Redentore. Si ricorderà dell' aceto, del fiele, della corona di spine, della canna, che gli fu posta in mano a guisa di scettro, del manto di porpora, con cui fu vestito, della Croce, de' Chiodi, de' due Ladroni, che furono con esso lui crocifissi, e degli oltraggj, che ricevè da coloro, che intervennero, ed accudirono al suo supplicio.

(Sin quì il Nazianzeno, il quale dà in un'altro luogo una instruzione simigliantissima, mentre scrivendo ad un Religioso perseguitato ingiustamente dal proprio Vescovo, gli dice.)

Epist. 214.

Se vi siete divisato di non avere a soffrir nulla, quando siete entrato nella vita Religiosa, voi non avete fatta questa grande azione da vero Religioso; ed io debbo dolermi di quegli, che vi hanno ammaestrato, e educato nella Pietà. Ma se vi siete aspettato di dover'essere perseguitato, rendete grazie a Dio di non aver'avuto chi vi perseguiti, e se pur l'avete, soffritelo coraggiosamente; altrimenti dovete riconoscere, che mancate alla vostra promessa... Che cosa vi ha egli di acerbo, e funesto per noi? Niente affatto, salvo di perdere Dio, e la virtù. Non badiamo al resto; a Dio tocca di prenderne cura. Egli sà la ragione di tutto ciò, che ci succede, come quello, che è Padrone delle nostre vite. Temiamo solamente di fare qualche cosa indegna della santità del nostro stato. Riflettete alle pretensioni, e a' disegni, che aveste, allorchè abbracciaste la vita Solitaria; vedete, se vi entraste per godervi delle prosperità temporali, o per essérvi provato con ogni sorta di afflizioni, e di croci.

Epist. 213.

Orat. 12.

Essi passano la loro vita (dice egli in un'altro luogo parlando de' Solitarj del Ponto) in vigilie, in digiuni, in Orazioni, ed in lagrime. Le loro continue orazioni induriscono le loro ginocchia al par della pelle de' Cameli. Essi hanno il petto tutto pesto, e ammaccato per l'impeto de' colpi, che si avventano. Mentre orano, gettano pro-

fondi

fondi sospiri, e dolenti singhiozzi, che penetrano il cuore, e riempiono gli Astanti di compunzione. Passano le notti intere a lodare il loro Creatore; e i loro spiriti tutte le cose presenti trascendono, per unirsi perfettamente a lui. Impiegano i giorni, e le notti a cantar Salmi, e Cantici, a meditar la sua santa Legge; ed hanno incessantemente le sue lodi in bocca. Non prendono alcuna cura de' loro capelli, hanno i piedi ignudi ad imitazione degli Apostoli, e non portano, che abiti semplicissimi, e poverissimi. Tutta la bellezza della cintura, colla quale si cingono, consiste in non esser punto avvistata, ma dozzinale. La loro andatura è grave, e immune da ogni leggerezza. Non soffrono mai, che i loro occhj vadano vagando. Fanno comparire sul volto la serenità dell'animo loro, con un sorriso modesto, che solo è capace di reprimere l'eccesso del ridere. La ragione regola tutte le loro parole. Osservano un' esatto silenzio, più prezioso, e più stimabile di tutti i discorsi. Se lodano la virtù di qualcheduno, non lo fanno per adularlo, ma solamente per la brama di contribuire a renderlo vie più perfetto; e allorchè riprendono qualch'altro, questa correzione è più desiderabile di qualunque gran lode. Essi uniscono insieme la vita comune, e la solitudine; vivendo solitarj, mentre sono co' loro Fratelli, e conservando a loro riguardo, mentre si trattengono in solitudine, una carità sincera, e perfetta. Ma ciò, che sembrami più grande, e più degno di ammirazione, si è, che la loro Povertà tutta la loro ricchezza costituisce. Le loro possessioni consistono in non avere cosa alcuna di propio. La loro gloria è nella ignominia, la loro forza nella debolezza, le loro delizie nella privazione de' piaceri. Essi abbracciano una vita dimessa, ed umile, per godere un giorno una gloria infinita. La privazione di tutte le cose del Mondo gli solleva sopra del Mondo; e benchè vivano in carne, sono ben lontani di vivere secondo i suoi scorretti appetiti. Iddio solo è la porzione, ed il retaggio, che sperano. Si riducono in vita ad uno stato di volontaria povertà, per esser ricchi in eterno; e la loro povertà fa sì, che in questa medesima vita sono veri Monarchi.

Or. 9.

Eglino sono cori di Sacerdoti, adunanze di Filosofi, che non sono punto attaccati alle cose del Mondo, e che non vi posseggono, che i loro corpi, benchè questi neppur posseggano interamente. Essi non sono in cosa alcuna debitori a Cesare, ma si riconoscono debitori a Dio di tutto il loro essere; onde a lui consacrano i loro Cantici, le loro Orazioni, le loro vigilie, le loro lagrime, che sono beni, che nessuno può ad essi rapire. La loro cura, e la loro applicazione è di morire al Mondo, e di non vivere più, che per Gesù Cristo; di mortificare la loro carne, di ritirare i loro cuori, e i loro pensieri da tutte le cure corporali. Questi sono quegli, che rendono a Dio un vero culto; ad essi egli manifesta i suoi segreti, e le cose più recondite. Essi sono le primizie de' Santi, le colonne della Chiesa, la gloria, e la corona della Fede, le Perle, e Pietre preziose di quel Tempio, del quale Gesù Cristo è la Pietra angolare.

(Finalmente questo Santo Dottore contrappone la vita santa de' Solitarj a tutto ciò, che sembra più ammirabile negli antichi Filosofi, e ne' Savj del Paganesimo, e gli propone a Giuliano Apostata, come infinitamente più sublimi di quanto vi avea di grande nella sua falsa Religione. Ecco la descrizione, che egli ne ha fatta.)

Orat. 3.

Vedete voi (dice egli all'empio Cesare) quelle Persone, che vivono nella privazione delle cose necessarie alla vita? Esse non hanno case, ove potersi ricoverare; appena rimane loro un corpo; e per queste privazioni addiviene, che si avvicinano a Dio. Non hanno altro letto, che la nuda terra: si umiliano, e si pongono sotto i piedi di tutti, e sono sublimati sopra tutti: si riducono alla più bassa condizione degli uomini, e sono più, che uomini: Essi sono legati secondo il corpo, ma l'Anima loro è in una piena libertà. Sono schiavi, e sono padroni degli altri. Non hanno niente in questo Mondo, e posseggono quanto vi

ha

ha di superiore al Mondo. Non si curano della vita presente, e sospirano quella, che non dovrà mai finire. Sono morti a tutte le cose, e questa morte gli rende immortali. Si separano da ogni commercio del Mondo, e questa separazione gli unisce intimamente a Dio. Essi sono esenti da ogni passione, e il loro cuore è dominato dalla santa passione del Divino Amore, che è puro da ogni passione. Per gli altri sono una sorgente di luce, e, a riguardo d'Iddio, sono i raggj della sua luce. Essi lodano Dio co' gli Angioli, e gli imitano sopra la Terra, offerendogli i medesimi Cantici, che quegli Spiriti Beati gli offrono in Cielo. Passano le notti in Orazione. Essendo il loro Spirito rapito in Dio, sono assenti da se stessi, e pongono in obblìo di avere un corpo: sono purificati, e altrui purificano. Essi a Dio si vanno incessantemente approssimando con nuovi progressi, e non sanno, che cosa sia il moderare gli sforzi, che fanno per unirsi perfettamente a Lui. Sono a un tempo e nelle Rupi, e nel Cielo. Essi vengono riputati come Uomini di niun pregio, e solo buoni ad essere vilipesi, e pure sono quegli, che debbono un giorno essere assisi su l'augusto Trono di Dio. Essi sono per poco ignudi, e sono ammantati d'immortalità: vivono in Solitudine, e nondimeno meritano di essere aggregati al sacro stuolo de' Santi: Reprimono in questo Mondo le loro concupiscenze, e danno un generoso ripudio ad ogni piacere, e tripudieranno nell'altro immersi in un torrente di gioja eterna, e ineffabile. Le lagrime, che spargono al Divino cospetto, formano un felice diluvio, che purga i peccati del Mondo. Allorchè stendono le mani verso il Cielo nelle loro Orazioni, estinguono le fiamme delle tentazioni; fanno mansuete le fiere più indomite; arrestano l'impeto delle spade; pongono in iscompiglio, e in fuga gli squadroni de' loro nemici; e riducono gli empj ad un vergognoso silenzio.

(L'Autore della Vita di S. Pacomio ſcrive ſopra queſto propoſito alcune coſe, che ci ſembrano ben degne di eſſer notate.)

Creſcendo la moltitudine de' Fedeli (dice egli) di giorno in giorno mirabilmente, ſi fabbricavano con ſomma premura diverſe Chieſe in memoria de' Martiri, e il gran numero de' Monaſterj, che venivano fondati da quegli, che abbandonando il Mondo ſi sforzavano di vivere in una perfettiſſima purità, abbelliva le ſteſſe catapecchie più ſterili, e più rimote. Imperciocchè que' Pagani, che abbracciavano la Fede conſiderando i termini de' Martiri, e come l'ardente amore, che portavano a Gesù Criſto, gli induceſſe a confeſſare il ſuo Santiſſimo Nome, cominciarono eſſi pure coll'ajuto della ſua Grazia a conformarſi al tenore di vita, che praticavano i Santi, e a comportarſi in tal guiſa, che ſi potevano applicar loro quelle parole dell'Apoſtolo: coloro, de' quali il Mondo non era degno, trovandoſi ſopraffatti dalle miſerie, dalle anguſtie, e da' dolori, non avevano per veſtirſi, che pelli caprine; e andando raminghi per i Deſerti, e per le Montagne, non avevano per tutto ricovero, che antri, e ſpelonche. Ma bramando di tutto cuore, e cercando la quiete della Solitudine, Iddio diè loro in ricompenſa la gioja impareggiabile di operare la loro ſalute, e di godere quelle conſolazioni, che da una ſincera, e verace Fede riſultano. Il loro eſempio ſervì poſcia d'incentivo, e di ſtimolo a molti altri, per portarſi ad una vita eziandio più ſublime, e più perfetta. Laonde rinunziando tutte le cure, e tutte le occupazioni della Terra, imitavano pure in queſta vita, e ancora ricoperti di ſpoglia mortale, la mondezza degli Angeli, la cui mercè aſcendevano al colmo delle virtù più ſegnalate, e più pregevoli. Quindi per lo ſplendore di una perfezione così eminente, ſuperando di gran lunga l'eſpettazione, e lo ſtupore degli Uomini, eſſi non erano punto inferiori a' più antichi di tutti i Padri, e agguagliavano i meriti di quegli invitti Eroi, che ſpargendo il proprio ſangue ne' conflitti pel Nome di Gesù Criſto ſoſtenuti, trionfarono

Hebr. 11. 37. 38.

no de' nemici invisibili, di cui favella l'Apostolo allorchè dice: Voi non dovete solamente combattere contra la carne, ed il sangue, ma ancora contro i Principi del Secolo, contra le potenze spirituali, che regnano nelle tenebre, e contra gli spiriti maligni, che nell'aria esercitano alto dominio. Avendo adunque questi Uomini ammirabili con una santa prudenza superati tanti diversi assalti del Serpente Infernale, ed avendogli schiacciato il capo colla loro generosa costanza, godono al presente quegli eterni guiderdoni, di cui stà scritto: che alcun'occhio non vide, nè orecchio udì, nè mente umana potè giammai comprendere ciò, che Dio ha preparato a que', che l'amano.

Ephes. 6.

Isai. 64. 1. Cor. 2.

(S. Gregorio Nisseno parlando di Santa Macrina, e delle Sante Vergini, che vivevano sottoposte al suo governo, prorompe in questi accenti.)

La vita, che tenevano, era degna di ammirazione, sopra quanto mai se ne possa rappresentare; tanto era sublime la loro virtù, e tanto erano esatte di giorno, e di notte nella osservanza della loro santa disciplina. E a somiglianza di quelle Anime beate, che sprigionate dal corpo se ne volano al Cielo, avevano un sì alto disprezzo di tutte le cose del Mondo, che con ragione poteva dirsi, che già menavano quasi una vita Angelica. Fra di esse non si vedevano sdegni, nè invidie, nè sospetti, nè odj: avevano sbandito il fasto, la vanità, la brama dell'onore, e della stima, e ogni altro somigliante vizio. Le loro delizie trovavano esse nella temperanza, la loro gloria in vivere sconosciute da tutti, le loro ricchezze in non possedere nulla, e in avere abbandonate tutte le terrene comodità, come dalle vesti si scuote la polvere. Credevano, che ogni cura impiegata in quello, che si appartiene soltanto a questa vita corruttibile, debba essere tenuta in conto di cosa perduta. Il solo pensiero delle cose Divine, l'Orazione continua, il canto de' Salmi non mai interrotto, erano tutta la loro occupazione, e la loro quiete. Però non ho io det-

In vita Sanctæ Macr. Cap. 6.

to

to con ragione, non esservi eloquenza bastevole a rappresentare un tenore di vita così perfetta? Ella teneva in realtà il mezzo tra l'Umana, e l'Angelica, partecipando dell'una, e dell'altra; perciocchè essendo esente dalle perturbazioni, che tengono agitato lo spirito umano, era elevata sovra l'umana condizione; ma cedeva alla natura Angelica, perchè trovandosi rinchiusa in un corpo mortale, non poteva far di meno di non prevalersi degli organi de' sensi nell'operare. Benchè forse tal'uno non farebbe difficoltà di affermare, che non le cedeva punto; mentre stando unite ad una carne inferma, e fragile, ne sentivano sì poco il peso, come se non fossero state, che puri Spiriti; e conversavano con quelle sostanze Celestiali, sollevandosi incessantemente in alto colla sublimità delle loro Meditazioni, e de' loro pensieri.

(Non vi ha cosa, a mio credere, che pareggi ciò, che S. Giovanni Grisostomo pensò, e disse intorno alla eccellenza di questa Professione. Egli l'avea in sì alta stima, e venerazione, che non poteva contenersi qualora gli si porgeva occasione di favellarne; e sempre esprimeva i suoi concetti con tutta la pienezza del suo cuore.)

Hom. 8. in Matth.

L'Egitto (dice il Santo) accoglie Gesù Cristo nella sua fuga, e gli serve di rifugio contra il Tiranno, che lo perseguita, e ritrae da quella Divina presenza, quasi dissi una disposizione anticipata per la sua salute, affinchè al primo sentirsi annunziar la fede dagli Apostoli, egli possa pregiarsi di avere prevenute le altre Provincie in abbracciarla. Questo dovea essere il Privilegio della Giudea, ma l'Egitto glie l'ha rapito col suo zelo: e se voi andate oggidì nelle Solitudini dell'Egitto, ci vedrete un Deserto simile a un Paradiso, di gran lunga più bello di tutti i Giardini del Mondo; innumerabili drappelli di Angioli ricoperti di mortal carne; Popoli interi di Martiri; Assemblee di Vergini; insomma tutta la tirannia del demonio distrutta, e il Regno di Cristo, che per tutte le parti fiorisce.

Voi vedrete quell'Egitto, quel Padre de' Poeti, de' Filosofi, e de' Maghi, che si vantava di aver trovato ogni

sorta

sorta di superstizioni, e di averle insegnate agli altri, rinunziare tutta la scienza di quei falsi Sapienti, gloriarsi di avere de' Pescatori per Dottori, e per Maestri, tener sempre in mano gli scritti di un Pubblicano, e di un Artista di Tende, e porre tutta la sua gloria nella Croce di Gesù Cristo. Questi sono i miracoli, che l' Egitto fa vedere non pure nelle sue Città, ma molto più nelle sue vastissime Solitudini. Vi si veggono d'ogni intorno i Soldati di Gesù Cristo, una regia, ed augusta radunanza di Solitarj, e una viva immagine della vita degli Angioli.

Questa gloria non è particolare agli Uomini; le Donne ancora si possono pregiare di parteciparne. Esse non hanno minore robustezza degli Uomini, non già per montar' a Cavallo, nè per maneggiare le armi, come l'ordinano i più insigni tra i Legislatori, e i Filosofi Greci; ma per imprendere una guerra più dura, e più penosa, che ad esse è comune co' gli Uomini. Mercecchè elle debbono combattere al par di loro il demonio medesimo, e le potenze delle tenebre, senza che la debolezza del loro sesso possa vietare ad esse questi conflitti, come quegli, che non richieggono forze corporali, ma la buona disposizione dell' anima, e del cuore. Quindi è, che spesse volte si sono vedute le Donne in questa guerra mostrare più coraggio, e generosità degli Uomini, e riportarne più gloriose vittorie.

Il Cielo non risplende con tanta varietà di Stelle, quanto i Deserti dell'Egitto al presente rilucono, per una infinità di Monasterj, e di Sante Magioni. Chiunque si rammenterà qual fosse ne' tempi andati questo Egitto, così ribelle a Dio, così immerso nella superstizione, che adorava infino i Gatti, e con timore riverenziale i Porri, e le Cipolle venerava, comprenderà, paragonandolo con ciò, che ora vi si rimira, qual sia la forza, e l'Onnipotenza di Gesù Cristo. Non ci conviene tampoco ridurci a memoria i secoli passati, per conoscere in questo proposito quanto fossero grandi i suoi eccessi; ne veggiamo pur troppo anche oggigiorno le orme infauste tra' suoi abitatori.

Tuttavia quei medesimi, che si precipitavano nello spa-

ſpaventoſo abiſſo di tanti diſordini, non ſi occupano al preſente, che di coſe Celeſtiali, e di coſe, che lo ſteſſo Cielo traſcendono. Eſſi hanno in orrore le inique conſuetudini de' loro Padri; hanno compaſſione de' loro Antenati; e ſi fanno beffe de' loro Savj, e de' loro Filoſofi; mercecchè hanno conoſciuto per eſperienza, che le maſſime di que' Savj erano mere immaginazioni di Perſone ubbriache; o fole, e ciancie ſimili a quelle, che le Vecchiarelle ſogliono raccontare a' Fanciulli; ma che la vera Sapienza, e degna del Cielo era quella, che avevano appreſa da' Peſcatori.

Quindi è, accoppiar' eſſi a maraviglia coll'amor' eſtremo della verità, lo ſplendore di una vita regolatiſſima, e perfettiſſima. Dopo eſſerſi ſpogliati di tutto, e crociſiſſi al Mondo, ſtendono ancora più oltre il loro zelo, e lavorano colle proprie mani per ſovvenire le neceſſità de' Poveri. Eſſi non pretendono di dovere, perchè vegghiano, e digiunano, ſtarſene oziosi durante il giorno, ma impiegano la notte nel canto de' ſacri Inni, e nelle vigilie, e il giorno nelle Orazioni, e nelle opere manuali, imitando in ciò lo zelo del grande Apoſtolo. Imperciocchè, ſe qualora tutta la Terra lo rimirava qual'inclito Predicatore della verità, volle non per tanto da povero Artigiano occuparſi, e lavorare di ſua mano, infino a paſſare le notti intere per guadagnare con che ſoccorrere i Poveri; quanto più: (dicono quei Santi Anacoreti) noi, che godiamo la Solitudine, e che non ſiamo punto diſtornati dal tumulto delle Città, dobbiamo conſacrare queſto ripoſo a qualche utile, e ſpirituale fatica?

Noi per tanto dobbiamo arroſſire e poveri, e ricchi, che mentre queſti Santi Solitarj, forniti ſol tanto di corpi eſtenuati, e di braccia deboli, ſi sforzano di trovare nel loro travaglio di che far ſuſſiſtere i Poverelli, noi all'incontro, che ſiamo doviziosi, e beneſtanti non impieghiamo neppure il noſtro ſuperfluo pel ſollievo de' miſerabili. Che potremo noi allegare in iſcuſa di una così grande durezza? Come potremo ottenerne il perdono?

Sovvengavi quanto gli Egiziani foſſero per l'addietro avari,

avari, quanto fossero schiavi della intemperanza della bocca, e degli altri vizj. Vedevansi nelle loro contrade (come narra la Scrittura) delle pentole piene di carne, che gli stessi Ebrei ansiosamente bramavano nel Deserto. Dunque l'intemperanza predominava nell'Egitto, e nondimeno quando essi hanno voluto, si sono convertiti, si sono mutati, e divampandogli il fuoco di Gesù Cristo si sono a un tratto sollevati infino al Cielo. Dopo essere stati e più iracondi, e più dediti a' piaceri del senso degli altri Popoli, ora imitano gli Angeli mercè la loro temperanza, e la pratica di tutte le altre virtù.

Exod.16.3.

Tutti quegli, che sono stati in quel Paese, sanno esser vere le cose, che riferisco. Ma se tal'uno non avesse avuta la sorte di vedere que' Santi Monasterj, consideri l'insigne, e Beato Antonio, ammirato ancora oggi giorno da tutta la Terra; e prodotto dall'Egitto quasi uguale agli Apostoli. Rammentisi, che questo Sant'Uomo trasse suo nascimento nello stesso Paese, ove nacque Faraone, e nondimeno salì ad un grado eminente di santità. Egli fu inoltre degno, che Iddio se gli desse a vedere in modo particolare; e tutta la sua vita fu una pratica esattissima di quello, che Gesù Cristo volle ordinarci nel Santo Vangelo.

Chiunque leggerà la sua vita, riconoscerà la verità di ciò, che asserisco, e vedrà in molti luoghi, che il grande Antonio fu dotato del dono di Profezia; imperciocchè egli scoprì, e predisse i mali, che a cagione della Ariana Eresia sovrastavano alla Chiesa, avendogli l'Altissimo Iddio con previa rivelazione manifestato, e posto avanti gli occhj le cose avvenire. Egli è certissimo, che oltre tutte le altre pruove della verità della Chiesa, questa è una molto evidente, che non si vede tra gli Eretici un sol'Uomo, che ad Antonio si assomigli. Ed affinchè non prestiate soltanto fede alle mie parole; leggete la Storia della sua vita, ove scorgerete tutte ad una ad una le sue azioni, ed ove troverete molte cose, che vi serviranno di stimolo per portarvi al colmo della virtù.

Volete voi, che io vi dimostri (dice altrove il Santo) chi sieno quegli, che possegono questi Divini abbigliamenti,

Homil. 70. in Matth.

menti, e che sono della veste nuziale ammantati? Riducetevi a memoria que' Santi Solitarj, de' quali parlammo nell'ultimo ragionamento; quegli Uomini austeri ricoperti d'aspro ciliccio, che passano tutta la loro vita nel centro di un Deserto. Eglino in realtà son quegli, che si possono pregiare di essere ornati, come Cristo vuole, che lo sieno coloro, i quali intervengono alle sue Nozze. Se tal'uno esibisse ad Uomini così perfetti un manto di porpora, lo ributteriano con quell'orrore, con cui rigetterebbonsi da un Re i logori cencj di un Povero, che gli fossero presentati per rivestirsi. Quello, che loro inspira un sì alto dispregio della vana magnificenza del corpo, si è la cognizione, e il desiderio, che hanno della bellezza de' vestimenti delle Anime loro. Quindi è, che vilipendono lo Scarlatto, e l'Ostro, come se fossero vili tele di Ragno. Il sacco, ed il ciliccio, che sempre gli ricuopre, gli fa persistere in un tal pensiero; poichè in uno stato così vile, e disprezzevole in apparenza, non lasciano di essere infinitamente più grandi, e più comendabili degli stessi Monarchi. Se vi fosse lecito d'internarvi in questo Santuario, se poteste ravvisar da vicino le Anime loro, e contemplarne gli adornamenti, rimarreste abbagliati per lo soverchio splendore, e vi trovereste caduti, e stramazzati. Voi non potreste sostenere una luce così sfavillante, e la purissima limpidezza della loro coscienza vi farebbe venire agli occhj le traveggole.

Io confesso, che abbiamo ne' nostri Libri degli esempli così ammirabili, e degli uomini così rari, come quelli di oggidì. Ma non pertanto, siccome le cose, che si vedono co' propj occhj, maggiormente commuovono le Persone meno spirituali, non mi stanco di pregarvi di andare a vedere questi Santi Solitarj nelle loro solitudini, e nelle loro celle. Ivi non troverete nè mestizia, nè afflizione, che possa recar loro alcun disturbo. Si direbbe, che avessero collocate le loro Tende nel Cielo istesso, e che vi facessero pacifico soggiorno, lontani da que' funesti accidenti, che la vita degli uomini scompigliano, combattendo generosamente contra il Demonio, e imprendendo con-

tan-

tanto giubbilo di muovergli guerra, e di vincerlo, come se dovessero a un convito di nozze intervenire. Questa è la cagione, per cui vanno cercando ne' Deserti de' luoghi reconditi, per ergervi de' Padiglioni; e fuggono le Città, e le pubbliche piazze, perchè un Soldato non può a un tempo istesso guereggiare, e starsene in casa. Egli cerca una Tenda, e alzata che l'ha in fretta, vi sta come di passaggio, essendo sempre in procinto di abbandonarla.

Queste Persone adunque vivono in una maniera stranamente opposta alla nostra. Imperciocchè inquanto a noi, invece di vivere come se fossimo in un Campo militare, viviamo deliziosamente nelle Città, e come se godessimo una pace profonda. Chi si è mai preso fastidio in un Esercito di scavare i fondamenti per fabbricarsi una Casa, mentre vi si muta sovente luogo, senza avere in alcuno stabile soggiorno? Non è egli vero, che se vi fosse, chi volesse in tal guisa guereggiare, sarebbe tacciato d'uomo infingardo, e riputato traditore? . . .

Se credete, che vi riesca grave la privazione di molte cose, senza le quali si credono i Mondani di non poter vivere, andate al Deserto di questi Solitarj; vedete le loro Capanne, e riconoscete una volta, quanto sia facile di non essere soverchiamente sollecito di tante cose, che a voi sembrano così necessarie. Essi non dimorano, che sotto picciole Tende, le quali abbandonano quando occorre con tanta facilità, con quanta un Soldato lascia il suo tugurio, per andar' a godere il bene della pace nella Città. Io provo di gran lunga maggior piacere, in vedendo un vasto Deserto pieno di piccole Celle abitate da questi Santi Solitarj, che di vedere un' Esercito accampato in una grande pianura, eretti i Padiglioni, le punte delle Picche alzate in alto, i Pennoncelli sospesi alle Lance agitati dall' aria; lo splendore degli Scudi, che percossi dal Sole, vibrano fiamme, e raggj d'ogni intorno; quella moltitudine di capi di acciajo, e d'Uomini di ferro; la Tenda del Generale come un Palazzo fatto in un'attimo, tutta circondata di Guardie, e di Uficiali, e quella confusione d'Uomini mescolati insieme, alcuni de' quali sono in arme, al-

tri vanno quà, e là aggirando allo ſtrepito delle Trombe, e de' Tamburi.

Queſto ſpettacolo dà nell'occhio, e reca grato ſtupore, e nondimeno egli non è da paragonarſi a quello, che vi propongo. Imperciocchè, ſe andiamo in queſti Deſerti, e ſe vi conſideriamo le Tende de' Solitarj di Criſto, non vi troveremo nè Lance, nè Spade, nè arma alcuna, nè quei drappi d'oro, che ſervono ad apparare le Tende degli Imperadori, e de' Generaliſſimi degli Eſerciti. Ma rimarremo attoniti, come ſe paſſando in un Paeſe incomparabilmente più bello, e più felice del noſtro, vedeſſimo apparire a un tratto un nuovo Cielo ſopra una nuova Terra. E vaglia il vero, le Celle di quei Santi, che vi dimorano, non la cedono al Cielo medeſimo, mentre accolgono tal volta non pure gli Angioli, ma eziandio il Re degli Angioli. Imperciocchè, ſe quei Beati Spiriti furono un tempo con tanto piacere col Santo Patriarca Abramo, benchè aveſſe Moglie, e Figliuoli, perchè amava di ricettare i Foreſtieri, quanto avranno più caro, e brameranno più ardentemente di comporre un ſol Coro con Uomini, che ſono in una virtù, e in una condizione molto più pura, ſciolti affatto dall'affetto del corpo, e che quantunque tuttavia in carne, ſi ſono ſopra la carne medeſima ſollevati?

La loro menſa ha sbandita per ſempre ogni ſorta di crapula, e di luſſo; ella è ſempre pura, e ſobria, e degna di un Criſtiano. Quivi non ſi veggono come nelle noſtre Città rivi di ſangue di Beſtie ſcannate, e di Animali lacerati a brano a brano. Non vi ſi veggono nè fuochi, nè fumi, nè incomportabili odori, nè pentole, nè ſtoviglie, nè tanti intingoli per ſolleticare il guſto, che riſultano dall'arte, e dalle ſpeculazioni de' Cuochi: Le tavole non di altro ſi veggono imbandite, che di pane, e acqua. Queſta dalla vicina fonte attingono, e ſi procacciano l'altro mercè delle loro giuſte, e ſante fatiche. Se vogliono talvolta fare un Banchetto, queſto Paſto ſtraordinario conſiſte in qualche frutto prodotto dagli Alberi di quel Deſerto, e tali ſtravizzi ſembrano loro più delizioſi, che

che ad altri non sembreriano le lautissime mense de' Regi. Eglino in questi luoghi non sono sposti nè a timori, nè a spaventi: Le Potenze non gli inquietano punto. Non hanno nè Moglj, nè Figliuoli, che gli perturbino. Non si danno giammai a risi smoderati, e non sono assediati da Uomini vili, che possano ispirar loro qualche compiacenza, con lodi affettate, o adulazioni.

La loro tavola è come una tavola di Angioli, lontana da ogni fracasso, e sempre in pace. L'erba di vago, e verdeggiante suolo, serve ad essi di sedia, ed ivi ogni giorno rammemorano quel prodigioso Banchetto, che Cristo Signor nostro fece a tutto un Popolo, in luogo simile a quello, ove essi dimorano. Molti di loro non hanno nè meno Celle, non avendo altro tetto, che il Cielo, nè altra lucerna in tempo di notte salvo la Luna, che loro fa lume senza aver bisogno di mettervi olio. Sembra, che principalmente per essi risplenda la Luna, poichè di altro lume, che del suo, non si prevalgono. Gli Angioli rimirando dal Cielo la temperanza, e la povertà della loro mensa, vi trovano il loro piacere, e le loro delizie. Mercecchè se essi rallegransi di un Peccatore, che fa penitenza, che non debbono essi fare veggendo tanti Giusti, che gli imitano, e che vivono in Terra della vita del Cielo.

Non vi ha tra essi nè servo, nè Padrone; tutti sono servi, e tutti Padroni. Non è questo un favellare enigmatico, atteso l'esser'eglino in realtà servi, e Padroni gli uni degli altri. All'apparir della notte non si veggono immersi in una tetra mestizia, come non di rado avviene a' Secolari, cui recano crepacuore i disastri, e le traversie, che nel giorno dovettero inghiottire. Dopo cena non si prendono fastidio di difendersi da' Masnadieri, di chiudere le Porte con buoni saliscendi, e chiavistelli, e di premunirsi con tutte le altre cautele, che si usano nel Mondo. Spegnendo le loro lucerne non temono punto, che qualche scintilla appicci il fuoco, e incenerisca le loro case.

Spicca ne' loro colloquj, e ne' loro ragionamenti una pace modesta, e tranquilla. Non perdono il tempo come noi, parlando di cose vane, e superflue, che ad essi non con-

concernono. Non si comunicano le novelle del Mondo; se un tale è salito al Regio Soglio; se un Principe è morto; se un'altro gli ha succeduto. Di tutti questi, e altri simili avvenimenti, che occupano i Secolari, non hanno neppur contezza. Essi non discorrono, e non trattano, che dell'avvenire, e delle cose eterne. Sembra, che soggiornino in una Terra dalla nostra disgiunta, e che già sieno in Cielo. Quello, che scambievolmente si chieggono, si è, che cosa sia il Seno di Abramo, quali sono le Corone promesse da Dio a' Santi, e in che dovrà consistere quella unione ammirabile, che avremo un giorno con Gesù Cristo. Ecco gli oggetti de' loro pensieri, e l'usitata materia de' loro ragionamenti; poichè ciò, che concerne alle cose di questo Mondo, non carpisce il menomo de' loro pensieri, e non fa per essi; e siccome noi ci arrossiremmo di prenderci briga di sapere quello, che fanno le formiche nel loro formicajo, così essi sdegnano d'informarsi di quello, che passa fra gli uomini. Il loro spirito non pensa, che al Re Celeste, che alla guerra, che noi abbiamo col Demonio, che a investigare i mezzi, onde scampar le sue insidie, e i suoi inganni, e ponderare di proposito gli esempli di virtù, che ne lasciarono i Santi.

Gettiamo adunque gli occhj sulla vita di questi santi Uomini, che essendo divenuti uguali agli Angioli, vivono quaggiù come stranieri, e ci sono totalmente opposti nell'uso, che fanno di tutte le cose di questo Mondo, del cibo, degli abiti, della casa, della conversazione, della parola. Se tal'uno ascoltasse i loro discorsi, e i nostri, paragonandogli insieme, vedrebbe chiaro, che essi sono degni di essere in Cielo, e che noi siamo indegni di stare sopra la Terra.

Allorchè qualche Personaggio di alto affare, o qualche Principe gli va a vedere, si conosce molto bene il nulla di tutto ciò, che si vagheggia come più magnifico, e più sontuoso nel Mondo. Si vede un Solitario avvezzo a vangar la Terra, e che non sa nulla di tutti gli affari del Secolo, porsi a sedere indifferentemente sopra le zolle vicino a un Generale di Esercito, che nell'interno si gonfia della

della autorità, che ha ſopra tanti uomini; imperciocchè quivi egli non trova alcuno, che lo luſinghi, e che lo ſtimoli a mantenere il ſuo poſto. Gli avviene in tal caſo ciò, che accaderebbe ad un'uomo, il quale accoſtandoſi ad un Orafo, o ad un luogo pieno di Roſe, attraeſſe qualche ſplendore da quell'Oro, o qualche fragranza da que' vermiglj fiori. Non altrimenti quegli, che veggono da vicino queſte Anime ſante, riportano frutto dal riſplendimento, e dall'odore della loro virtù, e abbaſſano alquanto quel vano orgoglio, che prima di portarſi al Deſerto gli ſignoreggiava. Siccome veggiamo, che un'omicciuolo di pigmea ſtatura non laſcierebbe di farſi vedere da lungi, ſe ſaliſſe in un luogo molto elevato: così i Signori grandi del Mondo, approſſimandoſi a queſti Santi Solitarj, ſembrano qualche coſa inſin'a tanto, che dimorano con eſſo loro; ma dipartendoſi da una sì pregevole compagnia, nella loro primitiva baſſezza toſto rientrano.

Infatti, ſi ridono gli Anacoreti dello ſplendore, e della vana magnificenza, che ſogliono i Potentati del Mondo accompagnare, come noi ci ridiamo de' giochi de' Fanciulli. E ſe foſſe loro offerto il più grande, e il più pacifico Regno della Terra, non lo vorrebbono in conto alcuno, come quegli, che non penſano ad altro, ſalvo a quel Supremo, ed eterno Principato, per cui hanno alto diſpregio della pompa tranſitoria, e del momentaneo faſto de' Grandi del Secolo.

Chi ci vieta adunque, Fratelli miei, di ſcuotere il giogo della noſtra baſſezza, per andare a vedere quelle Anime così avventurate, e così ſublimi? Non ci porteremo noi mai a viſitare queſti Angioli, ſotto ſembiante, e ſotto carne Umana? Non mai ci ricopriremo noi, come eſſi, di quelle così candide, e pure Veſti, affine di preſentarci alle Nozze ſpirituali con una decenza, che ſia degna d'Iddio?

Vedete voi, Fratelli miei, che aſcendiamo ancor'oggi a quella beata Città, a quella abitazione de' Santi; a quei Monti eccelſi, e che andiamo in quelle Valli, ove ſoggiornano le virtù? Quivi noi vedremo l'Umiltà nel colmo

mo della ſua grandezza, e del ſuo ſplendore; trovandoſi in quei ſanti drappelli de' Solitarj, i quali avvegnachè foſſero per l'addietro nelle Dignità del Mondo, nelle ricchezze, e nella magnificenza, preſentemente ſi umiliano, e ſi abbaſſano in tutte le coſe, ne' loro abiti, nella loro Cella, e ne' loro impieghi; e prendono di mira l'Umiltà come lo ſcopo generale, cui debbono tendere tutti i loro andamenti. Eſſi rimuovono ſenza eccezione tutto ciò, che sà della vanità del Secolo nel veſtito, nelle Caſe, e nelle Perſone, che ci ſervono; mercecchè tali coſe ci fanno ſovente malgrado noſtro inſuperbire, ed eſſere orgoglioſi. Eſſi medeſimi vanno a tagliar le legna, che loro abbiſogna; accendono il loro fuoco; fanno cuocere i loro poveri cibi, e ſervono quegli, che gli vanno a vedere.

Niuno in queſto luogo offende il compagno, nè da queſti riceve oltraggio. Neſſuno comanda, e non ha meſtieri, che gli ſia comandato. Sono tutti ſervi gli uni degli altri, e fanno come a gara per lavare i piedi degli Oſpiti, che gli viſitano. Ciaſcuno ſi ſtudia di prevenire il ſuo Fratello in queſto uficio; e non contendono giammai, che a chi ſarà il più umile. Eſercitano queſto atto di carità verſo qualſiſia Foreſtiero, ſenza informarſi ſe è povero, o ricco, ſe è libero, o ſchiavo; trattando eſſi indifferentemente ognuno. Non vi ha tra loro nè grande, nè picciolo, tutti ſono uguali. Adunque colà (dirammi per avventura tal'uno) dovrà eſſere una gran confuſione? Nò alcerto, Fratelli miei, anzi per contrario vi ſi vede regnare ſopra ogni credere l'ordine, e la pace. Neſſuno conſidera l'eſtrazione del ſuo Fratello, ſe egli era nobile, o plebeo: ciaſcuno ſi reputa infimo, e più vile di tutti, e diventa grande nell'iſteſſo tempo, che deſidera di ſottometterſi agli altri.

Non vi ha, che una Tavola ſola per quegli, che ſervono, e per quegli, che ſono ſerviti; e tutti uſano i medeſimi cibi, i medeſimi abiti, le medeſime Celle, e praticano un tenore di vita in tutto uguale. Quello tra eſſi, che ſi porta alle più piccole coſe con maggior'ardore, è il più grande di tutti. Quivi non s'intende punto dire, que-

ſto

sto è mio, e questo è vostro. Queste parole, che sono l'origine delle dissensioni, e delle contese, sono eternamente bandite da que' luoghi. E non dee recar maraviglia, che non apparisca divario alcuno ne' loro abiti, nelle loro mense, e nel loro vitto, poichè non hanno tutti insieme, che una medesima Anima, non già perchè ella sia di una medesima sostanza, il che è comune a tutti gli Uomini, ma a cagione della loro carità, che unendogli, non fa di loro, che un cuore, ed un'Anima. E come sia possibile, che un' Anima sola potesse insorgere contro se stessa?

Ivi adunque non si veggono come tra noi quelle differenze di poveri, e di ricchi, nè quelle distinzioni di Persone, che si onorano, e di altre, che si dispregiano. Questa perfetta uguaglianza non lascia tra loro adito alcuno alla vanagloria. Se uno vi è grande, e l'altro picciolo, ciò non è, che per la virtù, e non si ha nè meno riguardo a simili differenze. Quegli, che è inferiore agli altri, non si duole di essere disprezzato, mercecchè non vi ha pur uno, che lo disprezzi; e se per sorte ve ne fosse qualcuno, il Fratello vilipeso lieto sopra ogni credere apparirebbe, imperciocchè essi bramano di soffrire de' disprezzi, e delle ingiurie. Essi non mai cessano di annichilarsi, e di umiliarsi, non pure nelle loro parole, ma eziandìo nelle loro azioni.

Prendono volentieri il cibo in compagnia de' poveri, e delle persone più abbiette. La loro mensa è giornalmente frequentata da tali Ospiti, e perciò meritano di essere ammessi alla mensa Celestiale. L'uno vi cura le piaghe de' feriti; l'altro serve di guida ad un cieco; l'altro porta di buona voglia colui, che è storpio, e smozzicato. Ivi non sono adulatori, nè si sà, che cosa sia procedere con lusinghe, o adulazioni; e siccome ogni cosa è uguale tra essi, così non vi può essere astio, nè invidia. Quindi coloro, che al loro santo consorzio si aggregano, apprendono di leggieri, mercè del loro esempio, a divenir umili, senza che alcuno gli costringa di umiliarsi all'altrui presenza. Imperciocchè, siccome si frena più agevolmente l'audacia di

un'Uomo ſuperbo col cedergli, che col reſiſtergli, e che la moderazione di un'altro è una grande inſtruzione per lui; così non vi ha coſa più capace di guarire in un'Anima la piaga fattavi dalla vanagloria, quanto di vedere delle perſone, che l'hanno in orrore, e la calpeſtano. Queſto è quello, che ſi pratica a maraviglia nelle Solitudini, di cui trattiamo, ivi ſcorgendoſi tanta ſollecitudine per abbandonare i primi luoghi, e i poſti più ragguardevoli, quanta ſe ne vede altrove per procacciargli. Godono i Santi Romiti non già di farſi onorare, ma di onorare gli altri.

Le ſteſſe opere manuali, e le occupazioni, in cui s'impiegano, gli portano ancora alla umiltà, ſpegnendo, e dileguando in eſſi ogni menoma ſcintilla, o fumo di orgoglio. Mercecchè, come fia poſſibile divenir ſuperbo zappando la Terra, inaffiando gli erbaggj, facendo ceſtelli di vimini, e coſe ſimili? Come potrebbono inſuperbirſi ſoffrendo come fanno la povertà, la fame, la ſete, e tutte le altre neceſſità della vita? Però l'umiltà (come poc'anzi dicemmo) è tra eſſi una virtù agevoliſſima. Siccome egli è molto difficile di non laſciarſi traſportare dalla ſuperbia tra le lodi, e gli applauſi degli Uomini, così egli è facile di conſeguire la virtù della umiltà in un così abbietto tenore di vita, e nel centro di un Deſerto.

Quivi è dove ſi tratta con Dio a ſolo a ſolo. Uomo non vi ha altra compagnia, che ſe ſteſſo; vi vede ſol tanto un'Augellino, che vola; un'Albero, le cui frondi vengono agitate da un dolce Zeffiro; un Ruſcello, che ſcorre lungo una Valle. Come dunque potrà l'orgoglio aſſaltare un'Uomo in una così profonda quieta Solitudine?

Non è già per queſto, che noi ſiamo ſcuſabili in mezzo delle Città, quando ci laſciamo dominare da queſta paſſione. Abramo viveva tra' Cananei, e nondimeno diceva a Dio, io non ſono, che terra, e cenere. Davide era in Corte, e negli Eſerciti, e tuttavia diceva; Io ſono un verme, e non un'Uomo. S. Paolo trovavaſi nel conſorzio degli Uomini, e nonpertanto con ſentimento di grande umiltà eſclamava: Io non ſon degno di eſſere chiamato

Geneſ. 17. 19. Pſ. 21. 6.

Apo-

Apostolo. Dopo tanti esempli, Fratelli miei, come saremo noi scusabili, di essere ancora così superbi, e così vani? Non è egli vero, che siccome questi Uomini ammirabili saranno colmi di gloria, come quegli, che furono i primi a dar l'esempio di una così rara virtù, così noi saremo condannati a' più severi supplicj, per non averlo seguito, per aver lette le loro azioni senza imitarle, per avere ammirata la loro umiltà senza esserne divenuti più umili?

Che ci rimarrà egli per iscusare una così evidente ostinazione? Direte voi, che non potete leggere la Scrittura per apprendervi qual fosse la virtù di quegli Uomini santi? Già siete molto colpevoli, non avendo cura d'instruirvi nella Chiesa, ove dovreste spessissimo intervenire, per attignere acque così sante, e così salutari. Ma se voi non potete apprendere le virtù di quegli antichi Servi d'Iddio, non potete voi essere almeno spettatori di quelle de' Santi ancora viventi?

Ma io non ho alcuno, che mi ci guidi, dite voi; Venite a trovarmi, vi ci condurrò io stesso. Venite meco, per essere informati di cose, che vi compungeranno, e vi porgeranno motivi di edificazione? Questi Solitarj sono come fiaccole risplendenti, che illuminano tutta la Terra. Sono come ripari, che vi serviranno di difesa. Essi hanno cercati i Deserti, per insegnarci a disprezzare il Mondo. Conviene esser forte, per trovar la calma in mezzo della tempesta: Ma in quanto a voi, che siete deboli, avete bisogno di riposo dopo la continova agitazione, in cui vi pongono quei legami, che vi tengono attaccati al Mondo. Andate dunque, Fratelli miei, a visitar sovente quei Santi, affinchè le loro preghiere, e le loro esortazioni vi servino a purgarvi dalle lordure del Secolo; onde rendendo vie più pura la vostra vita, vi poniate in istato di godere de' beni di questo Mondo, e dall'altro, mediante la Grazia, e la misericordia di Nostro Signore Gesù Cristo, al quale col Padre, e lo Spirito Santo è la Gloria, e l'Impero ora, e sempre, e ne' Secoli de' Secoli.

Applichiamoci ancora oggi a disaminare la vita di queste Angeliche schiere, ed il Celeste piacere, che godono questi

Homil. 70. in Matth.

ſti Uomini Santi, ſenza alcuno interrompimento, che gli conturbi, o gli attriſti. Noi abbiamo già adombrato nell' ultimo Diſcorſo un lieve abbozzo del Campo di queſto Eſercito tutto Divino. Quivi non ſi veggono nè Picche, nè Lance, nè Celate, nè Scudi; e tuttavia benchè così diſarmati, eſſi fanno più grandi, e più eroiche azioni, che altrui non rieſce di farne col ferro, e col fuoco. Se avete una ſanta brama di trasferirvi a queſto beato Campo, io volentieriſſimo vi ci voglio condurre. Andiamo inſieme a vedere queſte mirabili Truppe, e i loro ſanti conflitti.

Noi vedremo queſti Beati Solitarj giornalmente occupati ad una guerra inviſibile, poichè riportano ogni giorno una illuſtre vittoria ſopra i loro nemici, volli dire, ſopra le loro paſſioni, che loro appreſtano ſempre nuovi agguati. Eſſi verificano nelle loro Perſone quella gran Parola dell'Apoſtolo; Coloro, i quali ſono di Gesù Criſto, hanno crocifiſſa la loro carne in uno co' vizj, e colla ſcorretta concupiſcenza. Però conſiderate quante ſconfitte, nel mortificare i deſiderj della carne, eſſi recano di continuo a' loro nemici, con quella ſpada ſpirituale, che Iddio pone loro in mano. Quindi è, che non mai appariſcono ſulle loro menſe quegli eceſsi, e quelle ſuperfluità, che nelle noſtre ſi veggono, e ci fanno arroſsire. Tutto vi è modeſto; tutto vi è ſobrio. Eſsi non bevono mai vino, e l'uſo continuo dell'acqua reprime in eſsi tutti gli ſtimoli della intemperanza; per lo che avviene, che calpeſtino, e quaſi diſsi, che uccidano quel moſtro, che cagiona tanti mali, e tanti diſordini . . . . .

Galat. 5. 25.

Io vi prego di riflettere qual ſia la felicità de' Solitarj, primieramente per il luogo da eſſi ſcelto per loro abitazione. Eſſi hanno rinunziato per ſempre il tumulto delle Città, e di tutte le pubbliche piazze, preferendo a queſti luoghi pieni di confuſione l'orrido ſilenzio delle più rimote montagne. Non hanno più alcun commercio col Mondo; nulla di ciò, che è ſopra la Terra, gli perturba. Eſſi non ſono più ſpoſti nè alle ſollecitudini, nè alle pene della vita, nè a' diſcapiti, che accompagnano le Ricchezze, nè ad alcun ſentimento di geloſia, nè alla violenza di un' amo-

Homil. 68. in Matth.

amore sregolato, nè insomma a tutte le altre passioni, che rendono miserabili quegli infelici, che ne sono signoreggiati. Più non vivono, che per il Cielo, ove già sono collo spirito, e di quaggiù si preparano al possesso di quell'eccelso Reame. Si trattengono in una solitudine, ed in una pace profonda co' monti, e colle valli, colle fonti, e co' ruscelli, e sopra tutto con Dio, cui favellano di continuo nel santo esercizio della orazione. La loro cella è un soggiorno di silenzio, e di quiete. L'Anima loro sgravata dal peso de' vizj, e dalla malattia delle passioni è sempre libera, e lieve, onde senza incontrare ostacolo, che la distorni, può ascendere in alto, come l'aria la più pura, e la più serena.

Tutta la loro occupazione rassembra quella di Adamo avanti il suo peccato, allorchè trovandosi ammantato di gloria parlava famigliarmente con Dio, e dimorava in quel Paradiso di abbondanza, e di delizie. E vaglia il vero, qual divario vi ha egli tra queste persone, e Adamo, mentre non ancora trasgressore del divieto Divino, era in quel delizioso giardino per custodirlo, e operarvi? Egli allora non aveva alcuna cura della vita, come non ne prendono nè pure questi Beati Solitarj. Egli trattenevasi con Dio col giubbilo di una pura coscienza, e questi lo fanno con tanto più di libertà, e di fiducia, quanto la grazia di Gesù Cristo, di cui lo Spirito Santo gli ricolma, è più grande di quella di Adamo.

Voi medesimi dovreste aver veduto ciò, che diciamo, ed esserne anzi testimonj, che ascoltanti. Ma poichè voi trascurate di farlo, e che la continua occupazione al tumulto della Città non ve lo permette, ci troviamo ridotti a supplire in parte a ciò colle nostre parole, essendo costretti di restrignerci parimente in questo disegno, e di rappresentarvi soltanto una parte di quello, che fanno questi uomini Santi, attesochè sarebbe impossibile di descrivere quì tutta la loro vita.

Si veggono adunque questi lumi del Mondo levarsi allo spuntar del giorno, o piuttosto avanti, che ne appaja alcun crepuscolo, tenere i loro spiriti, ed i loro pensieri in Dio

Dio con un cuore ardente, con un'Anima libera, e sciolta, con una vigilanza modesta, e con un'attenzione riverenziale. La noja, le sollecitudini, il dolor di emicrania, la gravezza del corpo, la distrazione degli affari non mai gli molestano, nè gli importunano. Essi sono sopra la Terra, come gli Angioli in Cielo. Vanno tutti insieme a comporre un Sacro Coro, per cantare con una santa allegrezza, e concordevolmente Inni, e Cantici, ben dimostrando il loro sembiante ameno, qual sia il giubilo, che alberga ne' loro cuori. Lodano il Supremo Signore di tutti gli uomini, e gli offrono come in tributo umili, e ferventi rendimenti di grazie per tutti li favori generali, e particolari, con cui si degna ricolmare il Mondo.

Noi paragonammo poc'anzi questo tenore di vita con quella di Adamo nel Paradiso, ma ora non temiamo di paragonarla con quella degli Angioli stessi, poichè essi fanno nel Cielo quello, che questi Santi uomini fanno sopra la Terra; i quali cantano sempre al par di que' Beati Spiriti: Gloria sia a Iddio Ottimo Grandissimo nel più eccelso de' Cieli, e la pace sia in terra, e la buona volontà agli uomini.

Non si veggono ad essi di quelle vesti, che strascicano per terra, dalla effeminatezza, e dalla vanità introdotte. Essi imitano nel vestire que' grandi uomini de' tempi passati, quegli Angioli visibili, que' Beati Padri de' Solitarj Elia, Eliseo, e S. Giovanni Battista. Alcuni di loro portano abiti di pelo di capra, altri di pelo di Cammello, ed altri si contentano di certi corami, e di pelli vecchie, e tutte logore.

Terminati i loro Sacri Cantici, si pongono ginocchioni, porgono umili prieghi al Signore Iddio, e gli chieggono grazie, che non vengono nemmeno in pensiero a' Secolari. Mercecchè non gli dimandano giammai nulla di tutto ciò, che è manchevole, e transitorio; essi lo sprezzano a sì alto segno, che non è possibile, che ne facciano l'oggetto delle loro Orazioni. Supplicano dunque l'Altissimo con acceso fervore di conceder loro la grazia di poter comparire un giorno con una santa fiducia a quel tremendo

mendo Tribunale, ove Cristo Redentore dovrà giudicare i vivi, e i morti; e lo scongiurano, che non permetta, che alcuno di loro intenda quella fulminante parola; Io non vi conosco. Gli chieggono la grazia di passare questa penosa vita con una pura coscienza, e nella pratica delle buone opere, e di essere assistiti dal suo Divinissimo Spirito tra le tempeste, cui ella soggiace.

Il loro Padre, e l'Abate loro Superiore presiede a questa Orazione, e alzandosi subito, che ella è finita, al primo apparire degli albori del giorno, ciascun di loro se ne và alla sua opera particolare, donde traggono somme considerabili di danari per lo sostentamento, e conforto de' Poveri.

Che diranno quì quelle Persone, le quali non amano, che le compagnie, in cui si divisano di trovare sollievo, e divertimento? Inquanto a me, vi confesso, che gettando gli occhj sopra queste due schiere di Solitarj, e di Secolari, sembrami sentire da una parte un'armonico concerto di Angioli, che la Terra convertono in un Paradiso, e scorgere dall'altra una moltitudine di animali immondi, che alzano confuse grida, e in una puzzolente fanghiglia si ravvolgono. Gesù Cristo parla per la bocca degli uni, e il Demonio per la bocca degli altri. Questi sostengono i loro Canti col rimbombo di musicali stromenti; ma gli altri sono sostenuti dalla grazia dello Spirito Santo, che si vale della loro lingua per fare un'armonia più dolce di quella delle Arpi, e de' Leuti. Il piacere, che essi godono in questi sacri concenti, è talmente puro e Divino, che non è possibile di farlo concepire alle Persone del Mondo.

Vi si veggono i figliuoli di uomini ricchi, e di nobil lignaggio portare degli abiti, che il più meschino tra' Poveri non degnerebbe neppur di un guardo, e provare in una povertà cotanto estrema soddisfazione, ed allegrezza.

La sola vista di questi Santi Solitarj imprime nel cuore di quegli, che gli vanno a vedere, la mansuetudine, la modestia, l'alienazione da ogni piacere, e modera ciò, che poteva esservi di aspro nel loro umore.

Voi mi direte per avventura, che la vita di questi Soli-

Solitarj è trista, e addolorevole, e che sembrane bandita ogni allegrezza. Ma io vi dimando, se vi ha cosa al Mondo più grata quanto di non essere giammai perturbato da alcuna passione, di non esser punto agitato da noje, da inquietudini, nè da tetra maninconìa? Paragoniamo, se vi aggrada, i divertimenti, e le cantilene del Teatro, col vantaggio, che risulta dal vedere queste Anime Sante, che tutta la loro gioja nelle Divine Laudi costituiscono. L'uno non dura, che infino alla sera, e lascia dipoi una pungentissima spina, ed un'acutissimo rimorso di coscienza, che l'Anima vivamente trafigge. L'altro dimora nell'intimo del cuore, ove mirabili frutti produce. Coloro, i quali hanno veduto questi Santi Solitarj, se ne ritornano coll'animo tutto penetrato dalla gravità, e dalla modestia de' loro volti, dalla bellezza campestre del loro Deserto, dalla dolcezza della loro conversazione, dalla purità del loro modo di vivere, e dalla celeste armonìa delle loro lingue, e de' loro cuori. Però quegli, che amano questa santa vita, e che la considerano come un porto tranquillo, fuggono tutti i tumulti del Secolo, come scoglj, e tempeste.

Ma quegli, che veggono questi Santi, non pure sono commossi, & edificati de' loro canti, e delle loro preghiere, ma eziandio di quell' acceso fervore, con cui leggono i Libri sacri. Appena usciti dalla loro adunanza, l'uno si trattiene con Isaia, l'altro co' gli Apostoli; questi legge i divoti componimenti di qualche Padre della Chiesa, quegli va contemplando la Santità d'Iddio, la beltà delle sue visibili, e invisibili creature, la bassezza di questa vita, e l'eterna felicità, che ne ha da essere la ricompensa.

Quindi essi gustano sempre il pascolo saporitissimo, non già della carne degli animali terreni, ma della Parola di Dio più dolce del mele, e di quel mele stesso, con cui nodrivasi Giovanni-Battista là nel Deserto. Non sono le Pecchie selvagge quelle, che raccolgono questo mele or sù questo, or sù quel fiore posando, e che industriosamente lo fabbricano, e ne riempiono i loro alveari: ma la Grazia dello Spirito Santo è quella, che infonde questo mele ne' loro cuori, come in vasi mondissimi, e bene appre-

prestati: Ella è, che ad essi permette di assaporarne a loro talento la dolcezza ineffabile, e di nodrirsene. Essi medesimi sono Api sante, che, volando quà, e là con un casto spirituale diletto in tutti que' sacri libri, ne traggono delle più pregevoli virtù il mele soavissimo. Se bramate più chiaramente comprendere qual sia la dolcezza di questo cibo Divino, accostatevi ad essi; e dall' odore, che spirano al di fuori, potrete argomentar di leggieri la fraganza della manna celeste, che in se racchiudono.

La loro bocca non si apre mai ne a disonesti ragionamenti, nè a parole mordaci, e contenziose; da essa non esce cosa, che non sia degna del Cielo. La bocca de' mondani sempre agitati dalla violenza delle passioni, ed il cui cuore si può dire un ricettacolo di vizj, e di disordini, rassembra ad una cloaca, o ad una massa di stabbio, e di schifezze. Ma quella di questi Santi Solitarj è come una sorgente pura, e perenne, da cui sgorga di continuo e latte, e mele. Se vi sembra strano, che io paragoni la bocca de' mondani a sporcizie così vituperevoli, sappiate al contrario, che io procedo con moderazione, e che la Scrittura passa molto più oltre, allorchè dice, che essi hanno sulle labbra il veleno degli aspidi, e che la loro gola è simile ad un sepolcro spalancato. Le labbra de' nostri Solitarj sono di gran lunga differenti da quelle, poichè non esalano, che gratissimo odore.

Ps. 13. 5.
Ps. 5. 11.

Voi vedete, che vi ho rappresentato sin'ora le sole felicità, che questi Santi Solitarj posseggono nella vita presente. Imperciocchè, chi potrà esprimere quelle inenarrabili eterne delizie, che Iddio ad essi prepara? Chi può comprendere quel riposo così desiderabile, quella Beatitudine così incomprensibile, e quei Beni così inestimabili, che nella futura vita goderanno? Io non dubito, che qualcuno di voi non si senta commuovere da questo racconto, e che non concepisca sentimenti di amore per la vita Solitaria, mentre procuriamo di sporre agli occhj vostri una vera, e fedele Pittura. Ma qual prò ne ritrarrete voi, se il fuoco, che io accendo, non arde nel vostro cuore, se non nel tempo, che siete in Chiesa, e s'egli si spe-

ſpegne tantoſto, che ne uſcite? Per prevenire adunque un sì gran male, e per impedire, che queſto ardente deſiderio non ſi raffreddi, andate voi ſteſſi a vedere queſti Angioli terreni, affinchè ad una tal viſta divampino vie più i voſtri incendj. Un'oggetto così ſanto farà ſenza dubbio maggiore impreſſione ne' voſtri ſpiriti, che tutto ciò, che io potrei aſſerirvene.

Homil. 14. in epiſt. 1. ad Timoth.

I Monaſterj (dice S. Giovanni Griſoſtomo in un'altro luogo) ſono vere Caſe di duolo, dove non ſi vede, che cenere, Ciliccio, e Solitudine, ove non ſi trova giammai nè il riſo, nè la vana allegrezza, nè l'imbarazzo degli affari; ove ſi pratica il digiuno, ed altre aſprezze, dormendoviſi in terra; ove non ſi rimira nè fumo di carni, nè ſangue di animali, nè ſcompiglio, nè tumulto, nè confuſione. Il Monaſtero è un Porto tranquillo, e i Solitarj, che vi godono una quiete profonda, ſono come tante fiaccole acceſe, il cui ſplendore ſi fa ſcoprire da lungi in luogo eminente, che attraggono ognuno all'amore del loro ſacro ripoſo, e che preſervano dal naufragio, e dalle tenebre chiunque in eſſe fiſſa il guardo, e conſidera il loro ſacro domicilio. Andate dunque a vedere i Monaci, ſtudiate la loro ſapienza, bramate la loro converſazione, gettatevi a' loro piedi per abbracciargli, eſſendo certo, che è molto più glorioſo il toccare que' piedi così venerabili, e così ſanti, che di poſare le mani sù l'altrui capo. . . .

Allo ſpuntare del giorno, e al primo canto del Gallo, entrando il Superiore nel luogo, ove dimorano i Solitarj, gli riſveglia tutti battendo leggermente il piede. Eſſi in un'attimo ſi legano, come quegli, che non mai ſi ſpogliano per dormire, mercecchè ciò ſarebbe contro le Regole.

Non sì toſto veggonſi alzati, che intonano con molta dolcezza, e armonìa gli Inni, ed i Cantici de' Profeti. Non vi ha nè Leuto, nè altro muſicale iſtromento, che renda ſuono così dilettevole, e così grata melodìa, quanto è quella, che rimbomba per i Deſerti, allorchè queſti Uomini Santi vi cantano le Divine Laudi con una ſomma imperturbabile tranquillità. Il loro canto medeſimo è pro-

è proporzionato a' sentimenti di pietà, che gli animano, ed essi sono ricolmi dell'estremo amore, che portano a Gesù Cristo. Il Regio Salmista somministra loro de' Canti Divini, che fanno grondare dagli occhj loro vive sorgenti di lagrime. Allorchè, unendo le loro voci a quelle degli Angioli, dicono con que' puri Spiriti, Lodate Iddio dal più eccelso de' Cieli, è cosa mirabile il vedergli pernottare in questo Divino esercizio, mentre noi siamo stesi in agiati letti, e immersi nel sonno; o che ravvolgiamo per la mente mille, e mille progetti contra la fede, l'equità, e la giustizia.

(*S. Girolamo scrivendo ad Eliodoro della felicità de' Solitarj così favella.*)

Concioffiachè sin quì sia giunto questo discorso, traversando un sì gran numero di scoglj, e che il mio debol battello, solcate l'onde tra tanti massi biancheggianti di spuma, sia pervenuto in alto mare, fa di mestieri, che io spieghi le vele; e che dopo essere uscito da tante questioni così difficili a sciorre, io procuri d'imitare le grida festive de' Piloti, cantando: O' Deserto; che i fiori di Gesù Cristo ricuoprono di uno smalto così ameno! O' Solitudine, che produci quelle Pietre preziose, con cui (come si legge nella Apocalisse) la Celeste Gerusalemme è fabbricata! O' Paese disabitato, ove Dio abita più, che in alcun'altro! Che fate voi carissimo Fratello nel Mondo? Voi, che siete più grande di tutto il Mondo? Rimarrete voi tuttavia oppresso dall'ombra delle case? Starete voi ancor lungo tempo rinchiuso nella prigione di quelle Città tutte affumicate? Credetemi, io veggo un non sò qual lume, che voi non vedete; e tripudio per soverchia allegrezza di volarmene, deposto il grave peso di questo corpo, in un'aria più pura, e più serena. Vi spaventa forse la povertà? Ma Cristo dinomina i Poveri beati. Temete voi la fatica? Ma niuno Armeggiatore è coronato, che non sia stato dianzi coperto di sudore, e di polvere. Vi mette forse in apprensione la mancanza del cibo? Ma la Fede non paventa la fame.

Avete voi paura di macerare il vostro corpo ſtenuato da' digiuni, dormendo ſulla nuda terra? Ma noſtro Signore vi giace con eſſo voi. Un capo pieno di ſuccidume, e tutto ſcarmigliato vi fa per avventura orrore? Ma Gesù Criſto è voſtro capo. Vi atterriſce forſi la vaſtiſſima ampiezza del Deſerto? Ma ſpaſſeggiate in iſpirito sù per l'Empireo, e qualunque volta colà ſalirete co' voſtri penſieri, più non ſarete nel Deſerto. Vi rincreſce egli di vedere, che non potendo frequentare i bagni, vi ſi diſſecca la pelle, e s'irruvidiſce? Ma colui, che una volta è purificato dalla grazia di Criſto, non ha più meſtieri di lavarſi, e l'Apoſtolo vi dice in una parola per riſpondere a tutte le voſtre difficoltà: Non meritano i patimenti di queſto ſecolo di eſſere paragonati alla gloria, che ci attende, e di cui gioiremo nell'altro.

Ad Rom. 8. 18.

In vita S. Euphraſ.

Non dobbiamo paſſare ſotto ſilenzio ciò, che ſi legge intorno alla perfezione, che fioriva in un Monaſtero, in cui ſi ritirò Santa Eufraſia.

Eravi un Monaſtero nella Tebaide, abitato da centotrenta Religioſe, le quali vivevano ſantamente in perpetua clauſura, e praticavano delle auſterità, che ſarebbono inſopportabili alla natura, ſe Iddio non avvaloraſſe, quando gli aggrada, l'umana fiacchezza colla ſua onnipotenza. Elle non uſavano mai nè vino, nè olio, e non mangiavano nè uve, nè fichi, nè altri ſimili frutti, ma ſi contentavano di legumi, e di erbaggj ſenza condimento veruno. Alcune di eſſe non ſi cibavano, che una volta il giorno verſo la ſera, altre ogni due giorni, ed altre dopo averne paſſati tre in una totale aſtinenza. Elle non ſi lavavano mai i piedi, e riputavano il bagno coſa indecente, e dilicatezza indegna della loro profeſſione. Non avevano per letto, che un Boldrone di lana caprina lungo tre cubiti, e largo un ſol cubito, ſteſo per terra. Portavano un Ciliccio, che ſcendeva infino alle calcagna; e lavoravano tutte, quanto le loro forze lo potevano permettere. Se talvolta cade-

vano

vano inferme, ne rendevano grazie a Dio, come di segnalato favore, senza voler'usare alcun rimedio, perchè da lui solo attendevano la guarigione: E la santità della loro vita rendeva le loro preghiere così accette a sua Divina Maestà, che molti di quegli, che si raccomandavano ad esse, la salute con miracolosa assistenza ricuperavano.

(Ecco, al riferir di Cassiano, ciò, che diceva un Santo Abate dell'Egitto a quegli, che riceveva alla Professione Monastica, per apprendere loro l'eccellenza, e la verità.)

Voi dovete credere, che oggi siete in realtà morti al secolo, alle opere, e a' desiderj suoi; e che, come dice l' Apostolo, siete crocifissi al Mondo, siccome il Mondo è crocifisso per voi. Considerate adunque le condizioni della Croce, che è lo stendardo, sotto cui dovete vivere per l'avvenire in questa luce della Religione, dove non sarete voi quegli, che viverete, ma viverà in voi quello, che fu crocifisso per voi. Laonde in quella guisa, che Cristo fu per noi posto in Croce, conviene, che noi pure viviamo in questa presente vita, affinchè (come dice Davide) affliggendo, e macerando la nostra carne col timore di Dio, sieno le nostre volontà, e desiderj non più ubbidienti alla nostra scorretta concupiscenza, ma affissi alla Croce, ed alla mortificazione, come da tanti chiodi. Quindi porremo in esecuzione il Precetto di Cristo, che dice: colui, che non prende la sua Croce per seguirmi, non è degno di me. Ma mi direte per avventura; in che modo può l'uomo portar di continuo la sua Croce, e vivendo essere crocifisso? Ora ad esporlo in poche parole mi accingo.

Cass. Instit. lib. 4. c. 32.

Galat. 6. 14.

Ps. 118.

Matth. 16. 39.

La Croce nostra è il timore di Dio. Però siccome colui, che è crocifisso, non ha più la libertà di muovere le membra a suo talento, così noi pure non dobbiamo rivolgere la volontà, e i desiderj nostri a quelle cose, che ci sembrano dolci, e ci dilettano in questa vita, ma dobbiamo sempre ordinarli secondo i Comandamenti, e la Legge d'Iddio. E siccome quello, che è crocifisso, non pen-

pensa più alle cose presenti, nè ad appagare i suoi tumultuanti appetiti; non si prende più fastidio del dì vegnente; non si cura più di adunar ricchezze, nè si lascia più trasportare dall'orgoglio, nè più contende, nè litiga; non si duole delle ingiurie, che se gli facciano al presente, nè si ricorda delle passate, credendosi morto a tutti gli Elementi, benchè sia ancor vivente nel suo corpo; e in una parola, tenendo il cuore totalmente diretto al luogo, ove ha da essere fra brievi momenti; così noi pure, che siamo crocifissi col timore d'Iddio, conviene, che siamo morti non solo a tutti i vizj carnali, ma agli stessi Elementi, tenendo sempre l'occhio interno dell'Anima colà fisso, dove dobbiamo credere di essere in procinto di giugnere a tutte le ore. Questo è il vero modo di mortificare la concupiscenza, e gli affetti carnali.

Guardatevi adunque di non ricercare giammai alcuna cosa di quelle, che rinunziando al Secolo abbandonaste; e di non ritornare, contra il divieto formale di Cristo, dal Campo Evangelico, ove avevate le mani all'opera, per ripigliare la tonaca, che vi spogliaste. Non vi dovete più inviluppare negli umani, e terreni appetiti, e nelle sollecitudini di questo Mondo; e non iscendete contra l'ordine del Redentore dal tetto della perfezione, per rientrare in possesso di alcuna delle cose già ripudiate. Non date accesso alla rimembranza de' vostri Congiunti, nè delle vostre antiche affezioni, per tema, che impacciandovi di nuovo nelle cure, e negli imbarazzi della terra, dopo aver posto mano all'aratro, e risguardando indietro, non possiate essere più atto al Regno di Gesù Cristo.

Matth. 24.17.

Luc. 9.

Guardatevi, che dopo aver cominciato a gustare i Salmi, e la santa Professione, che ora abbracciate, non ripigliate quell'antica superbia, la quale con tanto fervore di fede al presente calpestate. Considerate, che se voi (come dice S. Paolo) riedificate ciò, che avevate distrutto, voi stesso vi rendete prevaricatore. Però perseverate costantemente nella nudità, e nella povertà interna, ed esterna, che abbracciate, ed a cui vi obbligate mercè de' voti, che proferite in presenza di Dio, e degli Angioli.

Galat. 2. 18.

Non

Non vi contentate di ſtarvene in quello ſpirito di umiltà, e di annichilamento, che vi ha fatto per dieci giorni pregare con tante lagrime alla porta del Monaſtero; ma aſpirate ſempre a fare nuovi progreſſi in queſta virtù, e laſciate, che ella getti vie più profonde radici nel voſtro cuore. Perchè ſarebbe una ſventura molto deplorabile, ſe in vece di ſalire ſul bel principio verſo la perfezione, cominciaſte a ritornare indietro; e ſe ricadeſte in uno ſtato più miſero di quello, in cui vi trovaſte per il paſſato. Colui ſarà ſalvo, non già, che comincia a menare la ſanta vita, nella quale voi entrate pur'ora, ma che vi perſeverà ſino alla morte. Matth. 24. 13.

Il comune Nemico, quel malizioſo Serpente, ſempre oſſerva i noſtri calcagni, giuſta il detto della Scrittura; Genes. 3. 15. cioè, fa inſidie, e tende laccj al noſtro fine, e, ſin che viviamo, ſi sforza d'ingannarci, e di farci cadere ne' ſuoi agguati. Però non vi gioverà punto di cominciare bene, e con acceſo fervore, ſe il fine non corriſponderà al principio; e ſe non conſerverete ſino all'ultimo reſpiro l'umiltà, e la povertà di Criſto, della quale ora fate in ſua preſenza una Profeſſione così ſolenne.

Ricordatevi adunque, che avendovi ſcelto la miſericordia di Dio per eſſere del picciol numero de' ſuoi Eletti, non dovete intiepidirvi, nè divenire pigro, e ſcioperato per l'eſempio, e il rilaſſamento del maggior numero. Ma al contrario, vivete come fanno queſte poche Anime ſcelte, affinchè meritiate di trovarvi con eſſe nel Regno de' Cieli. Perchè molti ſono i chiamati, ma pochi gli Eletti; Matth. 22. 14. e piccola è la Greggia, cui ſi è compiaciuto il Padre Luc. 12. 32. di donare il ſuo retaggio. Non vi diviſate di cadere in una colpa leggiera, ſe dopo aver fatto voto a Dio di uno ſtato di perfezione, vi riducete ad una vita tutta languente, tutta comune, e tutta imperfetta.

(Non dobbiamo porre in obblio ciò, che Sozomeno atteſta della ſantità, e della perfezione de' Solitarj.)

In quel tempo quegli, (dice egli) che avevano abbracciata la vita Monaſtica, diedero un'eccelſo fregio alla gloria Hiſt. Eccleſ. l. 1. c. 12.

ria della Chiesa, e furono il sostegno, ed il patrocinio della Religione Cristiana per la santità della loro vita, e per lo splendore della loro virtù. Imperciocchè questa Professione, che si può pregiare di avere avuto Iddio medesimo per suo Autore, è giovevolissima agli Uomini. Ella non fa alcun caso di tutte le sottigliezze della Dialettica, e di tutta quella moltiplicità di Scienze, alle quali gli Uomini si applicano con tanta premura, riputandola cosa, non pure di alcun prò, e di nullo pregio; ma eziandio atta sol tanto ad involare alla mente Umana quella pace tranquilla, e quella sacra quiete, che non conosce nè felicità, nè tesoro al Mondo, che la pareggi; e ravvisa in oltre tutta la scienza profana come cosa, che non può contribuire a rendere più santa, e più regolata la loro vita. Ma in vece di tali scienze, ella insegna, mercè di una semplicissima dottrina, che si apprende senza tante sofisticherie, le cose, che sono capaci di distruggere affatto, o almeno di snervare, ed infiebolire i vizj, e le passioni sregolate. Ella non annovera nel ruolo delle cose buone ciò, che partecipa a un tempo istesso del vizio, e della virtù; non gode, che del vero bene; e considera come colpevoli coloro, i quali, avvegnachè si astengano dal male, non si applicano a fare il Bene. Imperciocchè quegli, che si sono impegnati in questo stato, non cercano di far pompa della virtù, ma la praticano in realtà senza riguardo alcuno alla gloria Umana. La loro cura principale si è di combattere coraggiosamente i turbini delle passioni, che sbattono le Anime. Essi non cedono nè meno alle necessità della natura; e sono inflessibili nel privarsi di ciò, che sembra più acconcio, ed espediente alle infermitadi de' loro corpi; ma rinvigorendosi, ed appoggiandosi al forte sostegno della Divina Potenza, non perdono mai di vista il Supremo Creatore di tutte le cose. Ad esso rendono riverenti omaggj di giorno, e di notte, e placano l'ira sua coll'assiduità e colla efficacia delle loro Orazioni. Tutte le purificazioni concernenti al solo corpo trascurano, come quegli, che offerendo a Dio un culto santo e vero, non conoscono niente d'impuro, salvo il peccato.

Essi

Essi sono superiori a tutti gli accidenti, che loro possono accadere da parte del Mondo, e sono, per così dire, padroni assoluti di tutte le cose, e quindi è, che si veggono sempre fermi, e costanti nelle maggiori afflizioni, e nelle più gravi estremità, che talvolta gli stringono. Se vengono caricati d'ingiurie, non se ne conturbano: Se sono perseguitati, e maltrattati, non se ne vendicano: Se sono angustiati da malattie, o se loro mancano le cose più necessarie, in vece di esserne crucciati, od abbattuti, traggono da queste, ed altre simili privazioni motivi di gloria, e di contento. Di continuo si applicano a soffrire qualunque male con forza, e pazienza imperturbabile; a conservare la mansuetudine con quegli, che gli offendono; ad appagarsi di poco pel mantenimento della vita, e ad unirsi a Dio più intimamente, che sia permesso alla umana fiacchezza.

Essi usano la vita presente come di passaggio, non pensano a far'acquisto di Beni, nè di possessioni sopra la Terra, e non si prendono nemmeno pensiero di quelle cose, di cui assolutamente abbisognano, che quando vi si trovino astretti da una vera necessità. La vita la più semplice, la più povera, e la più esente dalla sollecitudine di apprestare ciò, che fa loro di mestieri, è quella, che stimano maggiormente, e che a qualunque altra preferiscono. Attendono con impazienza la sperata Beatitudine; e sempre stanno apparecchiati per andar' a godere quella felicissima quiete, che di continuo sospirano.

Come non anelano, che la pietà, e l'amore di Dio, tutte le parole alquanto contrarie al decoro, e alla onestà hanno sommamente in orrore; e non possono tampoco soffrire di sentir parlare di cose, che non sieno alla loro Professione, e allo stato loro proporzionate. Non concedendo alla natura se non quelle cose, che indispensabilmente le abbisognano, vivono con grandissima moderazione, e si contentano di pochissimo per lo sostentamento dell'individuo. Essi raffrenano, e vincono l'intemperanza colla temperanza, l'ingiustizia colla giustizia, la menzogna colla verità, e osservano in tutto un'ordine di esattissima disciplina, che re-

regola le menome circoſtanze della loro vita. Procedono ſempre con ogni maggior riguardo, per mantenere indiſſolubile la loro coſtante unione, e per porgere al proſſimo ogni ſorta di aſſiſtenza, e di conforto. Eſſi provveggono quanto fa di biſogno pel ſollievo de' loro amici, e de' foreſtieri; e i beni, che poſſeggono, ſono loro comuni con quegli, che ſi trovano ridotti in miſeria; ed aſſiſtono ognuno ſecondo, che conoſcono eſſergli più ſpediente, e più giovevole. Non inquietano punto quegli, che ſono in allegria, e in proſperità; e raſſerenano i tribolati. Ammaeſtrano gli ignoranti con parole piene di modeſtia, e di ſapienza. Le loro iſtruzioni ſono rimedj efficaciſſimi per que', che gli aſcoltano; e ſempre concorrono ad abbellire i loro diſcorſi la moderazione, l'erubeſcenza, ed il timore.

Non ſi veggono tra loro nè conteſe, nè ſdegni, nè vi ſi odono motti arguti, e pungenti; mercecchè laſciandoſi eglino guidare dalla retta ragione, abborriſcono ogni movimento, che non la prende per regola; e pongono il loro ſtudio principale in reprimere affatto non meno le paſſioni del corpo, che quelle dell'animo. Il Profeta Elia, e S. Giovanni Battiſta furono i primi (ſecondo l'opinione di alcuni), che abbracciaſſero queſta così ſanta, e così eccellente Profeſſione. Filone il Pitagorico riferiſce nelle cronache de' ſuoi tempi, che i più perfetti Giudei praticavano queſto genere di Filoſofia in un luogo poſto ſovra di un colle vicino al Lago Maria; e ciò, che egli narra del loro tenore di vita, e de' loro andamenti, è lo ſteſſo, che noi veggiamo ancora oggigiorno tra' Solitarj di Egitto.

(Proſeguendo Sozomeno il ſuo diſcorſo, teſſe un brieve compendio di ciò, che ſcriſſe Filone de' primi Criſtiani; e noi non ne parleremo in queſto luogo, avendo altrove riferito quello, che ſopra un tal propoſito ſi legge nelle Opere dello Scrittore Ebreo.)

DE' SOLITARJ DI SIRIA.

Sozom. Hiſt. Eccleſ. lib. 6. c. 33.

Queſti Santi Solitarj non abitano in alcuna caſa; non mangiano nè pane, nè altra coſa appreſtata col fuoco, e non

non beono mai vino. Passano tutta la loro vita sulle colline, e su i gioghi, ove si occupano ad onorare Iddio colle continue lodi, e co' sacri Cantici, che gli offrono incessantemente come in tributo. Giunta l'ora di prendere il cibo, con una falciuola in mano scorrono le Montagne, e si pascono di erba come le bestie.

Hanno tutti una cura grande delle Anime loro, e di esser sempre apparecchiati ad uscire da questo Mondo. Tutta la loro vita spendono in Orazioni, in digiuni, e in sacri Canti composti a gloria di Dio. Essi vilipendono le ricchezze, non attendono agli affari del Mondo, e trascurano la disposizione del corpo, e tutto ciò, che ad esso concerne. Alcuni di loro hanno praticato una straordinaria astinenza; e tra gli altri si fa onorata menzione del Beato Batteo, i cui digiuni erano così eccessivi, che gli scaturivano dalla bocca bulicami di vermini. Un'altro per nome Elarto passò da ottant'anni senza mangiar pane.

Sono questi Santi Anacoreti tanto più costanti nella loro virtù, quanto più odiati dagli abitanti di quel Paese, i quali non cessano di molestargli, e di nuocer loro a tutto potere: Ma essi resistono a tanti insulti con coraggio virile; non già difendendosi, o rintuzzando le ingiustizie di que' Terrazzani, ma soffrendo con ilarità di animo i più duri strapazzi, e gli oltraggj più atroci, che ne ricevono. Avvegnachè questi uomini santi menino una vita cotanto austera, non lasciano di vivere lungo tempo, e di giugnere ad una grande vecchiezza; ed io sono di parere, che l'Altissimo non ha prolongato in tal guisa i giorni loro, che affine di accrescere, e di propagare la Religione Cristiana per opera del loro ministero.

(*Santo Eucherio scrivendo a Santo Ilario allora Monaco della Badia Lerinense, e dappoi Vescovo di Arles, parla della felicità di quegli, che vivono in Solitudine in questi termini.*)

Il Deserto è un Tempio di Dio, che non è limitato da spazio veruno, come i Tempj materiali; mercecchè non è da rivocare in dubbio, che colui, che abita nel si-

lenzio, non si compaccia di soggiornare nel segreto della solitudine. Ivi egli volle sovente farsi vedere a' suoi Santi; e non isdegnò di comunicarsi famigliarmente ad essi, allorchè vi fu invitato dalla circostanza così favorevole del luogo, che gli allontanava dal commercio, e dalla vista degli uomini. Nel Deserto fu, che Iddio si lasciò vedere a Mosè, dopo avergli ammantato il volto di splendore, e di gloria. Nel Deserto fu, che Iddio rendè la sua presenza per modo sensibile a Elia, che questo Profeta si velò la faccia, quasi atterrito, e sopraffatto da timore riverenziale per la sfavillante luce di sua Maestà infinita....

Exod. 3.

3. Reg. 19.13.

Che non dobbiamo noi (dice il medesimo Santo) pensare in prò del Deserto, riflettendo, che i Figliuoli d'Isdraele non poterono giugnere alla sospirata Terra ad essi promessa, che valicando il Deserto, e facendovi un lungo soggiorno? Convenne a quel Popolo da Dio eletto dimorare per molti anni in quella Terra incolta, e sterile, per meritare, e rendersi degno di possedere una Terra fertilissima in latte, e mele, ove Dio voleva stabilirlo. La stanza del Deserto ha sempre aperto il cammino alla vera Patria. Colui adunque, che brama godere i beni del Signore nella Terra de' Viventi, si risolva di abitare una Terra inabitabile alle persone del Mondo; e quegli, che pretende di essere un giorno Cittadino del Cielo, si renda abitatore de' Deserti.

Ma quanti essempj ci porge mai la Scrittura, che ci confermano nella stima, e nell'amore della Solitudine? Davide non potè sottrarsi dalle insidie del Re sdegnato contro di lui, che nascondendosi nel Deserto. Allorchè si fu ritirato nelle sterili Solitudini della Idumea, egli desiderava Iddio con tutto il sentimento del cuore, e questa ardente sete, che soffriva secondo il corpo, e secondo lo spirito in que' luoghi aridi, e scoscesi, gli preparava un luogo nel suo Santuario, e lo rendeva degno per sempre della sua Gloria, e della sua presenza.

1. Reg. c.25.

Elia, che era uno de' più grandi, e de' più illustri Abitatori della Solitudine, impedì, che le pioggie cadessero dal Cielo; fece scendere sopra la Terra un terribile fuo-

3. Reg. c.17. & 18.

4. Reg. c. 2.

fuoco divoratore; ricevè da parte di Dio per opera di un' Uccello il cibo, che gli abbisognava; restituì la vita ad un morto; arrestato il corso del Giordano, lo tragettò a piedi asciutti; salì al Cielo in un cocchio di fuoco, e così stupende maraviglie seguirono nel tempo, che questo Profeta era nel Deserto.

Quante cose prodigiose ci vengono riferite nella Scrittura di Eliséo Discepolo di Elìa, e della sua vita, e virtù perfettissimo imitatore? Non fu egli degno al pari del suo Maestro della stima, e del rispetto di tutti gli Uomini, pe' segnalati miracoli, che Iddio col suo ministero volle operare? Egli ebbe parte alla divisione del Giordano; risuscitò un morto; providde al sostentamento di una Vedova moltiplicandole l'olio a dismisura: e in somma dopo molte maraviglie, ben diè a conoscere, che era dotato della doppia virtù di Elìa, e che la possanza di operar de' prodigj era come raddoppiata nella sua persona; mercecchè quantunque non fosse più vivo, ma morto, e sotterra, fè risorgere quel corpo esangue, che toccò per ventura il suo cadavero; laddove Elìa era ancora vivente, quando fece un somigliante prodigio.

4. Reg. c. 2. & 4. & 6.

4. Reg. 13. 21.

I Figliuoli de' Profeti abbandonando le Città, andarono a stanziare sulle solitarie sponde del Giordano, ed elessero per loro domicilio le Regioni più rimote. Quelle sante schiere si stesero lunga il rivaggio di quel Fiume, come Soldati nelle loro Tende, e vegghiavano, e si affaticavano di continuo nelle loro differenti abitazioni per conservare lo spirito de' loro Padri.

4. Reg. c. 6.

In qual luogo volle abitare Colui, che fu il maggiore di tutti quegli, che dalle Donne sortirono il nascimento? Non faceva egli risonare la sua voce nel Deserto? Non ci viveva egli forse? Non fu forse nel Deserto, che battezzò, che predicò la penitenza, e che incominciò ad ammaestrare gli Uomini delle cose appartenenti al Regno di Dio? E nel Deserto parimente avvenne, che quegli de' suoi Ascoltanti, che divennero suoi Discepoli conseguirono in poco tempo la perfezione, che ad essi avea proposta. Era cosa molto convenevole, che quegli, che dovea sog-

Matth. 3.

gior-

giornare nel Deserto in un modo così perfetto, e giugner' ivi ad un'alto grado di santità, fosse destinato agli impieghi più grandi, e più sublimi; fosse inviato avanti Nostro Signore come suo Precursore, e suo Angelo, per disporre gli Uomini alla sua venuta; fosse incaricato di additare il cammino del Regno Celeste; udisse l'ampia testimonianza, che rese il Padre Eterno al suo Figliuolo con una voce, che venne dal Cielo; battezzasse questo Divino Redentore del Mondo; e vedesse scendere sopra di Lui sotto forma visibile lo Spirito Santo.

Ma non basta, per eccitarci, ed accenderci vie più all' amore della Solitudine, di considerare, che i più santi tra gli Uomini l'hanno abbracciata. Ragion vuole, che rimiriamo altresì questo amore della ritiratezza, e del Deserto in Gesù Cristo nostro Signore. Tantosto, che fu battezzato (come narra la Scrittura) lo Spirito il condusse nel Deserto. Quale Spirito dovette mai esser questo? Noi non dobbiamo dubitare, che non fosse lo Spirito di Dio. Egli solo è quello, che attrae, e trasferisce gli Uomini nel Deserto. Egli è quello, che ne dà loro il pensiero, e che pone segretamente ne' loro cuori l'intenzione di ritirarvisi; e questa intenzione è così sublime, che non dee essere altro Spirito, salvo quello di Dio, che la suggerisca. Subito, che Nostro Signore ebbe ricevuto il Battesimo nelle Acque misteriose del Giordano, stimò di doversi ritirare nel Deserto, per secondare senza indugio l'amore, che avea per la vita Solitaria, e ritirata; e nondimeno egli è certissimo, che non poteva averne bisogno per se stesso, e per la sua particolare santificazione. Egli non fu santificato dalle acque, ma le santificò; e in Lui non era nè macchia, nè lordura alcuna, che dovesse esser lavata. Come quegli, che era incapacissimo di peccare, non aveva mestieri di premunirsi contro mali, pericoli, e tentazioni, che non doveano recargli alcun timore; e nonpertanto amava ardentemente la Solitudine. E porgendoci in tutte le sue azioni salutari esempli, volle attestare con questo procedere, che per noi la desiderava, e non per Lui; che ella non gli era necessaria; e che se quello stato di Uomo peni-

Matth. 4. 1.

nitente, cui abbracciava, era degno della carità, che avea per noi, egli non poteva convenire alla sua grandezza, ravvisata tutta sola, ed in se stessa.

Ma se una tale ritiratezza nel Deserto fu dal Redentore giudicata necessaria al Ministero, cui si accigneva per la salute de' Peccatori, quanto più dovrà ella essere ad essi necessaria? Se ella era desiderabile al Figliuolo di Dio medesimo, che non conosceva nè pericolo, nè debolezza, quanto più dovrà bramarsi dagli Uomini, che soggiacciono ad ogni sorta di errori, di disordini, e di passioni? Se Colui, che non aveva peccato alcuno, nè poteva commetterne, si ritirò nel luogo più acconcio a purgare l'iniquità, e a rinvigorirsi contro i suoi assalti, quanto sarà egli più giusto, che gli Uomini di già colpevoli, e sempre in pericolo, e nelle occasioni di nuove cadute, vi si ritirino a suo esempio? . . . . .

Dove possono aversi più mezzi per pensare a Dio, e meglio riconoscere quanta dolcezza vi ha, e quanto diletto nel servirlo, che nel Deserto? Dove mai le Persone, che tendono alla perfezione, possono incontrare una via più aperta, più facile, più brieve, e più sicura di quella, che si trova nella Solitudine? Dove si vede un campo più vasto, e più nobile per esercitare a man salva tutte le virtù? Dove potrà esser l'Anima meglio situata, per guardarsi, per difendersi da' suoi nemici, per osservare più agevolmente, e con maggior perspicacia tutto ciò, che se le para avanti, per riconoscere, e prevenire tutto quello, che può esserle giovevole, o nocivo? In qual soggiorno può il cuore umano avere più libertà per applicarsi a Dio, per unirsi a Lui, e per distaccarsi da tutte le cose atte a disturbare sì dolce unione, che ne' luoghi solitarj, e nascosti, ove si hanno abbondantissimi ajuti, non pure per ritrovarlo, ma eziandio per impedirsi di perderlo?

E benchè ne' Deserti non si trovi per lo più, che un terreno arenoso, leggiero, e movibile, nulladimeno non vi ha luogo, ove si possano gettare le fondamenta dell'edificio spirituale dell'Anima in un modo più stabile, e più fermo. Imperciocchè trovandovi un fondamento saldo, ed im-

immobile, e fabbricandolo fulla pietra, e ful macigno, non paventa di effere fmoffo, o diroccato: E l'Anima così bene affodata fe ne ftà imperturbabile, e ficura tra le tempefte più fiere, tra' venti più gagliardi, tra le inondazioni più rapide de' Torrenti. Quegli adunque, che dimorano nel Deferto, fi fanno nell'intimo del cuore un domicilio ftabile, e permanente: Ergono il loro Edificio, e lo conducono a fine colla pratica della umiltà, inalzandofi alla perfezione più eminente di mano in mano, che fi ftudiano di abbaffarfi, e di annichilarfi avanti Dio. Effi difprezzano, e pongono totalmente in obblio le cofe della Terra, per la fperanza, e la brama, che hanno di quelle del Cielo; ributtano le falfe ingannevoli ricchezze di quefto Mondo, ftimando meglio efferne privati, che poffederle. Hanno una fanta impazienza di renderfi poveri, affine di appagare l'ardente brama, che hanno di confeguire le ricchezze immarcefcibili, e vere. Paffano i giorni, e le notti in efercizj laboriofi di penitenza, ed in vigilie, per ottenere il godimento di una vita, che non mai finifce. Effi vivono nelle Catapecchie, e ne' Deferti, effendo avari de' Beni Eterni, e prodighi di quelli, che non hanno nè confiftenza, nè durazione. Sono indifferentiffimi per tutte le cofe prefenti, e a maggior fegno le vilipendono, fapendo bene non effervi, che le future, che meritino la loro ftima, e le loro follecitudini. Laonde terminando felicemente la loro carriera, gioifcono di una Gloria incomprenfibile, e fempiterna.

Nella Solitudine le Leggi dell'Uomo interiore non vi fono fcritte, e fignificate con caratteri meramente efterni, che non di rado pronunziano fentenza di condannazione contro coloro, a' quali elle furono date, ma vi fono fcritte, e fcolpite nel fondo de' cuori con caratteri, che le rendono tutte falutari, e tutte fante. Ivi elleno fono in vigore, ivi regnano. Però la Giuftizia del Cielo è ftabilita tanto più fortemente nel Deferto, quanto che ella è tutta nell'intelletto, e nella volontà di quegli, che la fieguono. Il timore de' gaftighi dalle Leggi Umane divifati non è quello, che in quefti fanti luoghi mantiene gli Uomini

mini nel loro dovere; e giammai non fa d'uopo di adoperare il rigore, con cui si puniscono i malfattori. Le Leggi non fanno, che de' prevaricatori ne' luoghi, ove sono stabilite, qualora non trovino degli Uomini, che abbiano il cuore stremamente retto. E i moti interni non possono essere ritenuti ne' limiti della giustizia da Regola alcuna esteriore, ma sol tanto da una fedeltà, e purità segreta, e da un'applicazione dell'Anima, che sia libera, e volontaria. Il cuore è quello, che ha da essere Giudice di se stesso; e mercè del suo discernimento, e del suo giudizio, e non per l'apprensione delle pene, si possono ritenere, e correggere i pensieri del vizio, subito che cominciano, e si formano nella mente. Il più degli Uomini non rimira come vero male, che le azioni esterne, e sensibili: Ma i Solitarj si reputano rei, non avendo fatto il bene, che far potevano.

Avvegnachè non mi riesca di favellare col dovuto decoro di quelle Leggi così interiori, e così perfette, che si osservano nel Deserto, non posso nondimeno astenermi di dire qualche cosa della maravigliosa disposizione del Decreto di Dio, per cui avviene, che la virtù così eminente de' Solitarj è a un tempo stesso e segreta, e pubblica; ed è quasi tanto nota ad ognuno, quanto sembra occulta. Imperciocchè non ha dubbio, che concentrandosi nelle solitudini più rimote, e fuggendo il Mondo, ed il consorzio degli uomini, essi debbono avere una sincera volontà di vivere sconosciuti. Ma per quanto facciano, non possono nascondere il loro merito singolare, nè impedire lo splendore della loro eminente santità. Quanto più essi temono la gloria, e procurano di fuggirla, tanto più si procacciano l'altrui venerazione, e l'altrui stima; disponendo Iddio, e ordinando le cose in tal guisa, che mentre essi fuggono la vista, e la cognizione delle genti del Mondo per loro propia sicurezza, e per la loro salute, la santità della loro vita spanda d'ogni intorno raggj luminosissimi, che recano somma edificazione, ed ottimi essempj a' Secolari. La stessa brama, che hanno di vivere in occulto, è quella, che gli fa essere conosciuti, e riveriti. E laddove coloro, i qua-

i quali ambiſcono di eſſere ammirati, ſi eſpongono a traſcorrere in perdizione, ſenza giovare ad alcuno, perche Iddio non può benedire la loro vanità; quegli all'incontro, che deſiderano di ſtarſene ſconoſciuti, e che non vogliono eſſere rimirati, che da Dio ſolo, ſono in una diſpoſizione totalmente ſicura, e rieſcono giovevoli ad una infinità di perſone, che gli onorano tanto più, quanto eſſi non ſi curano di eſſere onorati. Queſta vita così oſcura, e a un tempo così conſiderata, è una lucidiſſima face, che illumina tutta la Terra: eſſendo ſpoſta nel Deſerto come ſopra un luogo eminente, ſi fa vedere, e ſi ſcuopre a tutti gli uomini; e non ſi danno tenebre così ſolte, che non ſieno diradate dal ſuo ſplendore così vivo, e così penetrante. Lo ſtato delle perſone ritirate nel Deſerto è quella Città, che non può ſtar naſcoſta, come dice il Signore nel Vangelo, per eſſer collocata ſovra di un Monte. Egli è una ſanta Geruſalemme, che ſempre rappreſenta ſopra la Terra la Celeſte Geruſalemme. Se tal'uno adunque giace nelle tenebre, ſi approſſimi a queſta fiaccola, affine di eſſerne illuminato. Se tal'altro ſi trova in pericolo, e paventa i ſuoi nemici, ſi ricoveri in queſta Città, per metterſi in ſicuro.

Quanto ſono delizioſe, ed amene alle perſone, che deſiderano Dio, e che ardono di un ſanto deſio di poſſederlo, le ſolitudini più rimote, e più inacceſſibili? Quanto allettano quegli, che cercano Gesù Criſto, queſti luoghi fuor di mano, ne' quali ovunque l'occhio ſi aggiri, non ſi vede, che un vaſto Deſerto? Tutto vi è in profonda quiete, in perfetto ſilenzio: e trovandoviſi l'Anima ſopraffatta da un alto giubbilo di vederſi libera, e ſciolta, quel ſilenzio l'eccita, e fa sì, che ella ha con Dio delle intime comunicazioni. In una tale diſpoſizione noſtro Signore la ſoſtiene, e la rinvigoriſce; e queſta ineffabile unione, che ha con lui, la conſerva ſempre in lena, e in robuſtezza. Non è interrotta nel Deſerto da alcun romore; non vi ſi parla, che con Dio, e non vi ſi odono altre voci, ſalvo quelle, che ſono a Dio dirette, e che lo ſupplicano. Quel ſuono, che non è altro, che il grido del cuore, e che è il ſolo, che dà nell'orecchio, alletta oltre modo chiunque l'in-

l'intende, e non mai penetra il fondo della loro solitudine, che non rechi loro un lieto stupore. Questo romore è più dolce, e più tranquillo, e perturba meno dello stesso silenzio; egli fa, che si gusti vie più la quiete del Deserto, e che il tedio non trovi accesso alcuno presso di quegli, che vi si ritirano.

In vano l'inimico della salute và da per tutto girando ne' Deserti colla sua solita rabbia, come un Lupo, che cerca di sorprendere le Pecorelle rinchiuse nell'ovile. Gli Angioli non abbandonano mai il Deserto, ma vegghiano di continuo alla sua custodia. Essi vi scendono come per la scala di Giacobbe, e vi diffondono un lume, e una forza tutta Divina. E ad effetto, che coloro, i quali conservano questa santa Città, non si affatichino senza alcun prò, Gesù Cristo se ne costituisce egli stesso il Protettore, la munisce, la difende, e la fortifica con una bontà molto particolare. Egli circonda i Deserti quasi con un recinto di alte mura, e di forti ripari, affinchè la stanza di quella scelta porzione di Fedeli a Lui sì cari sia tanto chiusa a' suoi nemici, e tanto sicura, quanto è nascosa, e segregata dal Mondo. Nella Solitudine si è, che lo Sposo Divino prende sul meriggio quel dolce riposo, di cui favella la Cantica; e che quegli, che sono trafitti dagli accesi strali del suo amore, lo contemplano, esclamando trasportati da soverchia allegrezza: Noi abbiamo trovato l'amato Bene dell'Anima nostra; lo riterremo, e faremo in guisa, che non ci sfugga.

La Terra de' Deserti non è infruttuosa, e sterile come tal'uno si divisa, e le pietre, e le arene, che vi si trovano, quantunque sembrano aride, non sono per verità inseconde. Quegli, che vi dimorano, vi raccolgono copiosa messe di biade, e frutti in abbondanza. Le semenze, che vi si gettano, non cadono lungo una strada, ove debbasi temere, che gli augelli le involino; nè sopra luoghi pietrosi, ove non trovando sufficiente fondo, si secchino, e rimangano abbronzate dal cocentissimo Sole; nè sopra roveti, che, in vece di lasciarle allignare, le soffoghino. I Mietitori vi sortiscono doviziosa ricolta. Tra quelle rupi

ſi è, che ſi coglie quell'ottimo grano, che ſoſtenta, ed avvalora i più deboli, e che ſomministra forze novelle a quegli, che di già ſono vigoroſi, e robuſti. Ivi ſi trova quel pane vivente, che è ſceſo dal Cielo. Ivi ſcaturiſcono vive polle di puriſſime acque, che la Terra inaffiano; e che non pure poſſono le perſone aſſetate refrigerare, ma eziandìo recar loro ſollievo, e conforto in tutte le occorrenze. Quivi l'Uomo interiore trova il ſuo paſcolo prelibato, e le ſue delizie. Quivi le Terre più incolte, e più ſelvagge allettano, e incantano gli Abitanti in un modo da non potere con parole abbaſtanza eſprimere. Il Deſerto è inſieme il Paradiſo del loro corpo, e dell'Anima loro. Verun campo adunque, per fertile ch'egli ſia, non può eſſere paragonato alla terra del Deſerto.

Queſta Terra è atta ad ogni ſorta di frutti, e di piante; e ſiccome ella poſſiede tutte le qualità, e le virtù delle altre Terre, de' Paeſi, e delle Regioni differenti, così ella produce a bizzeffe tuttociò, che gli Uomini poſſono deſiderare. Da eſſa viene quel fromento, che nodriſce, e ſazia così facilmente gli affamati. Da eſsa ſi raccoglie quel delicato vino, che ricolma il cuore dell'Uomo di una ſanta allegrezza. In eſſa ritrovanſi quelle copioſiſſime paſture, ove le Pecorelle raccomandate da Noſtro Signore al Principe de' ſuoi Apoſtoli ſi paſcono di un'erba infinitamente ſalutare. In ſomma queſta Terra è arricchita di una verità prodigioſa; vi ſi ammira la bellezza di quel fiore de' Campi, che non mai ſi appaſſiſce; e di quel fioraliſo, o ſia giglio delle valli mentovato ne' Sacri Cantici. Vi ſi veggono delle vene, ove ſi forma il più prezioſo di tutti i metalli, nel colmo della ſua purità, e della ſua eccellenza; e vi ſi ſcuopre in molti luoghi lo ſplendore delle Gemme le più ſolgoreggianti, e le più rare. Quindi eſſendo la Terra de' Deſerti ella ſola più acconcia di qualunque altro terreno a produrre diverſiſſime ſpecie di coſe, egli è certo, che ſopravanza infinitamente tutte le altre per l'abbondanza, e la diverſità di beni, e di ricchezze, che produce in prò di quegli, che l'abitano, e che ſi applicano a coltivarla.

Con

Con grandissima ragione adunque, o Terra beata, e santa de' Deserti, tu sei stata sempre la prediletta di quegli, che ti hanno preferita ad ogni altra dimora, e ti sei dimostrata così bramabile, e così degna di essere ricercata a tutti quegli, che di te hanno avuto contezza. Imperciocchè come quella, che generi ottimamente tutte le cose, non è da stupire, che tu somministri a josa, e a cafisso a' Solitarj tutti i beni, che possono desiderare, e che sono capaci di rendergli avventurati e felici. Ma per una tua particolare prerogativa, volendo dare ogni cosa a quegli, che ti abitano, ò Terra santa, tu non richiedi, che essi si prendano la briga di aprirti il seno con zapponi, o vanghe, ma brami soltanto, che coltivino di proposito il terreno del loro cuore. I vizj, e i difetti de' tuoi Abitatori ti fanno sterile, e le loro virtù ti rendono feconda. Tutti i Santi, che ti hanno eletta per loro soggiorno, hanno trovato Dio; e chiunque ti ha coltivata nella maniera, che tu desideri, ha avuto la sorte di rinvenire in te Gesù Cristo. Chi ti abita, gode l'alta ventura di essere egli stesso l'abitazione di Dio. Chi ti possiede, è egli stesso posseduto da Dio; e chi in te si piace, e si diletta, Iddio lo sceglie per suo Tempio, e per suo Santuario.

Quanto è giusto venerare questi Deserti così celebri, e riguardevoli per la santità de' suoi Littorani! Per l'ardente amore, che io ho per tutti questi santi luoghi, vi scrivo, e vi espongo i miei concetti con tutta la pienezza del cuore. Ma vi assicuro, che io so grande stima, ed ho una venerazione molto particolare per Lerina, rimirandola come una Solitudine, alla quale ho io più parte, che a tutte le altre. Non saprei bastevolmente onorare quella carità, con cui vi si stende la mano a coloro, che gittativi come in un Porto dalle tempeste, e da' naufragj del Mondo, vi cercano ricovero, e rifugio. Vi si accolgono con una bontà prodigiosa quegli, che oppressi dalle pene, e da' travaglj di questa vita, vi accorrono colla speranza di trovarvi refrigerio, e quiete, e di prendervi un pò di lena, e forze novelle. Cotesta Casa di Dio simile ad una Terra da zampillanti Fontane innaffiata, doviziosa per la squi-

ſquiſitezza, e l'abbondanza de' paſcoli, delizioſa, ed amena per la vaghezza de' fiori, che l'abbelliſcono, ed eſalano una ſoaviſſima impareggiabile fragranza, ſembra un Paradiſo alle Perſone, che vi ſi ritirano.

O' Dio, quanti Santi ho io veduti in coteſta Solitudine! Non vi ſono venuto una ſol volta, che non abbia trovato ſparſa d'ogni intorno la ſantità a guiſa di un prezioſo profumo. Vi ſpirava da per tutto un odore di vita. Quei Santi Solitarj ben dimoſtravano nell'Uomo eſteriore qual foſſe in eſſi l'interiore. Eglino erano uniti dalla Carità; l'umiltà rendevagli ſottopoſti gli uni agli altri; erano pieni di compaſſione, e di tenerezza per tutte le indigenze del Proſſimo. La loro ſperanza era ferma, e immobile: Non appariva, che modeſtia in tutte le loro azioni: Erano pronti, e vigilanti ad ubbidire: Oſſervavano un ſilenzio eſatto, e rigoroſo: Riſplendeva ſul loro volto una perfetta ſerenità. In ſomma l'applicazione continua, e tranquilla, che avevano alle coſe del Cielo, rendevagli per poco ſimili a gli Angioli.

Eſſi non hanno paſſione, che per Colui, il cui deſiderio, e l'amore creſce a miſura, che ſi deſidera, e che ſi ama. Soſpirando la vita Beata eſſi la poſſeggono, e anticipatamente la godono mentre cercano a tutto potere di conſeguirla, mercecchè trovano in quella ſollecitudine, e in quella premura l'adempimento delle loro brame. Non deſiderano coſa, che non ottengano nell'atto ſteſſo di deſiderarla. Bramano eſſi di eſſere ſegregati da' Peccatori? già ne ſono ſegregati. Vogliono eſſi ſtabilirſi in una vita tutta caſta? già vi ſono ſtabiliti. Sentono eſſi un'ardente deſio di ſpendere tutto il loro tempo nelle Divine laudi? hanno una totale libertà di ciò fare. Deſiderano eſſi di eſſere aggregati al ſacro ruolo de' Santi? già lo ſono per l' ardore della loro carità.. Anelano eſſi di poſſedere Geſù Criſto? già lo poſſeggono per la vivacità della loro Fede. Cercano eſſi di ridurſi in una Solitudine, che gli ſepari dal rimanente degli Uomini? Immantinente vi ſono per la diſpoſizione del cuore: Dimodochè, mediante la copioſa, e continua Grazia di Criſto Noſtro Signore, eglino forti-

ſcono

scono anche al presente la maggior parte de' beni, che desiderano, e che pretendono soltanto per l'avvenire: e la loro speranza è così efficace, e possente, che gli mette in parte in possesso di quelle cose, che non sanno, che sperare. Laonde avviene, che trovino ancora quaggiù uno splendido, e felice salario delle loro fatiche, e che già riportino nelle opere loro, e ne' loro esercizj la corona, e il guiderdone, che attender ne debbono.

Frammento estratto dalla Storia di Evagrio.

(Si vede in questo Istorico una pittura mirabile della perfezione de' Solitarj della Palestina.)

Hist. Eccles. lib. 6. c. 21.

Tra i Solitarj della Palestina, (scrive questo Autore) gli uni vivono insieme in una total privazione di tutte le cose, che sogliono aggravare il cuore, e farlo pendere verso la Terra. Imperciocchè essi non possiedono nè oro, nè argento; ma, che dico io? Essi non hanno neppure abiti, che loro appartenghino, nè alcuna delle cose necessarie pel mantenimento della vita; mercecchè gli abiti sono comuni, e servono egualmente agli uni, ed agli altri. Siedono tutti alla stessa mensa, apprestata non già di squisite vivande, ma di erbaggj, e di legumi, e non più di quella quantità, che assolutamente fa di mestieri per conservare la vita. Passano il giorno, e la notte insieme in Orazione. Si trattano con tanto rigore, e si caricano così a dismisura di fatiche, e di stenti, che fissando in essi il guardo, sembra di vedere sopra la Terra de' Cadaveri usciti da' loro Sepolcri. Essi osservano le loro Regole, e le loro consuetudini con esattezza incredibile. Stanno due, o tre giorni senza cibarsi; e vi ha di quegli, che il digiuno fino al quinto giorno protraggono, non gustando alcun cibo, salvo che astretti da un'urgentissima necessità.

Gli altri praticano un tenore di vita molto diverso; attesochè si rinchiudono in picciolissime Celle, ove soletti dimorano; e questi Bugigattoli sono così angusti, stretti, e bassi, che non vi possono tenere il corpo dritto, nè piegarlo a loro talento. Alcuni di loro passano la loro vita nello ca-

caverne, e negli antri della Terra, giusta le parole dell'Apostolo. Altri dimorano nelle tane colle Fiere selvagge, ove al Mondo tutto sconosciuti porgono all'Altissimo prieghi continui. Ve n'ha di quegli, che si spongono al Sole, e si lasciano abbronzire dagli ardori de' suoi cocentissimi raggj, e che ne' geli più penetranti stanno sposti all'aria mezzo ignudi, e soffrono volontariamente i rigori più estremi del crudo verno. Essi rigettano onninamente l'usitato cibo de' Solitarj, e si contentano di pascersi, e di vivere delle erbe della Campagna; di modo che si prenderebbono anzi per bestie, che per uomini; ed invero uomini non sembrano nè per la forma esterna, nè per le sovrumane disposizioni del loro spirito. Se a caso incontrano qualcuno nel loro cammino, tosto se ne fuggono; e se sono seguitati, raddoppiano il passo con incredibile velocità, e vanno a nascondersi in luoghi così rimoti, che non è possibile di rintracciargli.

Alcuni, ma in picciol numero, pervenuti ad una consumata perfezione, avendo conseguito una santa insensibilità, che gli rende inaccessibili a tutte le passioni, vanno in mezzo al Mondo fingendosi scimuniti, e privi di senno, e in tal maniera si rendono vittoriosi della vanagloria, e calpestano, per così dire, questa rea disposizione, cotanto radicata nell'uomo, che Platone la dinominò a giusto titolo l'ultima tonaca, cui l'Anima suol deporre.... Ma in una parola, la virtù dà delle Leggi alla stessa natura in questo genere di vita così santo, così eccellente, e così Divino, e le prescrive delle regole, che le sono propie, e particolari. Però essi non usano alcuna delle cose convenevoli alla vita, quanto lo richiederebbe l'umana fiacchezza; mercecchè le loro Leggi gli obbligano a soffrire la fame, e la sete, e a non valersi di vestimenti, che astretti da una indispensabile convenienza.... Eglino a un tempo sono e vivi, e morti, unendo la grazia in essi questi due stati così differenti, e che non possono trovarsi naturalmente insieme; imperciocchè in ordine alle passioni, e tutto ciò, che è capace d'intorbidare la tranquillità delle Anime loro, essi sono totalmente morti, e simili a persone sepolte negli avelli.

li. Ma qualor si tratta di porgere all'Altissimo Iddio prieghi ferventi, il loro corpo diviene forte, e vigoroso, ed essi sono pieni di ardore, e di coraggio, quantunque possano essere in età molto avanzata; e quindi avviene, che congiungono insieme la vita, e la morte .... Essi rendono la sanità agli Infermi, offeriscono a Dio gli altrui voti, e le altrui preghiere, e si esercitano in molte cose simili, che convengono specialmente a quegli, che godono una vita più felice di questa .... Costumano d'inginocchiarsi sovente, di fare continui inchini, e di orare sù stanti in una positura alquanto penosa. La grandezza del loro zelo è quella, che rinvigorisce la loro vecchiezza, e che gli sostiene nello stato di fiacchezza, e d'infermità, in cui si riducono, mercè de' loro patimenti, e delle loro volontarie mortificazioni.

Questi Solitarj sono Armigeri valorosissimi, che sembrano senza corpo; coraggiosi Campioni, che combattono, benchè abbiano perduto tutto il loro sangue. Essi considerano i digiuni come banchetti effettivi, e come vere delizie; e stimano di essere assisi ad una mensa imbandita di lautissimi cibi, allorchè non gustano cosa alcuna. Tuttavia se qualcuno gli visita, quando anche fosse dal principio del mattino, lo ricevono con ogni dimostrazione di affetto, e non mancano mai d'invitarlo a porsi a tavola; ed essi praticano allora un nuovo genere di digiuno, cibandosi con esso lui malgrado loro, e contra tutte le loro inclinazioni. Quindi gli recano stupore, e ammirazione, mentre considera, che questi uomini, avvegnachè abbiano bisogno al par degli altri di un sufficiente nutrimento, si appagano di sì poche cose, combattendo i moti della volontà, e insieme le necessità della natura. In tal guisa essi rimuovono, e ripudiano tutto ciò, che alletta i sensi, e pongono ogni studio nella custodia, e nella salute delle Anime loro; e operando coll'occhio della mente sempre fisso in Dio, abbracciano con molta elezione, e discernimento le cose più perfette, e fanno gran caso di tutte quelle, che sono capaci di piacergli. Beati sono questi Solitarj di aver praticato un così santo tenore di vita sopra la Terra! Ma più Beati sono eglino, allorchè lasciando questo Mondo, vanno a go-

a godere nell'altro quella incomprensibile felicità così ardentemente sospirata, e la vista di Colui, che con tutta la pienezza de' più accesi desiderj bramarono di vedere.

Lib. 1. de Adif. Justin.

(Procopio dà in poche parole una grande idea della maniera, in cui vivevano i Solitarj nel Monte Sinai.)

Nel Paese, che per l'addietro si chiamava Arabia, e che oggi chiamasi la terza Palestina, evvi un lungo Deserto senza acqua, e senza frutti non pure di Alberi, ma eziandio di Terra, e vi è una Montagna ripida, e scoscesa non lungi dal mare Eritreo, detta comunemente il Monte Sinai. Quivi soggiornano certi Solitarj, la cui vita laboriosa, e penitente non è, che una continua meditazione della morte. Essi vi godono con tutta libertà una profonda Solitudine, che è la cosa, cui amano più d'ogni altra in questo Mondo. L'Imperadore Giustiniano non avendo, che dar loro, attesochè non desideravano cosa alcuna, che avendo in dispregio i beni della Terra, non si curavano se non di essere totalmente poveri, di mortificare i loro corpi, e di non affezionarsi ad alcun oggetto manchevole, e transitorio, vi fabbricò un Tempio, che dedicò alla Santissima Vergine, affinchè vi potessero fare le loro Orazioni, offerirvi all'Altissimo Sacrificj, e vivere religiosamente in quel luogo, posto alle falde del Monte, non avendo voluto edificarlo sulla cima di esso, a cagione de' tuoni, e delle tempeste, che vi si fanno sentire.

(Ecco ciò, che ne ha detto S. Giovanni Climaco, il quale ha conosciuto meglio di ogni altro l'eccellenza di questa Professione.)

Grad. 1. art. 4.

Il Solitario è quegli, che rappresenta perfettamente in un corpo materiale, e corruttibile l'ordine, e lo stato degli Spiriti incorporei. Il Solitario è quegli, che in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni azione non è attaccato, che alle sole cose di Dio. Il Solitario è quegli, che fa di continuo violenza alla natura, e invigila sempre alla custodia

dia de' proprj sensi. Il Solitario è quegli, che ha il corpo casto, la bocca pura, la mente rischiarata dal lume Divino. Il Solitario è quegli, che tocco nel fondo dell'Anima dalla salutare ritiratezza della penitenza, è sempre immerso nel pensiero della morte, che dormendo, e vegghiando cerca di non perdere mai di vista.

Il Monastero è un Paradiso terrestre. Però sforziamoci di donare a Dio tutti gli affetti del nostro cuore, come Angioli consacrati totalmente al suo servizio. Grad.4.art.17.

Il vero Solitario è come un Angiolo terreno, che mediante la sua vigilanza, e i suoi accesi fervori, bandisce dalla sua Orazione la svogliataggine, e la negligenza. Il vero Solitario è quegli, che con tutta l'Anima esclama; Il mio cuore è preparato, mio Dio. Il vero Solitario è quegli, che dice; io dormo, ma il mio cuore vegghia. Grad.27.art.17. Psal.56.

Colui è veramente Solitario, che non volendo perdere una minima particella delle Divine dolcezze, con cui l'Altissimo lo consola, fugge tanto gli Uomini, benchè non porti loro avversione, quanto gli altri costumano di ricercargli. Grad.27.art.27.

Prendete la vostra Croce, e portatela, mercè gli esercizj della ubbidienza, sostenendo coraggiosamente il fardello spirituale, che vi siete addossato colla rinunzia della vostra volontà. Venite, e seguitemi, affinchè vi faccia godere la beata quiete, e che vi apprenda ad imitare l'esercizio visibile, e la santa occupazione degli Angioli in Paradiso. Imperciocchè siccome gli Angioli non si stancheranno giammai di cantare per tutti i Secoli le laudi festive del loro Creatore, così il Solitario già entrato nel Cielo di quel beato riposo della Solitudine, non si stancherà mai di celebrare co' suoi Cantici le glorie di Colui, che l'ha creato. Grad.27.art.28. Marc.10.21. Matth.19.21.

Siccome quei puri incorporei Spiriti non si prendono pensiero delle cose concernenti al corpo, così quegli, che vivono nel corpo come se non l'avessero, non hanno alcuna cura della loro sussistenza temporale. I primi, che sono affatto spirituali, non hanno bisogno di alimento, e a questi non occorrono nè poderi, nè terreni, onde procac- Grad.27.art.29.

ciarsi il vitto. Gli Angioli disprezzano il denaro, e le ricchezze, e i Solitarj disprezzano gli assalti, e le tentazioni del demonio. Gli uni essendo in Cielo, sono inaccessibili all'amore delle cose visibili, e gli altri essendo quaggiù col corpo, e coll'animo, e col cuore in Cielo, non ammettono alcun desiderio per tutti gli oggetti sensibili. Gli Angioli non mai cesseranno di crescere nel Divino Amore; e i Solitarj non cessano mai d'imitargli con emulazione, e con zelo, facendo tutto dì nuovi progressi in questo Santo Amore. Quelli non ignorano quanto si moltiplicano i loro tesori a misura, che si aumenta la loro carità; e questi sanno quanto si avanzano, e crescono in amore, ed in fervore. Essi non prenderanno mai nè riposo, nè lena insinattanto, che sieno pervenuti allo stato sublime de' Serafini, e non avranno mai quiete sin che non sieno divenuti Angeli. Felice colui, che spera di godere una sì grande ventura; felicissimo quegli, che la goderà in eterno; ma colui è un Angiolo, che è già nel godimento di una così ineffabile beatitudine.

Grad. 27. art. 38.

Le qualità, gli esercizj, ed i contrassegni, a' quali si riconoscono quegli, che vivono nella Solitudine mossi dallo Spirito Divino, sono la vigilanza dello Spirito, la mondezza de' pensieri, il rapimento del cuore in Dio, l'assidua memoria delle pene infernali, il veemente desiderio della morte; l'Orazione continua, la fedele, e sicura custodia de' sensi, il dono di una perfetta castità, l'esser libero, e sciolto da ogni affezione terrena, la morte a tutte le lusinghe del Mondo, l'alienazione al cibo, il lume di un profondo discernimento, la meditazione delle cose Divine, le lagrime sante della penitenza, l'astenersi da ogni parola inutile, e insomma il possesso di tutte le altre virtù, che sono così lontane dalla vita comune delle persone del Mondo.

Grad. 27. art. 52.

Il menomo pelo, che entri nell'occhio, intorbida la vista; e la menoma cura piena d'inquietudine, e di soverchia premura, perturba tutta la quiete della Solitudine; mercecchè questa quiete della Solitudine è un obblìo di ogni altro pensiero, salvo quello delle cose ordinate alla no-

nostra salute; ed è un totale distaccamento da tutte le cure della Terra, quantunque giuste.

La vita Solitaria consiste a mantenersi sempre alla presenza di Dio, in virtù di un culto santo, e di una continua adorazione.

Art. 61.

(S. Giovanni Damasceno fa questa mirabile pittura della vita Solitaria.)

Cessate (dice il Santo) le persecuzioni, e avendo gli Imperadori data la pace alla Chiesa, si trovarono degli Uomini, che eredi della pietà, del zelo de' Martiri, e di quella santa passione, che essi avevano dimostrata per lo Nome di Cristo, e penetrati al par di loro dal timore de' suoi Giudicj, si proposero di menare una vita tutta santa, e tutta pura, e di offerirsi a Dio in Corpo, e Anima, come vittime da ogni macchia immuni. E come quegli, che ben sapevano di non poter'effettuare il loro disegno, che con adempire i Comandamenti di Gesù Cristo, la cui osservanza sembrava loro per poco impossibile nel tumulto, e negli imbarazzi del Mondo, determinarono di abbracciare un genere di vita tutto particolare, e tutto nuovo. Però giusta la parola del Redentore, essi abbandonarono i loro Genitori, i loro Figliuoli, i loro Amici, i loro Congiunti, le ricchezze, i piaceri, gli affari, e tutti i beni, e gli avvantaggj di questo Mondo, per concentrarsi nelle Solitudini più rimote, come esuli dalle loro Patrie, poveri, afflitti, perseguitati, essi, de' quali il Mondo non era degno, erranti ne' Deserti, ne' Monti, nascondendosi negli antri, nelle spelonche delle rupi, privandosi di tutto ciò, che potevano ritrarre di dolcezza, e di consolazione da tutte le cose di quaggiù, fino a rifiutare i vestimenti, e il vitto necessario per la conservazione dell'individuo.

Hist. SS. Barl. & Josaph. c. 12.

Due gagliardi motivi gli portavano a vivere con tanto rigore. L'uno, affinchè togliendosi davanti gli occhj ciò, che poteva servire di materia a' desiderj, e agli affetti disordinati, ne stirpassero dal loro cuore la stessa radice; ne perdessero per sempre la rimembranza, e quindi fossero

più in istato di riempirsi dell'amore delle cose celesti. L'altro, affinchè affligendo il proprio corpo con rigorose asprezze, e rendendosi coll'intenzione, e colla volontà Martiri effettivi, ne sortissero il guiderdone, e la gloria; e che rinnovando nelle loro persone, per quanto fosse possibile, la Passione di Gesù Cristo, meritassero di poter un giorno del possesso del suo splendidissimo Reame participare.

Queste pie considerazioni furono appunto quelle, che gli indussero a consacrarsi alla vita Solitaria. Gli uni si sponevano allo scoperto agli ardori più cocenti del Sole, al rigore del freddo, e delle pioggie, all'impeto de' venti, alla violenza de' turbini, e delle tempeste. Gli altri si facevano delle capanne, o si sotterravano vivi negli Antri, e nelle concavità della Terra. Quindi esercitandosi nella pratica della pietà, e rigettando tuttociò, che la natura può recare di sollievo, e di riposo, si appagavano di crudi legumi, di erbe, e di frutti selvaggj, di pan secco, e duro per prolungare colla vita i loro stenti. Essi non credevano, che bastasse soltanto mortificarsi nella qualità de' cibi, privandosi di quelli, che potevano solleticare il gusto, e dilettare il palato, ma la loro penitenza si stendeva parimente sopra la quantità, usando le cose eziandìo più vili, e più necessarie con tanta moderazione, che il loro appetito non era giammai satollo.

Alcuni di loro sono stati una intera settimana senza gustar cibo alcuno; altri rompevano la loro astinenza solamente la Domenica; altri due volte in otto giorni; in somma ve n'avea di quegli, che ogni due giorni prendevano qualche alimento, ma anzi per gustarlo, che per nodrirsi.

Questi uomini ammirabili sembravano per poco gareggiare co' gli Angioli nelle orazioni, e nelle vigilie, e rinunziavano così perfettamente qualunque possesso de' beni di questo Mondo, e ogni sorta di commercio, che si dimenticavano di essere tuttavia nel ruolo degli uomini annoverati. Non si vedeva tra essi nè quella alterigia, nè quel livore, che accompagnano non di rado le opere buone. Imperciocchè quegli, che scorgevasi inferiore ad un'altro

tro negli esercizj della pietà, non era punto geloso di quello, che lo superava; e quegli, che sortito avea qualche preminenza nella virtù, non si vantaggiava punto sopra quelli, che ne avevano meno, e non concepiva alcuna opinione di se stesso, al riflesso di adempire con maggior' esattezza, e fedeltà i doveri della sua professione .... Colui, che nella pietà era di un altro più dovizioso, attribuiva questa distinzione, non già alle propie forze, ma alla bontà di Dio; persuadendosi con una sincera umiltà, che per quanto facesse, non faceva nulla, rispetto all'ampiezza delle sue obbligazioni, secondo quelle parole del Signore: allorchè avrete eseguito tutto ciò, che vi sarà comandato, dite; noi siamo servi inutili, abbiamo fatto solamente quello, che far doveamo: *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite; servi inutiles sumus; quod debuimus facere, fecimus.* Essi erano persuasi, che quantunque avessero fatto segnalati progressi nella pietà, erano ben lontani dall'avere adempiuto ciò, che l'Altissimo da essi richiedeva, e che dovevano ancora fare molto più di quello, che avevano fatto. Coloro, i quali attesa la fiacchezza del corpo non erano giunti a quel grado di perfezione, cui sapevano di essere dallo stato Monastico destinati, si riputavano degni di ogni disprezzo, e si stimavano miserabili, attribuendo questo difetto, non già a naturale impotenza, ma bensì a dappocaggine, e a codardia; quindi gli uni, e gli altri sembravano essere tra loro in una santa gara a chi sarebbe più umile, e più moderato.

Luc.17.10.

Come mai avrebbe potuto albergare qualche incentivo di vanagloria, e un vano desìo di piacere al Mondo tra quegli, che l'avevano abbandonato per estirpare gli infausti germoglj di quelle passioni, che non avevano scelti per loro stanza i Deserti, che affine di celare la loro virtù agli Uomini, e di manifestarla a Dio solo, dal quale ne speravano la ricompensa? Essi ben sapevano, che gli esercizj, e le pratiche di Religione, che si fanno con intenzione di procacciarne applauso, e lode, non sortiranno alcun premio; poichè facendo così, agli Uomini, e non a Dio si vuol piacere; e che quegli, che cadono in que-

questo disordine, si fanno a un tempo istesso due mali, mercecchè affliggono il loro corpo, ed alcun frutto non ne ritraggono; e all'incontro quegli, che desiderano ardentemente i beni del Cielo, non sentono, che nausea, e dispregio per quelli della Terra.

Alcuni di questi Uomini cotanto straordinarj s'immergono in una così profonda ritiratezza, che si separano per sempre dal consorzio degli Uomini, affine di esercitarsi ne' conflitti della vita spirituale, e di unirsi a Dio più strettamente. Altri si fabbricano picciole Celle, e si trovano la Domenica nella medesima Chiesa, per assistere a' Divini Misterj, e participare del sacrificio incruento del corpo, e del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, che egli lasciò a' Fedeli per la remissione de' loro peccati, e per la santificazione delle Anime loro; e si pascono poscia della intelligenza delle Divine Scritture, e di sante, e salutari esortazioni. Indi avendo palesati gli interni assalti, che sostengono contra i Demonj, per tema di non lasciarsi sorprendere, come quegli, che non hanno in ciò tutta la necessaria sperienza, se ne ritornano nelle loro abitazioni, recandosi ciascuno nel propio cuore, come in un'Alveo sacro il mele Divino delle celesti virtù, degno di essere presentato a Dio, come un cibo di una bontà, e di una eccellenza infinita.

Altri se ne vedevano in grandissimo numero, che eleggevano la vita Cenobitica, congregandosi in una santa adunanza, e sottoponendosi alla autorità di un Superiore. Facendo eglino morire la propia volontà colla spada della ubbidienza, e riputandosi come vili schiavi, non vivevano più in loro balìa, ma sotto la direzione di quegli, nelle cui mani si erano abbandonati per amore di Gesù Cristo, o piuttosto Gesù Cristo medesimo viveva in loro, dappoichè si erano arrolati nelle gloriose squadre de' suoi seguaci, dando un generoso ripudio a tutte le cose della Terra.

Insomma consisteva la loro ritiratezza nell'esercitare contra se stessi un'odio volontario, e nel rinunziare tutte le inclinazioni, e i sentimenti della natura, per la brama, che avevano di possedere cose più eccellenti, e più sublimi.

Essi

Essi menavano vita Angelica sopra la Terra, cantando a lode di Dio in un concerto, ed in una armonia tutta Divina Salmi, e Cantici, e rendendosi degni di portare il chiaro nome di Confessori, per le continue vittorie, che riportavano nella ubbidienza. In essi scorgevasi adempito a maraviglia quel detto del Redentore: Allorchè due, o tre persone si saranno radunate in mio nome, io mi troverò in mezzo di esse; il che non si riduce precisamente a questo numero, ma estender si deve a tutti quegli, che si radunano nella medesima disposizione, e nel medesimo spirito; e non conviene rivocare in dubbio, che o sieno pochi, o molti, egli non gli favorisca della medesima grazia.

Con queste sorte di esempli, di azioni, e di andamenti, gli Abitatori della Terra hanno imitata la vita degli Abitatori del Cielo. Per mezzo de' digiuni si è, e per mezzo delle vigilie, delle orazioni, delle abbondanti lagrime, di una santa mestizia, della memoria della morte, della mansuetudine esente da ogni mormorazione, ed ira, di un rigoroso silenzio, della povertà, della castità, e della umiltà, che uomini mortali hanno espressa nella purità de' loro costumi la perfezione degli Angioli, mantenendosi in una santa tranquillità, ed esercitando verso Dio, e verso i loro Fratelli una carità totalmente perfetta. E quindi è, che Iddio gli ha resi celebri colla grazia de' miracoli, e con quel gran numero di prodigj, e di segni straordinarj, che gli è piaciuto di operare per mezzo loro, e che la insigne rinomanza della loro virtù ricolma oggigiorno tutta la Terra.

Se volessimo riferire a parte a parte la vita del grande Antonio, il quale, secondo l'opinione del Mondo, è comparso il primo nella carriera della vita Monastica, i fondamenti, sopra de' quali ha stabilita questa professione così santa, sin dove l'ha sublimata, quali grazie, e quali benedizioni egli ha ricevute da Dio, voi potreste conoscere la virtù di quegli, che hanno abbracciato questo Istituto; in quella guisa, che gustando il frutto di un'Albero, si conosce dalla sua dolcezza, e dalla sua bontà la qualità di tutti quelli della medesima specie. Imperciocchè molti ve

n'ebbe, che entrati valorosamente negli stessi conflitti, meritarono le medesime ricompense, e le medesime corone. Felici, e ben tre volte felici quegli, che divampati dall'amore di Dio, non hanno fatto alcun caso di tutte le cose di questo Mondo, per la brama, che hanno avuta di piacergli; che hanno lagrimato, e passate le notti, ed i giorni con acerbo dolore, per conseguire l'eterne consolazioni; che si sono avviliti, per sollevarsi a' veri onori; che hanno afflitti i loro corpi colla fame, colla sete, e colle vigilie, per godere una infinita Beatitudine; e che per la santità della loro vita si sono renduti degni di essere il Santuario del Dio vivente.

Essi sono stati crocifissi al Mondo, per ottenere un posto onorevole alla destra di Gesù Cristo. Essi hanno cinte le reni, e si sono apparecchiati alla venuta dello Sposo, avendo avuto in ogni tempo in mano le loro lampani accese.

Siccome gli occhj delle Anime loro erano di continuo aperti, così non hanno mai perduto di vista quel giorno così formidabile. Le pene, e le felicità future erano così altamente scolpite nell'intimo de' loro cuori, che ne hanno mantenuta sempre viva la rimembranza. Essi hanno vivuto sopra la Terra in una pace profonda, esenti da ogni perturbazione, come gli Angioli nel Cielo, e in oggi godono la bella sorte di partecipare della felicità, e della gioja di quei Beati Spiriti, la cui vita così perfettamente hanno imitata. Beati sono essi pure, e tre volte Beati, di avere ponderata di proposito la vanità delle cose manchevoli, e transitorie, e l'incertezza delle Umane prosperità; mercecchè per averle dispreggiate, ora posseggono Beni immarcescibili, e sempiterni, e sono divenuti partecipi di una vita, che non paventa di soggiacere alla necessità della morte.

(Avvegnachè non si possano rivocare in dubbio i sentimenti di S. Bernardo, dopo ciò, che ne abbiamo già riferito, non pertanto piacemi di aggiugnervi alcuni passi, che gli confermano a maraviglia.)

De Præcept. & Disp. cap. 17.

La Professione Religiosa (dice egli) ha meritato questo

sto privilegio di essere dinominata un secondo Battesimo, attesochè vi si rinunzia perfettamente il Mondo, e che vi si pratica la vita spirituale in un modo eccellente, e particolare. Quindi è, che questa condizione, trovandosi sublimata più degli altri stati della vita Umana, rende quegli, che l'amano, e che l'abbracciano, differenti dagli Uoni, e simili agli Angioli; o, per dir meglio, rinnovando nell'Uomo l'immagine di Dio, ella gli dà (siccome fa il Battesimo) la forma, e la simiglianza di Gesù Cristo. Imperciocchè noi siamo come battezzati una seconda volta in questo, che mortificando i nostri membri terrestri, siamo di nuovo rivestiti di Gesù Cristo, e come innestati in Lui nella similitudine della sua Morte. E siccome nel Battesimo siamo sottratti dalla potestà della tenebre, e trasferiti nel Regno dell'eterna Luce, così in questa santa vita, che è come una seconda regenerazione, sortiamo dalle tenebre, non del solo peccato Originale, ma di molti peccati attuali, per entrare nella luce delle virtù; verificandosi ancora in noi quella parola dell'Apostolo: La notte ha preceduto, ed è venuto il giorno.

E' una segnalata virtù in un'Uomo del Mondo (dice altrove il Santo) quella di avere le mani pure, e non già in un Religioso; ma per questi è un gran male il non studiarsi di conservare almeno la mondezza delle sue mani. Egli è certissimo, che Iddio richiede da noi una pietà, e una giustizia più abbondante, che dalle Persone del Secolo; mercecchè a' Secolari fu detto, *Fuggite la fornicazione, e quegli, che rubava, non rubi più.* Ora si deve egli temere, che noi pure cadiamo in questi disordini, e che le nostre mani si trovino lordate a sì alto segno? Ma quanto più le mani sono pulite, e belle, tanto più vi riesce notabile un picciol neo; come appunto una macchia quantunque minima, toglie il più nobile fregio ad una veste preziosa: Per imbrattare le nostre mani, basta una piccola disubbidienza; e non è macchia impercettibile, ma vituperevole sozzura, se nelle nostre azioni apparisce qualche lieve trasgressione de' Divini Comandamenti.

Serm. de Divers. 17. n. 1.

1. Cor. 6. Ephes. 4.

Imitano i Religiosi il candore de' denti, perchè avendo

Serm. de Divers. 91.

do seguita la via più breve, e la vita più sicura, sembra, che nel corpo candidissimo della Chiesa, superino gli altri in bianchezza. Eglino pertanto sfuggono a tutto potere l'immondezza de' vizj, e piangono le colpe di pensieri, come se le avessero coll'opera effettuate. Se i denti sono forti, che vi ha egli di più forte de' Monaci, che trovano la loro consolazione ne' patimenti, la gloria nella ignominia, nella povertà l'abbondanza? Se i denti non hanno carne, nè i Monaci tampoco ne hanno, come quegli, che quantunque in carne, posta in obblìo la carne, sieguono i dettami dello Spirito, come acconciamente notò l'Apostolo.

Ad Rom. 8.

Serm. 37. de Diversis.

Rendiamo grazie a quella misericordia, quasi dissi, più che gratuita, la quale ricolma di favori, e di libertà non pure coloro, che ne sono indegni, ma quegli eziandìo, che meritevoli dell'ira sua, corrispondono con ingratitudine ai suoi beneficj. Ringraziamo colui, che ci ha fatti rinascere alla speranza della vita, e ci ha adottati nel numero de' suoi Figliuoli. Egli è un'approssimarsi alla sublimità degli Angioli l'imitare la loro purità, mercè di una continenza tutta Celeste. Egli è un praticare, secondo l'Apostolo, una specie di altissima profezìa il disprezzare le cose visibili, per rintracciare le invisibili, il governarsi secondo lo spirito; il vivere di Fede; il cercare ciò, che è in Cielo, e non ciò, che è sopra la Terra; lo smenticarsi del passato, e non rimirare, che l'avvenire. Egli è un participare della grazia degli Apostoli il poter dire come essi al Figliuolo di Dio, noi abbiamo abbandonato ogni cosa, e vi abbiamo seguito. Ecco un vero motivo di gloriarsi, ma nel Signore, poichè non è stata la forza del nostro braccio, ma Iddio, che ha fatto tutte queste cose così stupende. L'Onnipotente ci ha onorati di un raro, e di un'insigne favore, e perciò l'Anima nostra lo benedice a giusto titolo; essendo stato in virtù di uno de' principali doni della sua Grazia, che noi abbiamo abbracciata questa rinunzia così generale a tutti i beni, e a tutti gli onori del Mondo, nella quale i grandi Apostoli tutta la loro gloria costituivano. Non dirò per avventura una sciocchezza, mercecchè asserirò soltanto la verità, gloriandomi ancora, ma in Dio so-

2. Cor. 4.

Matth. 19.

solo, che quì si trovino alcuni, i quali hanno lasciato più, che delle Reti, e delle Navicelle. In oltre gli Apostoli avevano lasciato tutto per seguire Gesù Cristo, che con essi viveva, e favellava. Di modo, che noi possiamo dire per bocca del medesimo Redentore: voi avete creduto, o Tommaso, perchè mi avete veduto, ma beati coloro, i quali, ancorchè non abbiano veduto, hanno creduto... Quanto è adunque sublime questo stato, mentre in esso ritrovasi l'imitazione della vita degli Angeli, della grazia de' Profeti, e della perfezione degli Apostoli? Che renderete voi a Dio per tutti questi beni, che vi ha compartiti? Questo grado di felicità è eminente, e sublime, ma tanto più dee paventarsene la rovina. Noi siamo saliti, quasi dissi, sopra tre Cieli; laonde colui, che stà in piedi, avvertisca di non cadere. Il Demonio è caduto dal Cielo a guisa di un lampo; è precipitato da alto, si è infranto, e stritolato; il suo male è stato incurabile, e la sua piaga disperata. La dannazione di quegli, che periscono ne' Chiostri, è molto più grande di quella delle Persone, che nel Secolo trascorrono in perdizione.

Joann. 20.

(L' Antichità non adduce cosa più eminente, nè di maggior edificazione di quello, che si legge nel Libro della Imitazione di Cristo; e non può essere, che molto giovevole il riferirlo per dimostrare la tradizione de' medesimi sentimenti, e delle medesime massime.)

Rimirate i vivi essempj de' santi Padri, ne' quali risplende la vera perfezione, e santità Religiosa, e vedrete, che a rispetto loro quello, che noi facciamo, è molto poco, e quasi nulla.

Lib. de Imit. Christi c. 18.

Oimè, che cosa è la vita nostra se la paragoniamo alla loro? I Santi, e amici di Cristo servirono a Dio in fame, e sete, in freddo, e nudità, in fatica, e stanchezza, in vigilie, e digiuni, in orazioni, e sante meditazioni, e in una infinità di persecuzioni, e di obbrobrj...

O' quanto aspra vita menarono i Santi Padri nel Deserto! Qual fu la loro austerità, ed il loro spogliamento di tutte

tutte le cose! Quanto lunghe, e gravi tentazioni soffrirono! Quanto spesso furono travagliati dall'inimico! Qual fu il fervore, e l'assiduità delle loro preghiere, il rigore della loro astinenza, e l'ardente zelo, con cui il loro profitto spirituale anelarono! Quanto forti battaglie coraggiosamente sostennero contra se stessi per domare le inclinazioni viziose della natura! O' quanto pura, e retta fu la loro intenzione, mentre non si proposero altro oggetto, che Dio solo! Si affaticavano il giorno, e la maggior parte della notte spendevano in orazione; se bene travagliando nè pur cessavano di mentalmente orare. Tutto il tempo impiegavano utilmente, sembrando loro, che ogni ora fosse breve, per attendere a Dio; e per la dolcezza della contemplazione si dimenticavano della necessità della refezione corporale.

Essi rinunziavano tutte le ricchezze, le dignità, gli onori, gli amici, e i Parenti, nè bramavano alcuna cosa del Mondo. Appena prendevano ciò, che era necessario per la vita, e quando astretti erano da inevitabile necessità a recare qualche sollievo al corpo, non potevano soggiacere a questa servitù, che con dolore. Erano adunque poveri delle cose terrene, ma ricchi in grazia, ed in virtù; ed erano interiormente ricreati dalle Divine consolazioni.

Essi vivevano come pellegrini sopra la Terra, ma erano i più cari amici del Salvadore. Pareva loro di essere da niente, e dal Mondo erano vilipesi, ma erano altresì preziosi, ed Eletti negli occhj di Dio. Vivevano in vera umiltà; e sotto la semplice ubbidienza con carità, e perfetta pazienza procedevano; e però giornalmente andavano di bene in meglio nella via dello spirito. Questi furono dati come norma ed esempio a tutte le Anime pure, e Religiose, e più ci debbono stimolare, e inanimire a fare profitto, che non dee allargarci il numero de' negligenti.

O' quanto grande fu il fervore di tutti i Religiosi nel principio della loro santa instituzione! O' quanto erano ferventi, e devoti nella Orazione, pieni di zelo nell'esercizio delle virtù, esatti nella osservanza della disciplina; e non meno ossequiosi, che ubbidienti, per seguire in tutto la Regola,

e la

e la volontà de' loro Superiori! Quei vestigj, che rimangono tuttavia della loro virtù, ci rendono testimonianza, che veramente furono Santi, e perfetti; e che avendo combattuto come valorosi Soldati di Cristo, si posero sotto i piedi il Mondo tutto.

Al presente è riputato grande colui, che non è trasgressore delle sue Regole, e che può tollerare con pazienza la disciplina Religiosa, che ha eletta. O' tiepidezza, e negligenza de' nostri giorni! di esserci così presto dipartiti dall' antico primitivo fervore, e di darci talmente in preda alla pigrizia, e alla delicatezza, che la stessa vita ci sembra tediosa, e rincrescevole.

(S. Francesco di Sales non ha nè pensato, nè parlato sopra questo particolare diversamente da quello, che fecero gli antichi Padri quì dianzi accennati. Dopo avere asserito, che quegli, i quali vogliono abbracciare la vita Religiosa, debbono risolvere di macerarsi, e di crocifiggersi, o per dir meglio, hanno da permettere, che Iddio gli distrugga, e gli crocifigga (sono suoi proprj termini) prosiegue il suo ragionamento nel seguente tenore.)

Trattenimento 10.n.4.

Voi altre, che pretendete d'impegnarvi in questa santa Professione, pensate più di una volta, se avete sufficiente risoluzione per morire a voi medesime, e non vivere, che a Dio: Pensate bene il tutto. Il tempo è ancora lungo per pensarvi avanti, che i vostri veli sieno tinti in nero. Imperciocchè ve lo dico chiaro, mie care Figlie, e non voglio punto adularvi. Chiunque desidera vivere secondo la natura, resti al Mondo, e quegli, che hanno determinato di vivere secondo la Grazia, vengano alla Religione, la quale non è altro, che una scuola di abnegazione, e mortificazione di se medesimo. Però voi vedete, che ella vi somministra molti stromenti di mortificazioni tanto interiori, come esteriori. Ma mio Dio! direte voi, non è questo, che io cercava. Io mi divisava, che bastasse per esser buona Religiosa l'aver desiderio di far bene l'Orazione, l'avere delle visioni, e delle rivelazioni, vede-

re

re gli Angioli in forma Umana, esser rapita in estasi, amare grandemente la lettura de' Libri divoti. E che! Io era sì virtuosa (almeno per quanto mi pareva) sì mortificata, sì umile, che tutto il Mondo mi ammirava. Ora non era questo un'esser molto umile, parlando così dolcemente alle Compagne di cose di divozione; recitando sermoni nella propria casa, e trattando piacevolmente con quelli di casa, sopra tutto qualora non ci contraddicevano. Certo, mie care Figlie, che questo era buono pel Mondo: ma la Religione richiede, che si facciano opere degne della sua vocazione; cioè, di morire a se stessa in tutte le cose, tanto in quelle, che pajono buone, quanto nelle cattive, e inutili.

Pensate voi, che quei buoni Monaci del Deserto, i quali arrivarono ad unirsi tanto altamente con Dio, vi giugnessero seguendo le loro proprie inclinazioni? Certamente nò. Si mortificarono nelle cose più sante; e benchè provassero un estremo diletto in cantare le Divine lodi, in leggere, ed orare, e in altre cose, non lo facevano per contentare se stessi, nò per verità. Anzi al contrario, si privavano volontariamente di questi gusti, per darsi alle opere di fatica, e di stento. Egli è ben vero, che le Anime Religiose ricevono mille soavità, e contentezze in mezzo alle mortificazioni, e agli esercizj della Santa Religione. Mercecchè compartisce loro principalmente lo Spirito Santo i suoi preziosi doni, ma non pertanto elle non debbono ricercare altro, che Dio, e la mortificazione de' loro umori, delle loro passioni, e delle loro inclinazioni nella santa Religione; perchè se altra cosa cercheranno, non vi troveranno giammai la consolazione, che pretendono. Ma conviene avere un'animo invincibile, per non istancarci, attesochè sempre averemo qualche cosa da fare, e da levar via. Sin quì S. Francesco di Sales.

Quegli adunque, che a loro talento si studiano di avvilire la condizione de' Solitarj, e di rapire a questa Professione così riguardevole, e così santa la gloria, che Gesù Cristo le ha meritata, mi dicano, se vi ebbe mai un più copioso aggregato di sentimenti sostenuti concordemente da tante insigni testimonianze? Se vi ebbe mai verità alcuna,

cuna,

cuna, salvo però quella della Fede, sopra la quale si spiegassero i Santi con espressioni, e concetti più uniformi; se mai si vide sopra uno stesso proposito un sì gran numero di autorità, non meno considerabili, che decisive? Però chi sarà mai tanto accecato, che non si avvegga, che questo concorso, e questa conformità, o piuttosto questa unione di pareri, di massime, di concetti, e di espressioni, parte da un medesimo fondo, scaturisce da una stessa sorgente, e che lo Spirito del Signore fu quello, che snodò le lingue de' suoi Santi, per pubblicare le sue maraviglie, e per dimostrare al Mondo, in questa Professione così sublime, un'opera maestra della sua potenza, e della sua grazia.

Invano, e senza fondamento direbbe per avventura tal'uno, che tutti questi ragguaglj, queste descrizioni, e queste così chiare testimonianze fossero uscite dalle bocche, o dalle penne de' Santi, come meri effetti di un calore efimero, e transitorio; posciachè egli è manifesto, che essi non parlarono a caso, ma a bello studio, e con molta ponderazione, persuasi della verità di ciò, che asserivano, sfogarono in tal guisa la pienezza del loro cuore. Essi rintracciarono di proposito i termini più confacevoli per adeguare la dignità de' loro rilevati pensieri; ed impoverirono, per così dire, l'ampio tesoro di quella santa facondia, sortita dalla provida mano dell'Altissimo Dator di ogni bene, per esprimere la grandezza, e la nobiltà delle loro idee. Laonde possiamo asseverare, che sarà per poco impossibile di ravvisare in tutte le loro opere alcun'altro soggetto, sovra di cui si sieno diffusi con maggior copia di sentimenti, e con espressioni più nobili, e più patetiche.

La colpa dunque, che ci viene attribuita, (come ben vedete, Fratelli miei), si è, di aver favellato come i Santi, di avervi riferito i loro insegnamenti, di essermi proposto i loro sentimenti per norma di ciò, che io vi dovea dire, e di avergli creduti più perspicaci, e più sperimentati nelle vie, che conducono a Dio, di tanti uomini veniticcj, che varcano sentieri a' loro documenti, a' loro esempli, e alle loro massime cotanto opposti.

In una parola, dicasi pure ciò, che si vuole, un servo fedele ha da tenere celato il segreto del suo Padrone, e del suo Rè; ma inquanto alla sua gloria, gli corre l'obbligo di manifestarla; ed io ho creduto di contribuire a quella di Gesù Cristo; rammentando al Mondo, che per l'amore immenso, che questo Divino Redentore gli avea portato, era giunto fino a voler' adombrare sopra la Terra una viva immagine di ciò, che si pratica in Cielo; facendo sì, che uomini mortali menino vita Angelica, e dando loro delle Regole, che gli obbligano, e loro insegnano di calpestare, in una natura eziandio variabile, e passibile, tutto ciò, che quaggiù è manchevole, e transitorio; e di non produrre nè azioni, nè movimenti, nè desiderj, salvo per le cose immarcescibili, e sempiterne. Non dee però recar maraviglia, nè sembrar cosa molto straordinaria l'opposizione, e la pena, che hanno cert'uni, di porgere orecchio alle verità da' Santi asserite sopra questo proposito. Imperciocchè i più degli uomini, sono talmente invaghiti delle loro fiacchezze, e tanto si studiano di giustificarle, e di difenderle, che si può dire, esser'eglino rispetto alla verità, simili a quegli accecati, o di occhio infermo, quali brameriano sbandito dal Cielo, e dal Mondo il Sole, attesochè non sono atti a sostenerne lo splendore, nè la luce.

Conclusione di tutta l'Opera.

ECco già sciolte, Fratelli miei, le principali difficoltà, che mi sono state proposte. Non dubito punto, che i Promotori di esse non rimangano contenti, se non hanno avuto altro disegno, che di conoscere la verità; e che non veggano con piena soddisfazione, che abbiamo procurato di dissipare fino le menome nubi, per renderla più chiara, e più evidente. Ma in quanto a quegli, che le hanno formate con intenzioni contrarie, tutte le dilucidazioni del Mondo non servirebbono, che a corroborare i loro sentimenti, e ad accrescere il prurito, che hanno di condannare, e di riprendere. Se ad essi mancano le ragio-

ragioni, non mancarebbono le parole, ed egli è noto ad ognuno, non esser guari possibile di turare la bocca a colui, che non ha voglia di tacere. La nostra consolazione si è di apprendere giornalmente, che tra il gran numero di quegli, che sieguono la Professione Monastica, se ve n'ha alcuni, che vogliono, contra la disposizione della loro Regola, e la volontà de' loro Institutori, camminare per vie larghe, e spaziose, che cercano a tutto potere il Mondo fuori del Mondo, che chiudono gli aditi del cuore a tutto ciò, che sarebbe capace di sottrarli dal loro volontario trascorso; ve n'ha eziandìo di quegli, che amano, e secondano la verità tantosto, che vien loro manifestata; che adocchiata la sua luce, non possono più soffrire quella regione di tenebre, in cui si trovano miseramente avviluppati; che concepiscono un santo ardore per praticare ciò, che lo stato loro ha di più duro, di più mortificante, e di più severo; che reputano somma ventura il consacrarsi a Gesù Cristo mercè di una mortificazione continua dello spirito, e de' sensi; e che, secondo i termini dell'Apostolo, considerano ciascun giorno della loro vita, come quello della loro morte; *Quotidie morior*. 1. Cor. 15. 31.

Dobbiamo adunque porgere umili prieghi, e ferventi voti all'Altissimo Iddio, acciocchè si degni concedere agli uni la fedeltà di adempire ciò, che la sua Grazia ad essi inspira, senza porgere orecchio nè alle ripugnanze della natura, nè alle opposizioni degli Uomini; e si compiaccia toccare, e illuminare gli altri, squarciando il velo, che ad essi nasconde le loro principali obbligazioni, la cognizione, e l'osservanza delle quali è loro tanto necessaria, che, senza di essa, la loro Professione quantunque santa non servirà, che a fargli incorrere nello sdegno di Dio, e al suo formidabile Giudicio in una condannagione più rigorosa.

Deo Uni, & Trino, ac Deiparæ Virgini Mariæ, pro expleto labore sit laus, honor, & gratiarum actio in omnia sæcula. Amen.

INDICE

DELLE DILUCIDAZIONI

Contenute in questo Tomo Terzo alle Difficoltà formate sopra la Teologia del Chiostro.

rono

re noi

FINE.